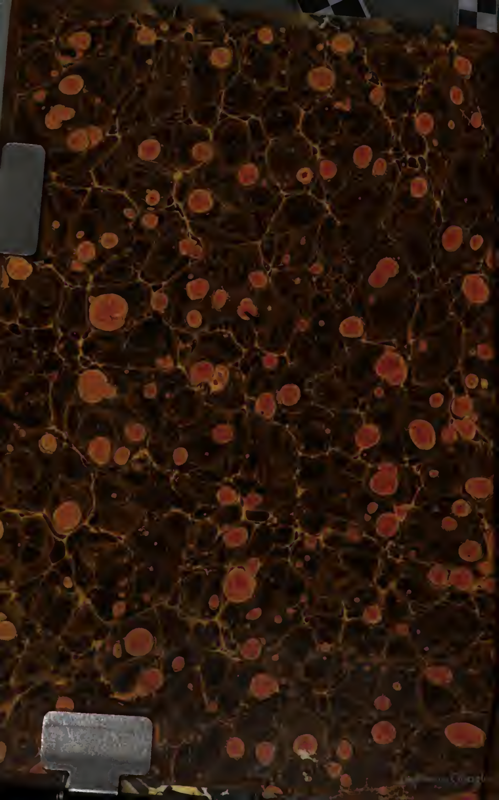
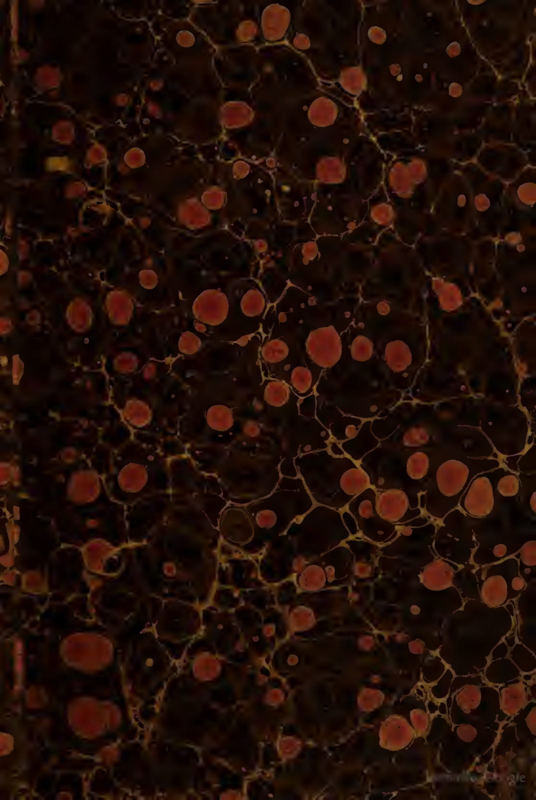






ARGOMENTI ED ANALISI

DI ALCUNI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E

DE' PRINCIPALI POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA.

S' ogni gran Re di questa etade avesse
Come Arturo, una Tavola Rotonda,
Ova con più bell' ordine sedesse
Prima Virtù, poi Nobiltà seconda;
E nè seggio nè onor si concedesse
A chi nell' oro sol sua speme fonda;
Tosto si scorgeria con miglior sorte
Stato e faccia cangiar ciascuna Corte.

Erasmo di Valvasone, Lancilotto, *cant. II.*

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL' ORIGINE, SUGL' ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D'AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL' INVENZIONE E SULL' USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D'ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.



VOLUME TERZO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

INTRODUZIONE.

In questo volume, che, a nostro avviso, assai dilettevole riuscir vi dovrebbe, esposti abbiamo, come in tante curiose e piacevoli novelle, gli argomenti e le analisi de' principali poemi romanzeschi d'Italia, non che gli estratti d'alcuni antichi romanzi di Cavalleria che, per essere stati diremo quasi le prime sorgenti di questo genere d'epopèa, meritano specialmente di essere conosciuti.

E qui cominceremo dall' avvertire che da noi replicar non si vuole quanto abbiamo già detto nella prefazione del primo volume di quest' opera rispetto all' aggiugnere le altrui alle nostre letterarie fatiche, allorchè vedevamo di non poter esporre con maggiore esattezza ciò ch' erasi di già fatto da altri valenti scrittori. E di fatto chi non sa che alcuni argomenti de' principali poemi trovansi già pubblicati nelle più accurate edizioni dei medesimi, e che altri si leggono nelle storie dell' Italiana Letteratura del Crescim-

beni, del Quadrio, del Tiraboschi e del Ginguené spezialmente il quale con finissima critica trattò diffusamente dell'epopèa Romanzesca d'Italia? Quanti estratti e quante analisi di siffatte produzioni non trovansi nelle Biblioteche de' Romanzi di Cavalleria, e nelle Opere spezialmente dell'eruditissimo Conte di Tressan? Noi approfittato abbiamo de'loro studj aggiugnendovi, detraendo e correggendo ben anche ove i suddetti autori avessero per avventura preso qualche abbaglio, o troppo fidati si fossero di quanto trovarono pur essi già scritto da altri. A queste loro fatiche aggiunte abbiamo le nostre che immense veramente dir si possono, e che per superarle era d' uopo di tutto il nostro fervore e di una pazienza assai di già esercitata in cotal genere di cose. Noi l'abbiamo tentato, e se con felice successo, ne faranno prova le analisi e gli estratti di non pochi poemi e romanzi di cavalleria da noi per la prima volta tratti insieme, e che pur meritavano d' essere conosciuti per la loro singolarità, rarità e, diremo anche, per la loro importanza, essendo essi ripieni di curiosissime avventure narrate con semplicità e naturalezza, di idee nuove e d' immagini affatto originali, espresse con tutta la verità, e qualche volta con uno stile grazioso e vivace;

e per aver essi finalmente somministrato argomenti di bellissimi episodj a poeti più dotti ed infiammati da una più fervida immaginativa.

Alcuni argomenti di romanzi furono già da noi brevemente indicati nell' accennata dissertazione settima ove richiedeva il bisogno di spiegare la favola che data avea origine al romanzo od al poema romanzesco, la cui edizione descriver doveasi nella medesima. Gli estratti e le analisi che per la prima volta vi presentiamo in questo volume avrebbero potuto, a dir vero, essere in maggior numero, se maggiore fosse stata in noi la pazienza di leggerli, e più grande l' importanza del subbietto in essi trattato. Ma chi ebbe tanto coraggio di preceder noi nel trascorrere i varj poemi romanzeschi che possede l'Italia, scritti da mediocri scrittori, avrà dovuto certamente non solo sudare nel vincere la noja che opprime chiunque fa violenza a se medesimo onde proseguire la lettura di simili produzioni, ma rimanere altresì convinto che essi altro non fanno che descrivere con uno stile trascurato e scipito orrende pugne e maravigliosissime venture d' eroi, le quali poco differiscono da quelle che già cantate furono da più valenti poeti.

Gradite dunque questa nostra qualunque sisia fatica; abbiate presente, se più copiosa desideraste tale scelta, ch' essa non è già una compiuta biblioteca di romanzi o di poemi cavallereschi, ma bensì, a nostro avviso, un più che sufficiente saggio di quelle invenzioni che cotanto infiammarono l' immaginazione de' nostri più valenti poeti; e, se non altro, compatite gli sforzi di chi si studiò d'intrattenervi piacevolmente in questo ramo di amenissima letteratura.

I *REALI DI FRANCIA*

ROMANZO IN PROSA

RECATO POI IN OTTAVA RIMA

DA

CRISTOFANO ALTISSIMO.

Argomento.

La nascita romanzesca di Carlomagno, e le avventure di sua madre Berta dal gran-piè occupano non picciola parte di questo vecchio libro dei *Reali di Francia*. Mentre che l'istoria non muove parola sulla gioventù di quell'Imperatore, se ne leggono qui i più minuti particolari, ma siffatti che la storia non se ne può in verun modo valere. Vedesi Carlo necessitato a fuggire di Parigi, dopo che il Re Pipino suo padre fu morto da due bastardi, che aveva avuti da una rivale di Berta. La Casa di Maganza, già nemica della sua, ordisce e sostiene questa trama, e fa incoronar Re il maggiore d'età dei parricidi, e metter bando a pena della forca, che qualunque persona celasse Carlo, lo dovesse presentare al Re di Francia: e quello che havvi di singolare si è che il Papa Sergio, il quale era fra i trapassati

da più di sessant'anni (1), scomunica qualunque ritenesse Carlo, o gli desse ajuto o consiglio. Nascosto da principio in una Badia sotto nome di *Mainetto*, si rifuggisce in appresso nella Spagna, recasi a Galafrone Re Saracino, che risedeva in Saragozza, e regnava su tutta la Spagna, ed acconciasi in Corte a servire ai tre figliuoli di quel Re, Marsilio, Balugante e Falsirone, coi quali ebbe a sostenere in avvenire sì atroci guerre.

Quel Re avea pure una figliuola chiamata Galeana, la quale s'innamorò fieramente di Mainetto, e questi di lei; e la sposò segretamente, dopo averla fatta Cristiana. Tale era il costume tra un Cristiano ed una Saracina; si catechizzava in facendo all'amore, ed il preludio dell'ultimo atto della seduzione era per lo più il battesimo.

Intanto si offre allo sposo di Galeana il destro di coprirsi di gloria. Un Re d'Africa ha dichiarato la guerra a Galafrone, questo è vinto, preso e condotto prigione insieme co'suoi figliuoli; Carlo li libera con prodigj di valore. La gloria e 'l credito ch'egli si conciliò, destano ne' tre gio ni Principi le furie della gelosia, e tramano levarselo dinanzi. Fatto accorto del loro d , fugge di Saragozza, Galeana lo segue: o a Roma, in Lombardia, in Baviera. Carlo perviene a mettere insieme un esercito, col quale entra in Francia, assale l'usurpatore, l'uccide di sua mano, e risale sul trono del padre.

(1) *Pipino morì nel* 768; *Sergio era morto nel* 701.

La nascita e le avventure d'Orlando non sono meno maravigliose in questo romanzo, tratte senza dubbio dai più vecchi romanzi Francesi. Carlomagno, che aveva regnato più anni gloriosamente, e riempiuto l'Europa del suo nome, aveva una sorella da parte di padre, chiamata Berta come sua madre, della quale il giovane Cavaliere Milone d'Anglante s'innamorò. Milone, pronipote del famoso Buovo d'Antona era stretto alla casa reale, anzi era del ramo primogenito dei discendenti di Fiovo; ma la fortuna non rispose a'suoi natali: il che però non tolse che piacesse alla giovine Principessa. Il frutto della loro pratica non potè tenersi celato, e venne all'orecchio del Re. Carlo in mezzo alla gloria della quale era cinto, era il tiranno di sua famiglia; fece imprigionare Milone, e mettere Berta nel fondo di una torre, fermo di farli amendue morire.

Il Duca Namo non avendo potuto rimuover Carlo da quel fiero proposito, una notte, cavato Milone di prigione e Berta dalla torre, li mena nel suo palazzo, ed alla presenza di giudici, notari e testimonj li stringe in matrimonio, e li manda via la notte seguente. Quando Carlo n'ebbe notizia, fe' dar bando a Milone da tutte le sue terre, e scomunicare dal Papa i due sposi. Essi si salvano e mettonsi in via per recarsi a Roma; ma avendo, per campare la vita, venduto cavalli, arme e vestimenta, non possono che arrivare nei dintorni di Sutri (1). Là entrano in una caverna, dove Berta dà alla luce un figlio; una lieve

(1) *A otto leghe di Roma.*

circostanza, e certo, come tutto il restante, fantastica, gli fe' dare il nome, che lo rese in appresso sì famoso. Era sì forte dal punto in cui nacque, che rotolò dal fondo della caverna sino all'entrata. Milone, il quale era assente quando la madre il partorì, al suo venire vedutolo rotolare, lo prese e portollo alla madre: e volendo poscia porgli nome, le disse: « la prima volta che io lo vidi, lo vidi che rotolava, ed in Francese vuol dir rotolare (*roolar*); e però disse Milone: io voglio per rimembranza che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando »(1).

Milone visse per cinque anni in quella grotta colla moglie e col figliuolo delle limosine che andava accattando nella città di Sutri. Quella miserabile condizione essendogli venuta a noja, deliberò di tentar la fortuna, e, raccomandato Orlando a Berta, partì. Si condusse prima in Calabria; di là passò in Africa, e si pose al soldo del Re Agolante, personaggio che dee rappresentare una gran parte nei romanzi epici, non meno che i due suoi figliuoli Trojano ed Almonte. Milone nascosto sotto il nome espressivo di *Sventura* fa imprese maravigliose contro i nemici di quei Principi, trae con essi in Persia, indi nell'India, e per ultimo non si dice dove sia andato, perocchè qui si perde di vista e più non comparisce nel romanzo (2).

(1) *V.* Reali di Francia *lib. VI. c.* 53.

(2) Ibidem, c. 55 e 56. *Alla fine del capo seguente l'autore annunzia il ritorno d'Agolante in Africa, e la sua vicina discesa in Italia col figliuolo Almonte,* come la storia tocca seguendo; *il che dà a divedere, che il romanzo non è fi-*

Intanto il piccolo Orlando cresceva vivendo colla madre nella caverna vicino a Sutri, e destava nel cuore dell'infelice Berta speranze e timori. Il suo coraggio e la sua forza lo segnalavano tra i fanciulli della sua età, i quali lo aveano come loro capo; comechè talvolta li battesse, pur dividevano con esso lui quanto avevano. Essendo egli coperto di poveri e laceri panni, quattro di essi raccolsero danaro per vestirlo; due comperarono del panno bianco, due del panno vermiglio, e gli fecero fare un vestimento a quartieri bianco e rosso, e per questa circostanza, della quale ebbe il nobile orgoglio di voler serbare la memoria, portò sempre, mentre che visse, l'arme a quartieri.

Poco dopo Carlomagno andò a Roma a farsi coronare Imperatore d'Occidente. Il primo giorno, che si partì di Roma venne ad alloggiare nella città di Sutri, ed era usanza che tutta la vivanda che avanzava alla sua tavola, fosse data ai poveri. Orlando vi accorse anch'egli, ed un giorno ebbe l'ardimento di entrare nella sala ove mangiava l'Imperatore, e prendere una tazza piena di carni per recarla alla

nito, e che a questo sesto libro dovevano tener dietro parecchi altri. I fatti sono qui assai diversi da quei che si leggono nel romanzo Spagnuolo, donde gli autori della Biblioteca dei Romanzi *trassero la storia dei primi anni d'Orlando. Veggasi il primo volume di novembre 1777. Li diamo in tutta la loro semplicità quali si leggono ne'* Reali di Francia, *che sono la prima fonte, da cui immediatamente derivarono.*

madre. Vi tornò un secondo giorno ed un terzo. Carlomagno, la terza volta, mentre prese il piatto, finse una grande raucedine di gola, credendo di farlo tremare di paura. Orlandino lasciò il piatto, distese la mano, prese Carlo per la barba e disse: Che hai tu? e fu più scura la guardatura che fece Orlando verso Carlo, che quella che fece Carlo verso lui. Lasciato Carlo, tolse il piatto, e si diè come l'altre volte a fuggire. Quegli, avvertito anche da un sogno, trova cotale avvenimento maraviglioso, e fa tener dietro al fanciullo da tre Cavalieri, i quali giungono di sopra la grotta e vi smontano. Orlando vuol pigliare un bastone, ma la madre glie lo impedisce: vestita qual era di panno grosso, straziato e rotto in più parti niuno la conosce, e le domandano chi sia? Sono, risponde ella con gran vergogna, la sventurata Berta, figliuola del Re Pipino, sorella di Carlomagno, e mogliera del Duca d'Anglante, e questi è suo figliuolo e mio. I tre Cavalieri, udendo queste parole, s'inginocchiano dinanzi a lei, giurano di essere campioni suoi e del fanciullo in sua defensione, vanno dall'Imperatore ad impetrar grazia per lei, e la ottengono. Carlo ritirò il bando pubblicato contro il Signore d'Anglante, fece rivocare al Papa la scomunica, adottò Orlando per figliuolo, e giunto in Francia (1) rese al nipote tutte le terre e

(1) *L'autore del romanzo Spagnuolo dianzi accennato lascia qui libero il campo alla sua fantasia. Non fece viaggiar Milone, ma lo fe' affogare in un fiume tra Roma e Sutri; ma una fata lo trasse dal fondo del fiume. Allorchè Car-*

signorie di Milone, e lo fe' Conte d'Anglante e Marchese di Brava. Orlando, ogni dì sempre più accetto a Carlo, diventò il più fermo sostegno del suo trono, ed il campione della Cristianità; e fu fatto dal Pontefice Confaloniere della Chiesa e Senatore di Roma.

Per dare una più esatta cognizione del detto romanzo aggiugneremo qui brevemente quanto si contiene ne' sei libri che racchiudono la *Istoria de' Reali di Francia*.

Il libro I. è diviso in LXXVI. capitoli, nei quali si leggono le imprese di Costantino, di Costanzo Fiovo suo figliuolo, le grandi battaglie seguite in Italia e in Francia, le origini della Casa di Maganza, le prodezze del Paladino Rizieri, gli amori di Fegra Albaua, e i torneamenti e le guerre seguite in Asia, in Egitto e in Barbaria.

lomagno ritorna in Francia, ella lo aspetta in Piemonte; rende Milone alla sua sposa, e lo rimette nella grazia dell' Imperatore, che acconsente alle loro nozze. La fata è festeggiata per tre giorni in un magnifico palazzo, dalla medesima fata fatto innalzare a piè dell' Alpi, e che sparisce quando Carlomagno, Milone, Berta e Orlando hanno ripresa la via di Francia. Si vede che siffatta finzione è di un tempo posteriore a quello in cui furono scritti i Reali di Francia, *e si può giudicare da questo solo tratto delle modificazioni fatte dal genio Spagnuolo ai nostri antichi romanzi, che passarono i Pirenei. L' autore Spagnuolo è Antonio de Eslava, ed il titolo del suo romanzo:* Les Amores de Milon d'Anglante etc.

Il libro II. è diviso in LIII. capitoli, i quali contengono le istorie dei Re di Francia, Fiore e Fiorello, la famosa vendetta del Duca Salardo, le prodezze di Fioravante, i suoi amori con Dusolina, i suoi viaggi, le sue disgrazie, le sue vittorie contra il Soldano di Babilonia, i pellegrinaggi di Dusolina e le istorie di Ottaviano dal Lione e di Gisberto Fiervisaggio.

Il libro III. è diviso in XXVII. capitoli, dove si trova continuata l'istoria di Ottaviano dal Lione e di Gisberto Fiervisaggio, e si narrano gli amori del Duca Bovetto con Feliciana e le sue gesta seguite in Inghilterra ed in altre parti.

Il libro IV. è diviso in LXXX. capitoli, li quali comprendono la curiosissima istoria di *Buovo di Antona*, e si narrano le malvagità di Brandoria sua madre, moglie del Duca Guidone, gli amori di Buovo con Drusiana alla Corte del Re di Erminia, la mai più intesa istoria di Pulicane, mezzo uomo e mezzo cane, le aspre guerre di Buovo, i suoi dominj nell'Ungheria e nell'Inghilterra, e la sua morte seguita per tradimento nella città di Antona.

Il libro V. è diviso in XV. capitoli, dove si legge la terribile vendetta della morte di Buovo fatta dai suoi figliuoli e le guerre seguite presso Babilonia, ed in fine si dà la genealogia dei *Reali di Francia*.

Il libro VI. è diviso in LXX. capitoli, i quali contengono la vita del Re Pipino e di Berta dal gran-piè, e la famosissima istoria di Carlomagno; si descrivono le sue battaglie contro i Saraceni, i suoi amori con Galeana, la sua amicizia per lo Duca Uggieri figliuolo del Re Gualfedriano, e termina il libro colla narra-

zione delle avventure di Orlando Conte di Anglante nella città di Sutri e col ritorno a Parigi di Carlomagno.

Continuazione de' Reali di Francia in altri Romanzi.

Noi abbiamo veduta la fine che nei *Reali di Francia* ebbero le avventure d'Orlando: altri romanzi ne diedero la continuazione, e rappresentano Orlando erede delle facoltà e dei titoli del padre, al di sopra di tutti gli altri Cavalieri di Francia pel suo valore, per la maravigliosa sua forza e per le illustri sue imprese; quando essere nel cuore, quando cadere dalla grazia del severo e potentissimo Carlomagno; talor forzato a partire dalla Francia, e correre gran rischi in remote contrade. Egli, uscito felicemente dalle più disastrose avventure, per cui il suo nome si levò in altissima fama in tutte le parti del mondo, ritornò in fine alla Corte di Carlomagno, che lo tenne oltre modo caro.

Nella sua assenza, Berta sua madre, stanca della vedovanza, erasi maritata a Ganelone, fatto allora da Carlomagno Conte di Pontieri. Questo perfido Maganzese non restò per questo di essere il nemico implacabile di Orlando e della sua casa; gli suscitò sempre nuovi pericoli e nuove disavventure, e terminò coll'essere in Roncisvalle la cagione della sua sconfitta e della sua morte.

Quanto a Rinaldo di Montalbano, cugino del Conte d'Anglante, e nel medesimo grado, ch'egli, nipote dell'Imperatore, i *Reali di Fran-*

cia non entrano nella sua storia, che vuol essere letta nei vecchi romanzi Francesi (1). In essi ci si fa noto, che Buovo d'Antona ebbe per figliuolo Bernardo di Chiaramonte, il quale lasciò, tra gli altri figliuoli d'Agramonte, Amone di Dordogna, Ottone d'Inghilterra e Milone d'Anglante. Abbiamo testè veduto che Orlando era figliuolo di quest'ultimo: da Ottone nacque il Duca Astolfo, e da Buovo d'Agramonte il mago Malagigi e Viviano. Amone di Dordogna ebbe quattro figli, celebri sotto il nome dei *Quattro figli d'Amone*, Alardo, Rinaldo, Guiscardo e Ricciardetto, ed una figlia non meno dei fratelli famosa, la bella ed animosa Bradamante. I due cugini, Orlando e Rinaldo, emuli di gloria, furono sovente in contesa, e divennero anche ad un tratto nemicissimi. Rinaldo avea morto un nipote di Carlomagno per nome Bertolotto, col quale giuocava agli scacchi, perchè gli facea trufferia: l'Imperatore volendo mettere in prigione lui, i suoi fratelli e'l padre, essi ripararono a Montalbano, e vi si fortificarono. Carlomagno andò a loro con un esercito, nel quale Orlando comandava ad una schiera di dieci mila Cavalieri.

Nel corso di quella guerra i quattro fratelli escono celatamente di Montalbano, che si difendeva tuttavia, e si veggono ridotti a tali estremi, che a dover campare la vita, sono costretti a fare i malandrini, sventura che intervenne, in quei buoni secoli, a più

(1) *I quattro figliuoli d'Amone, Rinaldo di Montalbano, la conquista di Trebisonda fatta da Rinaldo, Malagigi d'Agramonte ecc.*

d'un nobile Cavaliero. Spargono il terrore nelle terre poste sulla riva della Mosa, dove si erano muniti in una rocca. Rientrati nella Francia, continuano ad essere in guerra coll' Imperatore. Rinaldo prende in moglie Clarice, sorella d'Ione, Re di Bordò: riporta su Carlomagno e sopra i suoi Cavalieri alcune vittorie: ma in fine, sopraffatto da maggiori forze, non ottiene la pace che a patti duri ed umilianti. L'uno dei più lievi è che debba recarsi co' suoi fratelli a difendere i Cristiani nella Palestina, e riconquistare il santo sepolcro. Là è esposto a nuove sventure: ma ajutato dagli incantesimi del suo cugino Malagigi, il quale, dopo essersi fatto eremita, avea lasciato, per seguirlo, il suo ritiro, si fa chiaro per sì grandi imprese, ritorna in Francia con sì belle e sì preziose reliquie, per farne omaggio all' Imperatore, onde rientra del tutto nella sua grazia; si mette d'accordo con Orlando, e dividono insieme la gloria di essere i più fermi sostegni del trono di Carlomagno.

Questi sono i tre principali personaggi tolti dall'epopèja Italiana agli antichi romanzi Francesi, Spagnuoli ed Italiani.

BUOVO D'ANTONA

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento.

L'azione del più antico dei romanzi epici, che ci siano rimasti, è anteriore al regno di Carlomagno. L'Eroe è Buovo d'Antona, pur

discendente, come Carlomagno, dall'Imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. *Buovo d'Antona* è il titolo del poema; ed è scritto, siccome abbiamo di già accennato, in ottava rima. Eccone in compendio l'argomento.

Brandonia, madre di Buovo, fa uccidere Guidone suo marito, Duca d'Antona, da Dudone di Maganza, ch'ella sposa, e lo fa Signore di Maganza e d'Antona ad un tempo. Buovo, ancora fanciullo, fugge con Sinibaldo suo bailo, e con uno stuolo di Cavalieri capitanati da Terigi, figliuolo di Sinibaldo. Nella rapidità della fuga il fanciullo cade da cavallo senza che alcuno se ne accorga, e rimane solo in terra. Dudone che li inseguiva, se lo pone in sull'arcione, e torna a briglia sciolta in Antona. Alcun tempo dopo, essendo in campo, e parendogli di vedere in sogno il giovane Buovo, che gl'immerge un coltello nel cuore, disegna di dargli morte anzi che il sogno venga ad avverarsi, e lo fa chiedere alla madre per ucciderlo. Brandonia gli fa dire che può rimanere tranquillo, e che saprà ben ella toglierselo dinanzi; vuole attossicarlo: ed egli, fattone accorto da una cameriera, fugge un'altra volta e arriva alla spiaggia del mare; alcuni mercadanti lo rapiscono, lo conducono in Armenia e lo vendono al Re.

Buovo era entrato nell'adolescenza s'invaghisce di Drusiana, figliuola del Re, la quale pure è presa da grande amore per lui. Il Re ordina una gran giostra per mettere a prova gli amanti di sua figliuola. Buovo entra nella giostra, e scavalca due volte uno dei Re, che pretendeva

la mano di Drusiana. Un altro rivale, figliuolo del Soldano di Boldrace, viene poco dopo a gettarsi addosso con un esercito al Re d'Armenia per conquistarne la figliuola. Il Soldano comanda in persona, ed è vinto e fatto prigione: ma Buovo lo libera, lo ripone sul trono, ed uccide il figlio del Soldano. Dopo molte vicende, non potendo ottenere Drusiana dal padre, la induce a fuggir seco. Nuove avventure lo aspettano in quella fuga. Drusiana disprezza tutte le fatiche e tutti i rischi. I due sposi capitano in un gran bosco, nel quale Buovo fa prova del suo valore contro giganti, lioni, serpenti ed orsi. Drusiana dà alla luce due figliuoli, che allatta ella stessa, e se li reca in braccio per tener dietro allo sposo.

Finalmente dopo un lungo tragitto, Buovo si abbatte in Terigi e nella sua schiera, che gli erano rimasti fedeli, ritorna in Antona, perviene con inganno a cacciarne l'usurpatore Dudone (1), uccide tutti i Maganzesi, e fa morire sua madre con un supplizio assai barbaro. La fa murare sino alla gola, e le dà a mangiare pane con acqua: dura un anno

(1) *L'avea ferito in combattimento. Vestitosi da medico, si fa introdurre dall'ammalato, e quando si trova solo con lui, si dà a conoscere, cava il brando, col quale lo avea ferito, lo sforza a montare a cavallo e ad uscire dalla città, nella quale erasi procacciato un forte partito, ed in cui, al suono d'un corno, le sue truppe, che erano in agguato, entrano d'ogni parte.*

in quello stato, ed in cotale martirio finì la vita. Il poeta dice freddamente nel terminare quel racconto, che la fece poi riccamente seppellire.

Dudone si ripara presso il Re Pipino, il quale mette insieme un esercito di Franchi e di Maganzesi, ne fa capitano Dudone e move contro Buovo. Questi sfida a singolar tenzone i Cavalieri Maganzesi, ne uccide un gran numero, mette in rotta le loro genti, e fa impiccare quelli che prende; va poi addosso allo stesso Re Pipino, lo fa prigione, uccide di sua mano il traditore Dudone, e, fattolo squartare, ne appende i quarti sulle forche: mette in appresso Pipino in libertà. Nel mezzo di quell'impresa avvi una scena giocosa, o che lo sarebbe, se il poeta avesse avuto l'arte di narrare. Il Re Pipino è sì maravigliato delle prodezze di Buovo d'Antona, che non lo crede un guerriero, ma uno spirito maligno il quale abbia preso quella figura; e manda il suo cappellano ad esorcizzarlo (1).

Giunto che è vicino a Buovo, lo scongiura dicendo il *Prefazio*, e facendogli la croce addosso. Buovo indispettito sprona il suo *Rondello* contra l'Abate, che si dà a fuggire a briglia sciolta, lo giunge, lo piglia pel cappuccio, e, dategli più percosse col pomo della spada, lo rimanda a Pipino, al quale il cattivello racconta la sua mala ventura. Non è, gli dice, nè un demonio, nè uno spirito, ma, vi giuro, uomo di carne ed ossa, e ne ho per prova l'essere da lui state rotte e fiaccate le mie.

(1) *Canto XIII., st.* 6.

Sarebbe stato uopo del pennello dell'Ariosto, od anche di quello del Berni, per rendere ridicolosa siffatta scena: ma l'autore di questa meschina scrittura era le mille miglia distante dalla piacevolezza del loro stile.

Le altre geste di Buovo sono contra i Saracini; mentre che mette in rotta una delle loro armate in Sardegna, che ne uccide una parte, e che battezza il restante, un'altra viene ad assediare Antona; Buovo ritorna ad Antona, li costringe a levare l'assedio, ed in seguito libera anche Parigi, da essi pure assediata. Dopo averli sconfitti in Francia, va a combatterli in Ungheria, riporta grandi trionfi, converte alla fede Cristiana e fa battezzare tutto il paese: perocchè quel figliuolo parricida, che avea fatto perire sì miseramente una madre, colpevole è vero, ma pur madre, era un ferventissimo Cristiano, ed un apostolo zelantissimo.

Conduce gloriosamente a fine altre illustri imprese in Europa ed in Asia, e fa ritorno finalmente in Antona coperto di gloria, colla speranza di vivere oramai giorni tranquilli colla diletta sua Drusiana. Ma poco stante ha il cordoglio di perderla, ed egli stesso è ucciso in una chiesa da un Maganzese, che Raimondo, divenuto capo della Casa di Maganza, aveva incaricato di quel delitto, per far vendetta della sua famiglia quasi affatto distrutta. Da questo Raimondo discese il traditore Ganelone, che abbiamo veduto diventare suocero d'Orlando, e che rappresenta nella maggior parte dei romanzi epici, de' quali ragioneremo, un personaggio sì vile e sì odioso.

UGGIERI IL DANESE

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Notizie di questo Paladino.

Di Gualfedriano Re di Getulia e di Sarais e di monte Metetubari e di monte Ciarcosi e di monte Cinabori, posti sui confini di Numidia e di Mauritania nacque Uggieri, che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlomagno, quando ancor giovinetto sotto il finto nome di *Mainetto* egli serviva nella Corte di Galafro o Galafrone Re di Spagna, e con esso Carlomagno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il reame di Francia e ne fu coronato Monarca. Allora Uggieri fu battezzato da Papa Leone in uno con Galeana o Galcrana figliuola del suddetto Galafro, e moglie di esso Carlo « In questo tempo (1) venne una lettera nella Corte di Carlo mandata d'Africa ad Uggieri, la quale molto lo biasimava perchè egli si era battezzato, e in certe parti diceva: O Uggieri, *tu es damnés de l'alma*, cioè tu sei dannato dell'anima. Di queste parole Uggieri se ne rideva e mostrò la lettera a Carlo e motteggiando uno diceva all'altro: *tu es damnés*; e per questo quando il Papa battezzò Uggieri egli volle esser chiamato Danese, ma la più parte lo chiamava Danese Uggieri, e non gli mancò mai questo nome ».

(1) *Così ne'* Reali di Francia *lib. VI. cap.* 49.

Carlo poi donò a questo Danese tutta la provincia della Marsa; ond'era chiamato *il signor di Lunimarsa*, sua moglie fu Ermellina sorella di Beatrice, madre di Rinaldo di Montalbano e figliuola di Namo Duca di Baviera, della quale Ermellina generò poi Dudone detto il *Santo*, che fece sotto Carlomagno le decantate prove. Alcuni dicono che Uggieri fosse chiamato Danese perchè conquistato avesse la Danimarca (1).

LA *SPAGNA HISTORIATA* ECC.

Argomento ed Analisi del Poema.

L'argomento di questo poema è tratto dalla *cronaca* del supposto Turpino, la quale incomincia soltanto dall' ultima guerra di Carlomagno in Ispagna, e termina colla fatale disfatta in Roncisvalle, cagionata dal tradimento di Ganalone di Maganza, in cui perisce, insieme con Orlando ed Ulivieri quasi tutto il retroguardo dell'esercito Francese. Questo poema comprende in XL. canti quest'ultima spedizione di Carlomagno, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell'ultimo canto la vendetta che fa l'Imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell' esercito.

(1) *V. Tressan.* Corps d'extraits de Romans de Chevalcrie etc. *Tom. VIII. pag.* 48 *in cui si raccontano le imprese* du célèbre Ogier le Danois, Duc de Mayence et de Danemarck, l'un des douze Pairs et preux de la Cour de Charlemagne.

La causa della spedizione non è nel poema la medesima, che nella *cronaca*. In questa, l'Apostolo San Giacomo apparisce a Carlomagno in una notte serena, e lo conforta ad andare a combattere i Saracini, i quali distrussero il sepolcro ch' egli aveva nella Galizia, a rifare quel sepolcro, nel quale operava sì bei miracoli, e ad edificare sovr' esso anche una chiesa. Carlo per questo solo motivo rompe la guerra. Nel poema, dopo di aver trionfato di tutti i suoi nemici, d'aver vinti i miscredenti, e di essersi fatto Signore di tutta la Cristianità, è preso un giorno dalla vaghezza di conquistare la Spagna, occupata in allora dai Saracini. Aduna i suoi Baroni, richiama loro alla memoria, che nelle nozze del suo nipote Orlando con Alda la *Bella*, aveagli promesso la corona di Spagna, e dichiara loro che è tempo di mandare ad effetto la sua promessa: tutti vi acconsentono, e fanno sacramento di seguirlo in Ispagna, e di dargli mano a cingere di quella corona la testa di Orlando.

La condotta ed i principali avvenimenti della guerra sono per poco gli stessi nel poema e nella *cronaca*. Il poeta interruppe soltanto l'azione con due *episodj* che possono dare un'idea del suo ingegno e del gusto di que'tempi. In un'acre contesa tra Orlando e l'Imperatore, questi si lascia andare fino a gittar in faccia al nipote la sua manopola: a cotale insulto il Paladino montato in furore, vuole uccidere Carlomagno, e viene a gran fatica trattenuto. Costretto a cedere agli amici, egli delibera di lasciare l'esercito: invano ciascuno fa prova di

doverlo svolgere da un tal pensiero; invano gli si mette innanzi che Carlo è assoluto Signore; e' non si lascia piegare, e parte. Tutto furioso va a conquistare la Siria, la Palestina, e quella, che qui viene chiamata la Terra di Lamech: uccide, o convertisce e battezza i Re, gli eserciti, i popoli intieri, e ritorna, dopo avere per siffatto modo calmato il suo mal umore, a rimettersi in concordia collo zio.

Questo è il primo *episodio*; ecco il secondo. Orlando, di ritorno dalla Spagna, desta nell'animo dell'Imperatore dei timori sullo stato in cui lasciò il suo reame, e sul vicario al quale ne affidò il governo. Questi era Macario, nipote di Gano, Duca di Maganza e di Pontieri. Quella famiglia era salita in molto maggior credito dacchè Gano, coll'avere sposato Berta, era divenuto cognato dell'Imperatore; e la sua ambizione andava insieme col suo credito aumentando. Un Soldano, convertito da Orlando in Asia, avcagli presentato un libro di magia: l'apre, fa un cerchio e poscia gitta le carte; legge la formola di evocazione, e tosto apparisce una schiera di demonj, presta a'suoi comandamenti. Egli dà commiato a tutti, tranne che ad uno solo, dal quale intende che Macario, avendo fatto credere alla Regina ed a tutta la Francia, che Carlomagno perdè la vita insieme coll'esercito in Ispagna, deve il dimane sposare la Regina istessa e farsi coronare Imperatore. Il tempo stringe, il diavolo si trasforma in un gran cavallo nero, e porta la notte in aria Carlomagno sino a Parigi. Dopo un sì felice e rapido tragitto, Carlo per poco naufragò nel porto. Giunto sulla corte del suo palagio,

tuttora a cavallo del demonio, ne sentì tanta letizia che fe'il segno della croce per ringraziarne il cielo. A quel segno il demonio si dà a fuggire, e lo lascia cadere sui gradini della scala: (*cant. XXI.*) vestito da pellegrino va nelle cucine del palazzo, domanda da mangiare, i cuochi vengono a contesa; ei li batte col suo bordone, e n'è cacciato. Egli scontra in fine un giovane uffiziale, al quale dice che viene da San Giovanni di Galizia, e reca novelle dell'Imperatore e del suo esercito. L'uffiziale lo conduce dalla Regina, colla quale ha una lunga conferenza. Cotale imitazione dell'Odissea, per quanto sia svisata, non dispiacerebbe, se vi fosse con più arte introdotta. L'autore non dimentica il tratto commovente del cane d'Ulisse, ma lo foggia alla sua maniera. La Regina aveva una cagnoletta, che era molto cara all'Imperatore; per sedici anni glie l'aveano condotta ogni mattina; egli l'accarezzava, e non soffriva altre carezze fuorchè le sue e quelle della Regina. Non sì tosto quella cagnoletta vede il pellegrino seduto vicino alla sua padrona, che corre a lui, gli lecca i piedi e'l viso, mostrando in cento modi la sua gioja. La Regina maravigliata chiede allo sconosciuto, se usò altre volte in quel palazzo, se fu servo o scudiere di Carlomagno: se, in fine, vide in alcun luogo quel piccolo animale, che mai non faceva ad altri siffatta accoglienza, che al Re suo sposo. Carlo le risponde con una semplicità Omerica: io non sono, nè qui fui quello che tu dici; la donna lo squadra da capo a'piedi: ma è sì svisato, che per anco nol raffigura. Prudente, come Penelope, gli do-

manda alcun segnale, e tra gli altri l'anello ch'ella gli avea dato, e l'impronta d'una croce, che l'Imperatore avea sulla destra spalla. Carlo le presenta l'anello, e, scoperta la spalla, le fa vedere la piccola croce. Allora tutte le dubbietà sono dileguate, e gli sposi si abbandonano alla gioja di rivedersi.

Intanto l'ora della celebrazione delle nozze si avvicinava: essa giunge, ed è appunto nel tempo di quella cerimonia che Carlo, ajutato da una piccola mano d'amici, che ritrovò, dà morte all'usurpatore, ripiglia pubblicamente la moglie e la corona, e fa strage dei Maganzesi. Carlo ritorna poscia all'esercito, stringe i Saracini, assedia e s'impadronisce a mano a mano di Pamplona e di Saragozza, e, secondo il suo costume, concede la vita a quelli solamente che si fanno Cristiani (*cant. XXV. e XXVI.*)

Rimanevano ancora a soggiogare due Re Saracini. Marsilio era il più potente, e poteva trarre in lungo la guerra: Carlo si delibera di mandargli ambasciatori ad offerire condizioni di pace; tutti i capi del suo esercito vogliono assumere quella pericolosa missione; ei li ricusa tutti. Il traditore Gano ha la scaltrezza di non offerire se stesso, ma di disegnare il giovane figliuolo di Salomone, Re di Bretagna, con animo di mandarlo a morte. Ione, che così chiamasi il giovane Cavaliero, è prescelto: giunto al cospetto di Marsilio, proferisce solo minacce, irrita gli animi in luogo di mitigarli, non conclude veruna cosa, dà nel suo ritorno in un'imboscata statagli tesa dai Saracini, e, ferito mortalmente, viene a spirare a'piè dello Imperatore. La guerra continua: Carlo ed i suoi

Baroni s'inoltrano nella Spagna, s'impadroniscono di alcune città, riportano trionfi; Marsilio gli manda una solenne ambasciata con ricchi doni a chiedere pace. Carlo vuole che uno de' suoi Baroni gli rechi la sua risposta. I Paladini, avendo alla loro volta in animo di perdere Gano, confortano l'Imperatore a mandar lui. Gano legge nella loro mente, accetta dopo qualche resistenza, ma giura, che se gli vien fatto di ritornare, farà loro costar caro quell' inganno. Con tale animo ei parte, e giunto da Marsilio, stabilisce con lui i mezzi di chiudere e distruggere nelle strette dei Pirenei il retroguardo dell' esercito Francese, allorchè ripasserà le montagne. Ritorna all'Imperatore col trattato di pace firmato da Marsilio, e richiesto del modo di ordinare la ritirata dell'esercito, conforma i suoi consigli al disegno fatto con Marsilio, ed il cieco Imperatore ha la dabbenaggine di seguirli: dal che consegue la disfatta di Roncisvalle.

Qui il cattivo poeta tien dietro quasi passo passo al falso cronicista, e fu bene avvisato; perocchè havvi negli stessi rozzi racconti attribuiti a Turpino una commozione grandissima. Gli sforzi portentosi di Orlando, d'Ulivieri e d'altri Paladini sovrappresi nelle strette di Roncisvalle, per respingere, con soli venti mila uomini l'assalto l'uno dopo dell'altro di tre eserciti di cento mila uomini ciascuno, l'animo tranquillo ed imperturbato di quegli intrepidi Cavalieri, la gloriosa lor morte, quella singolarmente di Orlando, che si fa solo nell'ultima estremità a suonare il terribile suo corno in segno d'angoscia, che

spira circondato da un mucchio di nemici da lui morti e dopo avere tentato d'infrangere (1) fra'macigni la sua spada *Durindana*, perchè non cada nelle mani degli infedeli, il suo addio a quella formidabile spada, compagna e strumento di tante imprese, tutte cotali circostanze con parecchie altre di questa sublime e celebre scena, in qualsivoglia maniera siano narrate, sono sempre sicure del loro effetto.

Havvi in esso poema un'altra scena, la quale, ad onta della rozza locuzione dell'autore, non cessa di toccare il cuore. Anch'essa è presa dalla *cronaca* attribuita a Turpino, ed appresenta il combattimento tra Orlando e Ferraù sul ponte di una rocca difesa da questo Saracino; esso dura due giorni intieri; nel secondo, per venirne a capo, i due formidabili campioni si fanno la confidenza che la loro persona è fatata, e vulnerabile in una parte sola; se la manifestano l'un l'altro (2),

(1) *Orlando non l'infranse, siccome disse il Ginguené, ma tentò di spezzarla: ecco le parole dello stesso Turpino « temendo che la sua spada cader potesse nelle mani de' Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo e con tre colpi tentò inutilmente di spezzarla; poichè divise bensì il pietrone in due parti dalla cima fino al fondo, ma la spada n'uscì sempre illesa ». V. sopra Tom. I. pag.* 68.

(2) *Noi qui abbiamo riportate le parole stesse di Ginguené; il quale, a nostro avviso non lesse nè la* cronaca *di Turpino nè questo canto della* Spagna. *Cotale doppia confessione non si legge nel detto poema; e nella suddetta* cronaca *cap. XVIII.*

e tornano a combattere più furiosamente, e Ferraù alla fine succombe. Noi troviamo qui la prova, che, se cotale poema è antico, nojoso e non leggibile, un sommo poeta ebbe ciò non pertanto l'animo di leggerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria. Allorchè Ferraù si sente ferito mortalmente, prega Orlando che gli debba dare battesimo: questi scende giù dal ponte in riva ad un fiume, prende il suo cimiero, lo riempie d'acqua, e viene a battezzare il bravo Pagano, la cui anima è presa e portata dagli Angeli in cielo. Non è questa forse la sorgente, alla quale il Tasso attinse l'idea di Clorinda uccisa in singolare tenzone da Tancredi, il quale va, come Orlando, a cercar acqua e portatala nell'elmo, compie questo pio uffizio?

Cotale tratto d'imitazione non sembrerebbe il solo a far fede che l'autore della *Gerusalemme liberata* non avea avuto a schifo di volgere lo sguardo a questo scipito poema della Spagna.

LA *REGINA ANCROJA*

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento.

Guidone Selvaggio, figliuolo naturale di Rinaldo, è uno dei principali personaggi, e da

(V. sopra Tom. I. pag. 50*), il solo Ferraù confessa ad Orlando la parte in lui vulnerabile, parlando però in lingua Spagnuola credendo di non essere inteso da Orlando. « In niuna parte, gli rispose il Gigante, io posso essere ferito, se non che nell'ombelico ».*

lui ha cominciamento il poema. Rinaldo di Montalbano, suo padre, nel ritornare dalla Terra-Santa, erasi fermato in un castello pertenente ai Saracini. Costanza, moglie del Re di quella contrada, si era accesa di lui; ed egli, tuttochè venisse dai luoghi Santi, ed avesse santamente guerreggiato per la fede, non diventato perciò più continente, si accorda colla Regina, a discapito del Re suo ospite, e da quella pratica nasce un figliuolo. Il Re muore anzi che quel figlio venga alla luce; la madre lo fa da principio passare per legittimo: ma come prima fu in grado di portare le armi, lo fe' accorto della sua nascita, e lo mandò in Francia in cerca del padre (1), dandogli, per farsi riconoscere, un anello, che Rinaldo le lasciò nel partire.

Il giovane guerriero, sotto il semplice nome di *Strano*, perviene negli accampamenti di Carlomagno, e sfida tutti i Cavalieri: li toglie, l'uno dopo dell'altro, dall'arcione, e, giusta le leggi della Cavalleria, li tiene prigioni. Rinaldo rimane l'ultimo; lo *Strano* osa di venire a tenzone anche con lui: la vittoria è gran pezza dubbiosa; alla fine si dichiara in favore di Rinaldo. Allora suo figliuolo se gli

(1) *La cosa non è del tutto in questi termini: è il giovine che vuole assolutamente fare quel viaggio; la madre non fa che acconsentirvi, e vi consente solo dopo che il buon figliuolo la minacciò d' immergerle un ferro nella gola. Ho tralasciate queste particolarità, per seguire più rapidamente l'argomento.* (*Ved. Regina Ancroya c. I.*)

dà a conoscere ed egli lo appresenta al Re, che lo accoglie come merita il valore da lui dimostrato. Si torna a Parigi, e Carlo fa battezzare il giovane straniero col nome di Guidone Selvaggio.

L'Imperatore era allora in guerra, come lo è in tutti siffatti poemi, e la Francia era assalita da un esercito Saracino: la Regina Ancroja, sorella del Re Mambrino, che Rinaldo aveva di sua mano ucciso, comanda quell'esercito. Le imprese di Orlando, di Rinaldo, de' suoi fratelli, di quella Regina guerriera e degli altri capitani Saracini, la rivalità tra le Case di Maganza e di Chiaramonte, e i tradimenti di quella perfida Casa Maganzese, formano i principali incidenti di esso poema; fattucchiere, giganti, draghi, centauri ne fanno gli ornamenti. L'Ancroja è invincibile; ella riporta grandi trionfi, e riduce la Francia e Carlomagno agli estremi, sino a tanto che Orlando, il quale era stato sempre tenuto lontano da varj incidenti, e non aveva ancora potuto venire con lei alle mani, vi riesce alla fine, e le dà una lunga e terribile battaglia.

Due volte essendo sul punto di trionfare di lei, le propone di farsi Cristiana, e di lasciare Maometto. La Regina mette innanzi delle obbiezioni e delle quistioni: prima di tutto ella non sa comprendere come una femmina abbia potuto diventar madre, e rimaner vergine.

Fra nostra legge mai non s'ode dire
Che mai nessuna senza homo a lato
Potesse in nessun caso partorire,
Se di lussuria non s'è pria peccato.

Orlando glie lo spiega con due comparazioni; la prima, del vetro, per cui il raggio passa senza romperlo: e la seconda, dei fiori, dai quali le api traggono il miele, senza che ne perdano l'alimento ed il frutto.

L'Ancroja non trova cotali ragioni affatto chiare, e torna a mettere in campo le sue dubbiezze La *Trinità* è la seconda cosa che non le cape nell'animo, e non si può in verun modo persuadere che tre non facciano che uno. Orlando si accinge a spiegargliela con quattro comparazioni: nell'occhio, il bianco, il nero e la pupilla; in una candela, la cera, il lucignolo e la luce non fanno che una cosa sola; nel verno l'acqua, la neve e'l ghiaccio sono pure una cosa stessa, e quando il sole le scioglie, il tutto ritorna in acqua. Vedi tu, le dice finalmente, questo scudo che tengo appeso al mio braccio, e che i tuoi colpi hanno sì mal concio? Una parte è in pezzi sul terreno, ed il restante forato in tre parti: quando lo oppongo al sole, tre raggi lo attraversano, e quando lo abbasso, questi tre raggi si uniscono in un solo corpo di luce.

A tai detti l'Ancroja si leva in collera, e gli dice chiaramente che la metterà in pezzi anzi che fargli credere di tutto questo una sola parola. La disputa si rinnova, in fine Orlando la uccide, e toglie per tal modo di mezzo tutte le difficoltà e dà fine alla contesa.

Questo è in breve l'argomento del poema diviso in trentaquattro canti lunghissimi, scritti in istile del tutto rozzo, e che, a stimare così di grosso, comprendono forse cinquantamila versi. Ciascuno dei canti comincia con una preghiera;

per lo più alla Vergine Maria; e qualche altra al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo, alla Trinità, all' eterna Sapienza: l' esordio d'un canto è il *Gloria in excelsis*; quello d'un altro il Salmo *Tu solus Sanctus Dominus*, ecc.: il tutto perchè la Vergine e Dio vengano ad ajutare il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi Cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli, e con soverchia naturalezza raccontate.

A cagion d'esempio, la Regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone Selvaggio e tenendo prigione la più parte de' Paladini Francesi, gli offre di restituire a questi la libertà, s'egli non si mostrerà restìo alle sue voglie. Guidone sdegna di gioire di cotale fortuna: l'Incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia per prendere la figura di Guidone, inganna la Regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza, e delibera i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare l'oscenità delle sue espressioni (*cant. XXVIII.*, *st.* 35); e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

IL *MORGANTE MAGGIORE*

DI LUIGI PULCI

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Argomento ed Analisi.

Morgante Maggiore, dal cui nome è intitolato il poema, è un gigante convertito da

Orlando, a cui serve di compagno e di commilitone in alcune delle sue imprese, e che ne fa anche da sè. È un personaggio secondario, ma originale, mescolato di volgari buffonerie e di una specie d'eroismo, che deriva dalla smisurata sua statura e dalla sua forza. Basterebbe egli solo per fare che questo poema non potesse in verun modo essere serioso. Come che sia, non Morgante, ma Orlando, Rinaldo e Carlomagno ne sono i veri eroi. L'autore attinse alla storia dei *Quattro figliuoli d'Amone*, e se gli abbiamo a prestar fede, ad un poema del Trovatore Arnaldo, non meno che alla *cronica* di Turpino. Ma egli ha l'animo particolarmente inteso ad Orlando, e non prende solo per argomento del poema la sua ultima e sgraziata guerra di Spagna, ma in qualche maniera la sua vita tutta quanta. È per lo meno assai giovane nel cominciamento dell'azione, la quale termina colla sua morte; perocchè nel primo canto, Gano di Maganza si lagna di lui a Carlomagno a nome di tutta la corte, (*st.* 12): cotali lagnanze danno luogo all'azione del poema. Orlando le ascolta, e vuole uccidere Gano, e per poco anche l'Imperatore. Ulivieri si mette in mezzo, e gli strappa di mano la spada. Orlando cede, ma, sdegnato, parte dalla Corte; e, togliendo il cavallo e la spada d'Uggiero il *Danese*, va in Pagania in cerca di occasioni, dove far prova del suo valore. Perviene in una Badia, che era ai confini della Francia e della Spagna, dove è cortesemente accolto. Sente dall'Abate ch'egli ed i suoi monaci vivrebbero una vita beata, se non abitassero su d'un

monte vicino a tre giganti Saracini, che infestano tutto il paese, e gettano ad ogni tratto, con fiombe, enormi sassi nel convento (1).

Orlando crede un'impresa degna del suo braccio quella di liberare il contado ed il convento da quei tiranni. Uccide il primo, chiamato Passamonte, ed il secondo per nome Alabastro. Morgante, che è il terzo, avrebbe corso la medesima sorte de' suoi fratelli, se non avesse sognato la notte innanzi, che, assalito da un feroce serpente, non gli valse il chiamare Maometto; ma che, avendo invocato Gesù Cristo, ne fu tosto deliberato. Sentendo che Orlando è un Cavaliere Cristiano, invece di venire con lui alle mani, gli domanda il battesimo, Orlando lo conduce al convento, e gli va tra via toccando, e degno è da leggersi in qual modo, le verità del Cristianesimo.

Orlando e 'l suo gigante si fermano colà alquanto, dandosi buon tempo. Morgante rendea dei servigj al convento. Un giorno, che vi era carestia d'acqua, Orlando lo prega che gli sia di piacere l'andar a prenderne in un tinello ad una fonte vicina. Là è sopraggiunto da un gregge di cinghiali, ne uccide due, e ritorna alla Badia, col tinello su di una spalla, e co' due cinghiali sull'altra (2).

Orlando prende a noja quell' ozio, e lascia la Badia per ire in cerca di battaglie. Prima di partire sente dall'Abate, ch'egli è della Casa di Chiaramonte, e per conseguente cugino di Rinaldo e suo. Orlando se gli dà egli pure

(1) *Cant. I. st.* 25.
(2) *Cant. I. st.* 66 *e* 67.

a conoscere; si abbracciano e si separano con dispiacere. Morgante segue a piedi il Paladino, avendo in testa un rugginoso cappello d'acciajo, al fianco una spadaccia, che trovò in una cameretta, dove i monaci tenevano vecchie armadure, ed un battaglio in mano, che spiccò da una campana rotta che stava sotto un tetto, e con esso va alla prima occasione sciorinando colpi alla cieca. Saremmo troppo lunghi, se ci facessimo a toccare anche leggermente le loro avventure; epperò, seguendo il poeta.

Lasciamo Orlando star col Saracino
E ritorniamo in Francia a Carlo-Magno
Cant. II. st. 20.

Tutti i Paladini dell'Imperatore si stanno dolenti per desiderio di Orlando; ma più d'ogni altro Rinaldo suo cugino, il quale, mal potendo oramai più sopportare l'insolenza ed il trionfo dei Maganzesi, parte con Dudone ed Ulivieri per andarlo a trovare; e capitano alla medesima Badia, dov'era stato accolto Orlando, ma la trova ridotta a tristissima condizione. Un fratello di Morgante e dei due giganti uccisi da Orlando, era venuto con un esercito di Saracini per far vendetta de' suoi fratelli, e, messi in prigione i monaci e l'abate, viveva ivi lautamente. I tre Paladini si scagliano addosso a quella ciurmaglia, che crede di non se ne dover dare verun pensiero; il gigante è ucciso, i suoi Saracini messi in pezzi, e l'Abate coi monaci liberato. L'Abate vien pure a discoprire quello essere

Rinaldo e suo parente, e mostra ai Cavalieri Francesi il cammino stato preso da Orlando.

Dopo alcuni giorni di riposo nella Badia, chiedono licenza e si mettono sull'orme di lui. Rinaldo, avvenutosi ad un feroce drago che combatte con un lione, ed è lì lì per soffocarlo, uccide il drago; il lione gli fa festa, e, precedendo, gli segna il cammino, e si mostra presto in ogni occorrenza in sua difesa. Rinaldo, che viaggia sconosciuto, prende il nome di Cavaliere del Lione (1), e giunge nel paese, dove Orlando da poco tempo erasi fermato, e stavasi nascosto sotto il nome di *Brunoro*. La serie degli avvenimenti fa che i due cugini si trovino in due eserciti nemici, e che vengano a singolar certame. Orlando ignora ch'ei sia Rinaldo, ma questi, conosciutolo al gigante che l'accompagna, aveagli riguardo: cadendo la notte, fermano di ritornare il mattino alla tenzone. A Rinaldo mal regge l'animo di venir di nuovo alle mani col suo diletto cugino, e, menatolo in una camera, si trae l'elmo: Orlando in vedendolo lo ab-

(1) *Cant. IV. st. 7 e seg. Questo pare preso letteralmente da uno dei romanzi di Chrestien de Troyes, poeta Francese del dodicesimo secolo. In questo romanzo, intitolato* Il Cavalier del Lione, *Iveno trova un lione alle prese con un feroce drago; egli uccide il serpente, ed il lione se gli fa compagno, e più non lo abbandona. L'antico poeta Francese si è compiaciuto nel dipingere i segni di gratitudine dati dal lione.* (V. Manoscritto della Biblioteca imperiale, N.° 7536).

braccia, ed a lui si unisce per dare insieme quel giorno istesso prove del loro valore contra un nemico comune. Il Re Caradoro, nella cui città si trovano, è assalito dal Re Manfredonio, il quale invaghito di una figliuola di quello, detta Meridiana la vuole a dispetto del padre e di lei. Orlando, Rinaldo, Ulivieri ed il fedele Morgante gli fanno spalla, Manfredonio è vinto, e fa l'accordo di lasciare oramai in pace Caradoro e sua figliuola.

Si fa gran festa nella Corte e nella città ai guerrieri liberatori. Meridiana presa d'amore di Ulivieri, e tutta accesa nel viso gli manifesta i suoi sospiri, e lo prega che non gli debba negare l'amor suo.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano ecc.
Ella rispose: stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore
Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

Ulivieri gli disse qualche cosa della Trinità, de' miracoli fatti da Cristo, e la donna presto si persuase e si contentò d'essere battezzata:

E dopo questo venono alla cresima,
Tanto che infine e' ruppon la quaresima.
Cant. VIII. st. 9.

Quello che segue è assai più indecente.

Mentre che queste cose succedono tra' Saracini d'Africa e di Spagna, il traditore Gano

chiama di Danimarca in Francia un altro Re Saracino, che aveva ragioni particolari di odiare Rinaldo. Quel Re, detto per nome Erminione, viene con un grosso esercito sopra a Montalbano, sapendo essere lontano Rinaldo, e ad un'ora sopra a Parigi, dove Carlomagno è privo dell'ajuto d'una gran parte de'suoi Paladini. La guerra ha per Carlomagno un cattivo cominciamento. Tutti i Cavalieri, che gli restano, Uggiero il *Danese*, il vecchio Namo, Berlinghieri, Avino, Ottone, Turpino, Gualtieri, Salomone, Avolio, sono abbattuti da una specie di gigante, chiamato *Mattafolle*, e fatti prigioni. Ma il Re Ermione riceve alla sua volta infauste novelle dei suoi Stati.

Orlando, Rinaldo ed i loro compagni erano alla fine partiti dal Re Caradoro, e onde ritornare in Francia aveano presa la via per la Danimarca: non bisogna guardar troppo nel sottile cogli eroi di siffatti poemi intorno al loro itinerario. Là i nostri Paladini aveano udito che il Re era partito con animo di distruggere Montalbano, e di abbattere il trono di Carlomagno. Essi avevano abbattuto il suo, uccisone il fratello, da lui lasciato al governo del regno, passato a fil di spada la Regina, i figliuoli e tutta la famiglia reale; ed eransi in appresso messi in cammino a gran giornate alla volta di Francia. Ermione disperato manda a dire a Carlomagno, che se non gli dà Parigi e tutto il suo paese, farà impiccare i Paladini, che ha prigioni, e 'l Danese pel primo. Mentre era sul punto di mandare ad effetto la sua minaccia, Orlando e gli altri guerrieri arrivano, assicurano Carlomagno, ritengono Er-

mione dal far morire i Paladini colla tema che n'abbia a seguire per lui danno e vergogna, lo assaltano nel suo campo, e lo costringono a rendere i prigioni e a domandare la pace (*cant. X.*)

Alcun tempo dopo, quel Re Saracino vede coi proprj occhi un leggiadro miracolo, che lo convertisce. Orlando e Rinaldo tratti in inganno da Malagigi, erano sul punto di battersi; aveano già preso del campo ed andavano l'uno contro l'altro colla lancia in resta, quando un lione apparisce nel mezzo di essi, s'avvicina ad Orlando, alza una zampa e gli porge una lettera, nella quale Malagigi gli narrava l'inganno per incantesimo da lui ordito. I due cugini smontano di cavallo, si abbracciano, si rappacificano, ed il lione sparisce. Ermione, ciò vedendo, ne resta oltre modo maravigliato,

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu sei falso veramente,
E quel, che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e padre onnipotente.

Vuole adorar Cristo, e Carlo lo conduce tosto ad un fiume vicino, e lo battezza. E che si deve credere di cotale mescolamento dei miracoli del Cristianesimo cogli effetti della magía?

Il traditore Maganzese, non sì tosto vede distrutte le sue trame, che ne ordisce un'altra, e'l fa con tale sottigliezza, che mette in discordia Orlando coll'Imperatore. Qui il poeta prese verisimilmente dal romanzo dei *Quattro figliuoli di Amone* alcuni avvenimenti, ch'ei foggia alla sua maniera, quali sono la ribel-

lione di Rinaldo contra Carlo, la giostra fatta alla Corte, alla quale Rinaldo ed Astolfo ardiscono di presentarsi sconosciuti, e gettano a terra tutti i Cavalieri della fazione Maganzese; la sventura che ha Astolfo di essere conosciuto, arrestato, e l'imminente rischio che corre di essere impiccato per comandamento dell'Imperatore, spinto dal perfido Ganelone a quell'atto tirannico, se Orlando, d'accordo con Rinaldo, non lo avesse deliberato. Carlomagno è privato della corona da Rinaldo, il quale acconsente a glie la riporre sul capo, sì veramente che Ganelone sia, come merita, punito (*cant. XI.*)

Il Maganzese ha l'arte ancora di volgere in suo favore l'animo di Carlo, che rappresenta sempre la parte d'un Principe debole e per poco imbecille. Lo invelenisce di nuovo contra la casa di Montalbano, prende a tradimento Ricciardetto, il più giovane dei fratelli di Rinaldo, e lo dà nelle mani di Carlo, il quale è fermo di far impiccare lui pure; perocchè il boia, la corda e la forca non hanno poca parte in cotale poema eroico. Rinaldo, avvisato in tempo, libera il fratello, che avea già il capestro al collo (*cant. XII.*) Il popolo di Parigi si leva a tumulto in favore de' Cavalieri di Montalbano contra i Maganzesi, e contra l'Imperatore che sostiene ed incorona Rinaldo. Gano coi partigiani che gli restano, ripara a Maganza, dove Carlo va pure a nascondersi, e Rinaldo rimane possessore del trono di Francia. A celebrare un sì fausto avvenimento si fanno per la città fuochi, balli, giostre e feste d'ogni maniera. D'una sola cosa ci si duole, ed è che Orlando non sia presente.

Questi era montato in tanta collera pel modo, con cui era stato da Carlo trattato il giovane Ricciardetto, e pel quale non era riuscitò ad ottener grazia, che avea abbandonato la Corte, Parigi e la Francia, e già era pervenuto in Persia, dove in istrane avventure dava prove del suo valore: un gigante da lui ucciso gli chiede il battesimo. È questa un'imitazione del cattivo romanzo *Della Spagna*, imitazione che si vede anche in un poema il quale è d'assai al dissopra del *Morgante* (1).

Ma dopo quella vittoria Orlando è preso a tradimento, mentre dormiva, per comandamento d'un Re Africano, e menato in una prigione per essere messo a morte, pena disegnata a qualunque Cristiano uccida un Saracino. Terigi, suo scudiero, fugge, ritorna in Francia, e dà avviso a Rinaldo del pericolo che sovrasta a suo cugino: questi scrive a Carlo, gli rende la corona, si mette con lui in perfetta pace, e move per l'Asia a liberare Orlando. Le grandi avventure, che conduce a termine per via, le sue geste in Persia, il nuovo caso che fa un'altra volta venire alle mani i due cugini, nel punto che l'uno di essi ha poco dianzi lasciato un trono per movere in suo soccorso: il riconoscersi che fanno sul campo di battaglia, le loro imprese, allorchè sono riuniti, gl'intrighi d'amore, che si mescolano colle loro guerresche imprese, con una giovane Luciana, e con una leggiadra Chiariella, amendue Principesse Saracine, e coll'intrepida A-

(1) *Nella* Gerusalemme Liberata.

mazone Antea; il nuovo pericolo, che corrono Ulivieri e Ricciardetto e la loro liberazione; la guerra contra il Soldano di Babilonia, la sua disfatta, ed innumerevoli altri accidenti, o giocosi o maravigliosi, riempiono cinque o sei canti, nel corso dei quali il poeta tiene i suoi eroi ed i lettori nell'Asia.

Morgante era rimasto in Francia, ed è inutile il dirne il perchè: si è allora che s'abbatte ad un altro gigante, per nome Margutte, del quale Voltaire ha allegato alcuni tratti (1). Morgante, mosso a maraviglia dell'alta sua statura e delle strane ed orride membra, gli domanda chi sia; se è Cristiano o Saracino, se crede in Cristo o in Maometto.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero che all'azzurro
Ma nel cappone o lesso, o vuogli arrosto ecc.
Caut. XVIII. st. 115 ecc.

Non aggiunge veruna riflessione. Margutte si gloria a lungo de' suoi vizj, e non ne dimentica alcuno: e' li ha tutti; ne ha dato saggio, ed è presto a ricominciare. Morgante lo trova un compagno ben assortito, e parte con lui per recarsi in Asia ad unirsi col suo padrone. Vi arrivano dopo alcuni incidenti, ne' quali Margutte si comporta secondo la sua natura. La sua morte è degna della vita che visse. Dopo essersi empiuto sino alla gola, si accorge di aver perduto gli stivali; ne fa gran strepito; così termina questo assai lungo episodio, che

(1) *Prefazione della* Pucelle.

tutto è scritto su tal tenore. E potrebbe ancora cadere in dubbio, se il *Morgante* sia o no un poema giocoso!

Morgante trova Orlando inteso all'assedio di Babilonia; gli è di grande ajuto, e decide della vittoria. Rovina egli solo una torre, la quale difendeva una porta, e fa altre sì straordinarie prodezze, che gli abitatori aprono la città, si danno ad Orlando, e lo gridano Soldano di Babilonia. Ma lo è per poco; le notizie che riceve di Francia, lo obbligano a farvi ritorno. La cagion che lo porta a lasciare un trono è magnanima. Gano di Maganza cade egli stesso in un tranello che avea teso a Rinaldo, ad Orlando e a Carlomagno. Egli è tenuto prigione in un castello da una vecchia, sozza ed orrida maga, madre d'una razza di giganti, ed è per levarlo dalle sue mani che i nostri Paladini si recano in Francia. Era un mariuolo, uno scellerato, ma Paladino, com'essi, valoroso quanto verun altro nelle armi, e cognato di Carlomagno. Nè quel lungo cammino si fa senza grandi e maravigliosi avvenimenti. Il più funesto per Orlando si è, che, prima di partire, perde il suo fedele Morgante. Nel discendere dalla nave sulla riva del mare, un granchio gli morde il tallone; ei non se ne cura, e la piaga tanto invelenisce, ch'e'ne muore (*cant. XX. st.* 50). Se si può supporre all'autore uno scopo ragionevole a tante stravaganze, il Pulci non potè averne altro, se non se di farsi beffe di tutte quelle avventure di giganti in allora cotanto in voga, col far morire ridicolosamente i due più terribili del suo poema, l'uno a forza di ridere, l'altro, che n'è l'eroe, per la morsi-

catura d'un granchio. I Paladini, giunti al castello dell'orribile maga, dove Gano è prigioniero, cadono tutti in suo potere, e sarebbero colà rimasti, se Malagigi non ne li traeva coi suoi incantamenti. Novelle avventure li separano, altre di nuovo li uniscono; tornano in Levante, poi passano ancora in Ispagna. Carlo è sempre tradito dal perfido Gano, e sempre gli perdona. Dopo una lunga guerra suscitatagli da quel traditore, l'Imperatore, ritornato a Parigi, credevasi in pace. Era vecchio ed incanutito, sperava che in Gano, a un di presso della sua età, fossesi rallentato o l'odio o l'attività. Ma questi instancabile nell'odio suo come inesauribile nelle sue arti, giunge a movere contro la Francia due eserciti Saracini ad un tempo; l'uno di Babilonia, capitanato dall'Amazone Antea, l'altro di Spagna, governato dal vecchio Re Marsilio. Carlo assembra tutte le sue genti; i suoi Paladini fanno prodigj; ne fa egli stesso, e la celebre spada *Giojosa* tingesi ancora una volta nel sangue degli infedeli. Marsilio, che è il più saggio dei Re Saracini, entra a negoziare di pace. Antea la firma essa pure dal suo canto, e si riconduce nelle sue terre. Carlo risponde alle offerte di Marsilio, ma ha l'imprudenza di aderire alla proposta fattagli da Gano di recarsi egli stesso in Ispagna a trattare col Re una faccenda sì rilevante. La continuazione è quale l'abbiamo veduta nella *Spagna* e nella *cronica* di Turpino; nei quattro canti che seguono, il Pulci, allorchè depone lo stile scherzoso che regna in quasi tutto il poema, si fa vedere veramente poeta.

La scena, in cui rappresenta Gano quando entra a trattare con Marsilio, ci prova che lo era pure, anche allorquando non si sollevava allo stile sublime; perocchè essa è scritta non meno dimessamente che il restante. Cotale scena, da questo in fuori, è un quadro perfetto. Marsilio, dopo una festa data ne' suoi giardini all' ambasciatore di Carlo, fatto uscire ognuno del parco, e rimasto solo con lui, lo conduce ad una fonte circondata d' alberi carichi di frutti (*cant. XXV. st.* 52 *e seg.*) Il sole cominciava a tramontare, allorchè si pongono a sedere in quel luogo solingo; Marsilio piglia amicamente a ragionare del tempo antico, quando Carlo giovinetto venne a riparare alla Corte di Spagna sotto il nome di *Mainetto*, e vi fu da lui trattato non altrimenti che un altro suo figlio; ed egli, a rimeritarnelo, non sì tosto salì sul trono di Francia, che gli mosse guerra, e gli tolse tre volte la corona di Spagna, e gliela vuole di nuovo togliere per metterla sul capo del suo nipote Orlando. Mentre ei parla, Gano tiene gli occhi fisi nella fonte, non per guardar sè, ma gli atti e i gesti di Marsilio, a fine di scorgere se le sue lagnanze sono sincere. Marsilio, vedendo Gano stare molto attento a tai detti, gli apre più francamente il suo pensiero e termina col dire che, se potesse torsi d'innanzi Orlando, non avrebbe più verun timore di Carlomagno, e saprebbe far vendetta de' suoi torti. Questo parlare dà animo al Maganzese, il quale, in ricambio facendo note al Re le ingiurie da lui ricevute da Orlando e da Ulivieri, e l'odio che cova contro di essi, propone a Marsilio di condurre tutto il fiore

dell'esercito di Carlo e insieme Orlando ed Ulivieri in Roncisvalle. Quella proposta viene accolta; se ne ordina il modo, e si ferma il trattato. Ma in quel mentre appariscono in cielo grandi prodigj e segni: si turba il sole, brontola il tuono, cade la grandine e si aduna fiera tempesta: una folgore cade presso di loro, percuote un alloro, lo fende, e lo abbrucia. Alla luce del lampo veggono bollir le acque, e rosse come sangue traboccare fuori della fonte, ed ardere, ove scorrono, l'erbe e le piante. La fonte ora tutta ombrata da un carrubbio, l'albero, al quale dicesi Giuda essersi impiccato; esso sudò e gocciolò sangue, poi seccatosi in un punto, si spogliò della scorza e delle foglie, e Gano si sentì cadere in sul capo un pomo, che gli fece arricciare le chiome tutte quante.

Non per questo e' cessa di mandare ad effetto il suo disegno, e scrive a Carlo, che Marsilio acconsente a riconoscersi suo vassallo, ed a pagargli un tributo; ma che era dicevole che venisse egli stesso a ricevere quel dono, del quale fa una magnifica descrizione, e dice, che debba mandare all'incontro di Marsilio e de' suoi doni in Roncisvalle il suo nipote Orlando, Ulivieri, e venti mila uomini scelti; ch'egli lo attende col grosso dell'esercito a San-Gianni-Piè-di-Porto, dove si recherà Marsilio a rendergli omaggio. Carlo, credulo, come al solito, cade nella trama, dà gli opportuni ordinamenti, intanto che Marsilio fa dal canto suo quello che gli venne da Gano consigliato, e che il valore e la gagliardia soprannaturale di Orlando e de' suoi compagni gli fa

credere necessario. Cento mila Pagani andranno loro addosso da principio; ma è da aspettare che non se ne salvi un solo: caccieranno innanzi un'altra schiera di dugento mila; ne cadrà pure di essa un buon numero: ma allora un esercito di trecento mila uomini è certo di opprimere quello che rimarrà di Paladini, e dei venti mila Francesi. Questo è fuori di dubbio gigantesco, e sragionevole: ma pure nelle esagerazioni istesse v'ha un sentimento dell'eroismo Francese, che sarebbe orgoglio in un poeta nazionale, ma che può aversi come un omaggio in un poeta straniero.

Nei romanzi presi per guida dal Pulci, Rinaldo non ebbe veruna parte alla battaglia di Roncisvalle. Egli era un'altra volta ritornato in Oriente, ed il poeta confessa di non sapere come farlo ritornare: ma un Angelo del cielo (ed intende di parlare del suo diletto Angelo Poliziano), un Angelo gli ha mostro Arnaldo poeta Provenzale, che certo gli pare un autore degno di fede. Qui fa una digressione amena, quale il comporta questa libera maniera, della quale diede il primo esempio.

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Chè questa non è storia da menzogna;
Chè come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna ecc.
Cant. XXV. st 116 e seg.

Si vede qui un genere di scherzo di squisitissimo sapore, del quale l'Ariosto e'l Berni

fecero uso soventi volte, e che fu sì graziosamente tra i Francesi dal pieghevole ingegno di Voltaire imitato.

Quello che il nostro autore dice di aver letto in Arnaldo, è una stranissima pazzia, e non avendo noi le poesie epiche o narrative di quel poeta, non possiamo essere certi, che ne abbia da lui preso il pensiero. L'incantatore Malagigi, vedendo la credulità di Carlo, ne teme le funeste conseguenze, e vorrebbe che almeno Rinaldo ed i suoi fratelli, da sì gran pezza assenti, ritornassero in Francia, alla quale è gran bisogno del loro ajuto. Ordina ad Astarotte, il più savio ed il più terribile de' suoi demonj, di volare in Egitto, dove allora si trovano, di entrare nel corpo del cavallo *Bajardo*, di fare in modo che Rinaldo vi monti sopra, e di portarlo in tre giorni insieme col fratello Ricciardetto in Roncisvalle.

Prima che Astarotte parta per eseguire tai comandamenti, Malagigi gli domanda se sa, che cosa debba seguire da quella andata in Roncisvalle. Astarotte gli dà un' oscura risposta, e Malagigi se ne mostra confuso e dice di non intendere quello che in essa si chiuda; ed Astarotte, entrando a spiegare la Trinità, l'essenza o la sostanza delle tre persone, conchiude: che il solo Padre Eterno può tutto sapere, e che se Lucifero avesse potuto sapere il futuro non avrebbe avuto tanta presunzione, *e non sarebbe nel centro caduto*. St. 135 alla 160.

Ciò conduce Malagigi a interrogarlo, se Iddio nel suo segreto vedeva quella sollevazione contro di lui, ed a toccare la prescienza

divina, che qui non pare accordarsi colla sua bontà e giustizia: in fine si fa ad accusare apertamente Iddio, ed il bizzarro si è, che il diavolo ne prende la difesa, e sostiene, non altrimenti che farebbe un teologo, la dottrina del libero arbitrio.

Ma ciò che in un altro genere dee parere ancora più strano di cotale trattato di teologia ortodossa messo in bocca del demonio, si è che Astarotte va a cercare Rinaldo e Ricciardetto in Egitto, espone il suo messaggio, entra in *Bajardo* nel mentre che Farfarello, suo compagno, entra in *Rabicano*, cavallo di Ricciardetto, ed in due giorni arrivano allo stretto di Gibilterra. Rinaldo, riconosciuto il luogo, domanda al suo demonio, che cosa si volle anticamente disegnare colle colonne d'Ercole?

Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navigar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor, d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio;
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sicchè la Terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,

E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle genti prime.
. . . .
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il Sole e Juppiterre e Marte;
E piante e animal, come voi, hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.
St. 228 e seg.

Per vedere il maraviglioso di questo passo, è da richiamare alla memoria, che Copernico e Galileo non erano per anco nati, e che Cristoforo Colombo partì per la scoperta del Nuovo Mondo soltanto nel 1492, parecchi anni dopo la morte dell' autore del *Morgante*.

Astarotte è, come si vede, molto innanzi nella geografia e astronomia, avuto riguardo al suo secolo, ma la sua ben affetta è la teologia. Rinaldo è vago di sapere, se gli abitatori degli antipodi sono della stirpe d'Adamo, e se si possono, come noi, salvare. Astarotte, tuttochè risponda che non dee su ciò tentare di saperne di più, e ch' e' non potea dichiarare più oltre, pure risponde:

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi che ognun per la croce è salvato;
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.
St. 233.

Aggiunge che solo è vera la fede de' Cri-

stiani: ragiona della Vergine in cielo glorificata, di Emanuello, del Verbo-Santo, dell'ignoranza invincibile e della volontaria: in fine questo demonio è altrettanto dotto, quanto lo sarebbe un dottore della Sorbona. Una falsa delicatezza non dee toglierci dal recare in mezzo cotali tratti caratteristici di un poema, che poco si legge, e dal quale non furono mai cavati fuori. Essi valgono a far conoscere non pure una letteratura, ma una nazione ed un secolo.

Tutte siffatte digressioni teologiche, come pure i passi riguardanti la forma del globo terrestre, la navigazione e gli antipodi, diedero a credere che il celebre Marsilio Ficino, amico del Pulci, abbia avuto parte nella composizione di esso poema, o almeno che sia, di questo venticinquesimo canto. Il Tasso lo asserisce in una delle sue lettere (1); ma senza l'ajuto di quel filosofo platonico, Luigi Pulci, che era egli pure dottissimo, può aver avuto in animo di spiegare in questo singolare episodio una parte della sua dottrina. Per non tenere nascosto ciò che sapea di storia naturale, fa anche cadere su cotale materia il ragionamento tra Rinaldo e Astarotte nell'ultimo giorno del loro viaggio, ed il demonio prende a descrivere degli animali, gli uni favolosi, gli altri veri, de'quali viene fatta menzione dai naturalisti e dagli storici dell'antichità (*cant. XXV.* st. 311 *e seg.*)

Finalmente l'aereo lor corso è giunto al termine: essi pervengono in Roncisvalle. I dia-

(1) *Torquato Tasso,* Lettere poetiche, *lett.* 6.

voli vi depongono i due Cavalieri, e partono. La battaglia era incominciata. Orlando e gli altri Paladini avvedendosi di essere caduti in un tranello, e risoluti di morire coraggiosamente erano giunti a respingere il primo esercito de' Saracini. In quel punto si scontrano con essi, e si abbracciano colla più viva allegrezza. Il secondo esercito di Marsilio si spinge innanzi, ed il combattimento si rinnova con più ferocia; vi sono delle bellissime particolarità; hanvene delle commoventi, ed altre, nelle quali la natura dell'autore lo porta allo scherzoso ed anche al burlesco.

Ecco un esempio dei tratti commoventi, che vi ha sparsi. Il giovane Baldovino di Maganza, figliuolo virtuoso del perfido Ganelone, combatte coi Paladini, ignaro del tradimento del padre. Questi gli diede una splendida veste, ordinandogli che avesse sempre a portarla in dosso; eragli stata donata da Marsilio, ed erano insieme rimasti che le schiere Saracine avvertite da quel segnale non l'avrebbero offeso. Orlando viene avvertito che il giovinetto porta la vesta di Marsilio: Baldovino lo incontra, e lagnasi schiettamente con lui di aver invano cercato di dare o ricever morte, e che ogni qual volta assale i Saracini, li vede fuggire. Orlando, sdegnato contro il padre e non potendo credere innocente il figliuolo, gli risponde:

Di questo fatto stu ti vuoi chiarire
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovin; se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core:
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la veste con gran furia.
Cant. XXVII. st. 5, 6.

Dice, e, scagliatosi in mezzo ai Pagani, ne fa strage; Orlando lo scontra di nuovo nella mischia, e trova,

Che era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto,
E disse: or non son io più traditore:
E cadde in terra morto, così detto.
St. 47.

È questa una scena, che non disdirebbe a qualsivoglia poema epico, e niente vi ha di più commovente nelle più belle battaglie del Tasso.

Una delle scene scherzose, nella quale si scorge l' abituale propensione dell' autore e lo spirito del suo secolo, è quella, in cui sono attori i due diavoli, che avevano portato via Rinaldo e Ricciardetto.

Era in Roncisvalle una chiesetta deserta: essi si pongono alla veletta per ciuffare tutte le anime de' Pagani uccisi dai guerrieri Francesi: e non ebbero a stare colle mani in mano. Il poeta descrive in maniera originale il loro andare e venire, il giubbilo di Satanasso nel

ricevere quella copiosa preda, e l'esultanza che se ne mostra in inferno (*cant. XXVI. st.* 89 *e seg.*)

Il cielo fa anche festa per le anime dei Cristiani, che su vi salgono.

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna;
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch' egli abbi buon orecchio,
Tanto gridavan quell' anime Osanna,
Ch' eran portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.
Cant. XXVI. st. 91.

Tra queste scurrilità di cattivo gusto spicca la morte d'Orlando, narrata, da qualche tratto in fuori, con non minore commozione che naturalezza, qualità dominante e pregevole della locuzione di questo poeta. Caddero quasi tutti i Cavalieri ed i soldati Francesi; pochi appena rimangono, che intrepidi e di piè fermo tengono ancora la battaglia, e vendono a caro prezzo la loro vita. Orlando, dopo di avere a tre riprese sonato il terribile suo corno, oppresso dalla fatica e molestato dalla sete, si ricorda di una fonte vicina, e vi si strascina sul suo cavallo *Vegliantino*, il quale come appena vi giunge, cade morto. Orlando fa i suoi pietosi saluti a quel vecchio compagno delle sue imprese, e si sente egli stesso venir meno. Tentò di rompere la sua spada *Durlindana*, percotendola più e più volte ad un sasso: ma il sasso si aprì come una scheggia, e *Durlin-*

dana gli restò intatta nella mano. In quel mezzo tempo Rinaldo, Ricciardetto e 'l buon Turpino, rimasti soli di tutti i Cristiani, erano giunti a respingere ancora i Pagani fuori di Roncisvalle ed aveanli seguiti alcun tempo nelle montagne; nel tornare indietro trovano Orlando a quella fonte. Egli fa loro festa, e dice che si sente vicino a morire. L'Arcivescovo Turpino lo confessa ed assolve. È questo pure uno de'luoghi, in cui è difficile di non congetturare il pensiero del poeta. La confessione di Orlando, fatta ad alta voce è candida e schietta : la risposta di Turpino lascia anch'essa scorgere il sentimento, col quale l'autore scrive questo passo ed altri somiglianti:

. . . . E' basta un paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t' assolvo per l' officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.
Cant. XXVII. st. 120.

Non vuolsi dire lo stesso della preghiera di Orlando e della sua morte. La preghiera è lunga anzi che no (*st.* 21 *alla* 30), ma semplice, e non manca di verità e di affetto. L'Angelo Gabriele gli appare e fa un lungo discorso, intorno al quale ci sarebbe molto a dire, ma in fine altri non può a meno di sentirsi intenerito, nel vedere la maniera in cui more un sì famoso ed intrepido campione della fede; perocchè in tutti cotesti primi poemi Orlando non è altra cosa, e non lascia giammai di rappresentare un tale personaggio. Dal suo volto e da tutti

i suoi gesti traspira un non so che di soprannaturale. Turpino, Rinaldo e Ricciardetto gli stanno d'intorno: in fine egli si leva, ficca in terra la formidabile sua spada, colle braccia in croce, ne stringe il pomo al petto, poichè non gli è dato di stringere morendo il santo legno, dove Cristo fu confitto, ed, inclinata la testa, spirò (*st.* 133). Questo è bello, questo è commovente e sublime, questo deve andare a grado così agli increduli, come a' più fervidi credenti.

Intanto Carlomagno, giunto a San-Giovanni-Piè-di-Porto, all'udire che fa tre volte il corno d'Orlando, si avvede della disfatta delle sue genti, e del tradimento di Gano suo favorito. Lo fa chiudere in una torre, e si mette in via per trar vendetta di Marsilio. Dopo aver pianto sul campo di battaglia i valorosi che lo inondarono del loro sangue, ed abbracciato il cadavere di Orlando, il quale alla sua vista si rianima, e gli rende la tremenda spada *Durlindana*, l'Imperatore segue i Pagani, va loro sopra, e ne fa strage; cinge d'ossidione Saragozza, dove Marsilio si è rifuggito, la prende d'assalto, fa prigioniero il Re, e, chiarito del luogo ne' suoi giardini, dove ordì il tradimento col Conte di Maganza, ve lo fa condurre ed appiccare al carrubbio, che ombreggiava la fonte. Il traditore Ganelone è esposto su di un carro agli insulti ed al furore del popolo e dei soldati, attanagliato, ed in fine squartato. Molti corpi, massime que' de' Paladini, sono imbalsamati, e trasportati ciascuno ne' loro dominj o nelle loro terre, cogli onori dovuti al loro grado ed alle loro imprese.

Non si può negare, che quest'ultima parte del poema non sia veramente epica, ed anche, bisogna pur dirlo, arreca stupore che veruno de' poeti Francesi non abbia preso a trattare questo argomento nazionale, il quale, sgombro delle pazzie, delle esagerazioni e delle inverisimiglianze, delle quali i poeti Italiani l'hanno oppresso, darebbe luogo agli ornamenti ed agli effetti dell'epopèja. A malgrado della tempra naturale del suo ingegno, contro la quale lotta mai sempre invano, ed a malgrado del disegno, che erasi evidentemente proposto, di dettare un poema giocoso; per diletto di Lorenzo de' Medici, di sua madre e de' loro amici, il Pulci, in cotale scioglimento è sovente commoventissimo, perchè è poeta, ed il suo argomento lo padroneggia, e lo spinge a ritroso del suo ingegno.

IL *MAMBRIANO*

DI FRANCESCO CIECO DA FERRARA

POEMA IN OTTAVA RIMA.

Mambriano è un Re di Bitinia e d'una parte della Samotracia, giovane, bello della persona e nell'armi peritissimo, ma di cervello balzano. Rinaldo aveva ucciso il Re Mambrino, suo zio, ed aveagli tolte le armi. Mambriano lascia le sue terre per farne vendetta, dopo avere fatto solenne sacramento alla madre, sorella di Mambrino, di non tornare prima che abbia ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Messosi in mare con un scelto drap-

pello, a malgrado dei consigli d'un vecchio, che lo vuol distornare da quell'impresa, è assalito da una fiera burrasca; la sua nave è sommersa, i suoi compagni affogati, ed egli gettato come morto sulla spiaggia d'un'isola in cui regnava la bella fata Carandina, la quale lo accoglie, lo conduce nel suo giardino e nel suo palazzo, dove gli fa porre in dimenticanza Rinaldo, Montalbano, e tutti i suoi pensieri di vendetta. Un sogno glie li richiama alla mente: vuole abbandonare Carandina, e le ne svela la cagione. La fata gli promette di condurre Rinaldo nella sua isola, ed evoca i suoi demonj famigliari, che la conducono in Francia su di un naviglio fatto a bella posta. Si appresenta in sogno a Rinaldo, e lo invita ad assumere per lei una battaglia la più illustre, che avesse avuta mai, Rinaldo gentile del pari che valoroso si sveglia, e vedendo che quello non è un sogno, prende le armi e monta sul suo *Bajardo*, dal quale si lascia guidare alla marina. Carandina lo fa montare sul suo naviglio, e lo conduce nella sua isola, in capo a tre giorni, come avea promesso a Mambriano.

Ella allora gli dice di avervelo condotto, perchè la liberi da un guerriero perverso il quale anela alla sua morte: ma prima d'ogni cosa ella gli fa copia di sè, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chicchessia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimbrotti, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all'isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in

agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è feroce; Rinaldo era sul punto di trionfare, allorchè duecento guerrieri nascosti gettando alte grida si scagliano e corrono addosso a lui tutti in un tratto. Egli imperterrito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede novamente sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l'altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d'una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare, e vanno a raggiugnere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro Re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch'ei fosse morto, erasi fatto Re, e che la Regina, udendo l'atroce caso, si era uccisa: ch'eglino, rimasti a lui fedeli, s'erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i Re suoi amici ed alleati lo sovverranno d'uomini e di danaro; abbatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Caraudina e della sua isola, e s'ingolfa,

dimentico di se stesso, nelle delizie dell'amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, una leggiadra ninfa va cantando le illustri prove di Rinaldo, e narra istorie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palagio, delle pitture delle quali è adorno, il cui argomento è tratto dalla favola e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni, è il primo esempio dato, in un poema Italiano, di siffatte descrizioni che si leggono ormai in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioje di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco dicevoli. In una storietta, che le ninfe narrano a tavola, sentonsi dei tratti più licenziosi ancora, ne' quali l'autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscena. Del resto, si scusa col lettore se s'intertenne troppo a lungo in cotali racconti.

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi al gran Cane de'Tartari, a Tamerlano ed al Re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d'Esopo, quella dell'allodola, de' suoi figliuoli e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare, ed ajutarsi da se. Siffatti apologhi erano molto in voga; se ne leggono tre nel *Morgante* (*cant. IX. st.* 20 *e* 73, *cant. XIII.*

st. 31) dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che nol sarebbe alla vera epopèja. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samotracia, aduna gente, e va contro l'usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell'Asia, fra i quali era comune non solo la roba, ma ancora le mogli. Li induce a dargli sussidio, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa accorto, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che i due eserciti andranno l'uno contro dell'altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert'aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli (*cant. III. st.* 61). Difatto non sì tosto s'intende il suono, che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un' orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli.

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de' suoi più fedeli consiglieri, parte con un esercito formidabile su d'una flotta di settecento vele. Qui ci ha un lungo episodio di Orlando e d'Astolfo, che avevano lasciato la Corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino

Rinaldo. Dopo molte avventure si abbattono in Ispagna in una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov'erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l'entrata con un muro, sì che non vi può entrare nè soccorso, nè cibo, nè lume. L'incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demonj, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapito il suo Rinaldo, e teme non il suo cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell'isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d'una montagna, perchè i demonj non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d'assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo nodo viene un tal episodio ingegnosamente legato all'azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall'intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de'romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti; ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eroiche quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro incontro. Nel punto, che, a malgrado de'loro sforzi, stanno per essere oppressi

dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette schiere in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s'invelenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiugne la notte. Vi sono prigionieri dall'una parte e dall'altra. Carlomagno manda Uggiero il *Danese*, e 'l suo figliuolo Dudone a proporre la pace a Mambriano, sì veramente ch'egli sgombri la Francia e renda i Paladini fatti prigioni. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramente gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare in una prigione rimota sì orrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demonj scongiurati da Malagigi lo avvisano che non ponno venire in suo ajuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intiero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare, ed insieme con essi sciogliere l'incanto che tiene Rinaldo in quell'isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi, vestito da mercadante Greco, monta su di un naviglio, piglia il cammino verso Levante, e scende nell'isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prendea molto diletto nell'udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa (*cant. VII. st.* 36 *alla* 66). Co'suoi incantesimi perviene a seppellirla nel sonno, ed in quel mez-

zo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a'più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo potrà forse essere confortata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o quando sia pur disposta a morire, seguirà l'esempio di Medea, che fe'prima vendetta di Giasone (*cant. VIII. st. 7 e seg.*)

Erasi ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vincitori. Carlomagno e 'l resto de'suoi prodi da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'altra, a malgrado de'prodigj di valore, erano ridotti agli estremi, allorchè Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e voltano ora a vicenda le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i Paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltremodo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le vele, e giura di voler liberare i Paladini quand'anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un'armata, e Malagigi glie ne procaccia una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e dugento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rin-

chiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finirla cade addormentato, come se, in luogo di farla, l'avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (*cant. IX. st.* 63). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l'Arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' Pagani da lui convertiti e fatti Cristiani (perocchè si sa che aveva per cotali buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anch'esse per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scornato, è precipitato di nuovo nel fondo dell'abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell'entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l'uno di essi uccide l'altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal Re Balucante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale Paladino; se giace morto, non potrà trovare al mondo un'armatura di miglior tempra della sua: e tosto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i Cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Sara-

cini di Spagna, che il Re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlomagno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un Saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone nella festa di cotali nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più dilicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci; (*cant. X. st. 5 e seg.*) e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una fervida preghiera, una visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contrasti.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, pervengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gl'incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e dei tre fratelli. I Paladini, da lui condotti prigioni, sono liberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di rincontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra allora senza contrasto, e ne trae tutti

i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte Imperatore di Trebisonda. È desso un vecchio, che, a malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante: e' consiglia quell'ambascieria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima glie ne viene il destro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia Cavaliero, che ne brami la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell'amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio Re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo disegnato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae, dall'arcione il Cavaliero male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un

letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se ne rammenta, i Cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia infinocchiare per modo che vi presta intiera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (*cant. XV.*) Non è questa la sola commedia che quell'Imperatore burlesco offre di se stesso: ei pretende di essere abile danzatore, e vuole assolutamente, anzichè faccia ritorno all'esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l'ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora di più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza vesta ed in farsetto. Il vecchio Imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spoglia sì che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (*cant. XVII. st.* 16 *e seg.*) Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero Re n'esce tutto svergognato, e le Dame ed i Cavalieri smascellan dalle risa. La natura di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non è mai che siasi preteso che il Mambriano fosse un poema serioso.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad

essere avversa a Mambriano, il quale dopo parecchie sconfitte, vedendo ancora le sue genti aver volte le spalle, fugge bestemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepolto nel sonno. È da sapere, che l'aveva apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambrino suo zio, mentre riposava in un praticello. Rinaldo il quale si era fatto a sostenergli più volte, colle arme alla mano, che avea mentito per la gola, a glie lo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano glie lo allaccia. Combattono ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade, Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorquando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annojava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che mentì imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio; che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra acciò faccia fede agli avvenire ch'egli uccise Mambrino non da traditore, ma da vero combattente; che in fine pagherà un tributo a Carlomagno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina,

e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando dopo aver condotto a fine grandi avventure in Africa, ripassa in Ispagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L'intreccio, o l'azione principale è terminata: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono solo viaggi che non hanno verun fine, giostre, fatti d'arme senza obbietto, episodj intramischiati ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri Paladini sono uniti intorno a Carlomagno, e l'autore dichiara che la sua storia è terminata, e proferisce quasi a caso il nome di Mambriano, del qnale non avea da gran pezza fatto cenno.

L'*ORLANDO INNAMORATO*

DEL

CONTE MATTEO MARIA BOJARDO.

Tutti i poeti, i cronicisti e i romanzieri anteriori all'*Orlando Innamorato* fecero d'Orlando non pure un Cavaliere senza paura e senza colpa, ma senza debolezze, un campione della fede, un Cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo, o della morte; fedele alla bella Alda sua moglie, benchè non ci pensi gran fatto, e protettore di donne e don-

zelle, senza che senta per esse alcun affetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato, e rivale di altri Paladini di Francia e Cavalieri Saracini, e di derivare da cotali amori e rivalità una sorgente d'incidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo d'azione. A tal fine era bisogno creare una bellezza perfetta, a cui niente potesse resistere, ed introdurla nel tempo, che gli eserciti avendo fatto tregua alla loro lunga guerra, i Cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserne ad un medesimo tratto colpiti.

Nel mezzo d'un sontuoso convito, dato da Carlomagno ai signori della sua Corte ed a nobili forestieri, per l'aprimento d'una gran giostra, fu veduta apparire tutta ad un tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella
E gilio d'oro, e rosa di verziero.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, Re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell'Asia, ma che dicesi essere il medesimo che la Cina: ed è vero che i Tartari danno ancora oggigiorno alla Cina il nome di *Kitai* o *Kitay*, che somiglia abbastanza a Catai; ma è cosa strana che siasi andato a cercare una beltà Cinese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Come che sia, questa sovrumana bellezza accompagnata da un Cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all'Imperatore ch'ella viene con suo fratello

dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovine fratello contro quanti Cavalieri vi sono, e propone per condizione dell'aringo che ciascuno il quale venga da lui abbattuto, sia suo prigione senza che possa in altra forma contrastare, che se suo fratello è vinto, ei se n'anderà via co' suoi Giganti, ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i Cavalieri Cristiani e Pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell'angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla, ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L'Imperatore comanda che i nomi siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a se stesso la propria debolezza, ma cede, ed è smanioso nel vedere che trenta ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel garbo corre colla lancia in resta; ma non sì tosto è tocco da quella dell'Argalia (è questo il nome del fratello d'Angelica) che è scavalcato, il che non era però nuovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere; sempre prosontuoso nelle sue disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell'arcione per difetto della sella, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigionero. Il terribile Ferraù viene il secondo, ed a malgrado della gigantesca sua statura e della smisurata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro Giganti movono verso

di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L'Argalia tenta ogni mezzo di persuaderlo, ma invano; ei brandisce la spada e vuol con essa combattere: la battaglia è delle più terribili, ed è più volte ripigliata. Angelica, incerta dell'esito, fugge nella vicina foresta Ardenna, e l'Argalia le tien dietro; Ferraù corre sulle sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è ancor pago, in fine vien tolto di vita. Il giovane Cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l'armatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria col dire, che avendo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferraù promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combattimento; che dopo un tal termine verrà a gettarlo anch'esso. L'Argalia fa cenno di consentire, e spira. Ferraù disarmatogli il capo, ed allacciatosi in testa quel cimiero, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, e, fermatosi alquanto a rimirare, s'avviò pensoso per la strada che l'avea condotto a quella riva (*cant. III. st.* 67 *ecc.*). Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo, e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferraù. Quelli d'Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell'improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch'ella è fuggita, e che Ferraù la segue, e corre sulle loro orme verso la foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed inoltre che suo cugino Ri-

naldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Ei ben lo conoscendo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirla, veste le armi, cavalca il suo *Brigliadoro*, e prende verso l'Ardenna il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della *Tavola Rotonda* con quelli di Carlomagno e de' suoi Paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun Cavaliero innamorato bevendo a quella, cacciava da se l'amore, e prendeva in odio la donna amata (*cant. III. st.* 32 *ecc.*)

Rinaldo ne beve, ed Angelica per cui prima si struggeva, tosto gli cade del tutto dall'animo, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e si addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'intutto opposto; come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'amore. Angelica, sottrattasi a Ferraù, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e pel la lunga via, arsa di sete, beve di quell'acqua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: Angelica se gli avvicina, ed, invaghitane, coglie rose e gigli, e glie li getta in viso. Il Cavaliere si sveglia; e non sì tosto vede la donna, la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo, e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo *Palafreno*, e lo se-

gue dicendogli le più tenere cose, che dir si possano (*st.* 43-46); ma egli più non l'ascolta. *Bajardo* lo porta volando fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica, la quale ritorna al luogo, in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e dei fiori su cui giacque, degli alberi che colla loro fresch'ombra il ricoprirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti delle parole commoventi, ed ivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (*st.* 49-50).

Orlando, che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adorno, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quali sogliono essere le stelle con Diana, e Diana col Sole. È egli là, o sibbene in paradiso? Ei la vede, ma pure non è vero: egli sogna, egli dorme veramente (*st.* 69-70). Mentre così seco ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferraù, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la disfida, ed incomincia l'orribile battaglia. Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due Cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferraù, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movono a recarsi tostamente in Ispagna. I due Cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a scioglimenti, ed innanzi tratto

a descrizioni assai poetiche; ma ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti inseguimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che potè dire il Gravina, che ha di comune cotale maniera di concepire e di condurre un poema colla maniera grande, saggia e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, sì bene annunziato, e messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d'Angelica, e partitone il fratello, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata. L'Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d'un albero, per battersi colla spada con Ferraù; egli la prende, senza saperne la virtù, e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d'oro era incantata, e non sì tosto tocca un Cavaliero, comechè assai fermo in arcione, che lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande giostra era aperta, e la fortuna avversa ai Cavalieri Francesi: dopo vicendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è entrato nell'arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Uggieri il *Danese*, e poscia il Vescovo Turpino. Gano e tutti i Cavalieri della Casa di Maganza aveano lasciato il campo: Griffone solo osa di far fronte; ma egli pure è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero corrono la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia; abbatte Ricciardetto, Alardo e'l famoso Oliviero, e prende ad insultare tutti i Paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi Baroni, che l' hanno abbandonato, e

particolarmente contra Gano, contra Rinaldo e'l traditore Orlando, ch'egli chiama figliuolo di una puttana, rinegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo appicca di propria mano. Supponendo che il Bojardo abbia qui voluto imitare gli Eroi d'Omero, che si svillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare, che è spingere troppo in là l'imitazione, e che un cotal tratto è soverchiamente *Omerico*.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto in sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' Cavalieri Cristiani, e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo, si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado della marziale sua apparenza, non ne concepiscono veruna speranza, ed il Re turbato,

. . *Tra suoi rivolto con rampogna*
Disse: e' ci manca quest' altra vergogna.
St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due Cavalieri si scontrano; ma appena Grandonio è tocco dalla lancia, cade steso in sull'arena. Tutti levano un grido di maraviglia e di stupore: Astolfo n'è più d'ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a se stesso. Rimanevano solo due guerrieri Saracini, che non fossero venuti alle mani; entrano nell'aringo, e sono l'uno dopo dell'altro gettati d'arcione con tanta

facilità, che gli spettatori e l'Imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo istesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi: e credendo gli siano stati procacciati non dal valore ma dal caso, entra con undici suoi Cavalieri nell'arena per riportare contro di lui l'onore della giostra: ma sono a mano a mano abbattuti. L'ultimo che rimane, lo attacca da traditore alle spalle sì ch'egli batte la schiena sulla sabbia: ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuno degli assalitori. Il Duca Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo ajuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo, anzi lo carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L'Imperadore è alla fine costretto a farlo prendere e condur prigione (*cant. III. st.* 30).

Cotale scena Cavalleresca è piena di calore e di originalità. Se i prodigj della lancia incantata e la maniera colla quale è qui messa in azione hanno alcun che di comico, è un comico che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttochè vincitore, non può concepire quello che lo rende sì terribile, è un'idea nuova e felicissima. Se avvi cosa che cali ad un comico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomagno, il quale balza giù dal suo trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa,

Chi fu quel traditor, chi fu il ribello
C'avuto ha ardir a sturbar la mia festa?

. . . .

Egli diceva a Gan: che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: or si dee così fare?
St. 24 e 25.

Tale è l'esposizione del poema, o, se si vuole, il primo filo di un'azione oltre misura complicata. Il secondo è ordito nel modo seguente. Mentre che Carlomagno non si dà altro pensiero che di feste, un Re d'Africa, Gradasso, si è messo in cuore di avere il valoroso destriero *Bajardo*, e la tremenda spada *Durindana*. Il difficile si è che l'uno appartiene a Rinaldo, l'altra ad Orlando: ma ciò non rimove Gradasso dal suo proposto, il quale fa leva di un esercito di cento cinquanta mila uomini: si recherà prima in Ispagna, ne farà il conquisto, e passerà in appresso in Francia: vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo ed Orlando, e prenderà la spada dell'uno e 'l destriero dell'altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il Re Marsilio, il quale era in pace coi Cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello, ch'egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle, che Ferraù ebbe della sua patria mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era incontanente partito per la Spagna.

Per accrescere i rischi di Carlomagno, si tratta di staccare da lui i due invincibili Paladini, Orlando e Rinaldo, quest'ultimo singolarmente che non avea ragione veruna di ab-

bandonare Carlomagno, dal quale era stato creato Capitano Generale delle sue genti. Il poeta non si trova in imbarazzo. Angelica era ritornata nelle terre di suo padre, fattasi trasportare dai demonj, in virtù del libro di Malagigi. Sarebbe troppo lungo il dire com'ella pervenne ad avere quel libro, e come Malagigi, in pena di aver voluto pigliar piacere di lei, era prigione nel Catai (1): vi era, ecco il fatto. Intanto Angelica coll'animo più che mai acceso dell'amore di Rinaldo, restituisce la libertà a Malagigi, sì veramente che le condurrà il suo cugino co'suoi incantesimi (*cant. V.*) Nulla di più agevole; ma il difficile era di distruggere in Rinaldo l'effetto della fontana dell'odio.

(1) *Fin dall'incominciamento dell'azione, Malagigi avea sorpresa Angelica addormentata. Munito del suo libro degl'incanti credea ritenerla in quello stato, e prendersi seco lei quante libertà gli fosse piaciuto; ma la donna del Catai possedea un anello magico che da ogn'incanto rendevala immune. Si desta, manda un grido, e sveglia parimente il suo fratello l'Argalia che dormiva in poca distanza da lei; e intanto ch'ella tien Malagigi fortemente stretto nella positura, in cui lo aveva sorpreso; l'Argalia con una forte catena il lega dalla testa ai piedi. Toltogli indi Angelica il libro, legge una evocazione, accorrono i demonj, ai quali comanda di condurre fin negli stati del proprio padre Malagigi così in catene; onde lo sgraziato mago avendo perduta la sua virtù col suo libro, vien trasportato per aria, e dai suoi stessi diavoli posto nelle mani di Galafrone* (lib. I. cant. 1.)

Rinaldo, fatto entrare con inganno in un naviglio, prima di giungere al Catai, arriva in un'isola, ove tutto spira piacere. Leggiadre donne, conviti, concenti, tutto lo rapisce; ma gli vien detto che Angelica è la Regina di quei luoghi deliziosi, ed incontanente tutto gli dà noja, lo spaventa, lo move a sdegno: ritorna sul naviglio e fugge su d'un altro lido dove corre un terribile rischio. Caduto in potere d'un mostruoso Gigante, che lo incatena in un'oscura caverna, e lo dà nelle mani d'una vecchia orribile, si vede sul punto di essere divorato da un drago più ancora mostruoso del Gigante. Angelica viene in suo ajuto, e tenta di piegarlo almeno colla gratitudine, ma tutto è nulla. Egli le dice apertamente che toglie di morire anzi che di esser suo. Angelica, altrettanto generosa quanto tenera, cessa dall'importunarlo, e gli risponde:

. . . . Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, io non potrei:
S'io pensassi, morendo, a te piacere,
Or ora con mia man m'ucciderei.
Ma tu m'hai bene in odio oltre il dovere,
A ciò son testimoni uomini e Dei:
Sol lo spregiarmi è il mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

Cant. IX., st. 20.

Ciò detto, lo libera dal mostro, ed egli, abbattuto ogni ostacolo, esce di prigione, va errando nell'oriente, incontrando e trionfando delle più stupende avventure, fuggendo sempre da Angelica, e non potendo fare ritorno in Francia.

Orlando n'era uscito per ire in cerca di colei, cui suo cugino fuggiva a tutto potere, e ch'ei sapeva essere ritornata nelle sue terre. La via che fa per terra è lunga, molte sono le sue avventure, e, come è agevole a pensare, maravigliose: tale è ha cagion d'esempio il ponte della morte sul fiume Tanai. Orlando combatte con un enorme Gigante che lo guarda, e questi, ferito a morte, batte col piede la terra: a quel tocco scocca una rete di ferro stesa sotto l'arena ed aggrappa Orlando in modo che non se ne può sciogliere, e sarebbe morto di fame vicino al cadavere del suo nemico, se un altro Gigante, più smisurato ed orrido del primo, volendolo uccidere colla sua propria spada *Durindana*, non gli avesse tagliate le catene. Egli, per tal modo liberato, viene con lui alle mani per riavere la sua spada, e l'uccide. Giunto finalmente in Circassia, cade in un tranello più pericoloso che i Giganti, i draghi e 'l ponte della morte. Una leggiadra donzella se gli fa incontra su di un altro ponte (*cant. VII. st.* 44), e lo invita a bevere in una coppa di cristallo il cui liquore fatato gli fa fuggir dalla mente l'amore, e sin anche l'idea d'Angelica. Entra nell'isola incantata di Falerina, donde non si dà più pensiero di dover uscire. Parecchi altri Cavalieri vi giungono, e rimangono, com'egli, incantati.

In questo mezzo Angelica era assediata in Albracca (*cant. X.*), città capitale bel suo reame, altrettanto nota ai geografi, ed altrettanto reale, quanto l'istesso reame. Agricane, Re di Tartaria, fieramente di essa innamorato, non avendo potuto ottenerla da Galafrone, suo padre,

era entrato nelle terre di lei con un formidabile esercito; e al dire del poeta,

Ventidue centinaia di migliara
Di cavalier avea quel re nel campo,
Cosa non mai udita, o si è pur rara.
Cant. X., st. 26.

A malgrado dell'ajuto e del valore di Sacripante Re di Circassia, amante d'Angelica, e che giurò di difenderla sino alla morte, Albracca è presa e messa a sacco dai Tartari. Angelica fugge dalla rocca alla quale avea riparato, mettendo in bocca l'anello che ha la virtù di rompere ogni incanto, e di rendere invisibile (*cant. XIV.*) Sapendo dove sono tenuti Orlando e molti altri Cavalieri, ed avendo in animo di farsene dei campioni, e condurli in ajuto della sua rocca, va dirittamente al giardino di Falerina, tocca col suo anello Orlando e gli altri Paladini, tra i quali era Brandimarte, amante della bella Fiordiligi, restituisce loro il senno, li libera, e move insieme con essi verso le sue terre. Il loro arrivo ad Albracca muta la faccia delle cose (*cant. XV.*) Orlando, che Angelica va lusingando a fine di accenderne il coraggio, fa prodigj di valore; Agricane vede cadere una parte delle sue genti: infine è vinto egli stesso e morto da Orlando, dopo una lunga e feroce battaglia (*cant. XVI.*)

In questa guerra si appresenta per la prima volta un'eroina oltre misura animosa e gagliarda che sostiene in appresso una gran parte, la bella Marfisa, Regina d'una parte dell'India, la quale conduce uno degli eserciti venuti a dar mano a Galafrone ed a sua figliuola. La

guerra ha termine, ma non le avventure. Orlando esce glorioso da tutte quelle che incontra. Uno strano accozzamento di circostanze lo sforza, come nel *Morgante*, a venire alle mani col suo cugino Rinaldo, il quale, avendo udito la gloria che acquistava innanzi ad Albracca, era venuto per esserne a parte, conservando tuttavolta vivo nell'animo l'odio suo per Angelica. Cotale battaglia, ancora più atroce di quella tra Orlando ed Agricane, dura due giorni (*cant. XXVII.*) Il secondo giorno, Angelica vi si ritrova presente, ed era di buon mattino andata ella stessa a svegliare Orlando, con vezzi e promesse di farlo contento. Ma nel punto che mena un colpo col quale avrebbe ucciso il suo diletto Rinaldo, ella tiene il braccio del Conte (*cant. XXVIII. st.* 28), e gli rinova le fattegli promesse con questo che si metta incontanente in cammino per recarsi a rovinare un giardino fatto per incanto, a guardia del quale dimora un dragone che avea diserta e morta la gente di quel paese, e divora tutti i Cavalieri e le Dame che passano in quei dintorni. Orlando parte ratto per quell'impresa. Rinaldo si fa medicare le ferite, e tuttochè sappia di dover la vita ad Angelica, non che le ne sia grato, pare che l'abbia in odio ancora maggiore (*cant. XXVIII. st.* 35).

A questo secondo ramo dell'azione, che non è meno vigorosamente concepito del primo, è legata una parte episodica, in cui splende innanzi tratto l'ingegno descrittivo e l'immaginativa veramente romanzesca dell'autore. Orlando giunge in breve al giardino incantato di

Falerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le meraviglie che se gli pareranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo (*cant. V. st.* 16). Senza un tale ajuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l'entrata, e in appresso un furioso toro, un asinello coperto di scaglie d'oro, un Gigante, due altri Giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s'avviene in quel giardino: s'invola ai seducenti inganni, che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s'innalzava in mezzo ad una vasta pianura (*cant. VII.*). Tosto il Sole tutto si asconde, trema la terra, ed un denso fumo, nel quale era un fuoco ardente, grande al pari d'una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Falerina legata a quel tronco, la quale chiede in dono la vita ad Orlando, e l'ottiene. Intende lei essere una Fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia Fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un crudele ed inumano Gigante, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di Dame e di Cavalieri.

Orlando sale il ponte, va addosso al Gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda seco lui nel lago:

E rovinando tutta volta al basso,
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E un altro Sol trovaro e un altro giorno.
Sì come nato fosse un nuovo mondo,
Si trovano all'asciutto in mezzo un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal Sol di suso illuminato,
Facea parere il loco più giocondo:
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta cristallina,
Tutta di pietra rilucente e fina,

Lib. II., cant. VIII., st. 4 e 5.

Era quella grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra 'l Cavaliere ed il malandrino. L'intrepido Orlando dà morte al suo avversario: vede una porta, vi entra, e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il volei narrare tutte le maraviglie che vi scorge: la più stupenda è la Fata istessa, la quale sotto le forme allegoriche, con cui viene dal poeta rappresentata si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata, e tutta ridente di bellezza: egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi, nè più la trova, e la cerca e la segue gran pezza inutilmente. La Penitenza se gli appresenta, e gli manifesta ch'ella lo tormenterà, sino a che abbia potuto raggiugnere la Fata: e mantiene la parola, e mentre ch'ei corre a suo potere, ella lo va forte percuotendo col suo flagello.

Pur una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la ventura buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Ei ben la prese al zuffo nella fronte.

Cant. IX., st. 17.

Orlando le dimanda le chiavi della prigione; ella glie le dà, dopo aver ottenuto, che, in liberando tutti i Cavalieri che tenea prigioni, le lascerà il leggiadro Ziliante, del quale ella andava perduta, e senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia pel ciuffo, come vuolsi fare colla Fortuna. Apre la porta e dà la libertà alle Dame ed ai Cavalieri, tra'quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d'Ulivieri, e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne'lacci della Fata. Ognuno riuviene il suo destriero e l'armi, e muovono tutti alla volta di Francia; Orlando solo è forzato dall'amor suo per Angelica a prendere la via del Catai (*cant. IX. st.* 47 *e* 48).

Si può dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattucchierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follía, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella Araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n'era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Cotale isola di Falcrina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d'Alcina e d'Armida, e vuolsi pur confessare, che l'Ariosto ed il Tasso, nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il terzo filo di questa tela sì inviluppata, e sì estesa è attaccato a Biserta nell'Africa.

Il giovane e possente Re Agramante, che pretende di discendere dirittamente da Alessandro, raduna a consiglio trentadue Re che ha in ubbidienza, e fa loro manifesto che ha in animo di rompere la guerra con Carlomagno e co' suoi Paladini, per far vendetta di Trojano suo padre, ucciso in una guerra anteriore nella Francia dal Conte d'Angeri (1). Una siffatta impresa non piace ai vecchi Re, ma va molto a grado ai giovani. Tra i primi si rende singolare Sobrino, e tra gli altri l'indomabile Rodomonte. Ma alla fine il partito è preso, e dato l'ordine della partenza. Allora il Re de'Garamanti, vecchio incantatore ed astrologo, dichiara che quella guerra tornerà male, se Agramante non conduce seco il giovane Ruggiero, figliuolo di Galaciella, sorella di suo padre Trojano. Questa zia di Agramante era morta nel dare alla luce insieme con Ruggiero una figliuola non men bella di lui: i due fanciulli erano stati dati in custodia al saggio mago Atlante, che sta nel monte di Carena, e nudrì il fanciullo solo di midolle e di nervi di lione, e lo usò ad ogni maestria, che avere si possa nell'arte d'armeggiare (*cant. I. st.* 74). Ma non vuole, ch'egli esca di quell'asilo. Sarà malagevole cosa il rinvenire quella montagna, e'l por piede nel castello d'Atlante, ed ancora più di trarne il giovane Ruggiero, senza il quale non vuolsi assolutamente intraprendere quella guerra.

(1) *Con questa nuova scena si apre il secondo libro; la genealogia di Agramante, i suoi disegni, il consiglio che aduna, e le deliberazioni di quel consiglio riempiono il primo canto.*

Agramante che sa essere quel vegliardo tenuto grande incantatore ed indovino, crede facilmente alle sue parole, e si consiglia di far ricercare prima d'ogni cosa quel monte, e'l giovane Ruggiero. Uno dei Re del suo esercito va per ogni dove cercando di quella montagna; ma non gli vien fatto di rinvenirla (*cant. III. st.* 17 *ecc.*). Si volgono allora in beffe e il consiglio del vecchio Re Garamante ed i suoi oracoli. Egli risponde che l'essere il monte di Carena poco conosciuto non toglie che non vi sia: ma che non vi si può salire, se non si giunge ad avere l'anello che è nelle mani d'Angelica, il quale fa nulla ogni incantazione. A convincere in fine gl'increduli, predice prossima la sua morte, e muore (*lib. II. st.* 31).

Allora è pur forza di dargli fede: ma come recarsi nel Catai a togliere l'anello di dito alla figlia del possente Galafrone? Agramante promette di crear Re di una gran regione quel che sia per portargli quell'anello. Uno di que'Re propone per siffatta impresa una spezie di nano, suo servente, il più ardito, il più destro ladro che mai vi fosse. Si manda pel piccolo Brunello, il quale promette di fargli avere l'anello, e parte incontanente per mandare ad effetto la sua promessa, ed in breve fa ritorno coll'anello d'Angelica e di più col destriero di Sacripante, colla spada di Marfisa, e colla spada e col corno d'Orlando che involò a mano a mano che ad essi si abbatteva per via. Agramante mantiene la parola a lui, che diè prove sì sottili del suo ingegno, e lo incorona di sua mano Re di Tingitana, donandogli i popoli, ed ogni diritto su quel reame (*cant. XVI. st.* 44).

Si prese senza indugio a cercare del monte di Carena che in virtù dell'anello fu ritrovato: ma è grande fuor di misura e cinto d'un muro di vetro incantato, sì che non v'ha passo da potervi salire. Il nuovo Re di Tingitana, fecondo sempre di pronti ritrovamenti, propone di fare una giostra a pie della montagna, ben sicuro che Ruggiero a siffatto spettacolo non si potrà tenere dallo scendere nella pianura; ed avviene appunto ciò che egli avea preveduto. Ruggiero, a malgrado dei conforti e delle preghiere di Atlante discende (1), e Brunello con scaltre parole lo induce a far prova del suo valore nel torneamento, dove gusta i primi frutti dell'innato suo amore per la gloria (*cant. XVII.*) Agramante lo arma Cavaliero. Atlante sforzato di cedere alla fatalità, che spinge il suo allievo, predice i trionfi, che l'attendono in Francia: ma vi si farà Cristiano, e sarà morto per tradimento della Casa di Maganza. I suoi discendenti lo avanzeranno in gloria: sono essi i Principi della Casa d'Este, e si scorge qui, in sei sole ottave (*cant. XXI.*), il primo sbozzo delle poetiche adulazioni, delle quali l'Ariosto fu poco dopo largo verso quella illustre famiglia. Si veggono in generale, in tutta questa parte della favola, le fondamenta di quella dell'*Orlando Furioso*, parecchi caratteri, che vi debbono far mostra di sè, ed avvenimenti la cui trama vuol essere in essa continuata.

(1) *Tutta questa scena, in cui il giovane Ruggiero si mostra per la prima volta, è piena di affetto, di calore, di verità; essa riempie tutto il rimanente del canto decimosesto.*

Il turbine che si andava adunando da lungo tempo contro la Francia, scoppia finalmente. Marsilio e Gradasso dall'una parte (*cant. XXIII.*), Agramante e Rodomonte dall'altra (*cant. XXIX.*) con gente innumerevole, si scagliano ad un tratto addosso a Carlomagno, il quale fa fronte da ogni parte col poco che gli rimane dei suoi Paladini. I lontani vengono l'uno dopo l'altro, e dopo differenti avventure che l'immaginativa del poeta sa altrettanto variare quanto più le va moltiplicando. Rinaldo fu uno dei primi a farvi ritorno. Angelica ne ha notizia in Albracca e, sempre di lui innamorata, conforta con varie ragioni Orlando il quale erasi recato a raggiungerla, a dover ritornare in Francia, e dice di volersene andare con esso lui (1); ed egli che altro non sa se non se ubbidire e nutrirsi di speranza, si mette in via con lei, con Brandimarte e colla sua fedele Fiordiligi: ed ecco nuovi incontri, e nuove avventure. In un sì lungo cammino la salva da molti rischi, e, pago di favellare con lei, non ardisce nè di toccarla, nè di far cosa, per la quale si abbia a turbare. Il Bojardo dà a comprendere assai chiaramente, che in egual caso, tuttochè Cavaliero, non si sarebbe comportato in egual modo, e con un solo cenno mostra quanto lo

(1) *Cant. XVIII. Noi risaliamo qui verso una parte dell'azione, che erasi per noi intralasciata, a fine di esporre di seguito dei fatti legati gli uni agli altri, e stati divisi dal poeta. Il nostro cammino debbe essere altro dal suo: facciamo soltanto in maniera che il lettore segua l'uno e l'altro ad un tempo.*

spirito cavalleresco fosse scaduto nel secolo quindicesimo (*lib. II. cant. XIX. st.* 48).

Entrano finalmente in Francia per la selva Ardenna, e giungono alla fonte di Merlino, la quale era, come si è detto, quella dell'Odio. Angelica beve di quell'acqua, e tosto piglia ad odiare Rinaldo; ed ove ne solea lodare la bellezza, la gentilezza ed il valore, ora lo stima il Cavaliero più orgoglioso e più villano. Dal suo canto Rinaldo, avendo, pochi giorni prima, fermato con Rodomonte di trovarsi in quella selva per combattere insieme, avea bevuto dell'altra fontana, ed egli, che già avea Angelica in sì grand'odio, ora ne è perduto amante. La scontra con Orlando. I due cugini si sfidano a battaglia, e vengono ferocemente alle mani (*cant. XX.*). Angelica spaventata, si dà, secondo il suo costume, alla fuga, ed abbattutasi a Carlomagno in quei dintorni, gli fa nota la fiera battaglia dei due Paladini, ed egli move di presente per dividerli insieme con Oliviero, Namo, Salomone e Turpino. Dà Angelica a custodire al Duca Namo, e promette ai due rivali di terminare le cose in maniera, che abbiano a lodarsi della sua prudenza ed equità.

È questo il punto da cui partì l'Ariosto per dare cominciamento al suo poema; ma il Bojardo non che ponga qui fine al suo, lo conduce ancora in lungo assai, anzi comincia qui appunto in qualche maniera il caldo dell'azione. Succedono battaglie a battaglie tra'Cristiani e Saracini: grandi sono i rischi, maravigliose le geste, straordinarj gli avvenimenti. Ma il subbietto principale diventa allora, come

nei poemi precedenti, la Francia assalita dai Saracini, e difesa da Carlomagno e da' suoi prodi. Orlando e Rinaldo non si mostrano che per essere il terrore degli infedeli; si perde affatto di vista Angelica, la loro rivalità ed il loro amore, e d'altro più non si veggono gareggiare che di gloria. Tra' Saracini, il giovane Ruggiero, al quale si promettono grandi destini, se ne mostra degno per l'alto suo valore. Ardisce di venire a battaglia collo stesso Orlando, ma la sua giovane età non rispondendo all'animo, correa rischio di perdere la vita, se il saggio Atlante non avesse allontanato Orlando dalla battaglia, fingendo coll'arte sua una larva di Carlomagno assalito da molta gente ad un tratto, e che lo chiama in ajuto (*cant. XXX. st.* 35). Dalla parte dei Francesi, Bradamante non si mostra meno intrepida de' suoi fratelli, e fa fronte a più formidabili Saracini, ed allo stesso Rodomonte, il più formidabile di tutti.

Ma ella doveva andar esposta a pericoli d'altra maniera. Scontra il gentil Ruggiero, il quale, tuttochè Saracino, si offre, senza sapere chi ella siasi, di continuare, giusta le leggi della Cavalleria, la sua zuffa con Rodomonte nel punto ch'ella è costretta di tralasciarla per volare in ajuto di Carlomagno. Non avendo potuto ritrovare le genti di lui, che fuggivano, ritorna indietro coll'animo di terminare la battaglia, ed arriva a punto che Ruggiero, avendo menato un colpo a Rodomonte, ed avendolo stordito, e fattogli cadere di mano la spada, stava aspettando che si risentisse per ripigliare il combattimento. Rodomonte rinvenuto si dà per vinto in cor-

tesia, lascia il campo, e va in cerca di nuove imprese. Bradamante, presente a cotale atto, brama di conoscere il giovane guerriero, non meno magnanimo che valoroso. Ruggiero le si fa a narrare la sua stirpe, che trae l'origine da Ettore, figliuolo di Priamo. Egli discende da lui, come Carlomagno. Secondo la tradizione romanzesca, questo Imperatore discendeva in linea retta da Costantino il *Grande*, il quale ebbe per avo Costante. Ora Costante ebbe per fratello Clodoaco, e da questo Clodoaco trasse l'origine la schiatta di Ruggiero. Termina narrando le sventure della sua famiglia, la loro città di Reggio, ruinata e data alle fiamme, suo padre ucciso, sua madre Galaciella morta nel partorire mentre fuggivasi, lui e sua sorella esposta sulla spiaggia del mare; allora fu preso dal mago Atlante, portato sulla sua montagna, dove, comechè volesse sottrarlo ai rischi della guerra, gli diè l'educazione degli eroi.

Mentre che Ruggiero così ragionava, il cuore di Bradamante si va accendendo d'amore. Ruggiero mostra egli pure una vaghezza di conoscere il Cavaliero che gli è sì cortese. La figliuola di Amone lo fa chiaro della sua famiglia, del suo nome e del suo sesso: si trae l'elmo di testa, e 'l suo crin d'oro le cade sulle spalle: la sua bellezza manda un sì vivo splendore che abbaglia il giovinetto eroe, il quale vinto e sbigottito non ardisce di proferire parola (*cant. V. st.* 41 *e* 42). Bradamante lo prega per l'amore, se mai ne portò ad alcuna donna, di lasciarle vedere il suo viso: mentre stanno così ragionando, sono assaliti da una schiera

di Saracini, e sono costretti a separarsi per combatterli ed inseguirli, e nel rimanente del poema più non vengono a trovarsi insieme: ma si vede apertamente qual era il disegno del poeta, e sembra aver lasciata all'Ariosto la cura di mandarlo ad effetto.

Bradamante assaltata all'improvviso e mentre era senza elmo, è gravemente ferita: presa a tradimento, ma non spaventata, sfida a battaglia tutti quei vili, e ne uccide, o volge in fuga una parte, intanto che l'altra è messa a morte o fugata da Ruggiero. La guerriera non sta contenta se non fende insino alla cintura il Saracino dal quale fu ferita (*cant. VI. st.* 14): segue poscia invelenita un altro che fugge innanzi a lei per boschi e valli, ed in fine gli dà morte: ma cade la notte, ed ella ferita e stanca perde molto sangue. Per buona ventura trova un romitaggio (*cant. VIII. st.* 53), dove un vecchio frate l'accoglie, le medica le ferite, e la torna a sanità dopo avere, secondo il privilegio del poema romanzesco di mescolare lo scherzevole col serioso, confessato che non avendo da sessant'anni veduto capitare colà umana creatura, l'avea da principio presa pel demonio.

Cotale idea se gli risveglia di nuovo nell'animo, e lo commove più vivamente, allorquando, facendosi a medicare la ferita del giovine Cavaliero, gli scopre la testa e vede ondeggiare una treccia donnesca:

Battesi il petto e non sa che si fare,
Meschino me, dicendo, io son perito:
Questo è 'l demonio certo, il veggio all' orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d'ora sana;
Benchè convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione.

Cant. VIII., st. 60 e 61.

E que' corti capelli sono cagione dell'errore in cui cade poco dopo la bella Fiordispina, la quale la crede un giovane e leggiadro guerriero, e si accende per lei del più caldo amore. È questo il cominciamento d'un'avventura assai vivace, della quale l'Ariosto fece uno de'suoi più vaghi, ma uno ancora de'più licenziosi episodj. (*Orl. Fur. cant. XXV.*)

Qui furono interrotti i canti del Bojardo, e non si può sapere se avesse in animo di dare scioglimento a quel dolce errore di Fiordispina colla malizia usata da Ricciardetto, giovane fratello di Bradamante, nè qual fosse il suo disegno su Orlando, e sul suo amore per Angelica, nè come sarebbero andate a terminare parecchie avventure da lui disposte, e condotte fino a quel punto con sì grande ricchezza d'immaginativa, e con sì grande artifizio. Quello, su cui non può nascere veruna dubbietà, si è il pensiero, che aveva, di unire Ruggiero e Bradamante per farne l'illustre ceppo dei Principi d'Este.

L' *ORLANDO FURIOSO*

DELL'ARIOSTO.

L'Ariosto, da cortigiano delicato non annunziò da principio che il fine a cui mirò nel l'orditura e nell'ordinamento della sua favola fosse quello di celebrare l'origine della Casa d'Este: non diede per titolo al suo poema il nome di Ruggiero che tutti i rami della famiglia d'Este avevano come il loro ceppo comune; non ne parlò per così dire che accidentalmente nella sua invocazione al Cardinale Ippolito. Per un metodo suo proprio, tutto il suo incominciamento espone in ordine retrogrado le materie che deve comprendere. Gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante sono il sostanziale dell'argomento; l'amore e la follia d'Orlando formano il suo accessorio principale; vi aggiunge altre imprese, altri amori, altri fatti guerreschi, le avventure galanti d'una folla di donne e di Cavalieri, mescolanza che forma essenzialmente il romanzo epico, e che lo distingue dall'epopèja propiamente detta.

L'amante di Ruggiero, l'animosa e tenera Bradamante, è messa in iscena nel primo canto, e la loro unione dà fine al poema. Gl'incantesimi, le sventure, gli ostacoli che li dividono formano il nodo dell'azione; l'avvenimento felice che distrugge tutto quanto si oppone alla loro felicità, forma lo scioglimento: tutto il restante è episodico. A questa favola principale l'Ariosto legò tutte le predizioni atte

a lusingare la Casa d'Este o ad interessare la sua nazione. Cotali predizioni si riproducono sino a quattro volte nel corso del poema, e risguardano sempre Ruggiero e Bradamante, e vengono quasi sempre fatte ad essa. I tre ultimi canti sono del tutto destinati all'unione dei due amanti. Non si perde più di vista Ruggiero; si entra a parte de' suoi pericoli, della sua incredibile generosità, della sua disperazione, della sua felicità. È questa l'ultima impressione lasciata dal poema, che termina col trionfo di Ruggiero sul terribile Rodomonte. S'ei non ne fosse il vero eroe, il farlo sì sovente comparire, o per meglio dire la sua continua presenza, l'attenzione di continuo richiamata sopra di lui, sulla sua amante, sui loro discendenti, sarebbero ripetizioni troppo importune, difetti troppo spiacevoli, e troppo frequenti contro la convenevolezza ed il buon gusto, anzi il poema intero sarebbe un difetto. Il celebre avvenimento, al quale l'Ariosto lega questo nodo principale, è la guerra dei Saracini contro Carlomagno, guerra favolosa, ma che era in allora l'argomento di tutti i romanzi. Egli la ripiglia con un maraviglioso artifizio dal punto, in cui la lasciò il Bojardo, e la conduce sino al termine; e v'intesse gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante. I Francesi da principio vinti ed assediati in Parigi, e ridotti agli estremi, respingono in seguito i Saracini sino in Provenza, e li sforzano alla fine ad imbarcarsi per l'Africa. Il Re Agramante, Capitano Generale di quell'impresa, sul punto di por piede ne'suoi Stati, vede la sua capitale arsa e distrutta:

una burrasca l'obbliga ad approdare ad una picciol' isola, dove cade per mano d'Orlando.

La follia di questo Orlando che serve di titolo al poema, non ne forma a dir vero se non se il principale episodio. L'amor suo costante per l'ingrata Angelica, quello di questa Regina per Medoro, la maniera inaspettata per la quale Orlando ne ha conoscenza, i tormenti che ne soffre, la follia che ne consegue, la dipintura energica di quel furore e delle sue conseguenze, il mezzo straordinario adoperato da Astolfo per restituirgli lo smarrito senno, e le particolarità ingegnose che preparano la via a questa cura singolare, fanno di questo lungo episodio, o se così piace, di questa terza parte dell'azione, una delle più ricche produzioni del genio poetico.

Dopo questi cenni generali, che danno una imperfetta idea del vasto disegno di questo poema e dell'artifizio, col quale queste tre azioni principali sono condotte, facciamo prova di dover seguire più particolarmente il triplice nodo, sciogliendolo e dai giri che fa continuamente sopra se stesso, e dagli episodj secondarj, che ad ogni momento vengono a mescolarvisi. Non è raro il vedere molti trarre abbastanza diletto dalla lettura dell'Ariosto per ricominciarla di nuovo; ma è assai raro il trovare alcuno tra i più assidui suoi leggitori, a cui ne resti nella mente un'idea chiara, e che siasene fatta un'analisi un po' esatta. Questa ne risparmierà loro la pena, ed apparecchierà loro per avventura nuovi piaceri, a un di presso come que' disegni senza colore, ma fedelmente delineati, coll'ajuto dei quali altri

richiama piacevolmente alla memoria i paesetti da lui scorsi, e che fanno che si gode troppo meglio del loro aspetto e dei varj punti di veduta, allorchè vengono percorsi un'altra volta.

L'Ariosto scelse con gran senno il punto dell'azione del Bojardo, dal quale doveva dar cominciamento alla sua, ed è quando, essendo insorta una gara tra Orlando e suo cugino Rinaldo, amendue amanti della bella Angelica, Carlo, il quale avea bisogno del loro ajuto nella battaglia che era per dare, rimette quella pericolosa bellezza al Duca di Baviera, promettendola in premio a qual d'essi sarà per segnalarsi maggiormente in quella giornata. La battaglia fu perduta, i Cristiani andarono in fuga, il Duca fu fatto prigione. In quella rotta, Angelica dà le spalle alla tenda, ov'era stata deposta, monta a cavallo, e fugge in un bosco vicino, dove incontra Rinaldo che correva a piedi in cerca del suo destriero *Bajardo*. Non è da dimenticare, che Angelica aveva bevuto alla fontana dell'Odio, e Rinaldo a quella dell'Amore. Non sì tosto la vede, che va verso di lei, la quale, riconosciutolo, fugge a briglia sciolta, ed arriva sulla sponda d'una riviera, dove incontra il Saracino Ferraù, pieno di sudore, il quale erasi là fermato per bevere, ed aveva lasciato cadere l'elmo nel fiume. Mentre si adoperava per riaverlo, ode le grida della spaventata Angelica che fuggiva inseguita da Rinaldo. Ancorchè senz'elmo, trae colla spada in mano verso Rinaldo, col quale comincia una crudele battaglia, e mentre si travagliano l'un l'altro,

ella si dà quanto può a fuggire. I due guerrieri se ne avveggono, differiscono la tenzone, e fermano di ripigliarla, allorchè avranno in loro potestà quella che n'è l'obbietto, e saliti amendue, l'uno in sella, l'altro in groppa sul cavallo di Ferraù, si mettono sulle orme di Angelica (*cant. I. st.* 21 *ecc.*)

Poco dopo la strada partendosi in due, e non sapendo in quale ella siasi messa, si dividono; Rinaldo innoltrasi nel bosco; Ferraù ritorna al luogo dond'erasi tolto, e si dà di nuovo a ricercare con una lunga pertica il suo elmo nel fondo del fiume. Ad un tratto l'ombra d'Argalia, giovane fratello d'Angelica, ch'egli avea poco dianzi morto e gettato nell'acqua appunto in quel luogo, esce di mezzo il fiume, tenendo nella destra mano l'elmo che Ferraù avea promesso di gettare fra pochi dì nel rio. Gli rinfaccia di aver mancato alla fede, e si dilegua insieme coll'elmo; azione particolare incominciata dal Bojardo, e che l'Ariosto, in passando, termina per tal modo.

Intanto Angelica fuggendo tra le selve, stanca dalla lunga via, era discesa in un boschetto nel quale facevano dolce ombra alberi e cespugli fioriti; ode un Cavaliero che, confidandosi di essere solo, mandava alti sospiri e si lamentava della sua sorte. Era Sacripante, Re di Circassia, che, dopo di averla difesa in Oriente, allorquando si trovava assediata in Albracca sua capitale (*Orl. Inn. cant. X.*), era venuto in Occidente per seguirla, e credeva di averla del tutto perduta. Angelica, entrata nel pensiero che costui può esserle utile ancora, e salvarla da Rinaldo e ricondurla ne'suoi Stati, esce

del luogo, ov'era nascosta, e se gli mostra in atto lusinghiero, ed egli si apprestava ad approfittarsi, più ch'ella per avventura non voleva, dell'opportunità che gli presentava la fortuna, allorchè viene interrotto dall'arrivo d'un Cavaliero, la cui armatura è bianca come neve. Sacripante lo sfida a battaglia: al primo urto di lancia il Cavaliero lo abbatte, e, lasciatolo disteso a terra, parte a tutta briglia. Un messaggiero passa in quel punto, e fe'noto al dolente Circasso che quel bianco Cavaliero è una donzella, la gentile ed invitta Bradamante (*Orl. Fur. st.* 69 *ecc.*). Sacripante levatosi appena dalla sua caduta, e messosi in via tutto ancora vergognoso si abbatte in un altro Cavaliere a piedi; era Rinaldo, egli smonta: nuovo combattimento, nuova paura d'Angelica, che prende, come al suo solito, il partito di fuggire, così com'era, sul cavallo di Sacripante (*cant. II.*).

Scontra in una valle un vecchio eremita il quale era Negromante, e chiedegli la via che conduce al mare, perchè si vorrebbe levar di Francia per non udir più nominare Rinaldo. L'eremita fa uscire uno spirito in forma di valletto, e lo manda ad ingannare i due guerrieri che sono alle mani per Angelica con dir loro, ch'ella si avvenne in Orlando il quale ridendosi e motteggiando se ne va con esso lei a Parigi. Rinaldo senza far motto slanciasi sul suo *Bajardo*, il cui instinto, che avvicinasi all'umano intelletto, l'avea ricondotto al fianco del suo Signore, e via galoppa alla volta di Parigi, dove Carlo, dopo la rotta ricevuta da Agramante, avea raccolto le reliquie del suo esercito, ed apparecchiavasi a sostenere un as-

sedio, e pensava di mandare per ajuto in Inghilterra. Vi spedisce subito Rinaldo, ed ei, comechè gli dolga assai di quell'andata, muove tosto per non mostrarsi ritroso ai comandamenti dell'Imperatore.

Questi non sono, per così dire, se non se i preliminari dell'azione; qui essa incomincia ad ordirsi, ed è bisogno, a ben comprenderla nell'Ariosto, di richiamare alla memoria ciò che si è veduto nel Bojardo. Quella terribile Bradamante, che tratta sì aspramente i più valenti Cavalieri, ha tuttavia l'animo rivolto ad un oggetto più conforme al suo sesso ed alla sua età. Ella va cercando il suo diletto Ruggiero, ch'ell'ama teneramente e dal quale è riamata, comechè siansi veduti e abboccati una sola volta, il giorno in cui furono divisi da una schiera di Saracini, ed in cui ella si lasciò trasportare ad inseguire quello che l'avea ferita (*Orl. Inn. cant. V.*). Poco lungi dal luogo, nel quale aveva abbattuto Sacripante, si avviene in Pinabello, della perfida razza Maganzese, nemica di quella di Chiaramonte e di Montalbano. Egli la inganna, la sperde nelle montagne e la precipita giù in una spelonca, dove crede che abbia ad incontrare la morte (*Orl. Fur. cant. II. st.* 75): ma vi trova all'incontro la tomba di Merlino e la buona maga Melissa, alla quale era stata predetta la sua venuta, e che, dopo averle rivelati e fatti vedere i futuri eroi della Casa d'Este, che nascer debbono dalla sua unione con Ruggiero, le mostra con qual arte debba procedere per liberarlo da un castello incantato, dove il vecchio Atlante che lo educò da fanciullo, tienlo di nuovo rinchiuso (*cant. III.*).

Nel passare dall' immaginativa del Bojardo in quella dell'Ariosto, Atlante si è arricchito di un *Ippogrifo*, spezie di cavallo alato, sul quale si solleva nell' aria, e d' uno scudo incantato, che manda un sì vivo splendore quando viene scoperto, che abbaglia la vista, e tanto occupa i sensi, che fa rimanere come morto: il Negromante prende allora il guerriero che osò di cambattere contro di lui, e lo trasporta nel castello. La sola via di poter vincere quell' incanto è di mettere in dito l' anello ch'era stato della bella Angelica; in quel momento appunto Brunello, che glie lo aveva involato (*Orl. Inn. lib. II. cant. V.*), andava verso la rocca per trarne Ruggiero, e restituirlo al Re Agramante suo Capitano al quale era più d' ogni altro a cuore. Melissa conforta Bradamante ad uccidere Brunello, ed a togliergli l' anello, acciò il suo Ruggiero abbia ad esserne obbligato a lei, non al Re Agramante.

L' animosa donzella, lasciata che ebbe Melissa, scontra il piccolo Re di Tingitana, ma, parendole atto vile l'insanguinarsi d'un uomo sì ignobile e senz'arme, lo lega forte ad un albero, gli trae l'anello di dito, ed avviasi al castel d'Atlante (*Orl. Fur. cant. IV. st.* 14), dove giunta segue passo passo gli ammaestramenti di Melissa, rompe l' incanto, libera Ruggiero e con lui Gradasso, Sacripante ed alcuni altri guerrieri che erano colà rinchiusi. Distrutto l' incanto, Atlante ed il suo castello spariscono, ma rimane l' *Ippogrifo*: Ruggiero imprudente vi monta sopra, e quello sale velocissimo verso il cielo. L'Ariosto valendosi del privilegio, o seguendo una delle leggi del romanzo epico, lasciò Rinaldo

imbarcato per la Bretagna, ed assalito da una burrasca; ora lascia Ruggiero alto nell'aria portato dall'*Ippogrifo* per narrare i casi di Rinaldo in Iscozia ove fu gettato dalla tempesta, o piuttosto il caso della bella Ginevra, che Rinaldo vendica da una calunnia, e salva dalla morte (*cant. IV. st.* 51). Il poeta ritorna poi a Ruggiero lo trova nell'aria sul suo *Ippogrifo*, lo fa calare a terra e lo conduce nell'isola incantata d'Alcina (*cant. VI. st.* 19).

Cotale finzione è legata a quella di Falerina e di Morgana nell'*Orlando Innamorato*. La Fata Alcina era sorella della malvagia Fata Morgana, e non era meno di lei scellerata. Ella ritiene per suo diletto nelle delizie e nella mollezza i Cavalieri che cadono nelle sue mani; in breve n'è sazia, e, perchè non vadano nel mondo narrando la sua vita lasciva, li muta, come più le talenta, in albero, in fonte, in animale, in sasso. Il vecchio Atlante, dalle cui mani Ruggiero era fuggito, immaginò questa nuova via di sottrarlo ai rischi della guerra, ed aveale stretto il cuore nell'amore di lui per modo da non potersene discioglier mai. Ella se gli serba fedele, e sente che sarà per amarlo sempre. Ma la buona Melissa, le cui mire tendono ad altro fine, e non perde un momento di vista Ruggiero e Bradamante, svela alla figliuola d'Ammone il laccio, nel quale il suo amante è caduto, e promette di ritrarnelo; solo le chiede l'anello, che rende vana ogni magica fattura, e, preso l'aspetto del vecchio Atlante, va nell'isola d'Alcina, presentasi a Ruggiero, lo fa arrossire dello stato in cui si trova, e, a dissipare le false appa-

renze che lo seducono, gli pone in dito il magico anello. Ruggiero rivede Alcina, e la rivede qual è, cioè non più giovane, leggiadra, avvenente, ma vecchia, sdentata, rugosa, e fugge inorridito (*cant. VI., VII. e VIII.*)

L'Ariosto torna allora indietro al luogo dove lasciò Angelica sola in un bosco col vecchio eremita, che ha su di lei delle mire poco conformi alla sua condizione ed età. Ella è con lui esposta ad un'avventura che non è nè la più piacevole, nè la più decente del poema (*cant. VIII. st.* 30 *ecc.*); assalita in seguito sulle rive del mare dai Corsali è condotta nell'isola d'Ebula per essere divorata da un mostro marino. Il Re di quell'isola avea mosso contro di lui lo sdegno di Proteo: a calmarlo bisognava esporre ogni dì a' pie' d'uno scoglio una donzella che era divorata dall'orca mostruosa. Angelica viene anch'essa legata su quella pietra, dove aspettava la morte. Là il poeta l'abbandona per ragionare finalmente di Orlando (*ivi st.* 51), che la prima volta entra nell'azione del poema.

Egli annunzia da principio il carattere appassionato che volle attribuire al suo eroe. Non è più l'Orlando della *cronica* di Turpino e dei primi poemi romanzeschi; ma, quale fu immaginato dal Bojardo, più amante che Cavaliere, sacrifica al suo amore la sicurezza del suo Imperatore, ed anche la salvezza della patria; per istringere tutto in breve, sì pieno della sua passione, che altri non si maraviglierà nel vederla diventare una vera follia.

Parigi era stretto d'assedio e ridotto a tali estremi, che una pioggia miracolosa potè sola spegnere l'incendio acceso dai nemici. Orlando

la notte per doglia non può chiudere gli occhi al sonno; il suo pensiero non è volto all'assedio o all'incendio, ma ad Angelica, e non può accomodar l'animo all'affronto fattogli da Carlo di avergli tolta di mano colei che avea condotto in Francia fra tanti pericoli. Ella era fuggita: a che sarà esposta dalla sua bellezza, dalla sua gioventù? Egli è fermo di seguirla, ed andrà per la rinvenire in capo al mondo. Balza giù del letto, indossa delle armi coperte di nero, e depone, per non essere conosciuto, l'usata insegna, distinta di colori bianchi e vermigli (*ivi st.* 90); parte solo senza salutare lo zio, passa pel campo nemico, e va cercando in tutte le terre di Francia la bella Regina del Catai, continuando in quella inchiesta tutto l'inverno ed una parte della primavera. Alla fine ode in Normandia la fiera usanza dell'isola d'Ebuda. Gli corre alla mente che la sua Angelica possa essere esposta ad una morte spaventevole, e tosto conchiude di andare a combattere il mostro, e liberare quel popolo infelice. Ponsi in un legno; rade alcun tempo il lido della Bretagna, si dirizza poi verso l'isola d'Ebuda; ma una tempesta lo getta nella Zelandia, dove viene arrestato dall'avventura episodica del barbaro Cimosco, di Bireno e della bella e tenera Olimpia (*cant. IX.*).

Intanto Ruggiero aveva superati tutti gli ostacoli interposti da Alcina alla sua fuga: fermo nel suo pensiero era pervenuto nell'altra parte dell'isola, ov'erano le terre della Fata Logistilla, sorella d'Alcina e di Morgana, altrettanto benefica e saggia quanto esse erano scellerate, vane e perfide (*cant. X.*). Essa è l'im-

imagine allegorica della ragione e della virtù, come le due altre lo sono delle passioni viziose ed insensate. Ruggiero rimonta l'*Ippogrifo*, dopo di essere stato ammaestrato da Logistilla del modo di reggerlo a sua posta in aria, come si farebbe un docile cavallo in sulla terra piana. Portava sospeso all'arcione lo scudo magico d'Atlante, e l'anello incantato mandatogli da Bradamante. Ei poggia in alto, e dirizza il volo verso la Francia: in passando sopra l'isole d'Ebuda, vede Angelica legata nuda allo scoglio, ed il mostro marino che già venia per trangugiarla (*ivi st.* 91). Dopo avergli dati più colpi, resi inutili dalla durezza delle squamme, gli corre al pensiero il suo scudo e l'anello. Lo scudo, il cui splendore abbarbaglia ed assonna que' che lo rimirano, basterà a vincere il mostro; ma perchè non produca il medesimo effetto sopra Angelica, vola sul lido, e le pone in dito l'anello, che rende vano qualsivoglia incanto. Il lume ferì negli occhi della fera, che cadde riversata; Ruggiero senza perder tempo ad ucciderla, slega Angelica e la pone in sulla groppa dell'*Ippogrifo* che spicca il volo in aria. Ognuno si ricorda in quale stato fosse Angelica: la bellezza di tutta la sua persona, e la giovinezza del suo liberatore producono il consueto effetto: si va le mille volte volgendo verso di lei, e le carezze che le fa irritan i suoi desiderj. Non tiene più la via che erasi prima proposta, ma scende sul vicino lido di Bretagna in un pratello circondato da un boschetto d'ombrose querce, ed appena tocca la terra che frettoloso si trae le arme. Angelica ben scorge il suo pensiero,

ma come liberarsene? Fortunatamente abbassando gli occhi si vede in dito l'anello, che Ruggiero le avea messo (*cant. XI. st.* 3), e lo riconosce per quell'anello prezioso, già da Brunello involatole, e che le viene per una sì strana serie di avvenimenti restituito. Oltre alla virtù di fare uscir vani gl'incanti, esso rende invisibile colui che lo chiude in bocca. Angelica lo mette di presente nella sua, e si cela a Ruggiero il quale era sul punto di abbracciarla, ed abbraccia l'aria vana. Per mala giunta a quel danno l'*Ippogrifo*, ch'egli avea legato ad un albero, trattosi il morso, volava libero per l'aria, onde oltre modo dolente e vergognoso si ripone in dosso le arme e prende il cammino per una folta selva (*ivi st.* 15).

In quel fra tempo Orlando, terminata la sua impresa in Zelandia, ucciso il crudele Cimosco, ed unito Bireno alla tenera Olimpia (*st.* 21), s'imbarca di nuovo per l'isola d'Ebuda, dalla quale il vento ora lento ed ora avverso lo tiene lungo tempo lontano, e vi giunge alfine in quella che il mostro marino era sul punto di avventarsi ad una novella vittima. Orlando adopera a vincerlo un mezzo assai straordinario (*cant. XI. st.* 37). Alla fine lo uccide, e corre a liberare la leggiadra donna, la quale era incatenata nuda alla pietra, come lo era stata Angelica, e la conosce per Olimpia, cui egli aveva unito a Bireno, che quel perfido avea rapita e poi abbandonata sul lido: i Corsari d'Ebuda l'aveano presa, ed in premio del più generoso, del più tenero amore, era esposta a quella sorte crudele. In questa imitazione a buon diritto commendata dell'Arianna ab-

bandonata di Catullo e di quella d'Ovidio, il Re d'Irlanda fa la medesima parte di Bacco. Sopravviene in quel mezzo, vede Olimpia, se n'accende, ed Orlando non parte dall'isola prima di aver veduta colei ch'egli salvò due volte, diventata Regina d'Irlanda, e vendicata dell'amante infedele coll'amore e colle nozze di un Re (*ivi st.* 80).

Fatto quindi ritorno nel luogo dond'era partito, va per ogni terra cercando la sua amata Angelica, e corre avventure che dilettano il lettore e talvolta lo commovono, quale si è quella della tenera Isabella, cui egli trova in una spelonca, e libera da una schiera di malandrini per restituirla al suo amato Zerbino (*cant. XII. e XIII.*); ma cotali avventure non fanno progredire l'azione del poema. Essa prende in fine un più rapido corso ed un carattere più grande, allorquando il poeta ci riconduce alla guerra dei Saracini contro Carlomagno, ed all'assedio di Parigi (*cant. XIV.*). Marsilio governa un numeroso esercito di Saracini di Spagna; il giovane e presontuoso Agramante, Capitano generale dell'impresa, ne comanda uno innumerevole di Africani; i due Re fanno la rassegna delle loro schiere, che si accostano a Parigi e la stringono d'ogni intorno.

Per la prima volta, da che Carlomagno è il subbietto di romanzi epici, viene qui rappresentato quale l'epopèja eroica l'avrebbe dipinto, seguendo la storia. Egli attende da principio ai voti ed agli atti divini (*st.* 65). Tutto Parigi è in preghiere. Quella dell'Imperatore è piena di nobiltà e di fervore: essa è portata dal suo Genio appiè del trono dell'Eterno, e

tutte le anime sante nel cielo intercedono per lui. Iddio comanda all'Angelo Michele di recarsi a trovare il Silenzio e la Discordia, e vuole che l'uno conduca nella notte le schiere che vengono di Bretagna, capitanate da Rinaldo, e che l'altra sparga il tumulto e la confusione nel campo Saracino. Qui, come si vede, l'Ariosto fa succedere al maraviglioso della magia quello della religione, mescolato col maraviglioso allegorico; il suo genio abbraccia tutto quanto si comprende nella natura delle cose, e tutto quello che la nostra debole natura immaginò in ogni tempo intorno ad enti ad essa superiori, ch'ella teme od implora, e da cui aspetta i suoi beni o i suoi mali.

Il modo col quale Michele adempie la sua commissione mal si addirebbe al poema eroico, e può solo aver luogo nell'epopèja romanzesca, che ammette il genere satirico del pari che tutti gli altri. Michele crede di non dover rinvenire il Silenzio altrove che in un convento di monaci, e si confida di veder pure che vi fosse la Pace, la Quiete e la Carità. Ma andò errato; esse n'erano state cacciate dalla Gola, dall'Avarizia, dall'Ira, dalla Superbia', dall'Invidia, dall'Inerzia e dalla Crudeltà *(ivi st.* 81). In luogo di quest'ultimo peccato il lettore avvisava forse di trovarne un altro; l'Ariosto non ne fa cenno; è ben vero però che non dice che l'Arcangelo credesse di trovarvi la Virtù opposta. In oltre che vi ritrova egli? Quello che pensava di dover far la via d'Averno per rinvenire tra i dannati, la Discordia:

E ritrovolla in questo nuovo inferno,
(Chi'l crederia?) tra santi uffizj e messe.
St. 82.

Michele le comanda di arrecare i suoi furori ed i tumulti che trae seco, nel campo de'Saracini. Intende poi dalla Frode, la quale dimora in quella casa, la via che deve tenere per ritrovare il Silenzio. Egli alberga nel palagio del Sonno, situato nell'Arabia in una valletta amena, lontana da ogni umano soggiorno (*ivi st.* 92). L'Arcangelo spiega il volo alla casa del Sonno, e vede in fatto il Silenzio, al quale manifesta il volere di Dio, e lo conduce in Piccardia, dove Rinaldo era sbarcato colle genti mandate dai Re di Bretagna e di Scozia in ajuto a Carlomagno. Guidate quelle dal Silenzio giungono senza che alcuno se ne avveda nel punto, che si cominciava l'espugnazione generale di Parigi.

La poesia moderna, e per avventura nè anche l'antica, non hanno cosa veruna, che avanzi la descrizione di quell'assalto. Carlomagno adempie agli uffizj di gran Capitano e di Re. I Paladini che gli rimangono, si mostrano intrepidi e presti ad incontrare ogni pericolo. Ma sono assaliti da maggiori forze e da nemici furibondi. Il più terribile dei Re Africani, Rodomonte, porta in ogni dove l'incendio e la strage; e nel mentre che i suoi soldati sono arsi nei fossi della città da fascine accese che giù vi gettano gli assediati, egli slanciasi sul muro, salta al di là, e trovasi solo rinchiuso in Parigi, e vi sparge la morte e lo spavento come se fosse seguito dalle sue squadre (*cant. XIV.*). Agramante move ad un

tempo assalto col fiore delle sue genti ad una porta *(cant. XV.)*, che Carlo difende in persona coi più valorosi de' suoi Cavalieri. In quel mentre giunge Rinaldo co' suoi Inglesi, si avventa sui Saracini, e li obbliga a volgere contro di lui tutti i loro sforzi, ed in quel mentre una parte degli ajuti da lui condotti entrano da un altro canto nell' assediata città.

Intanto Rodomonte continua le sue stragi, ed osa di assaltare lo stesso palagio dell' Imperatore. Carlomagno ed i Paladini a cui tien dietro una turba di guerrieri, accorrono per difenderlo, e feriscono tutti ad un tratto sopra Rodomonte (1), il quale, dopo aver fatto un gran macello de' Cavalieri e de' soldati, è sforzato di cedere e di ritirarsi verso le mura. Tre fiate si rivolse contro la turba che lo seguiva, e tre fiate ritinse del lor sangue la spada. Finalmente giunto a' piè delle mura si gittò con tutte l'arme in dosso nel fiume, lo passò a nuoto, e giunto sull' altra riva, geme profondamente, sdegnato di dover abbandonare la sua preda. Tutta questa scena eroica, animata dallo spirito degli Antichi, è piena delle loro più felici imitazioni. Egli è Pirro

(1) *Qui ci ha una nuova interruzione, ed il lettore è obbligato ad attendere per tutto il rimanente del canto, a Grifone ed Origille, dei quali non si dà gran pensiero, e che non sono il più felice ritrovamento del Bojardo, dal quale l'Ariosto il tolse.* (Orl. Inn. *lib. I., c. XXVIII. e XXIX. ecc.*) *L'assalto dato a Rodomonte da Carlo e da' suoi Cavalieri, è ripigliato nel canto seg. XVIII., st.* 8.

nel palazzo di Priamo, è Turno nel campo fortificato dei Trojani, è, se è permesso il dirlo, il genio istesso e lo stile maraviglioso di Virgilio. Il genere solo del poema, e non l'ingegno del poeta può nuocere all'effetto di un cotal quadro, o intiepidirne il calore. Il romanzo epico permette, anzi prescrive delle sospensioni e delle interruzioni, che conducono più di una volta nel mezzo dell'assedio di Parigi, avvenimenti non solo stranieri, ma rimoti, i quali trasportano il lettore quando in Egitto, quando a Damasco, e lo intertengono d'Astolfo e di Marfisa, di Grifone, d'Aquilante e d'Origille, mentre che la sua attenzione era tutta rivolta a Parigi, a Rodomonte ed a Carlomagno. Allontaniamo a bella posta cotali azioni incidenti, e seguiamo tra le mani dell'Ariosto quella delle tre azioni principali, nella quale ha maggiore somiglianza cogli epici antichi; essa lo condurrà con un filo quasi invisibile ad un'altra di cotali azioni, quella, che viene dal titolo annunziata, e per cui non ebbe verun modello.

Carlomagno, partito che fu Rodomonte, fa uscire le sue genti per tre porte ad un tempo, le unisce e le guida egli stesso ad assalire il retroguardo de'nemici, che è venuto alle mani coll'esercito di Rinaldo. La battaglia diventa allora un'orribile mischia; ed il poeta ne allontana la confusione col medesimo artifizio di Omero: in quella massa generale disegna dei gruppi particolari, e distingue con imprese straordinarie i capi principali dell'esercito. Dardinello, figlio d'Almonte, giovane Re Saracino, tiene lungo tempo col suo valore sospesa la

vittoria, uccide un gran numero di Cristiani, e cade in fine egli stesso per mano di Rinaldo. Niente può più ritardare la sconfitta degli Africani. Agramante ritrae a stento nel campo un terzo delle sue genti, Carlomagno si accampa fuori di Parigi, e cinge nella notte d'assedio i nemici alloggiamenti.

Avvi qui un'altra leggiadra imitazione di Virgilio, sì bella, che non esitiamo a proferire una bestemmia letteraria, in mettendo per alcuni rispetti la copia al di sopra dell'originale. L'episodio divino di Niso e d'Eurialo, nel nono libro dell'*Eneide*, è trasportato quasi tutto intiero nel diciottesimo canto del *Furioso.* Cloridano e 'l bel Medoro posti da Agramante a guardia sui ripari, come que'due celebri amici lo erano stati alla porta del campo Trojano, concepiscono e conducono del pari a capo il disegno d'una perigliosa impresa. Ma Niso ed Eurialo hanno in mira di attraversare il campo dei Rutuli per recar notizia ad Enea del pericolo, che corrono i suoi compagni e 'l figliuolo; Cloridano e Medoro, soldati del giovane e valoroso Dardinello, il quale era caduto nella mischia, non potendo comportare che giaccia insepolto nella campagna (*cant. XVIII. st.* 165), vanno incontro alla morte per adempiere al pietoso uffizio della sepoltura, e passano per mezzo del campo Cristiano per ire a cercare tra i morti il cadavere dell'infelice loro Re. Cadono ambidue: ma quale differenza tra Eurialo, il quale, è solo ritardato nella sua fuga dal bottino che ha fatto, e che non vuol perdere, e 'l tenero Medoro, il quale, rimasto solo dopo la fuga di Cloridano, a reggere sulle sue

spalle l'inanimato corpo del suo signore, oppresso da quel sacro peso, lo depone a terra, e, non sapendo discostarsene, cade trafitto sopra di lui (*cant. XIX. st.* 13).

Un altro vantaggio di quest'episodio si è, che è strettamente unito alla testura generale del poema, e che diventa anche un mezzo particolare, di cui l'Ariosto si vale per condurre una delle tre azioni principali; mentre che l'episodio di Virgilio, terminato che è, non ha più veruna connessione sull'azione dell'*Eneide*. Abbiamo veduto come Angelica fuggì dalle mani del giovane Ruggiero. Ella era nuda, ma l'anello, che la faceva invisibile, metteva in sicurezza il suo pudore. Avea però trovato nel tugurio di un povero contadino dei rozzi panni, de' quali erasi vestita, ed un cavallo sul quale salita andava scorrendo la Francia quando togliendosi, quando esponendosi all' altrui vista, fatta più superba e schiva, che mai fosse stata dianzi, e cercando solo l' opportunità di dover far ritorno nel suo reame.

Ella giunge vicino a Parigi, ed è dal caso condotta nel luogo, dove Medoro giaceva disteso a terra, intriso del proprio sangue (*ivi st.* 20). Vedendolo languire vicino a morte, n'è commossa, e, scesa da cavallo, mette in opera l'arte di chirurgia, che i Re d'Oriente tramandano in eredità ai loro figliuoli, stagna con succo d'erbe il sangue che scorre in copia dalla ferita, lo fa trasportare nella casa d'un pastore, che venne a passare in que'luoghi, e ritrae in breve a sanità la sua piaga, ma se ne sente ella stessa nel cuore una più larga e

più profonda. Finalmente quella superba Regina, la quale avea mostrato di avere a schivo i Re più possenti ed i più illustri Cavalieri, diviene preda d'un giovane paggio, ch'altro titolo non ha che la sua bellezza, ma unita ad un gran coraggio ed a generosi sentimenti, de' quali diè prova. Sembra che la sorte dovesse rimunerare il sacrifizio fatto della propria vita, ed è Angelica che viene ad arrecargliene il premio, e non paga di averlo amante, lo fa suo sposo. Invaghiti l'uno dell'altro stanno più d'un mese in quell'umile tetto. I sassi, gli antri, gli alberi d'ogni intorno portano impressi e legati con cento nodi i loro nomi, e i teneri giuramenti, e la storia dei loro amori. Ma stanchi in breve di quell'oscura felicità, che dicesi in generale non garbar molto alle Regine, Angelica si determinò di ritornare ne' suoi Stati e mettere la corona del Catai sulla testa di Medoro.

Volgono le spalle alla Francia, valicano i Pirenei e prendono la via di Barcellona. Tutto ad un tratto si avvengono in un uomo pazzo che giaceva per terra nudo, e tutto coperto di fango, il quale si scaglia contro di essi. Che vuol significare quella terribile apparizione? Che è quella spezie di mostro umano? L'Ariosto non l'accenna, e nol lascia nè anco scorgere, e ci chiama rapidamente ad avvenimenti che si succedono per più di due canti; alla fine nel ventesimoterzo, quando altri meno l'aspetta, scontra l'eroe del quale non avea più per sì lungo tempo ragionato.

Orlando non era restato di cercare Angelica, e di fare in cammino illustri e valo-

rose imprese. Nell'avvicinarsi a Parigi aveva assaltato e messo in fuga egli solo una schiera di Saracini, che andava ad unirsi all'esercito d'Agramante, ucciso i due Re che la capitanavano, e cominciato una tenzone con Mandricardo, il quale era venuto per vendicarli. Il destriero di Mandricardo, al quale era caduta la briglia, porta via seco a suo malgrado il Cavaliero per boschi e per campagne. Orlando, ritardato da un altro accidente, comechè il suo nemico avesse già percorso grande spazio, mosse di nuovo ad incontrarlo.

Stanco dal caldo e dalla fatica giunge nell'ardore del mezzodì in un fiorito pratello, sulle sponde d'un limpido rio, dove tutto lo alletta a riposare (*cant. XXIII. st.* 100 *ecc.*). Volgendosi intorno, vede su molti arboscelli il nome d'Angelica, ed avvisa di riconoscere la sua mano. Un altro nome lo colpisce, ed è quello di Medoro. Legge in sull'entrata d'una spelonca più lunghe iscrizioni, ed argomenti più chiari della felicità dei due amanti e della sua sventura. Quelli erano in fatto i dintorni della casa abitata da Angelica e Medoro, dove tutto presentava l'immagine e l'espressione del loro amore. Il Conte d'Anglante, colpito prima da improvviso stupore e poi da cordoglio, cerca di dubitarne ancora. Giugne alla casa, che avea servito d'asilo all'Amore e di tempio all'Imene. Egli ricusa ogni vivanda e solo domanda un letto, ove poter riposare. Ma qual riposo? Tutto quello che legge sulle pareti, sull'uscio, sulla finestra gli fanno pur troppo chiaro qual camera sia quella, e quale il letto. Il pastore che vede la sua tristezza, e vorria levargliela, prende

a narrargli tutta la storia, colla quale solea dilettare i passaggieri, e gli mostra il cerchio d'oro adorno di gemme, datogli da Angelica per mercede del buon albergo; ed era quella gemma che Orlando istesso avea donato ad Angelica!

A quel racconto, a quella vista l'infelice versa un fiume di lagrime: esce di quell'infausto tetto, ripiglia le armi, entra nella foresta, ed erra per li più oscuri sentieri, sfogando con gridi ed urli il suo duolo. Dopo avere tutta la notte errato, il suo destino lo conduce allo spuntar del giorno alla fonte, rivede l'iscrizione e le amorose memorie. Acceso di furore trae il formidabile brando, taglia gli alberi e 'l sasso, e ne fa volare al cielo le schegge, distrugge l'antro, empie di rami e ceppi e tronchi e sassi la fonte; cade al fine stanco a terra, muto di rabbia e, gli occhi fissi al cielo, si serba in quell'atteggiamento tre giorni e tre notti senza cibo e senza sonno. Il terzo giorno scoppia in nuovo furore, stracciasi di dosso le armi, e le getta qua e là nella foresta, si squarcia i panni, e nudo va scorrendo le campagne, e svellendo, come fossero fragili erbe, querce, abeti ed olmi. I pastori di que' dintorni accorrono e lo circondano (*cant. XXIV. st. 4*); egli percuote ed uccide quanti gli si avvicinano, volge gli altri in fuga; accoppa cavalli, buoi, gregge intere: a pugni, ad urti, a morsi, a calci rompe, fracassa e strugge. Lo spavento spargesi in tutto il paese; i borghi rimangono deserti; egli vi entra, divora i più rozzi alimenti, avventasi di nuovo nelle campagne, scorre pei boschi, prende le

damme, gli orsi, i cinghiali, li sbrana, ed empie il ventre delle loro carni.

Di là discorre per tutta la Francia, ed è impossibile cosa il raccontare gl'incontri e gli strani atti di pazzia, che seguano per ogni dove i suoi passi. Va sino ai Pirenei (1), passa in Ispagna, e capita vicino a Barcellona nel momento istesso che Angelica sta per imbarcarsi con Medoro. Egli non la riconosce, e nello stato spaventoso a cui la follia l'ha condotto, non è riconosciuto. Per poco quel furibondo si vendica di lei senza saperlo; ella si salva dal suo furore col mezzo dell'anello, che la rende a sua posta invisibile; salita in fine su d'un vascello, prende col suo diletto Medoro la via dell'India, dove il trono del Catai lo attende. Intanto il pazzo Orlando, venuto, attraversando la Spagna, allo stretto di Gibilterra, lo passa a nuoto, giunge sulle spiagge d'Africa, e si abbandona alle medesime stranezze ed ai medesimi furori (*cant. XXX.*).

No, non è un'esagerazione l'asserire che niente avvi in verun poeta antico nè moderno che possa venire paragonato a cotale dipintura sì vera, sì nuova, sì terribile. Essa estendesi a circa trecento versi continui sino al punto che Orlando lascia la Francia, e sino a quel

(1) *Prima di giugnervi trova a Monpellieri Rodomonte stanziato su di un ponte, del quale non concede il passo a chicchesia. Orlando si avanza, prende nelle sue braccia il formidabile Saracino, si precipita con lui nel fiume, e giugne a nuoto sull'altra sponda.* Cant. XXIX. st. 40.

punto, per questa volta, l'Ariosto non lasciò il suo argomento nè il suo cammino; non la più lieve interruzione, non il menomo giuoco di parole o di concetti; pare egli stesso colpito da quella demenza appassionata, profonda, sublime; egli è Orlando, e lo considera sì attentamente e da vicino che ritrae coi più vivi colori i movimenti di quella mente smarrita, ed i prodigj di quella forza straordinaria. Ciascuna volta, che ripiglia cotale narrazione, è sempre energico, sempre vero.

Delle tre parti dell'azione del poema, due dunque produssero sino ad ora due quadri di prim'ordine, e che collocano nel primo seggio il pittore che li ha delineati, l'assedio di Parigi e la follia d'Orlando. Passeremo a vedere, se nella continuazione di esse due parti, si mostrerà egualmente grande, e se, quando la terza parte costitutiva della sua favola, che è la principale, dominerà alla sua volta, egli saprà nella dipintura degli amori di Ruggiero e di Bradamante, adoperando altri colori, spiegare la medesim'arte, e spiccare egualmente un alto volo.

Ruggiero, scampato appena dall'isola d'Alcina, era caduto *(cant. XI.)*, a malgrado del suo amore per Bradamante, in un errore di senso, nel quale la bellezza può strascinare la gioventù, e ch'ella suole per lo più perdonare: ma erane stato punito colla perdita ad un tempo d'Angelica e dell'*Ippogrifo*. Il Mago Atlante, per averlo di nuovo alle mani, edificò un palagio incantato, nel quale lo avea tratto con un infallibile prestigio. Ruggiero avea creduto di vedere la sua amata Bradamante rapita da

un Gigante, e portata in quel palagio, ed avea seguito il rapitore; ma non sì tosto ha posto il piede in sulla soglia, che più non vede nè il Gigante, nè la donna (*cant. XI. st.* 19 *ecc.*); pargli udirne la voce, che gli chieda ajuto; scorre di su, di giù tutto l'edifizio, e stancasi nel ricercare quello che mai non trova. In quel medesimo tempo la vera Bradamante stava aspettando a Marsiglia con impazienza l'effetto delle promesse di Melissa ed il ritorno di Ruggiero (*cant. XIII. st.* 45). Melissa alla fine le viene innanzi, e le narra il nuovo errore ordito da Atlante, la conforta a recarsi con lei al palagio magico, e le insegna il modo come possa disfar quell'incanto. Esse partono insieme, e, ad alleviare la noja del cammino, Melissa le va predicendo tutte le donne famose che da lei usciranno ed aumenteranno il lustro della Casa d'Este colla loro bellezza e colle loro virtù. Quando giungono alla vista del castello, ripete alla donzella i consigli già a lei dati, e la lascia ir sola per non essere da Atlante veduta. Ma Bradamante mal ne segue gli ammaestramenti. Crede di veder Ruggiero e di udirlo implorare da lei soccorso. Era d'uopo, a liberarnelo, ch'ella uccidesse di sua mano lui, o per meglio dire, quello che n'era il simulacro. Ella ondeggia irresoluta; Ruggiero la chiama ad alta voce fuggendo nell'incantato ostello, ella non cessa di seguirlo, e come prima entra nelle porte, rimane sommersa nel comune errore. Non cessano amendue di correre, e si scontrano ad ogni momento senza riconoscersi mai.

Chi li trarrà di quella faticosa prigione, ed unirà i due amanti, che sono ad un tempo sì vicini e sì lontani? Il Paladino Astolfo. Avrei potuto far cenno di lui in ragionando dell'isola d'Alcina, nella quale fu prima amante di quella Fata, e poi, quando cessò di piacerle, cambiato in mirto, e ritornato insieme con gli altri Cavalieri nella sua prima forma da Melissa, allorchè andò a liberare Ruggiero, e tutti si salvarono alla saggia Logistilla. Oltre gli ammaestramenti di questa benefica Fata egli ebbe da lei due preziosi doni, un libro, che mostra il modo di riparare agli incanti, ed un corno, il cui suono fragoroso e tremendo fa fuggire qualunque lo sente (*cant. XV. st.* 13). Con quel corno, con quel libro, colle sue armi e colla sua lancia d'oro, lasciate le terre di Logistilla, era giunto per mare nel golfo Persico; quindi, preso il cammino per terra cavalcando sul suo *Rabicano*, aveva attraversato l'Arabia, ed era giunto in Egitto, dove corse i più strani perigli, dai quali uscì sempre glorioso col suo corno.

Finalmente cede al desiderio di rivedere l'Europa (*cant. XXII. st.* 7). Pervenuto a Londra, poco monta per qual via, sentendo la condizione in che erano le cose e gli ajuti poco dianzi mandati a Carlomagno, si dispone d'andar subito in Francia, piglia terra in Normandia, e traversando una foresta giunge vicino al castello d'Atlante, dove è come già tanti altri, tirato e rinchiuso. Ma avea con lui il suo corno e 'l libro di Logistilla; dopo lungo aggirarsi, si accorge che il luogo è incantato, ed, aperto il libro, vede che in esso parlavasi dif-

fusamente di quell'incanto e del modo di struggerlo; ricorre al rimedio indicato, suona il formidabile corno, ed il palazzo sciogliesi in fumo.

Bradamante e Ruggiero erano fuggiti a quel suono; poichè furono distanti e più non l'udirono, si riconoscono, s'abbracciano e godono per la prima volta del piacere d'amarsi e di ragionare del loro amore; ma Bradamante non meno saggia che tenera vuole, prima di dar la mano a Ruggiero, ch'egli abbandoni Maometto e si battezzi, ed egli:

Non che nell'acqua, disse, ma, nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco,
St. 34.

S'avviano insieme alla badia di Vallombrosa, dove vuol essere battezzato, ma sono ritardati da diversi avvenimenti, nell'uno dei quali Bradamante si abbatte nel perfido Maganzese Pinabello, lo riconosce e l'uccide. In quella medesima occasione Ruggiero combattendo con un Cavaliere, avea lo scudo d'Atlante, ma velato, come lo tenea sempre, fuor solamente allora che aveva bisogno del suo magico effetto. Un colpo di lancia ne squarcia il velo; ei lampeggia, e'l Cavaliero ed altri, coi quali Ruggiero dovea combattere, e tutti gli spettatori, uomini e donne, cadono abbarbagliati. Ruggiero vergognoso di quella vittoria, getta lo scudo in un alto pozzo, dove niuno potè più rinvenirlo.

Ruggiero e Bradamante sono per le conseguenze di quel combattimento divisi. Dopo molti giri, essa ritorna nel luogo dov'era pri-

ma il palagio d'Atlante, e vi scontra Astolfo, il quale avea fornita la briglia all'*Ippogrifo*, e non sapeva a cui lasciare il suo *Rabicano*; riavuta l'altra cavalcatura, avea ripreso vaghezza di viaggiare, ed avea imparato da Logistilla ad un tempo che Ruggiero, come reggere quel cavallo alato. Viaggiando per aria, le sue armi gli sarebbero un molesto incarco, e bastagli il corno a campare da ogni pericolo; epperò prega Bradamante di fargli condurre a Montalbano il suo cavallo, la sua lancia d'oro e l'armatura, e di custodirvele sino al suo ritorno. Per tal modo vestito alla leggiera le dice addio, e salito sul suo volante cavallo, lo fa muovere per l'aria, e si dilegua (*cant. XXIII. st.* 16).

Bradamante si rimette in via, facendo condurre innanzi a lei il destriero e l'arme d'Astolfo; smarrisce di nuovo il cammino, ed in vece di arrivare a Vallombrosa, giunge a Montalbano. A malgrado della tenera accoglienza fattale da'suoi, la memoria di Ruggiero e'l pensiero di non poter trovarsi al luogo convenuto la tormenta. Manda una delle sue donzelle in cerca di lui per fargli sapere il luogo dov'ell'era, gli ostacoli che l'arrestano, e per pregarlo, in nome del loro amore, che dovesse farsi battezzare in Vallombrosa, e venir poscia a domandarla a'suoi parenti.

Ruggiero in quel medesimo tempo rendeva un rilevante servigio a Bradamante ed alla sua famiglia; scampando da morte il suo giovane fratello Ricciardetto. È qui da richiamare alla memoria, che quello, che ci rimane dell' *Or-*

lando Innamorato del Bojardo, termina col leggiadro episodio di Fiordispina, figliuola del Re Saracino Marsilio, la quale, credendo di vedere in Bradamante un giovane Cavaliero, s'era di lei fortemente innamorata. L'Ariosto ha voluto terminare quella galanteria. Ricciardetto fratel gemello di Bradamante tanto le somigliava, che non si poteano discernere. Approfittandosi di quella somiglianza si reca da Fiordispina, nella reggia del padre, e conduce a capo il suo disegno (*cant. XXV. st.* 26 *e seg.*). Intanto è da tutti guardato come la compagna di Fiordispina, e giorno e notte non l'abbandona.

L'Ariosto non frenato dai costumi de' suoi tempi, nè dal suo poema, nè dal suo proprio genio ha trattato con libertà soverchia anzi che no un siffatto argomento. Noi, che, a servirci dell'espressione di un antico poeta, coltiviamo delle Muse più severe, diremo solamente che alcun invidioso se ne accorse tanto, che il Re lo intese, e, fattolo prendere nel letto, lo condannò a morte, ed era sul punto di essere arso vivo, allorchè giunge Ruggiero, il quale scagliasi come folgore addosso alla turba che sta d'intorno al rogo, ai satelliti, ai carnefici, percuote, ferisce, uccide quanti non volgono le spalle. Ricciardetto, sciolto dal fatal palo, prende una spada, e si unisce a lui, per trarne vendetta. Escono insieme di quella malaugurata città, e Ricciardetto narra a Ruggiero la burla che fu per tornare a suo gran danno.

La notte seguente Ruggiero punto da suoi pensieri non chiude gli occhi al sonno. È quello il tempo, che possa adempiere alla promessa

fatta a Bradamante di farsi Cristiano? Aveva udito da un corriere l'assedio di Agramante suo Signore e suo Re: sarebbe viltà l'abbandonarlo, quando è abbandonato dalla fortuna, ed assalito nel suo campo da tutte quante le forze di Carlomagno. Egli seguirà, che che ne avvenga, la legge dell'onore e del dovere, e scrive a Bradamante per farle chiaro il suo pensiero, e le rinnova il giuramento, che liberato che abbia Agramante dall'assedio, manterrà la promessa a lei fatta.

Il dimane salva ancora da un grave pericolo Viviano e Malagigi, cugini di Bradamante. Messosi in via col loro fratello Aldigieri e Ricciardetto si abbatte in Marfisa, che con esso loro si unisce. Ella apparve già più volte nel poema, già parecchie imprese la mostrarono in Oriente ed in Europa qual è ritratta nel romanzo del Bojardo; ma qui solo ella si lega all'azione principale. Ella dà mano a liberare Viviano e Malagigi da una schiera di Maganzesi; perocchè trattasi sempre di salvare o di vendicare da quella perfida razza gli eroi della Casa di Montalbano. I tre Cavalieri e Marfisa uccidono o mettono in fuga tutti que' traditori, Viviano e Malagigi, sciolti dai lacci, si uniscono ai loro liberatori *(cant. XXVI. st. 25)*, e fanno poscia o uniti o divisi parecchie imprese. Alla fine si lasciano per recarsi ove il loro dovere li chiama; Ruggiero e Marfisa a dar ajuto al loro Re Agramante, che raccoglie tutte le sue genti per sostenersi contro Carlomagno; gli altri a questo Imperatore che si apparecchia ad andargli addosso con tutte le sue.

Nel tempo che Ruggiero e Marfisa giun-

gono nel campo d'Agramante, lo Spirito infernale aduna e move a danno di Carlo, Rodomonte, Sacripante, Mandricardo e Gradasso, i quali da lungo tempo erano lontani (*cant. XXVII. st.* 7 *ecc.*). I Saracini d' assediati diventano assediatori, e fanno un gran macello de'Cristiani. Carlomagno rientra in disordine in Parigi, ed i Paladini, che gli restavano, sono tutti presi, eccetto Uggieri ed Olivieri, che erano feriti, e Brandimarte, che rimase intatto. I gridi e le querele delle donne e dei fanciulli, che si veggono esposti in Parigi a nuovi disastri salgono all'Arcangelo Michele, il quale, chiamandosi ingannato e tradito dalla Discordia, rivola al monastero, dove l'avea prima veduta, e trovolla che sedeva in capitolo all' elezione degli ufliziali, e prendea diletto di vedere a volare i breviarj pel capo a' frati. L'Angelo l'afferra pel crine, le dà calci e pugna, e le rompe un manico di croce per la testa, pel dosso e per le braccia, ed in cotal modo, che non potea aver luogo se non se nell' epopèja romanzesca, e che altri amerebbe troppo meglio che non vi fosse adoperato, la manda al campo d'Agramante, minacciandole ancora peggio, s'ella n'esce anzi che abbia suscitati gli uni contro degli altri tutti i Re ed i Cavalieri Saracini.

Il mostro ubbidisce, e tosto gli animi di quei guerrieri s' infiammano. Rodomonte e Mandricardo si disputano Doralice; Marfisa, offesa prima da Mandricardo, vuol finire la pugna incominciata; Ruggiero non vuol patire, che Rodomonte gli tenga il suo destriero *Frontino* e venga con altri, anzi che con lui, a

tenzone, tutti domandano di poter combattere ad un tratto. Il Re Agramante non sa a cui dare orecchio, e alfine si consiglia di farli trarre a sorte il campo; la lizza si fa in un luogo tra gli alloggiamenti e Parigi; già vi seggono i Re, le Regine, i giudici del campo, ed aspettasi con impazienza il segno della pugna. Rodomonte e Mandricardo sono i primi campioni disegnati dalla sorte: i loro amici conducono ciascuno di essi in un padiglione ai due capi degli alloggiamenti, e mettono loro l'armi indosso; ma quelle armi sono tutto ad un tratto nelle due tende materia a nuove querele: l'uno riconosce una spada, l'altro un cavallo che gli pertiene. Mentre che il Re Agramante, sceso dal suo trono s'ingegna di accordare in una delle tende Gradasso, Mandricardo e Ruggiero, Rodomonte e Sacripante erano alle mani nell'altra tenda, ed egli è sforzato di correre a separarli. Si espongono le cause di quella querela. Il cavallo disputato da que' due guerrieri è quello che Brunello aveva involato a Sacripante il medesimo giorno, in cui involò l'anello d'Angelica e la spada di Marfisa. Marfisa, la quale è presente, viene a ritrovare che Brunello era colui che aveale tolta la spada, e che per quel furto, meritevole d'un capestro, il Re Agramante avealo assunto al trono. Quello sciagurato sedea nei primi seggi tra i Re; Marfisa lo vede, corre a lui, lo afferra col suo braccio robusto, lo solleva e lo porta innanzi ad Agramante, e dichiara al Re d'Africa, che vuole colle sue mani appiccare quel ladro, ed indica il luogo dove manderà ad effetto quella minaccia; aspet-

terà tre giorni a vedere se alcuno ne piglia la difesa; passato quel termine, farà di lui lieti mille uccellacci. Ciò detto, monta a cavallo, pone Brunello sul collo del destriero, ed, a malgrado de' suoi pianti e delle sue grida, lo trasporta fuori dello steccato. Agramante se ne adonta, e la vuol seguire per toglierle Brunello e far vendetta del suo onore. Ma il prudente Sobrino lo dissuade, ed Agramante s'attiene al discreto suo parere. La Discordia trionfa e manda un grido di gioja, che risuona sulle rive della Senna, del Rodano, della Garonna e del Reno.

È questo un quadro de' più originali, dei più animati, de' più vigorosameute immaginati, e de' meglio delineati di quanti s' incontrino in verun poema (*cant. XXII.*). Parecchi lo pongono nel primo grado con quelli dell'assalto di Parigi e della pazzia d'Orlando, e sarebbe assai difficile di trovarne in altri poemi moderni, che possano essere messi accanto di questi tre.

Agramante non potendo porre d'accordo Rodomonte e Mandricardo, propone di lasciare a Doralice la scelta di qual più le aggrada di loro, ed essi si contentano. Rodomonte l'aveva avuta lungo tempo per amante; Maudricardo glie l'avea rapita, ma egli crede che sia stata per forza e che la sentenza debba venire in suo utile, e con esso lo crede tutto l'esercito, il quale sapea quanto avea fatto per guadagnarsene l'amore. Doralice interrogata abbassa vergognosa gli occhi, e dice che avea più caro Mandricardo. Rodomonte furioso impugna la spada, e vuole ch'essa decida quella causa; ma costretto di cedere per le leggi della Ca-

valleria, esce del campo, giurando di voler far vendetta di quell'oltraggio, e maledicendo le donne, le battaglie, le leggi, Mandricardo, Agramante ed innanzi tratto Doralice.

Col cuore per tal modo turbato giunge ad un albergo, il cui ostiero, uom buono e gioviale prende a narrargli la storia alquanto licenziosa di Giocondo (*cant. XXII.*), cui l'Ariosto conforta sì scherzevolmente le donne e quelli che le hanno in pregio, di non leggere, perchè contiene esempli della fragilità delle donne troppo per esse vergognosi e maligni; ma e'gli ha sì piacevolmente narrati, che pochi ci sono i quali diano retta a quel consiglio. È noto che La Fontaine trasse da quest'episodio uno de' suoi più leggiadri racconti, e che il severo Boileau nella sua gioventù, allorquando non era ancora il legislatore del Parnasso Francese, pigliò a difendere il Giocondo di La Fontaine contro quello di Bouillon, che veniva ad esso anteposto da giudici ignoranti i quali sono oggi insieme con quel racconto del tutto ignorati. Boileau, non pago di provare che La Fontaine vuol essere preferito a Bouillon, pretende anche che lo debba essere all'Ariosto. Siffatta questione non è di tal tenore che possa venire in questo luogo discussa; ma diremo solo, con tutto il rispetto che professiamo a Boileau, che pare, non abbia conosciuto abbastanza la lingua dell'Ariosto, nè il genere nel quale ha scritto, per poterne pronunciare un retto giudizio. Egli parla dell' *Orlando* come d'un poema eroico e serioso, nel quale lo biasima di avere introdotto una favola o un racconto di vecchierella. Prima di tutto, questo è tutt'altro che un rac-

conto di vecchierella; ed in oltre, cotal sorte di poema è nè eroico nè serioso, fuor solamente che quando aggrada al poeta. Il romanzo epico ama tutti i tuoni, e particolarmente il semifaceto che l'Ariosto maneggia con tanta maestria, ma che può solo sentire chi conosce tutte le finezze e le delicatezze della lingua italiana. Una prova che Boileau non sentiva in essa molto addentro, si è che trova il serioso tuono dell'Ariosto anche nella novella di Giocondo.

Rodomonte, udita che l'ebbe, sempre caldo di furore e di vergogna, continua il suo cammino verso il mezzodì della Francia, e vuole imbarcarsi per far ritorno al suo reame d'Algeri. Travagliato qual è, ha quasi smarrito il cervello, e poco manca, che, come somiglia Orlando pel valore e per la forza, non lo somigli anche per la pazzia. Giunto vicino a Monpellieri in un luogo appartato trova una piccola chiesa, per la guerra, che ardea d'intorno, abbandonata, ma che era vicina ad una villa abitata, e sulla sponda d'un fiume (*cant. XXVIII. st.* 93), ed ivi si ferma. L'Ariosto colloca qui un episodio commovente, il quale contrasta mirabilmente con quello che precede. Nel porre l'atto di virtù e di fedeltà più sublime subito dopo i tradimenti d'amore, diede a divedere ch'egli non teneva in cattivo concetto le donne, nè imputava il sesso in generale delle colpe particolari, che alcune possono avere.

La tenera Isabella conducendo dolorosamente verso Marsiglia, in una bara, il corpo del suo caro Zerbino, morto sotto gli occhi suoi da Mandricardo, passa vicino al ritiro di

Rodomonte, il quale tocco dalla sua bellezza, la crede degna in cui locar debba il suo secondo amore, e si fa a volerla trarre alle sue voglie: ella il respinge con dolcezza, e, vedendo ch'ei si apparecchiava ad usarle violenza, trova uno stratagemma eroico per dovere uscir di vita anzi che mancar di fede alla memoria del suo Zerbino. Confida al Saracino, ch'ella sa comporre con erbe un liquore che rende invulnerabile. Composto che l'ha, propone a Rodomonte di farne sopra di lei stessa la prova; se ne bagna tre volte, e, portogli il collo, gli dice di vibrare sicuramente con quanto più può di vigore un colpo della sua spada. Egli il fa, e il bel capo cade tronco dal busto (*cant. XXIX. st.* 25). Quel feroce biasima il suo errore e, ad espiarlo, converte la chiesa in un sepolcro, vi compone il corpo d'Isabella, e fa erigere a grandi spese un monumento, entro il quale rimane quella chiesa rinchiusa, e costruire sulla riviera un ponte stretto, su cui sforza a combattere quel Cavaliero, Pagano, o Cristiano, che vorrà di là passare. Sempre vincitore, sospende le loro armi in trofeo intorno alla tomba.

Intanto il campo d'Agramante continua ad essere in preda alla discordia. Gradasso e Ruggiero contrastano chi debba venire a tenzone con Mandricardo (*cant. XXX. st.* 46). Si ricorre un'altra volta alla sorte, e n'esce il nome di Ruggiero. La pugna è lunga e feroce, i circostanti tremano più volte per timor di Ruggiero, il quale, raccogliendo alla fine tutte le sue forze, drizza al nemico un colpo mortale; ma questi cadendo glie ne menò uno che gli fece una

profonda ferita; il vincitore stramazza stordito in terra accanto del vinto: Agramante, fattolo portare nelle sue tende, manda pel più perito medico della Corte, e ne prende egli stesso una gran cura.

Bradamante ignora lo stato pericoloso in cui è Ruggiero, ma è travagliata da altri timori. La donzella da lei mandata a ricercarlo lo incontrò quando era ancora con Viviano, Malagigi, Ricciardetto e Marfisa, e si avvide della sua stretta amicizia con costei; egli le commise di dare alla sua signora una lettera, e Bradamante nel ricever che fece a Montalbano le scuse di Ruggiero, seppe ad un tempo la sua dimestichezza con Marfisa, e ciò bastò per destarle nel cuore le smanie della gelosia. Frattanto Ricciardetto, Viviano e Malagigi giungono a Montalbano, dov'erano di già Alardo e Guicciardo. Rinaldo, stanco di andare in cerca di Orlando e d'Angelica, perocchè non attese ad altro dopo il suo ritorno d'Inghilterra, viene ad unirsi per poco alla famiglia e ad abbracciare il padre, la madre, i fratelli, la moglie ed i figliuoli. Parte, dopo uno o due giorni, per recarsi da Carlomagno, e fa partire con lui i suoi cugini e fratelli, piccolo drappello de'più valorosi guerrieri. Bradamante, dubbiosa tuttavia del partito, a cui debba appigliarsi, disse ai fratelli, per non seguirli, ch'era inferma. Ella disse il vero, soggiunge il poeta, ma il suo era male d'amore.

Quella schiera eletta, andando verso Parigi, s'ingrossa di Guidon Selvaggio, dei due figli d'Oliviero, e di Sansonetto della Mecca, e con essi vanno sei o sette cento uomini d'ar-

me, scelti tra quelli che Rinaldo solea tenere nei contorni di Montalbano, soldati intrepidi, e fermi di seguirlo sino alla morte. Pervenuto vicino al campo d'Agramante, Rinaldo li fa alloggiare in un bosco (*cant. XXXI. st.* 50) per tutto il giorno, ed allorchè cadde la notte, movono taciturni, trovano in una delle porte del campo l'ascolta addormentata, la uccidono, ed assaltano i Saracini, facendo all'improvviso suonar trombe e corni, e gridando, Rinaldo! Montalbano! Carlo, che aveva avuto avviso da Rinaldo di quell'assalto notturno, esce coi più valenti, va addosso ai nemici, e ne fa grande strage. I Saracini sono messi a pezzi; Agramante si salva in fretta, e si ritrae ad Arli colla poca gente che gli avanza (*st.* 84).

Sperando ancora di poter durare quella guerra, manda in Africa per ajuti. Marsilio ne fa venire di Spagna. Agramante chiama in Arli tutti i capi che possono venire ad unirsi a lui; ma Rodomonte, per quanto ne sia pregato, e per quante proferte gli vengano fatte, ricusa di lasciare il suo ponte e la sua tomba. Marfisa all'incontro non aspetta ch'altri la inviti, e non sì tosto intende la rotta d'Agramante, che si conduce in Arli. Dachè era uscita dal campo innanzi a Parigi, era sempre stata lontana dall'esercito, e vi veniva solo per vedere Ruggiero, che languia ferito nella sua tenda, e vi stava i giorni intieri, e ritornava la sera nel suo ritiro. Ad onta delle minacce da lei fatte nel condur via Brunello, non avealo offeso, lo rimena seco e ne fa dono ad Agramante, il quale contento di quella tornata, e mosso da quell'atto magnanimo, per non parere men gene-

roso e per mostrare il gran conto in che la teneva, fa egli istesso impiccare il piccolo Re di Tangitana (*cant. XXXII. st.* 8). Poco stante giungono tristi novelle a Bradamante; ella ode la pugna di Ruggiero e le ferite da lui riportate, e ad un tempo le frequenti visite che gli vengono fatte da Marfisa; Marfisa e Ruggiero, vien detto, sono indivisi mai sempre, e, risanato ch'egli sia, debbono stringere le nozze; ognuno nell'esercito lo crede. Bradamante si dispera: ignora che Agramante fu disfatto e che si è ritirato lungi da Parigi; armasi, toglie la lancia d'oro lasciatale da Astolfo, della quale ella ignora, non meno di lui, il valore che ha di far cadere di sella qualsivoglia Cavaliere al solo toccarlo, parte da Montalbano, e sola si pone in cammino verso Parigi, per fare a Ruggiero i meritati rimproveri, e trar vendetta di Marfisa. In cammino ha diversi incontri, e corre parecchie avventure cavalleresche, delle quali la più rilevante è quella della Rocca di Tristano (*ivi st.* 65 *e seg.*), dove, in virtù di una legge stabilita, fa dormir fuori la notte, ed alla pioggia tre Re del settentrione, ch'ella colla sua lancia riversò a terra. Fa pure levar di tavola una bellissima donna Islandese venuta con essi, e ch'un tribunale composto di donne e di due vecchi giudica che cede a lei in bellezza. La legge porta che la men bella debba levarsi della tavola ed escir dalla Rocca. La donna Islandese è altrettanto afflitta del cattivo tempo che fa, quanto avvilita da quel giudizio; ma Bradamante, sempre così magnanima e buona come intrepida, ne piglia la difesa, e con molte ragioni e con parlare accorto ottiene dal

signore dell'albergo, che debba colà rimanere. Si godono in festa la cena in una sala ornata di leggiadre pitture profetiche, nelle quali l'incantatore Merlino ha fedelmente ritratte le guerre dei Francesi in Italia da Faramondo sino a Francesco I.

Bradamante dopo una notte inquieta, come lo sono tutte le sue, dachè crede Ruggiero infedele, esce della Rocca e muove alla volta di Parigi, ed, udendo che Agramante era stato disfatto ed erasi ridotto in Arli, prende la strada a quella volta, certa di trovare con lui Ruggiero: per via sente che Rodomonte, del quale le si racconta tutta la storia, ha fatti prigioni parecchi Cavalieri Francesi, e tosto si reca al fiume, lo sfida, gli rinfaccia la morte di Isabella, e gli manifesta ch'ella è una donna, e viene a vendicarla (*cant. XXXV. st.* 43). I patti della pugna sono, che se ella è abbattuta, andrà cattiva cogli altri; ma se lo abbatte, egli lascierà libero ogni guerriero; che in oltre le cederà le armi, per appenderle sole al mausoleo, dopo che avrà staccate le altre. Rodomonte vi acconsente; i prigionieri sono, è vero, in Africa (1); ma se per casi inopinati egli viene ad esser vinto, saranno tutti liberati in tanto tempo, quando se ne richiede per mandare chi ne arrechi il comando. Il superbo si crede certo della vittoria, ma la lancia d'oro fe' l'usanza vecchia, e levò di sella il Pagano,

(1) *Si vedrà in seguito che cosa sia di essi avvenuta, ed a che il poeta in questo momento li destina, senza mostrare che se ne dia pensiero.*

il quale rimane qualche tempo a terra pieno di stupore e fuori di se: si leva senza far motto, fa alcuni passi, si trae le armi e le getta lungi da se, e, data commissione ad un suo scudiere di recarsi in Africa a liberare i prigioni, dileguasi, e va a celare ad ogni sguardo in un'oscura grotta la sua vergogna (*st.* 52).

Bradamante perviene finalmente in Arli, dove Agramante era col suo esercito, e manda a dire a Ruggiero che un Cavaliere lo sfida a battaglia, per provargli che è un traditore, e mancò a lui di fede (*st.* 60). Nel mentre che Ruggiero si apparecchia a scendere in campo, e consuma il tempo in congetture sul nome del nemico, il quale osa sfidarlo, altri Cavalieri impetrano da Agramante di uscire eglino stessi a combattere. Serpentino, Grandonio, Ferraù vanno l'uno dopo dell'altro; Bradamante li stende al primo scontro a terra, ajuta ciascun di essi a risalir a cavallo, e solo loro comanda di dire al Re, che mandi a combattere un miglior Cavaliere. Allorchè si presenta Ferraù, ella gli dice:

Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.
E chi? Ferraù disse: ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.

Tratto dolce e commovente, il quale richiama sempre alla memoria, che quella formidabile guerriera è una leggiadra e tenera donzella. Un'altra guerriera, che non ha, com'ella, quelle amabili debolezze, viene in seguito, ed è tre

volte balzata giù di sella (*cant. XXXVI. st.* 20). Frattanto alcuni Cavalieri Saracini sortono in folla d'Arli, ed altri guerrieri Cristiani che a poca distanza campeggiavano, escono dei loro ripari, e tosto vengono alle mani. Finalmente si appresenta Ruggiero; ella lo assale, ma debolmente, ed egli pure si difende in modo di non recarle offesa; e non sa a che attribuire il furore, di cui pare accesa. Alla fine la prega, che le piaccia di ascoltarlo; si ritirano dalla mischia, e traggono in un bosco di cipressi, in mezzo del quale avvi una sepoltura di bianchi marmi (*st.* 42).

Marfisa li vede da lungi e pensando che altro non avessero in animo se non se di por fine alla tenzone, urta il cavallo, ed arriva quasi ad un tempo con essi. Bradamante non dubitando più oramai che sia spinta dall'amor di Ruggiero, sdegnosa getta da se la lancia, e si avventa a lei colla spada alla mano. Ma le spade non bastano al loro furore, e cercano di offendersi coi pugnali. Ruggiero si dispone a partirle per forza, ed afferra col braccio Marfisa, che incollerita lo rimprovera di averle tolto di mano la vittoria, corre alla spada, si attacca con lui, e gli mena un'orrenda percossa sulla testa; egli avvampante d'ira le caccia una punta, che andò a ferire più d'un palmo addentro in uno dei cipressi, de'quali quel luogo era piantato (*st.* 58).

In quel momento trema la terra, e dall'avello esce una voce che grida:

Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano

Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

E continuando narra la morte funesta di Ruggiero loro padre, e della loro genitrice Galciella; e com' egli, Atlante, (perocchè la voce che si fa udire è di quel Negromante) li avea portati sul monte di Carena, e fatti nutrire ad una lionessa. Marfisa gli fu involata dagli Arabi, ed egli continuò ad educare Ruggiero: lungo tempo avea sperato di doverlo sottrarre al male influsso che lo minacciava; vedendo riuscire a voto i suoi sforzi, era morto di doglia, ed erasi egli stesso formato quella tomba, dove aspettava che venissero, come aveva antiveduto, per instruirli della loro condizione.

Qui la voce si tace. Ruggiero abbraccia la sorella, le fa noto il suo amore per Bradamante, le loro promesse e i loro disegni, mette in concordia le due guerriere, e narra loro in breve la sua genealogia da Ettore sino a Ruggiero secondo, suo padre. Non si può negare che l'Ariosto nel ritornare che fa sì di frequente ad un'antichità favolosa, mirò più a lusingare l'orgoglio della Casa d'Este, che ad arrecar diletto al lettore. Tuttavolta si prevale della fine di cotale racconto per la continuazione dell'azione del poema. Ne risulta non solamente che dopo Costantino gli avi di Ruggiero e di Marfisa furono Cristiani, ma che i

loro genitori perdettero la vita per le insidie e la crudeltà del padre, dell'avo e dello zio d'Agramante (*cant. XXXVI. st.* 76). Marfisa vuol tosto trarre all'esercito di Carlo, ricevere il battesimo e combattere in avvenire per la fede dei suoi avi. Ruggiero volea fare altrettanto; ma egli avea tolto Agramante per suo signore, il quale gli avea cinto al fianco la spada, l'avea ricolmo d'onori e di beneficenze, e gli pare che farebbe mal opra ad abbandonarlo ora che è sventurato, e pensa di dover ritornare a lui, finchè gli accada giusta cagione di passare dalla parte di Carlo. Bradamante e Marfisa, che ben conoscono le leggi dell'onore, non gli si oppongono. Dopo un avvenimento episodico, che li arresta per poco (1), Ruggiero va in Arli, esse al campo di Carlomagno, il quale move al nemico per compierne la disfatta, e sgombrarne la Francia.

Uno de' suoi Paladini, da lungo tempo diviso dall'esercito, gli prestava allora in remote contrade maggiori servigj, che non avrebbe fatto se non se ne fosse allontanato. Astolfo che noi abbiamo lasciato in aria sull'*Ippogrifo*, allorchè si separò da Bradamante dopo la distruzione del palagio incantato d'Atlante (*cant. XXXIII. st.* 96 *ecc.*), viaggiò alcun tempo per pura vaghezza. Scorse la Francia e la Spagna; vagò per l'Africa ed andò fino in Etiopia, dove imperava Senapo, il più ricco e 'l più possente di tutti i Re,

(1) *Quello di Marganorre e di tre donne, alle quali quel tiranno avea scorciato le vesti.* Cant. XXXVII. st. 26 e seg.

che per divino castigo avea perduto la vista, ed era crucciato dalla fame per mezzo delle arpie. Astolfo dismontò alla sua Corte, cacciò le arpie col terribile suono del corno, e, seguendole nell'aria, le forzò a precipitarsi in una grotta appiè d'una montagna, dove avvi l'entrata dell'inferno, e perchè non ne possano più uscire, fabbrica innanzi alla spelonca una siepe d'alberi e sassi, e poi sale sull'*Ippogrifo*, ed innalzasi sulla cima del monte (*cant. XXXIV. st.* 48).

Là trova un'amena pianura e deliziosi giardini; è quello il paradiso terrestre. Un vecchio venerabile ed assai cortese gli fa grata accoglienza; e quel vegliardo è l'Evangelista San Giovanni. L'autore inferisce da un passo del *Vangelo*, che quell'Apostolo non dovea morire, e lo colloca con Enoc ed Elia in quel bel soggiorno, dove aspettano la seconda venuta del Messia (*ibid st.* 59).

Astolfo ignorava ancora che suo cugino Orlando fosse divenuto pazzo; l'Apostolo gliene dà novella, e dice, che Dio gli mandò quell'infermità per punirlo di aver troppo amato una Pagana, nemica di quella fede, della quale era il difensore. Bastano però tre mesi a purgare quell'errore; Dio stesso ha posto quel termine, ed ha conceduto che Astolfo salisse sulla montagna del Paradiso, perchè apprendesse il modo come rendere ad Orlando il suo senno. Ma gli bisogna fare altro viaggio, perchè la medicina a quel male trovasi nella luna, non nel paradiso terrestre. Il carro d'Elia è là apparecchiato per trasportarvi Astolfo e la sua guida; essi vi montano, e senza darsi pensiero

di ricercar le maraviglie del globo lunare, vanno difilato ad una valle, ove trovasi raccolto tutto ciò che perdesi quaggiù (*cant. XXXIV. st. 74 ecc.*).

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde al gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco,
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Sarebbe troppo lungo l' annoverar qui i varj tratti mordaci, che hanno per chiusa questo leggiadro motto:

Sol la pazzia non v' è, poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

Il Paladino e l'Apostolo giungono al magazzino del senno, ed eravene un monte:

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso,
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.

Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso,
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor Senno d'Orlando.

Astolfo la toglie per portarla con seco. Tutte le altre avevano anche scritto il nome di coloro cui il senno perteneva:

Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Chè molta quantità n' era in quel loco.

L'Ariosto non dimentica gli astrologhi, nè i sofisti, nè i poeti.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse,
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse,
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

Prima che 'l Paladino smonti da quella sfera, l'Apostolo lo conduce ad un palagio, posto sulla sponda d'un fiume, dove le Parche filano i destini dei mortali. I naspi sono di seta, di lino, di lana in varj colori, gli uni oscuri, gli altri splendidi. Su ciascun naspo è il nome di colui a cui pertiene. Il più bello, che era coperto di un velo splendente di oro finissi-

mo, ha impresso il nome d' Ippolito d'Este; certo che quel Cardinale non pensava a questo tratto delicato di adulazione, allorchè adoperò l' indecente espressione, che abbiamo accennata (1). Un vecchio snello ed espedito, che mai non posa, porta via tutti que' nomi nel lembo del mantello, e li lascia cadere nell' onde: ritorna a prenderne degli altri, e va di nuovo a scaricarli nel fiume (*cant. XXXV. st.* 12).

Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

Corvi ed avoltoj vanno volando d' intorno al fiume e mandando gridi acuti e discordi, e quando il vecchio sparge que' nomi, li prendono nel becco o nell' ugna; ma non avendo forza a sostenerli, cadono di nuovo, e vi s' immergono più profondamente. Fra tanti augelli vi sono due bianchi cigni soli, che portano sicuramente in bocca il nome, che scelgono, ed a dispetto del vecchio maligno che vorrebbe immergerli tutti, pure alcuni ne salvano, e li portano verso un tempio, il quale ergesi sopra di un colle a poca distanza dal fiume. Una bella ninfa n' esce allo avvicinarsi di que' cigni, toglie loro i nomi di bocca, e va ad affiggerli al simulacro posto su di una colonna in mezzo del tempio.

(1) *V.* Dissertazione VII. *pag.* 226.

San Giovanni si fa a spiegare ad Astolfo cotale ingegnosa allegoria: quel fiume è il Lete, il vecchio è il Tempo, che sperde i nomi degli uomini; gli uccelli sono i cortigiani, gli adulatori, i buffoni, gli accusatori,

Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono.

I due cigni sono i poeti, che soli possono salvare dall'obblìo i nomi degli uomini, e li rendono immortali. Il buon Evangelista a tal proposito prende ad encomiare i poeti, dispensatori di gloria e di fama: egli parla con vivacità, ed, a svelare l'ardore che lo infiamma, soggiunge:

Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io (1).

Uno di que' tratti è pur questo, cui per certo la Sorbona, non avrebbe lasciato scorrere in un poema Francese, ma che in Italia, che pur è il paese più d'ogni altro in grado di giudicarne, furono mai sempre tenuti in conto di facezie innocenti.

L'Evangelista sceso sulla montagna del paradiso terrestre con Astolfo, che porta l'ampolla del senno d'Orlando (*cant. XXXVIII. st.* 24), gli mostra un'erba colla quale toccando gli occhi

(1) *Due stanze dopo il poeta lascia Astolfo in cielo, e discende sulla terra per ricondurci a Bradamante, ed alla continuazione delle sue imprese e de' suoi amori.*

del Re Senapo, gli saranno essi risanati, acciò e per questi e pei primi meriti d'averlo liberato dalle arpie, gli dia gente con che assalire le terre d'Agramante. Il Paladino lascia al fine la sua guida, e ritorna sull'*Ippogrifo* alla Corte del Re d'Etiopia, al quale rende la vista, sì che non solo gli dà la gente che domanda, ma cento mila di più. Ma quell'innumerevole esercito avea solo uomini a piedi, perchè quel paese ha inopia di cavalli. Astolfo adopera per crearne un mezzo oltre modo economico. Dalla cima d'una montagna, dov'erasi posto a pregare, getta giù dei sassi, i quali diventano cavalli con sella e con freno:

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo Cavalieri.

Quell' esercito tosto si move, e va a mettere a sacco le doviziose terre d'Agramante, il quale ricevendo in Francia quelle infauste novelle, fermò di ritornare in Africa; ma prima di partire, domanda a Carlomagno di metter termine a quella contesa con un certame singolare tra i due più valorosi guerrieri dei due eserciti. Carlo elegge Rinaldo, ed Agramante Ruggiero. Questi, ancorchè gli torni a grande onore l'essere stato eletto, è oltre modo mesto di dover combattere contro il fratello della sua diletta. Il poeta lascia scorgere in cotale nuova situazione un grande interesse per la continuazione di questa parte dell'azione; ma un'altra parte, che lasciò sospesa, lo richiama in Africa, dove guida il lettore insieme con lui. Astolfo con un esercito infinito,

Da non li far sette Afriche difesa,
(cant. XXXIX. st. 25).

continua a correre le terre d'Agramante. Vuole ancora togliere la Provenza di mano de' Saracini, ma gli è bisogno di una flotta; ed egli la crea quasi nello stesso modo, che adoperò dianzi per fornirsi di numerosa cavalleria: getta a piene mani nel mare foglie di allori, di palme, di cedri, e quelle foglie diventano navigli. Il poeta si rallegra a buon diritto con coloro a cui è dato di fare sì grandi cose:

O felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
St. 26.

Mentre che quella flotta, fornita di vele, di sarte e di remi, stava aspettando un vento favorevole, il caso conduce a quella riva il navilio, sul quale erano i prigioni Francesi, da Rodomonte mandati in Africa, e che un vento gagliardo aveva allontanato dal porto d'Algeri, dove il piloto voleva entrare, e solo si accorse di essere in mezzo ai nemici, allorchè non potè più fuggire. Su quel navilio eranci Brandimarte, Sansonetto, Olivieri e parecchi altri Paladini, che lieti si unirono ad Astolfo, col quale era anche Dudone, figliuolo di Uggiero, da lungo tempo prigione in Africa e da lui pochi giorni prima, con un cambio, liberato. Tutti que' valorosi erano insieme a ragionare, allorchè odono un rumor cupo che andava crescendo. Tutto il campo era messo a tumulto da un uomo feroce, nudo e solo (*cant. XXXIX. st.* 26). Il quale, armato d'un bastone, avea già tolta a più di cento la vita; gli altri non

osavano più di far riparo se non tirando saette di lontano.

I Paladini accorrono al romore, e stanno maravigliosi alla gran forza ed al valore di quell' uomo feroce, ed Astolfo, ch'era con essi, per alcun segno inteso nel paradiso terrestre lo riconosce per Orlando. Egli in fatto avendo, come abbiamo veduto, passato lo stretto di Gibilterra, tenendo la spiaggia Africana, e serbando l'intrepido suo coraggio in mezzo della pazzia, come prima vide un esercito, divisò di attaccarlo. Que' Cavalieri, suoi compagni d'arme ed amici, trovandolo in tale calamità, non poteano frenare le lagrime. Ma Astolfo dice loro che vuole essere risanato e non pianto, e corre nella sua tenda a prendere l'ampolla in cui era rinchiuso il senno del Conte d'Anglante. Intanto gli altri lo circondano, e tutti ad un tempo lo stringono in modo, che giungono a porgli alcune funi alle braccia ed alle gambe, ed a farlo cadere. Allora gli sono tutti addosso, lo legano più forte, e ne rendono vani tutti gli sforzi. Lo portano sulla riva del mare e lo lavano di tutta la ruggine della quale è coperto; Astolfo gli apparecchia in modo il vaso sotto le nari, che nel tirare che fece il fiato, tutto il votò, e tosto la sua ragione si fece lucida e netta come prima (*st.* 61 *a* 64), sì che ad altro più non pensa che a servire la patria e liberarla dai nemici. La flotta scioglie verso la Provenza; l'esercito governato da Astolfo, il quale ha Orlando con lui, cigne d'assedio Biserta, città capitale del reame d'Agramante.

In questo mezzo era incominciata la pu-

gna tra Ruggiero e Rinaldo *(cant. XXXIX.)*. Il primo avea riguardo di non ferir l'altro, e solo mirava a difendersi. La saggia Melissa viene a metter fine a quella lotta disuguale, ingannando Agramante con false apparenze e spingendolo a violare i patti ed a venire a giornata coi Cristiani. I due campioni si danno fede di non impacciarsi nè dall'una nè dall'altra parte, finchè si sappia chi sia stato il primo, o Carlo o Agramante, a rompere i patti. Questi è disfatto la seconda volta, e si riduce a stento in Arli *(st. 66 e seg.)*, di là spiega le vele per far riorno in Africa cogli avanzi dell'esercito, tre quarti del quale sono rimasi in Francia.

Il destino avverso che lo persegue, lo fa incontrare colla flotta creata da Astolfo, e capitanata dal valoroso Dudone. Le sue navi, assalite all'improvviso nella notte, sono tutte arse e affondate. Dopo tante battaglie sulla terra, questo combattimento navale e notturno offre un nuovo spettacolo ed una ricca varietà, ed i colori non ne sono men forti, meno animati, nè meno terribili *(st. 81)*. Agramante, giungendo a stento a salvarsi in una barca col saggio Sobrino, passa tra i legni vittoriosi, e perviene a veder la terra nel momento che Biserta, sua città capitale, è presa d'assalto da Astolfo, e messa a ferro e fuoco. Vedendone da lungi le fiamme vuole uccidersi, ma è trattenuto da Sobrino, il quale lo torna con accorti detti in qualche speranza. Tutto ad un tratto si solleva un'orribile tempesta, che lo allontana dal lido, c lo sforza a riparare ad un'isola deserta.

Gradasso era stato ivi pure cacciato dalla tempesta. Dopo di aver tra loro ragionato sui varj partiti da dover prendere, avendo udito il caso di Biserta, e quali guerrieri l'aveano distrutta, si appigliano a quello di mandar a sfidare Orlando, che s'abbia a trovare nell'isola di Lipadusa, tra la spiaggia d'Africa, e quella dove approdarono, con altri due guerrieri per combattere con essi tre. Orlando tiene con giubbilo l'invito, ed elegge per compagni alla battaglia il suo cognato Oliviero, e'l più caro de' suoi amici, Brandimarte. Montano tutti e tre su di una barca e scendono nell'isola di Lipadusa d'una parte, mentre i loro avversarj approdano dalla parte contraria (1). Avvi qui ancora combattimento, ma più di tutti gli altri terribile, e non è un triplice duello, ma una mischia feroce e mortale tra sei formidabili campioni, che fanno in una picciol'isola e sconosciuta prodigj di valore degni di essere mirati da tutta la terra. Brandimarte è ucciso (*st.* 102), Olivieri gravemente ferito; ma finalmente Orlando rimane vincitore (*cant. XLII. st.* 7 *e seg.*) Egli uccide Agramante e Gradasso. Sobrino era steso vicino ad Olivieri, bagnato

(1) *L'Ariosto li abbandona un' altra volta, st.* 61, *e ci lascia nell' aspettativa sino alla st.* 36 *del c. XLI., dove, dopo averci instruiti della maniera, con cui i tre Cavalieri sono armati, loro fa mettere piede a terra, e narra gli apparecchi di quella pugna: ma la nostra aspettazione è un' altra volta delusa; egli s' interrompe di nuovo per andare a ritrovar Ruggiero, e la battaglia finalmente incomincia nella st.* 68.

nel suo sangue e quasi esanime; Orlando lo fa medicare, e prende di lui egual cura che d'Olivieri. Ma non si potè rallegrare della sua vittoria, e fu inconsolabile per la morte del suo caro Brandimarte (*st.* 18).

Nel tempo che queste cose succedono in Africa, Ruggiero, non avendo potuto terminare in Francia la sua pugna con Rinaldo, nè impedire la disfatta d'Agramante, avvisa sempre essere suo dovere di rimanergli fedele fino al fine e di seguirlo, se non potè accompagnarlo nella sua fuga. Dopo alcune avventure, che mai non vengono meno agli eroi dell'Ariosto, scioglie per l'Africa (*cant. XLI. st.* 7). La medesima tempesta che respinse Agramante, assale il legno di Ruggiero, e lo spinge ad uno scoglio, contro il quale è sul punto d'infrangersi, ed egli non trova altro scampo se non se di lanciarsi nell'onde, e nuotare verso quello scoglio (*st.* 22); e mentre nuota, tornangli a mente le promesse tante volte fatte di battezzarsi, e lo promette di nuovo coll'intimo del cuore, e

Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

St. 47.

Giunto con gran travaglio sullo scoglio solitario, vede un santo eremita al quale Iddio aveva in sogno dato avviso di quella venuta; ei lo riprende del suo lungo differire, lo conforta a ricevere il battesimo, e gli rivela i casi che gli avverranno, e la gloria delle future sue genti (*st.* 61 *e seg.*).

Rinaldo pure, dal cui petto le acque della fontana dello Sdegno cacciarono l'amore di Angelica (*cant. XLII. st.* 63), udita la nuova che Orlando doveva aver pugna nell'isola di Lipadusa, vuol trovarsi con lui, e traversa una parte d'Italia. Se non corre molte avventure, ne ode a raccontare, quando in un'osteria, quando in una barca. La storia del vaso incantato (*cant. XLIII. st.* 11 *a* 46), quella del piccol cane che scuote oro e gemme (*st.* 72 *a* 143), dilettano l'errante Paladino, ed, imitate da La Fontaine, più di una volta dilettarono quelli ancora, che già nell'Ariosto le aveano lette. Alla fine egli drizza le vele all'isola di Lipadusa, dove giunse che Orlando, in mezzo della vittoria, piangeva il suo diletto Brandimarte (*st.* 151 *e seg.*), e vanno insieme in Sicilia per fargli una pompa funebre degna di lui (1). Olivieri era con essi, languente ancora per le sue ferite, e mentre andavano insieme ragionando per trovargli un medico, il nocchiero indica loro l'eremita, che aveva accolto Ruggiero, ed eglino si dirizzano verso quel luogo. L'eremita si mette a pregare, benedice l'infermo, e lo ritorna a sanità. Sobrino che era presente, ed in istato peggiore d'Olivieri, veduto quel miracolo, domanda il battesimo; lo riceve, ed insieme con esso il suo primiero vigore.

(1) *Essa è semplice e commovente; i lamenti di Orlando sono espressi con un'eloquenza naturale, oltre modo confacente al suo carattere, che ricuperò tutto intero, dachè è guarito del suo amore.*

Ruggiero era ancora su quello scoglio, e venne nel ragionare riconosciuto dai Paladini di Francia, i quali sapendo che erasi fatto Cristiano, gli fanno più lieta accoglienza. Rinaldo sopra gli altri lo accarezza, e perchè avea veduto quanto in arme fosse animoso, e perchè sapea che avea liberato il suo giovane fratello Ricciardetto da gravissimo periglio: ed avendo udito dall'eremita l'amor suo per Bradamante, la gli promette in isposa (*cant. XLIV. st.* 14). S'imbarcano finalmente per la Francia, e giungono a Marsiglia, dove Astolfo era venuto lo stesso giorno, dopo aver condotto a capo tutte le sue imprese in Africa, e dove lasciò andar libera la sua aerea cavalcatura (*st.* 25 *e* 26).

Carlo fa in Arli, dove si trovava dopo la totale sconfitta de' Saracini e la fuga d'Agramante, la più onorevole accoglienza ai distruttori di Biserta, e questi gli appresentano Ruggiero, sua sorella Marfisa, Bradamante, ed essi non capiscono in se dalla gioja nel vedersi uniti. Ognun crede che il romanzo ed il poema siano vicini al suo termine, allorchè un nuovo accidente ne stringe maggiormente il nodo principale. Si è di già veduta la prova, che, a malgrado del titolo, la pazzia e le furie d'Orlando non sono il subbietto del poema, e ch'egli non n'è l'eroe. Ora, che le due altre azioni principali sono finite, che i Saracini sono discacciati di Francia, ed i loro Re portarono la pena della loro temeraria impresa, si scorgerà ancora più chiaramente, che dianzi non si è fatto, che il vero eroe del poema è Ruggiero, e che le sue nozze con Bradamante ne sono il vero argomento.

Rinaldo fa sapere al Duca Amone suo padre che ha promessa la sorella a Ruggiero (*st.* 36). Il Duca n'è sdegnato, avendo in animo di farla sposa di Leone, figliuolo dell' Imperatore Costantino: egli e Beatrice sua moglie vogliono assolutamente che sia Imperatrice. La tenera Bradamante è oltre modo afflitta. Ruggiero intanto entra in pensiero di andare a disfidare a singolar certame quel Leone che gli viene a disturbare tanta gioja, di deporre lui e'l padre dall' imperio, e rendersi per cotal modo agli occhi stessi dei genitori dell' amante, non indegno di esserle marito. Bradamante non s'ardisce contraddire al voler della madre e del padre, ma si appresenta a Carlo, ed impetra da lui che niun Cavaliere possa avere la sua mano prima che venga con essa al paragone dell' armi, e n' esca vincitore. Amone e Beatrice arsero di sdegno, allorchè seppero cotale sua domanda, e, ad impedirne l'effetto la conducono in una rocca tra Perpignano e Carcassona. Bradamante si sottomette a' suoi genitori con altrettanta riverenza e modestia, con quanta farebbe una giovine figlia la quale non fossesi staccata mai dal loro fianco (*st.* 39 *a* 74). Cotale dipintura de' costumi è ammirabile, ed ancorchè sia ideale, uom non può a meno di sentire quanto sia verace; sì grande è la differenza che passa in poesia tra l'ideale ed il fantastico. Bradamante desta un più vivo interesse, dachè ella e Ruggiero si mostrano soli in sulla scena. L'Ariosto ben si avvide, che, volendola destinare ad essere la radice dell' illustre Casa d'Este, doveva unire in lei, nella vita domestica, tutte le virtù e tutta la

sensibilità del suo sesso allo splendido valore ch'ella mostra nelle battaglie. Intrepida e pudica come Marfisa, ella è anche amante tenera, figliuola ubbidiente, ed egualmente timida come se non si fosse mai dal paterno tetto allontanata.

Ruggiero parte per mettere ad effetto la sua impresa: e, giunto a Belgrado, vede l'Imperatore Costantino accampato a fronte dei Bulgari con un esercito per ricuperare sovr'essi quella città (*st.* 78); i due eserciti vengono alle mani, ma con forze ineguali, perocchè i Greci sono quattro contro uno. Leone, figliuolo dell'Imperatore, uccide di sua mano il Re dei Bulgari, e questi danno le spalle. Ruggiero che vede quella sconfitta, sprona il cavallo, arresta i fuggitivi, li anima a rinnovare la battaglia, e giunge, a malgrado del maggior numero, a volgere in fuga i Greci. Leone spettatore di que' sovrumani gesti, l'ammira senza conoscerlo, e lo prende ad amare. I Bulgari dopo quella battaglia vogliono per loro capitano e Re il guerriero dal quale conoscevano la vittoria; ma egli ricusa ogni titolo, sino a che giunga il figliuolo di Costantino e gli dia morte; e gli va dietro non più con un esercito, ma solo, e non chiama nè anco il suo scudiero (*st.* 99).

Arriva in una città, e scende in un albergo, dove, all'armi ed allo scudo sul quale era dipinto un liocorno, viene riconosciuto pel guerriero che strappò la vittoria dalle mani dell'Imperatore, e distrusse una parte del suo esercito. Il signore di quella terra lo fa prendere nel letto mentre dormiva, lo fa mettere

in prigione, e ne dà la nuova all'Imperatore (*cant. XLV. st.* 10 *e seg.*). Leone, fermo nell'amore che ha concepito per Ruggiero, spera di pigliare quell'occasione per farselo amico. Ma Ruggiero aveva ucciso in battaglia il figliuolo di Teodora, sorella di Costantino, la quale ne sollecita la morte, e tanto insta che l'Imperatore è sforzato ad appagarla, e lo dà nelle mani di quella madre bramosa di vendetta, che lo fe' porre incatenato nel fondo d'una torre, riserbandolo ad un supplizio obbrobrioso e crudele.

In quel mentre, Carlo aveva, a seconda di sua promessa, fatto pubblicare in tutto l'impero il bando, che chiunque vuole aver per moglie la figlia d'Amone, debba con lei combattere, ed uscirne vincitore (*st.* 23). Amone e Beatrice sono sforzati di cedere all'autorità dell'Imperatore, e di ricondurre alla Corte la figliuola, la quale, non trovandovi Ruggiero, nè sapendo a che attribuire la sua assenza, cade in nuovi sospetti. Ella non poteva immaginarsi il pericolo in cui era. La crudele Teodora s'apparecchiava a dargli morte con nuovi strazj; ma al cortese Leone mal soffrendo l'animo di veder morire obbrobriosamente un sì valente guerriero (*st.* 42), corrompe il castellano, entra nella prigione, ne lo trae, e lo trattiene nel suo palagio, intanto che possa riavere le sue armi, il suo destriero, e farlo con sicurezza uscire. Ruggiero confuso di tanta cortesia cambia l'odio in amore, e non sa come provare la sua gratitudine a colui, al quale va debitore della vita.

Apresi una via di farlo, che non si aspet-

tava. Viene alle orecchie di Leone la nuova del bando di Carlo (*st.* 63), e conoscendo questi di non poter durare alla prova, delibera di far comparire colle sue insegne l' ignoto Cavaliero alla pugna, e con modi sì efficaci ne lo prega, che Ruggiero, il quale gli aveva obbligo grande, e non volea farsi conoscere, gli risponde che è presto a fare per lui qual cosa gli aggrada. Ognun comprende qual fiera procella gli si desti nel cuore, e quanto nuova e commovente sia la condizione in cui si trova. Parte con Leone: il giorno della pugna è disegnato; egli elegge di combattere colla spada ed a piedi, per non far mostra di *Frontino*, che poteva essere dalla sua donna conosciuto; mette la sopravvesta di Leone, e ne prende lo scudo, ov'erano le aquile d'oro, insegna di quel Principe. La battaglia dura tutto il giorno, ed, a tenore della convenzione, Bradamante, non avendo potuto vincere, fu dichiarata vinta. Ruggiero torna alla tenda di Leone, che gli getta le braccia al collo, e gli rende le grazie, che per lui si possono maggiori: egli altamente addolorato poco risponde, e come prima gli vien fatto di levarsi da lui, si arma, sale sopra il suo *Frontino*, parte nella mezza notte, ed all'apparir del sole entra in un folto bosco, dove vuol morire (*st.* 86).

Bradamante non è meno di lui afflitta e tormentata. Marfisa viene in suo ajuto; ella presentasi all'Imperatore dicendo, che Bradamante non è più libera, perocchè alla presenza di lei, di Orlando, di Rinaldo, d'Oliviero diè la sua fede a Ruggiero; che non può più essere sposa d'altri, e ch' ella toglie sopra di se

di provarlo contro qualsivoglia ardisca di dire altrimenti (*st.* 105 *e seg.*). Bradamante interrogata non nega nè consente. Rinaldo ed Orlando tengono da lei; la Corte è divisa, chi parla per Ruggiero, che è creduto assente, chi per Leone che si ha per vincitore nella battaglia con Bradamante. Marfisa pon nuovo partito: suo fratello essendo veramente lo sposo di Bradamante, ella non può esser d'altri fin ch' ei vive: se Leone la vuole, si batta con Ruggiero; ed abbiala qual sarà dei due che uccida l'altro. Leone, il quale crede sempre di avere con seco il Cavaliero del liocorno, non teme più Ruggiero di quel che avesse temuta Bradamante, e piglia il partito; ma udita la fuga del Cavaliero, n'è fuor di modo turbato, e manda per ogni dove, se può averne novella.

Il nodo va sempre stringendosi, ed intricandosi di più, ed è la buona e saggia Melissa che lo viene a sciogliere (*cant. XLVI. st.* 21). Ella va a trovare Leone, e gli fa noto che quel guerriero che cerca, sta per morire, e che è in sua mano il serbargli la vita; e lo conduce nella foresta, ov' era Ruggiero, disteso in terra, stato senza cibo tre giorni, e fermo di voler morire. Leone lo prega con parole sì dolci e sì soavi, e con tanto affetto, di aprirgli la cagione della sua doglia, che Ruggiero si piega a fargli noto il suo nome e l'amor suo. Leone non vuole essere vinto in cortesia, abbraccia il rivale, gli cede tutte le sue ragioni, e va egli stesso ad appresentarlo a Carlo: manifesta com'è andata la bisogna, e domanda pel suo amico la mano di Bradamante.

A rendere Ruggiero pienamente felice

giunge un'ambasceria, mandata dai Bulgari in cerca del Cavaliero del liocorno al quale dovevano la loro salute ed un sì gran trionfo, e che l'aveano eletto loro Re. Gli ambasciatori trovandolo nella Corte di Carlo, gli si gettano ai piedi, e lo pregano di tornare in Adrianopoli, capitale de' suoi nuovi dominj, per ricevere lo scettro e la corona. Allora l' ambizione di Beatrice è soddisfatta; la sua figliuola sarà Regina, se non Imperatrice. Le nozze si fanno alla Corte, quali si convengono, splendide e reali.

L'Ariosto, per richiamare alla memoria de' lettori la sua mira principale, fa da Melissa apparecchiare ai due sposi un magnifico albergo (*st.* 76). La buona maga, venuta in fine a capo de' suoi disegni, fra le cose rare e sontuose che aduna, mette un padiglione profetico, sul quale era in trapunto ritratta una parte della storia della Casa d' Este, ed innanzi tratto minutamente quella del Cardinale Ippolito.

Il giubbilo di quella festa è solo turbato dal subito apparire del solo nemico, che rimanesse in Francia, di Ruggiero e dell' Imperatore. Rodomonte, solo di tutti i Re Africani, non era partito pe' suoi Stati. Ritirato in una grotta oscura avea giurato, per punirsi, di non stringere spada per un anno, un mese ed un giorno; essendo quel tempo finito, viene coperto di nuove armi, e con aria minacciosa contra le mense di Carlo, dove i giovani sposi sono seduti in solenne convito, l'uno a sinistra, l' altro a destra dell' Imperatore (*st.* 101). Quando è a fronte di Carlo, dice ad

alta voce, che Ruggiero è un traditore della sua religione e del suo Re, e lo sfida a battaglia. A tutta la Corte, e particolarmente alla tenera Bradamante trema il cuore a quella terribile disfida. Ma Ruggiero, incapace di timore, si leva, veste le armi. viene alle mani, e dopo la pugna più feroce, spaventosa, e per avventura più poetica, e più caldamente descritta di quant' altre vi sono nel poema, abbatte Rodomonte, e l' uccide. La sua morte dà fine all' *Orlando Furioso*, come quella di Turno all' *Eneide*; non però gemendo, ma

Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

I CINQUE CANTI

DI

LODOVICO ARIOSTO

CHE SEGUONO LA MATERIA DEL FURIOSO.

Abbiamo di M. Lodovico Ariosto quel lungo frammento episodico, di cui si è già parlato nella *Dissertazione settima.* Esso è così legato all'azione del suo poema che non se gli può dare una destinazione diversa, e sì indipendente da tutte le parti di essa, comprese nell' *Orlando Furioso*, che niuno potè indovinare in qual luogo dovesse venir collocato. Cotale frammento, diviso in cinque canti, che, nella più parte delle edizioni, vien dietro al poema, è soltanto conosciuto sotto il titolo dei *Cinque Canti.* Il primo di essi co-

mincia senza veruna proposizione, e mostra che sia una continuazione di alcun'altro. L'ultimo non va fino ad un punto dell'azione che possa disegnarne il termine. Non si potè dunque che formare delle congetture sul poema, o disegno di poema, del quale facevano parte.

Alla lettura scorgesi tosto che è una continuazione dell'*Orlando Furioso*; i personaggi sono gli stessi; l'azione comincia dove fornisce quella del *Furioso*; il medesimo maraviglioso vi è adoperato, sono seguite le medesime forme; i proemi dei canti, le interruzioni, il commiato agli uditori od ai lettori nella fine di ciascun canto, tutto dà a credere ch'esso è una parte dell'*Orlando*, che ne fu staccata, o un secondo romanzo epico, che avrebbe servito di continuazione al primo. Carlomagno ed i suoi Pari tratti alla ruina dai maneggi di Gano di Maganza ne sono evidentemente il soggetto. Si vede almeno che sia un gran tradimento ordito contr'essi da quel perfido Paladino. Vuolsi notare ch'egli, il quale rappresenta una parte sì odiosa in tutti i poemi, di cui Carlomagno ed i Cavalieri della Casa di Chiaramonte sono gli eroi, non si mostra nell'*Orlando Furioso*. Il Conte Anselmo e suo figliuolo Pinabello sono i soli di quell'odiosa razza, che vi si veggano ordir trame, e dare nella loro ragna. Qui è Gano egli stesso che viene in iscena: ma non opera di sua volontà; egli è lo stromento della vendetta delle Fate, ed in particolare d'Alcina, furiosa per la perdita di Ruggiero. Carlo, dopo alcune vittorie riportate su i nemici suscitatigli da Gano, riceve una sconfitta; precipitato giù da un ponte,

che difendeva in persona, cade nella riviera, ed il suo cavallo lo riconduce a stento sulla sponda. Qui termina il frammento e l'Ariosto non lasciò veruna nota, nè abbozzo del rimanente.

Ma, come che non siano i *Cinque Canti* che abbozzi, vi s'incontrano dei passi che mal non si affarebbero ad un'opera terminata e perfetta. Tale è, nel primo canto, l'adunanza generale delle Fate nel magnifico palazzo del loro Re Demogorgone; tale è pure la descrizione dell'Invidia e del suo soggiorno; tale soprattutto, nel secondo canto, la dipintura del Sospetto personificato, che Alcina sceglie per mandare a sconvolgere il cuore di Desiderio, Re dei Longobardi e per suscitare quel Re contro Carlomagno.

LE *IMPRESE DEL CONTE ORLANDO*

DI

LODOVICO DOLCE.

Lodovico Dolce prese per eroe quel medesimo Orlando che lo era stato di tanti altri, ma scelse l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste, dando cominciamento al suo poema dagli amori di Milone suo padre con Berta, figliuola di Carlomagno. Il prode Cavaliere d'Anglante, amato dalla giovane Berta, cui egli rapisce da una torre, ov'era stata dall'Imperatore suo fratello rinchiusa, che fugge con esso lei in Italia sino a Sutri; i due sposi rifugiati in una caverna, nella quale Berta partorisce Orlando; questo

fanciullo, destinato a sì alta gloria, che dà, nel seno della miseria in cui è avvolto, maravigliose prove di animo e di forza, ed osa, quando la fame lo spinge, involare, a soddisfarla, le vivande dalla mensa istessa dell'Imperatore; riconosciuto in fine da Carlomagno, che si riconcilia con Berta sua sorella, e riconduce in Francia la madre ed il figliuolo. Cotale azione che è l'argomento dell'ultimo libro dei *Reali di Francia* (1), serve d'introduzione a quella del poema di Lodovico Dolce, e comprende quattro canti dei venticinque, di cui è composto.

Nei seguenti l'autore unisce con molta maestria alle avventure di Milone, padre di Orlando, quelle di questo giovane eroe, che fa di sè cotanto splendida mostra nel poema dell'Ariosto. Garnerio, fratello d'Agolante, Re d'Africa, di cui Carlomagno uccise il padre in una delle sue guerre di Spagna, viene ad assaltare l'Italia. Carlo manda contro di lui un esercito capitanato da Milone, ch'ei richiamò dall'esilio. Garnerio è vinto ed ucciso. Agolante mette insieme un esercito formidabile per vendicare ad un tratto il padre ed il fratello, e manda innanzi Almonte, suo figliuolo, il quale viene a cingere d'assedio in Risa il valoroso Ruggiero, e lo sfida a singolar tenzone: questi lo abbatte, sdegna di ucciderlo, e non lo vuole nè anco far prigione. Galaciella, sorella guerriera d'Almonte, vuol fare vendetta del fratello, e viene anch'essa gettata giù dell'arcione: ma siccome non è men

(1) *V. sopra pag. 5 e seg.*

bella che valente, non pure non la ricusa per prigioniera, ma la conduce nella sua città, e se ne invaghisce; ella, presa pure dall'amore di lui, si fa Cristiana, e si stringe con lui in matrimonio.

In questo mezzo l'assedio continua. Ruggiero aveva un fratello chiamato Bertrando, altrettanto vigliacco e traditore, quanto egli era prode e leale. Questi s'innamora svisceratamente di Galaciella sua cognata, e tenta di sedurla, mentre che Ruggiero è uscito di Risa per una caccia. Respinto da lei, dà, per vendicarsi, la città in mano ai nemici. Ruggiero e Galaciella, soprappresi nella notte, tentano di difendersi ma inutilmente. Ruggiero è ucciso da Almonte, e Galaciella incinta è messa in prigione. Almonte la fa montare su di una nave per rimandarla in Africa; ma quando ella si trova in alto mare, dà di piglio alle armi, si getta improvvisamente addosso a'marinai, uccide gli uni, balza gli altri nel mare, e, rimasta sola, approda ad una spiaggia ignota, dove non sì tosto pone il piede, che dà alla luce un maschio ed una femmina, e muore tra i dolori del parto; ed è in quel luogo che il mago Atlante trovò e raccolse il fratello e la sorella, che furono Ruggiero e Marfisa, come si è veduto nell'*Orlando Furioso*.

Agolante fa tragitto in Italia colle sue schiere; Carlomagno manda nuove genti contro di lui. Milone rimette in buon sesto gli affari, e riporta sugli Africani parecchi trionfi. Essendosi l'Imperatore recato in persona a Roma, la guerra si fa più feroce. Almonte uccide in battaglia il valoroso Milone. Carlo

montato in furore va in cerca di Almonte, lo scontra e lo assalisce. Il giovane Orlando, da Carlo creduto tuttavia in Francia, sopraggiugne senz'arme. Egli va cercando per ogni dove il padre; ne intende la morte, e trova Carlomagno alle mani appunto con quell'uccisore: a lui si appartiene il farne vendetta: brandisce la metà d'una lancia ferrata, e con quell'arma sola si scaglia intrepido sopra Almonte, e lo priva di vita. Carlomagno, preso da stuporc a quell'impresa, lo arma Cavaliero, e gli dà la spada *Durindana*, il cimiero fatato e l'altra armatura di Almonte. Orlando vestito di quell'arme continua a far cose maravigliose. Agolante cade in una battaglia, ma per le mani di un altro guerriero. Trojano, figlinolo d'Agolante, move d'Africa con una novella armata per vendicare il padre, come Agolante era partito per far vendetta del suo, ed egli pure cade per mano d'Orlando.

Questo colpo dà fine alla guerra. Nelle feste che si danno allora alla Corte di Carlo, Orlando si accende di Alda la *Bella*, sorella del marchese Oliviero. Le imprese che sostiene per guadagnarsene l'animo, gli ostacoli che si oppongono al suo amore, i trionfi che riporta sopra i suoi rivali, riempiono gli ultimi cant' del poema, al quale le nozze dei due amanti danno compimento (1).

(1) *Tranne le dieci ultime ottave, che parlano di una congiura dei Maganzesi contra Rinaldo, i quali si mettono in agguato sul suo cammino, ed ei li combatte ad onta del loro numero e li uccide tutti.*

L' *ANGELICA INNAMORATA*

DI

VINCENZO BRUSANTINI.

Se il Dolce avea in qualche modo voluto dare un cominciamento ai due Orlandi del Bojardo e dell'Ariosto; Vincenzo Brusantini osò di voler dare una continuazione all' *Orlando Furioso*, e fare per cotale poema quello che l'Ariosto avea fatto pel poema del Bojardo. L'argomento di tal poema, intitolato l'*Angelica Innamorata*, è la morte di Ruggiero, ordita dalla colpevole Casa di Maganza, e la vendetta che la fedele sua Bradamante e Marfisa sua sorella ne fanno nel sangue di Gano suo uccisore (*cant. I. st.* 3). La continuazione della guerra tra Marfisa ed i Saracini di Spagna da una parte, Carlomagno ed i suoi Paladini dall'altra, è sempre il perno principale, su cui cotale azione particolare si aggira. *Angelica Innamorata* non è però qui soltanto il principale episodio, come l' *Orlando Furioso* nel poema dell'Ariosto; ma le sue avventure continuano anche dopo la morte di Ruggiero, e non hanno termine che col poema. Nulladimeno non si può dire che ne sia l' eroina; questo nobile titolo non bene le si addirebbe, per alcune ragioni che ci faremo ad accennare.

Di chi è ella dunque *innamorata* quella superba Regina del Catai? Di tutti. Per forza d' incanto, è vero, e per effetto delle vendette della malefica Fata Alcina, la quale crede esser lei che le involò Ruggiero; ma quel darsi

ch'ella fa, a tutti, comechè involontariamente e forzata, dà al carattere di cotale obbietto dell'amore di tanti eroi un invilimento, che toglie tutto l'interesse che ci aveva inspirato il suo amore per Medoro. La sgraziata Angelica, nel palagio incantato in cui la tiene la sua nemica, si scalda pel primo che si appresenta, e gli fa copia di se; in ciascun giorno è presa ed abbandonata, e da imperfetti piaceri passa alla vergogna e ad amari rimorsi. Ella è sì poco arbitra di se, che si dà in braccio al vile Martano, a quell'antico amante della perfida Origille, il quale nel poema dell'Ariosto è scopato per le mani del Boja (1). Origille anche, vestita da Cavaliere e coperta d'armo da lei involate, perviene a quel palagio; Angelica si accende di lei pure, e quando nella notte si avvede che a nulla riesce l'amor suo, ella ama tuttavia; ed è una nuova maniera di pena che le era da Alcina riserbata.

Alcina dal suo canto si è di nuovo impadronita di Ruggiero, cui giunse a separare da Bradamante, come Angelica da Medoro. Ruggiero, al quale la saggia Logistilla avea fatta dianzi vedere Alcina rugosa, calva, decrepita, in una parola, orridissima, la rivede, per mezzo di nuovi incanti, splendente di tutte le grazie della giovinezza, e pone se stesso un'altra volta in obblivione tra le sue braccia. La Fata Urganda, non rileva per qual mezzo, libera ad un tempo Angelica e Ruggiero, scioglie l'incanto, distrugge il palazzo, e restituisce ad Alcina la lurida sua vecchiez-

(1) *V.* Orlando Furioso *cant. XVIII. st.* 92.

za. Ruggiero è a mala pena unito alla sua fedele Bradamante ed alla sorella Marfisa, che n'è di nuovo diviso da un inganno de' Maganzesi, loro irreconciliabili nemici. Gano ed i suoi hanno finalmente ordito una trama, in cui viene a cadere. Ruggiero entra nel castello di Ponthieu, e vi è nella notte ucciso.

Sua moglie e sua sorella lo vanno inutilmente cercando in Francia ed in Italia. Bradamante incinta, e vicina al termine della sua gravidanza, è necessitata a fermarsi tra l'Adige e la Brenta, in un luogo che diventa la culla della Casa d'Este, e dove dà alla luce un figliuolo, dal quale i Principi di quella Casa debbono discendere. Dopo avere affidato ai buoni abitatori di quella contrada il bambino, ella entra in Francia con Marfisa, cercando mai sempre il suo Ruggiero. Giunta fino a Montalbano senza aver potuto averne novella, ei le apparisce in sogno, le svela il delitto dei Maganzesi, e 'l luogo, ove il suo cadavere è sepolto, alla porta del castello. Bradamante e Marfisa muovono colà, e ne rinvengono la spoglia, che mandano a Parigi, rinchiusa in una cassa costruita in un villaggio vicino, ed, adempiuto che hanno a questo pio uffizio, entrano nel castello, uccidono quanti Maganzesi si fanno loro incontro, il perfido Gano il primo, Gino, Ginami, Larano, Emerillo, in fine tutta la razza; danno alle fiamme i castelli di Ponthieu e di Altariva, e distruggono tutto ciò che perteneva a que' perfidi.

Angelica, dopo la sua liberazione, andava per ogni dove in cerca di Medoro, che alla fine le vien fatto di rinvenire, ed a cui tiene

celato quanto le avvenne, veramente a suo malgrado, nel castello d'Alcina. A suo malgrado, quanto altri si voglia; il buon Medoro non cessa perciò di ritrovarsi in una condizione assai ridicola, e nè la sua Angelica nè egli non possono più destare verun interesse. Si trovano sulla spiaggia del mare, salgono su di un naviglio, vengono a patti col capitano, e salpano verso il Catai. Il poeta, il quale non vuol che Angelica ci tenga nascosta veruna cosa, ci manifesta qui la sua età:

Ella era giunta al quadragesimo anno,
Ed era quasi allor più che mai bella.
Cant. XXIV., st. 27.

Ritornata ne'suoi Stati dopo una lunga serie di avvenimenti, trova alla fine l'occasione di ricattarsi delle ingiurie d'Alcina. Si vale dell'*Ippogrifo* per quest'ultima impresa: coll'ajuto di tale cavalcatura e dell'anello da lei ricuperato, perviene alla novella stanza di Alcina, distrugge i suoi incanti, la fa prigioniera, e le perdona con animo sì generoso, che toglie a quella Fata malefica pur anco la volontà di nuocerle. La guerra de'Cristiani contra i Saracini è terminata; Carlo rimane possessore tranquillo de'suoi dominj e delle sue conquiste, ed il poema finisce al trentasettesimo canto.

LA *DRAGA D'ORLANDO*

RARISSIMO POEMA ROMANZESCO

DI

FRANCESCO TROMBA

DA GUALDO DI NOCERA.

Argomento ed Analisi.

Anteriore alle prime imprese d'*Orlando* di Lodovico Dolce ed all'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini e a non poch'altri poemi di simil genere si è la *Draga d'Orlando* di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera, l'autore della *Trabisonda Historiada* e del *Rinaldo Furioso* di cui abbiam già fatto menzione. Tutti forse si maraviglieranno di veder qui annunziata l'analisi di un poema di cui non si fece il menomo cenno nella nostra settima *Dissertazione,* dove ragionato abbiamo de' poemi romanzeschi che hanno per ispeciale argomento le imprese d'Orlando. Ma tale maraviglia cessar dee allorchè si saprà che questo rarissimo poema fu sempre ignorato dai più diligenti raccoglitori di libri; che non si trova registrato in alcun catalogo de' più esatti bibliografi, e che ignoto tuttavia ci sarebbe se non facesse parte della preziosa Biblioteca dell'Illustre signor Marchese Gian Giacomo Trivulzio, e non ci fosse stato dal medesimo comunicato con quella gentilezza che suol distinguere le coltissime persone. Eccovi dunque un

antico poema romanzesco nuovamente scoperto, o per meglio dire il solo secondo libro di un poema, diviso in sedici canti, poichè finora non si è giammai avuta contezza alcuna nè del primo nè del terzo libro, i quali, benchè accennati sieno e nel primo e nell'ultimo canto, non furono forse mai pubblicati da alcun tipografo. Eccone il titolo: *Incomincia el secondo libro della Dragha d'Orlando dove tracta de molte aspere bactaglie, et como Orlando passò li monti Caspi et andò a una cita de Giudei chiamata Burbanza et felli convertire alla fede christiana, novamente historiato:* e in fine: *Finito el secondo libro della Draga: composto per Francesco Tromba da Gualdo de Nugea; translactato delle ultime croniche de lo Istoriografo Sigimbertho: e correcto per mano del Vescovo Turpino: Stampato in Perosa, per Cosmo da Verona, dicto Bianchino del Leone, nel Anno del Signore MCCCCCXXVII. Regnante el N. S. P. Clemente VII. Adi XXVI. del mese de Maggio. Deo gratias* (1).

La prima curiosità che si desta in noi dalla lettura di questo frontispizio si è quella di sapere chi sia cotesta *Draga d'Orlando,* della quale non si è giammai fatta menzione in tutti i precedenti poemi che s'aggirano intorno le imprese di un sì rinomato Paladino. Ecco dunque le notizie che tratte ne abbiamo da questo secondo libro.

La Draga era una bellissima e gentilissi-

(1) *NB. il privilegio della stampa posto in fine di questo libro II. porta la data di Perugia* 10 *marzo*, 1525.

ma Damigella, sorella del gran Gigante Fraccanaso, indissolubile compagno del prode Astolfo Paladino e nell' assedio e nella presa di Cerasta occupata dai Saraceni. E benchè la Draga fosse di religione Maomettana, pure assunto avea l' impegno di difendere e proteggere i Paladini Cristiani contra i Saraceni che impadroniti eransi di quella città:

> ... *Questa e quella Draga* (così il poeta *c. II.*)
> *Che va cercando ogni alto Baronaggio*
> *Per dar soccorso all' acquistato Regno*
> *Ed al germano ed al suo Astolfo degno.*

I servigi che la Draga prestava a codesti Baroni erano di natura soprumana, nè avrebbe ella certamente potuto giugnere ad operar le tante maraviglie che si leggono in questo poema senza l' ajuto di una certa qual serpe ch' ella teneva per lo più in seno, nella quale era constretto un astutissimo demonietto che rispondeva a tutte le sue interrogazioni, che le svelava i più reconditi segreti, e che era sempre pronto ai suoi cenni. Il poeta indicò il nome della serpe e del demonio che in essa abitava, nel *cant. IV.*

> *Riccio (ella gli disse) parla netto,*
> *Chè Riccio si chiamava il Serpolino,*
> *Ma quello spirto ch' era in lui constretto*
> *Si chiamava per nome Tintinino.*

La Draga dopo di aver corse le più strane avventure colla previdenza e co' consigli dell' astuto suo Serpolino, ora lusingando ed illudendo co' suoi vezzi i Saraceni, ora svelando ai Cri-

stiani Paladini le segrete mire de' loro nemici, e recando ai medesimi pronti soccorsi, lascia la legge di Macone, si fa battezzare dall'Arcivescovo Turpino in S. Dionigi alla presenza di Carlomagno, licenzia Tintinino e d'allora in poi non fu più mai veduta col suo Serpolino. (*cant. V.*)

Dopo siffatto avvenimento potrebbe sembrare che la Draga perduta avesse in un colla serpe tutta la sua importanza. Ma egli è d'uopo avvertire che la Draga non solo superava ogni altra donna in bellezza, ma sapeva altresì distinguersi ne' più fieri combattimenti col suo coraggio e col suo valor militare. Questa Damigella era una certa qual vezzosa furbetta che

. . . . attenta sempre studiava
Ad infiammare il cuor di quei Signori:
A quei più giovin lieta si mostrava,
Agli altri sempre con modesti onori ecc.;
Cant. VII.

e con tal arte incoraggiava a valorose imprese que' prodi Paladini che ambivano distinguersi ne' combattimenti contra i Saracini onde poter da essa meritare maggiore stima ed affettuosa corrispondenza in amore. Non era però ella sì facile a condiscendere alle loro inchieste, e trovavansi alla fine delusi nelle loro speranze.

Il titolo del poema potrebbe far credere a chicchessia che questa Draga, che vi figura per la prima avesse una particolare relazione o corrispondenza col prode Orlando; eppure ella non ha quasi nulla a che fare con sì valoroso Paladino, il quale a dir vero la fa un

po' troppo da Missionario in questo libro, occupandosi in quasi tutto il *canto IX.* nel predicare, convertire e battezzare, senza che la Draga se ne dia alcun pensiero; la quale alla fine trovasi secolui in Cerasta onde liberarla dall'assedio, e termina le sue faccende col dar la mano di sposa a Chiaramonte, lasciando in pene il fin allora deluso Ferraguto, che le diede infinite prove di valore, di stima e di tenera affezione.

Premesse queste notizie sulla principale e finora sconosciuta persona del poema, passeremo a fare qualche osservazione sulla condotta del medesimo, per quanto giudicar si può dalla sola seconda parte rimastaci delle tre di cui fu composto.

Non si può negare che Francesco Tromba non sia un poeta fornito di vivace ingegno e di vasta immaginazione, e varie prove ce ne ha date e nel descrivere il mal corrisposto amore d'Astolfo con Lisa amante di Fortuna, e le seducenti maniere della vezzosa Draga onde adescare il mal cauto giovine Rondetto; e l'insidiosa trama che col consiglio dell'astuto Serpolino ella ordì sotto nome di *Tartarina* per trarre in inganno con gravissimo scorno de'Saraceni il loro capitano Roccantino (*cant. I.*); il bell'episodio delle amorose e stranissime avventure di Lisandrina figlia del Re Dandolia (*cant. VI.*); l'altro dell'innamoramento del Negromante Malagigi e delle sue pazzie per la bella Carenzia; il Torneo in Taino per Fata figlia del Conte Agnolino affatto simile in fattezze alla leggiadra Carenzia (*cant. XIV. e XV.*). Ma la troppo fervida immaginazione del poeta

passando dalla semplicità e dalla verisimiglianza ci trattiene poi non di rado in dipinture troppo gigantesche, benchè qualche volta rinvengansi pure anche nelle stesse esagerazioni de' sentimenti d'eroismo. La stranezza delle poetiche finzioni sembra specialmente ne' *canti IX.* e *X.* oltrepassare i limiti del maraviglioso istesso della negromanzia, tuttochè paja quasi impossibile cosa che se ne possa circoscrivere l'estensione. I prodi Cavalieri e tutte le eroine che hanno parte in detti episodj vanno ad assediare o ad essere assediati in Cerasta, che è l'argomento principale del poema, e non già, come si accenna nel titolo di questo secondo libro, l'andata d'Orlando in Burbanza (detta Urbanza nel testo) per convertire i Giudei alla fede di Cristo; altro episodio che fa parte del solo libro IX.

Codeste avventure episodiche, nelle quali splende l'immaginazione veramente romanzesca dell'autore, sono un po' troppo intralasciate e ripigliate, e le une sono interrotte da incidenti che pertengono ad altra. Ma una tal foggia, siccome abbiam già veduto, è particolare del romanzo epico, la quale però se riesce sovente molesta al lettore, è assai comoda al poeta il quale, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti e condurre i suoi prodi Cavalieri in tutte le parti della terra, rinvenne questo espediente per non intertenersi gran fatto sul medesimo subbietto, e per condurre di pari passo altrettante azioni quante ne potrebber venirgli a talento.

Nel fatto dello stile ci pare che il Tromba non avesse nè quell'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone essersi da lui avuto

di dare all'Italia un poema, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le fogge de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano certamente andare innanzi a quelle del Bojardo. Egli era fuor di dubbio poeta per l'immaginativa, ma non si corre rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile. Aggiugner si deve altresì che la locuzione divenne anche più rozza per gli infiniti errori che vi si trovano, tratti da un codice scritto da qualche ignorante amanuense, e stampati da un più ignorante tipografo, per cui ci è forza confessare che, a malgrado del nostro fervore e di una spezie di coraggio esercitato in cotal genere di cose, al primo leggerlo ci cadeva sovente il libro dalle mani. La curiosità però ci servì di sprone a riprenderlo; la prima rappresentazione di alcune scene non prive di un certo allettamento c'incoraggiarono a proseguir la lettura di questo poema, a cui certo anche valenti poeti non dovrebbero avere a schifo di volgere lo sguardo, poichè attigner vi potrebbero non poche nuove idee nate da vasta e fervida immaginazione. Un'altra cosa crediamo d'avvertire in questo luogo, la quale si è che il Tromba, per quanto ci pare, ha composto il suo poema prima di leggere l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, poichè non fa menzione alcuna di quel divino poeta, allorchè in un'ottava del *cant. XIII.* nomina il Pulci, il Bojardo e il Cieco da Ferrara, siccome scrittori cui non era nota la storia dell'altiera *Rubiconda*

E canterò se 'l ciel non mi contrasta
Di tutta la Cristiana Baronia

Per fin alla partenza da Cerasta
E le grandi avventur ch' ebber per via
Tal che'l Pulce e'l Bojardo ai qual non basta
Mia lingua a onorar lor fantasia
Coll' Orbo Ferrarese sia molesto
Ch' al tempo lor non fu visto un tal testo.

Ma facciamoci ad analizzare più minutamente questo poema: ci lusinghiamo che ci verrà volentieri perdonato d'esserci un po'troppo diffusi nell' analisi di esso, benchè di merito inferiore ad alcuni altri poemi di seconda classe, se rifletter si vorrà che gli altri possono facilmente cadere nelle mani di tutti, ed esser letti a piacimento da chiunque si diletta di tal genere di poesia, mentre questo per l'estrema sua rarità non potrebbe, direm quasi, esser conosciuto che dall' egregio suo possessore Gian Giacomo Trivulzio, se dato non ci fosse dalla sua gentilezza di presentarne per le prime volte un estratto nel presente volume.

Dal principio del primo canto si scorge che il poeta nel primo suo libro cantato avea cose piacevoli ed amene, e che nel secondo gli convien cambiare stile per descrivere il contrasto di due Cavalieri. Il Pagano Roccantino in compagnia del Barone Fortuna che teneva per mano l'amata sua Lisa, giunto in un prato trovò il valoroso Astolfo da cui venne sfidato alla pugna. Prima però di combattere Astolfo gli chiede s'egli sia il Signore di quella gente che sta dentro Cerasta: Roccantino gli risponde di no, ma che tiene la città fino al ritorno del suo Signore; e poscia anch'egli innanzi di venire alle mani chiede all'avversario

chi egli sia e qual cagione l'abbia quivi condotto. Ei fermo risponde d'essere Astolfo Paladino e d'essere ivi venuto per difendere il diritto e la ragione. Poichè udito avea che un Pagano di nome Rondetto aveva usurpato questa signoria, ucciso il Re colle proprie sue mani e discacciatone i due figliuoli, i quali però non trovansi da lui lontani, ed ai quali ha promesso di restituire il reame del padre; che gli dispiace ch'egli non sia Rondetto; ma che s' ei vuol sostenere le parti di esso si disponga a battersi seco. Detto ciò, entra in campo, nè tarda Roccantino a seguirlo. Fierissima fu la pugna, ma Astolfo alla fine col suo brando dà un sì terribil colpo sull'elmo di Roccantino, che questi ne rimane affatto tramortito. Benchè Astolfo l'avesse potuto ammazzare, pure più nol tocca. Fortuna corse per levarlo dall'arcione, ma Roccantino sentendosi pigliare a traverso impugnò la spada che legata gli pendeva dal destro braccio, e senza ravvisarlo lo colpì sulla spalla e gliela tagliò fin quasi al costato. Lisa che da un lato stava osservando un sì misero caso, cadde per dolore svenuta. Lo stesso Astolfo mosso a compassione, discese da cavallo, procurò di medicargli la ferita e di confortare Roccantino, che, ricuperato avendo i sensi, piangeva amaramente il giovanetto Fortuna, e credendolo morto non voleva più sopravvivere al perduto amico. Astolfo continuava a confortarlo colla speranza di risanare Fortuna. Lisa veduta la ferita se ne andò prestamente in quella valle dove il Gigante Rabi rovinò, portando Fortuna sulle spalle: udì i suoi lamenti, e prese a consolarlo dicendogli che la morte non può nuocere alle alte e divine

sue prodezze, e di essersi ivi recata per risanarlo con certe erbe, se però prima le giura di far ciò ch'ella desidera: egli promette il tutto a Lisa, ed essa toccandogli le spalle e le cosce con quelle fosche e scure erbe lo risana in un istante.

E qui notar si deve che quelle erbe avean forza di rassodare soltanto le ossa, e che nulla giovavano alle ferite. Rabi risanato si mostra pronto a seguirla. Essa lo condusse dove Roccantino ancor si lamentava sopra l'amico: si pone inginocchione ai piedi di Rabi e lo prega di guarire Fortuna dalla mortale ferita: Rabi sputò sopra la piaga, la serrò col dito, e Fortuna fu immantinente sanato. Grande fu l'allegrezza che n'ebber Roccantino e Lisa in ispezie. Astolfo ebbe molto piacere d'aver trovato il Gigante Rabi sano ed allegro. Roccantino ed Astolfo poi si promisero a vicenda di terminar nel giorno seguente l'incominciata pugna, e ciascun se n'andò nel proprio alloggiamento. Astolfo si pose a scrivere una lettera amorosa a Lisa l'amante di Fortuna. Forz'è qui supporre che il poeta nel precedente primo libro descritto abbia l'amore d'Astolfo colla detta Lisa, poichè questi protesta nella detta lettera di essersi conservato sempre a lei fedele fin da quel punto che la vide nel bosco e ch'ella lo abbandonò:

Così meschin, non t'avessi io veduta
Che 'l cor togliesti e 'l collo incatenasti
E così incatenato m'hai lasciato,
E 'l miser cor da me hai via portato.
Colla collana insieme mel togliesti
E con quell'altra che lasciata m'hai

Legasti il collo e più non lo sciogliesti,
Or pensa mo come vivo oramai:
Te domandai e tu non rispondesti,
Ma ne lasciasti in più travaglie assai;
Onde per tal cagione scritto t' ho
Che mi dichiar s' io ti so' in grazia o no.
Se verso me a pietà tu non ti movi,
Dama gentil, sarai troppo severa ecc. (1).

Lisa, ricevuta la lettera, prende per mano il suo Fortuna e Roccantino, e per togliere ogni sospetto lessela ad alta voce e si posero insieme a ridere. A Roccantino però dispiaceva questa avventura, poichè Astolfo era gentile in ogni suo atto: conchiusero quindi che Lisa rispondesse a suo modo, e

Lisa pensato un pezzo sopra questo
Come potesse far risposta grata.

(1) *Per render più facile a chicchessia la lettura de' passi che riportiamo nell' analisi di questo poema, abbiamo fatto uso della moderna ortografia: chi fosse vago di sapere come stanno stampati nell'originale può averne un saggio ne' seguenti versi:*

Così meschin, nõ tavesse Io veduta
Chel cor toglisti, el collo incatenaste
E così incatenato mai lassato
El miser cor, da me hai via portato
Colla collana inseme mel togliste
E cõ quellaltra che lassata mai
Legaste el collo, e più nollo scogliste
Hor pensa mo como vivo hormai
Te domandai et tu nõ respondiste ec.

E salvar l'onor suo come è onesto,
Nè vorria alla natura esser ingrata,
E non sapendo misurarsi a sesto,
Fe' come fa la donna alcuna fiata,
Che una cosa dice e l'altra vole;
E però scrisse indietro tai parole ecc.

La risposta venne tosto dal messo portata ad Astolfo il quale la lesse a suo fratel Fraccanaso per udirne il suo parere, ma questi si scusa di darglielo come mal pratico in affari di donne. Astolfo si arrabbia contra Lisa perchè gli diede del vecchio, e diceva a Fraccanaso:

io ho tanto dispetto
Che questa Dama me reputa antico:
Sai se m'avesse provato nel letto
Come suol far l'amica col amico,
Io so che glie parebbe giovinetto;
Ma lei non sa nè crede quel ch'io dico,
Però leggiero e vecchio ora mi dice
Come una falsa e trista meretrice.

Fu tanto lo sdegno d'Astolfo contro di Lisa che cangiò in odio il suo amore; e qui il poeta lo lascia tutto infuriato per ricominciare l'avventure di Draga che se ne vien con Serpolino per portar l'armi ad Astolfo. Questi (nel libro primo) col fratello Fraccanaso era entrato nel magico castello di Luparda che col suo viso finto più che bello e colle sue ingorde lusinghe tratteneva i Paladini che colà capitavano: questi però trovata avean la via d'uscirne, ma vi dovettero lasciare le armi. La Draga, dopo la loro partenza, tornò nel

castello carica d'aglio, poichè questo fa perder la forza ad ogni gran calamita, e per tal modo le riuscì di trasportar fuori della porta l'armi d'Astolfo è di Fraccanaso. (Pare da ciò che queste armi nel castello incantato dalla maga Luparda fossero state attratte dalla calamita). Il Serpolino, cui la Draga teneva sempre in mano, le mostrò il più corto cammino: ella, giunta in una pianura scorge molta gente; il Serpolino le dice esser quella capitanata dal suo nemico Rondetto che va per soccorrere Cerasta assediata da Astolfo. Draga affrettarsi vorrebbe onde recarsi colà prima che vi giunga Rondetto; ma poi riflettendo che meglio sarebbe usargli qualche inganno, s'innoltra in un boschetto, ivi si consiglia col suo vago Serpolino che in brevi parole le rispose, *esser quel signore giovinetto*: ella comprese tosto la forza di quel motto; poichè

Sa ben lei ch'ogni giovenil cuore
S'allaccia presto alla rete d'amore

Quindi la bella Draga si adorna di trasparenti vesti e s'inghirlanda di fiori, e poi dice a Serpolino che vada subito a trovar Astolfo e Fraccanaso e condurli nel boschetto per prender le loro armi. La serpe se ne va tosto, e tanto si striscia pei boschi e pei prati che alla fine giunse verso mezza notte al padiglione del Paladino che se ne stava dormendo profondamente, gli pose la coda nell'orecchio, e lo stuzzicò tanto che alla fine lo riscosse dal sonno e l'avvertì dell'arrivo di Rondetto colle sue truppe, che non era lontano

più di una giornata. Astolfo si alza all'istante, crede di aver udito la voce di un Angelo, prende le armi, racconta il caso a Fraccanaso, e si mettono ambedue in arcione. Il Serpolino s'appiatta fra le orecchie del cavallo d'Astolfo, gli addita il cammino e lo avvisa che adoperi gli sproni per correr più velocemente: giungon alla fine nel bosco, trovano le loro armi, e la serpe allora lasciandosi cadere in terra disse loro di coprirsene immantinente. Fraccanaso s' avvide esser quella la serpe della Draga da essa mandata in loro soccorso.

La bella Draga erasi già mostrata al Saracino Rondetto che innamoratosene fortemente, la seguiva per la campagna, e con dolci parole la chiamava e lusingava, ma essa passando ora da un luogo ora dall'altro lo condusse fin al bosco ove ella avendo raggiunto Astolfo e Fraccanaso, si pose a gridare chiedendo il loro soccorso contra il traditore Rondetto. Allora Fraccanaso, senza punto ascoltar ciò che dir gli volea il tremante giovinetto, gli diede sulla testa un gran colpo di bastone e tutta gliela fracassò, ed ivi lo lasciaron senza sepoltura. Poscia deliberato avendo di partire, la serpe ritornò sulla mano di Draga, la quale disse ad Astolfo che se ne stava maravigliato ad osservar la serpe sì pronta e spedita, esser dessa uno spirito infernale che le è di util governo in ogni impresa. Il Serpolino allora disse al Paladino che se non cercava di pigliar Cerasta, tutti i Cristiani sarebbero morti crudelmente, poichè sarebbe venuto loro addosso il Can di Tartaria per vendicar la morte di Rondetto; ed altri molti del Levante, invece di andar in Francia contra

Carlo, sarebbero qui venuti per liberare la terra. Mentre così ragionava la serpe, uscirono dal bosco. La Draga si propone d'andar sola in Cerasta onde ordire qualche trama per vendicarsene., La serpe le dice esser necessario molt'arte, e le suggerisce il modo d'ingannare il Saraceno Roccantino. Tu sai, così essa, che Roccantino, già da dodici anni, fu preso in mare da un pirata, e che seco avea la madre ed una sorella la quale, se vivesse, avrebbe per appunto la tua età: egli venne riscattato, dall'ammiraglio del Gran Cane nel porto di Bisanzio: la madre e la sorella furon vendute a gente straniera; la prima era chiamata Costanza e la seconda Tartarina, ma non vissero due settimane. Roccantino per la sua prudenza, destrezza e lealtà fu assai amato e pregiato dal Gran Cane: egli però non ebbe mai notizia alcuna nè della madre nè della sorella: bisogna dunque indurlo a credere che tu gli sei sorella: se saprai ben simulare, egli non ti stimolerà per amore, e tu potrai averne grandissimo vantaggio, ed io starò sempre teco e t'ajuterò in qualunque incontro. Tale consiglio piacque assai ad Astolfo ed alla Draga, la quale, postasi in seno la serpe, entrò nella città e si presentò a Roccantino mentre che Astolfo e Fraccanaso davano una grande sconfitta agli Africani. Draga appena veduto Roccantino gli gettò le braccia al collo e lo baciò e ribaciò: egli, benchè n'avesse molto piacere, pure se ne maravigliava, e Draga pure fingeva di stupirsi ch'ei non si ricordasse del sangue suo, della cara sua sorella Tartarina che tanto somigliava alla loro madre Costanza. Roccantino nell'udire sì cari

nomi l'abbraccia qual vera sorella e la strigne lagrimando al suo petto: la nuova si sparge per la città e se ne fa gran festa; e Fortuna e Lisa studiano a gara d'onorarla. Mentre gli Africani al di fuori trovavansi a mal partito, Draga gl'intratteneva col racconto delle strane sue avventure. E cominciando dal dì che presi furono in mare dai pirati per essere condotti in estranei paesi, così proseguiva:

Or la mia madre essendo in alto mare
Disse queste parole crude e amare
Con una faccia virile e proterva:
Dolce figliola mia, io son disposta
Morire in libertà prima che serva;
Però figliola al mio voler t'accosta,
Fuggiam la iniqua e barbara caterva
Con quella morte ch'el ciel n'ha proposta:
Nè ci parrà il morir crudele e forte,
Se col morir fuggiam mill' altre morte.
E detto questo la madre meschina
Me prese 'n braccio e nel viso baciome
E così in braccio nella gran marina
Saltò sì presta ch'io non so dir come:
Tu sai fratel ch' i' era fanciullina
Ma pur m' appresi alle materne chiome
Tal che buttate che ne fummo in mare
Subitamente cominciò a gonfiare ecc.

Poi passa a raccontare come sua madre venne ingojata da una balena, e come ella si trovò sopra un delfino che la portò nè morta nè viva sulla riva del Nilo, dove poco dopo, avendo ricuperato i sentimenti, si vide accanto un gran coccodrillo: ella si mise a piangere di-

rottamente; accorse una bruttissima vecchia che se la prese sulle spalle e se ne andò in mezzo ad un'oscura valle vicina ad un altissimo monte, nella cui sommità da quell'Orchessa venne portata in un baleno e posta in un'oscura caverna: i pianti ed i lamenti e la bellezza della giovinetta la mossero a compassione; ed essa che non fu mai sazia di crudeltà, pianse della sua disgrazia. E Tartarina ben ragione avea di maravigliarsene vedendo che l'Orchessa pigliava orsi, cignali e leoni, e se li mangiava. Visse in quella caverna più di un anno lusingata, abbracciata e baciata in modo rio da quella Orchessa; quando alla fine il cielo mandò un Centauro a piedi di quel monte. L'Orchessa se ne accorse dall'odore, ed attaccatasi ad una lunghissima edera calò subitamente al fondo, ansiosa d'aggrappare il Centauro; ma questi vedendola venire scoccò un dardo, la ferì in mezzo alla fronte e l'uccise. Tartarina allora appigliatasi anch'essa all'edera si calò al basso, se ne andò alla spiaggia del mare e vedendo passare una galera Saracina, tanto gridò che alla fine, mandata una barchetta alla riva, vi entrò, ma spinta dal vento non potè mai appressarsi all'altra nave, e venne cacciata sul lido del Tevere dove fu rinchiusa nel tempio di Vesta insieme alle altre verginelle. Ella proseguir volea il suo racconto e dire come partì dal sacro tempio, come giunse in quella sala, ma in quel punto giunse un messo affannoso e piangente che le troncò il discorso.

Diede il messaggiero a Roccantino (*cant. II.*) la trista nuova della morte di Rondetto: tutti i Baroni Saraceni giurano vendetta; si pon-

gono in armi; Roccantino lascia il governo della città a Draga, la supposta sua sorella; ordina le sue schiere: l'una è guidata da Fortuna contra il Re Tobia; l'altra da Lisa contra Astolfo; la terza da Carolpo, e la quarta da Canaro che guardar dovea la porta della città. Il Re Tobia sbaraglia la schiera di Fortuna: Roccantino giugne ove le schiere d'Astolfo intente al bottino erano disordinate; fiera è la pugna d'ambe le parti: Roccantino si batte con Astolfo, urta il cavallo contro di lui, lo prende attraverso la schiena, e portandolo fino alla porta della città lo consegna a Canaro cui ordina di porlo tosto nelle mani di sua sorella Tartarina. Draga si consola alla vista d'Astolfo, e già le pare d'aver liberata la città: gli dice di aver le chiavi delle porte: gliene apre una e lo consiglia d'andar da Fraccanaso, di staccarne una schiera e di rientrar secretamente in città. Così fu fatto: Roccantino al gran rumore udito dentro la città, prese sospetto di qualche tradimento e combatteva di fuori da disperato. Tobia e Fraccanaso ch'erano alle mani con Carolpo e Canaro, terminarono coll'uccider amendue; ma essi furono sopraggiunti da Lisa, da Fortuna e da Roccantino: Tobia morì da tre ferite: ei fu, al dir di Turpino, il primo Re che morisse in quella guerra. Astolfo intanto se ne andava dall'una all'altra porta della città senza che alcuno ardisse fargli il menomo contrasto, e vi chiamava dentro i suoi: Fortuna, Roccantino e Lisa procuravano con tutte le loro forze d'impedirne l'ingresso, e sanguinosa ne fu la pugna. Fraccanaso allora si ritirò destramente colle sue truppe da una porta e se ne andò ad

un' altra: Lisa lo seguì ed entrò seco fino nella piazza: Fraccanaso vedendo tanto ardire, l'atterrò con un terribile colpo del suo bastone; e poi fattala disarmare, procurò di farle medicar la ferita. Astolfo avea fatto ritirare Roccantino e chiudere la porta. Questi s'avvide tardi del suo errore; chiamò Fortuna che stava dolente cercando fra i morti la sua Lisa: radunò la sua gente, s'accampò intorno a Cerasta, e mandò un'ambasceria al Gran Cane, tutta vestita di negri panni. Seguì una tregua; il popolo giurò obbedienza a Fraccanaso, fu incoronato Re, mandò a chiedere a Roccantino il corpo di Tobia e l'ottenne. Draga fece un bel dono a Lisa, e la rimandò a Fortuna. Mentre dura la tregua, giugne il Gran Cane con un grosso esercito: Astolfo, Fraccanaso e Draga lo stanno osservando da un'alta torre: questa si consiglia con Serpolino che le dice di non tardare a ricercar ajuto. Essa s'accommiata da Astolfo e dal fratello, ed accompagnata dal solo Serpolino se ne parte.

Qui il poeta lascia che Draga prosegua il suo cammino per riprender la storia delle avventure di Rinaldo da Montalbano, di cui parlato avea nel libro primo. Era questo Paladino partito da Maronta ed in una valle, dove era prima caduto, avea ritrovato Fusberta, e sperava di ritrovar anche Bajardo in una deserta selva, dalla quale uscì dopo il viaggio di un mese: giunse al gran fiume Arunto dove era un ponte che si chiamava il ponte della morte. Or qui a Rinaldo, che non ebbe mai timore nè del Conte d'Anglante, nè d'Ancroja, nè di Rovenza, nè di Marfisa, nè d'Ari-

dano che gli si mostrava in tante orrende foggie ecc. cominciò a tremare il cuore in petto. Gli si presenta una donna di sì smisurata grandezza ch'ei non può giugnere a vederne la faccia, e che quando ben apriva le braccia circondava tutto il globo della terra: essa si voltava velocemente da ogni lato mostrandosi ora chiara ed ora nera. Fu preso Rinaldo da alta maraviglia, ciononpertanto esperimentar vorrebbe pur con essa il suo valore: ella con un solo sguardo lo fa tremare, e non ardisce d'innoltrarsi: Io son Fortuna, gli disse allora la donna, e tant'è la mia potenza che non ci ha savio al mondo che non mi tema: chi più mi teme più è prudente e

Lo officio mio a chiarirtela in una
È tale alzare e tal cacciar al fondo;
Prudenzia qualche volta mi contrasta
L'altra come a me par do fatta e guasta.

In questo dire s'appresenta a Rinaldo una Dama in assai mendico arnese con un bordone in mano, lo rimprovera ch'ei stia perdendo il tempo intrattenendosi colla Fortuna sempre incerta; gli dice che il solo valore dee apprezzarsi perchè fa viver l'uomo anche dopo morte; e però lo consiglia, se vuol acquistar fama, d'andar a liberar Cerasta assediata dal Gran Cane.

Qual uom che dorme, se qualcuno el chiama
Si riscuote dal sonno al primo tratto,
Tal fu Rinaldo al parlar d'una dama;
Chè subito conobbe aver mal fatto,

Ricordandosi lui, che 'l miser brama
Perdere il tempo e vivere da matto;
E ben ch' un van desio fia l' uomo errare
Non erra chi sa a tempo rimediare.

Rinaldo rivolto alla vaga donzella (essa era la Draga) la prega di mostrargli il cammino; ella glielo indica, e il Paladino se ne va senz' altro replicare, sospirando il momento d'abbracciare il suo Astolfo. Strada facendo scorge un magnifico e forte castello; vi entra, vede un Cavaliere intento ad osservare le figure scolpite sulla facciata; questi mostrò di riconoscer Rinaldo che, maravigliatosi nel vedergli al fianco *Durindana*, gli domanda d' onde abbia avuto e quel brando e quel cavallo che montava. Non ebbe tempo d' udir la risposta; poichè fur sorpresi amendue dal padrone del castello che seco avea due grandi Ciclopi: disperato fu l' assalto, ma i Ciclopi furono feriti e posti in fuga. Rinaldo rinnova la sua domanda al Cavaliere che cortesemente gli dà la seguente risposta: Io per cagion d' amore venni in disperazione e risolvetti di terminar la mia vita in luoghi aspri e selvaggi: un giorno giunsero in quella oscura solitudine tre guerrieri ai quali rincrebbe la mia sciagura: uno di questi mi presentò il suo destriere, ed io ricusando di montare in sella, il cavallo se ne fuggì, e così fecero gli altri due Cavalieri. Io per otto giorni seguitai il cavallo che correva al par del vento, ed alla fine lo raggiunsi, ed io era contento di renderlo al suo Signore: nel seguirlo trovai questo brando in una valle, e di quei tre non ebbi più contezza. Egli poi

gli disse d'essere lo sventurato Giuseppe Indiano (delle cui avventure avea già il poeta parlato nel libro primo) e Rinaldo gli fe' palese il nome suo. Il signor del castello nell'udir chi egli era, gli si offrì per servo e tutti entrarono in compagnia nel palazzo dove vennero trattati con ogni sorta di gentilezze. Dopo cenato quel signor fe' sapere a Rinaldo ch'egli era Balachino Saracino disceso dal sangue d'Orlando, che suo padre si chiamava Viviano e Rosana la madre sua, e che era pronto a lasciar la legge Pagana per farsi Cristiano e seguirlo in Francia. Quando Rinaldo intese esser lui suo nipote l'abbracciò e poi lo battezzò dandogli il nome di novello Chiaramonte. Questi donò a Rinaldo ed a Giuseppe preziose gioje, e all'uno un bel cavallo e all'altro forti arme; e siccome Rinaldo recar doveasi a Cerasta, amendue lo seguirono.

Dà principio il poeta al terzo canto con un curioso e nuovo paragone:

Suol qualche volta 'l vecchio ch' ha davante
Una formosa e vaga damigella
Rimirarla dal capo giù alle piante
E piacegli vederla tutta bella;
Ma gli duol poi che non sia bastante
Al bisogno e desio della donzella:
Tal son fatt' io, che dubito mancare
A quel che vedo all' opra bisognare.

Cavalcavano que' tre guerrieri insieme allorchè s'abbatterono in molta gente armata, guidata verso Cerasta dal Re Dargilla Salimpiero Saracino, il quale parlava con uno che all'abito

sembrava un pellegrino: Rinaldo, vedendo questo montato sul suo *Bajardo*, conobbe esser lui Uggieri Danese, cui il Saraceno toglier voleva il detto cavallo: nasce fiero ed ostinato combattimento fra Uggieri e Salimpiero: il primo è atterrato dal Saraceno: i tre Baroni si gettano fra le schiere Pagane, le pongono in fuga, e quasi tutte s'aunegano nel fiume Gara. Montati poi tutti e quattro in arcione s'incamminarono verso Cerasta ragionando ora d'amore or di battaglie. Trovano un Cavaliere con una vaghissima Dama. L'uno è Ulivieri e l'altra Moranda, la bella donzella amata da Giuseppe che giurato le avea di darle la testa del Gigante Fitone: questi non avendo ancora eseguito il suo giuramento, al vederla se ne vergogna, lascia i compagni e se ne fugge: invano Moranda che si crede abbandonata per gelosia lo prega di restare: essa si ricorda del suo servo Foletto, lo chiama ad alta voce; e qnello le venne davanti vestito da Dama su di una bella mula. Gli dimanda l'afflitta Moranda perchè Giuseppe se ne sia fuggito; il Foletto la consola col risponderle essersene lui partito solo per portarle la testa del Gigante che fino allora avea inutilmente cercato per ogni dove: le promette di farlo presto ritornare, e la consiglia a seguitar gli altri a Cerasta. Vi giungono: vedono il numeroso esercito del Gran Cane accampato, e giudicano necessaria la battaglia. Rinaldo sona il corno per render avvertito Astolfo del suo arrivo, e questi gli risponde sonando il suo, tutti si pongono sull'armi. In questo istante Rinaldo, Moranda e gli altri compagni vedono un Gigante inseguito

da Giuseppe colla spada in mano: esso era il Foletto sotto la figura di Fitone così trasformato per compiacer Moranda, e fingendo di aver timore se ne andava come il vento mettendo in iscompiglio tutto il campo. Il Gran Cane avea condotto seco un feroce Gigante di nome Burlante cui teneva sempre armato di tutto punto e che gli stava sempre a lato per sua guardia. Il Foletto entrò nel padiglione del Cane, e colse appunto il tempo che Burlante uscì fuori. Giuseppe non s'accorse dell'inganno, e tutto infuriato contro di lui, credendo che quel Gigante inseguito si fosse rivoltato, alzò il brando con ambe le mani e gli troncò la testa. Quel Gigante nel cadere rovesciò il padiglione sotto di cui rimasero involti il Gran Cane e tutti i signori che avea ai fianchi. Giuseppe a ciò non badò, ma, presa la testa del Gigante pel ciuffo, se ne ritornò tosto da Moranda che l'accolse con giubilo, e quindi se ne andarono amendue in un boschetto.

Intanto Astolfo, il Re Fraccanaso ed il Gigante Rabi aveano fatto un macello de' Saracini. Quest'ultimo giunto al padiglione sotto il quale giacea morto Burlante e se ne stava il Cane inviluppato vomitando bestemmie, alzò il bastone per farlo sbucare; ma in quel punto arrivò Roccantino che non lasciò piombare quel gran colpo, e con un terribil fendente della sua spada gli troncò ambe le braccia, e liberò il Cane. Rabi prese coi denti le sue braccia con quell'arte che avea, già da noi sopraddescritta, se le attaccò nuovamente e si difendeva dai nemici che lo assalivano. Il Cane

montato in arcione andò nel campo a confortare i suoi, si riscontrò con Fraccanaso che combatteva a piedi armato di enorme bastone, fiera è la pugna fra di loro; il Cane, cui era uscito il brando di mano, si trovava a mal partito; ma in tal punto giunsero Roccantino ed il Saracino Belisario. Questi vien presto ucciso da Fraccanaso: accorre il Gran Cane con mille Saraceni e chiudono in mezzo Fraccanaso; ma il buon Roccantino gli urta e li scaccia svergognandoli di essere tanti contra uno solo, ed allontanatili tutti, prosegue il combattimento contra Fraccanaso credendo egli di bastar solo ad abbatterlo.

Qui termina il terzo canto, co' seguenti versi:

Or bei signori andate a riposare
E abbiate a mente fin u' avete intesa
La bella storia; che se tornarete
Altre gran meraviglie sentirete.

Promette il poeta di voler raccontarci grandi maraviglie onde aguzzar maggiormente la curiosità del lettore; che avendone già udite delle grandissime, potrebbe forse temere di non averne ad udire delle maggiori. Quindi dà principio al quarto canto col protestare di aver finora cantate cose di poca importanza rispetto a quello che vuol raccontare in appresso: ecco come si esprime egli stesso nel principio del quarto canto:

Suol qualche volta il mastro gioieliero
Mostrar le gioie che son di men valore

Perchè le più preziose, a dir il vero,
Non gli manca giammai comperatore:
Tal ho fatt' io per fin dal dì primiero;
Sempre ho cantate le cose minore:
Adesso ch' alle grande son venuto
V' invito tutti col superno aiuto.

Ma queste preziose gioie, cui non mancan mai compratori, non sono a dir vero che continuate descrizioni, poco dissimili le une dalle altre, di fieri combattimenti tra Fraccanaso, Rabi ed Astolfo da una parte, e Roccantino, Lisa e Fortuna dall' altra per riprender Cerasta, nella quale di fatto questi rientrano, mentre Rabi ed Astolfo sono fatti prigionieri; essi però sono poco dopo posti in libertà da Rinaldo, da Uggieri il Danese e da Olivieri che copertosi delle vesti del Gran Cane inganna i Saraceni s' impadronisce nuovamente di Cerasta, e Fraccanaso ne vien salutato Imperatore.

Bene espresse, e secondo la descrizione lasciatane da Turpino, sono nel *canto V.* le impressioni che ne'volti altrui faceano la maestà o la grazia dello sguardo di Carlomagno: eccone i versi del poeta:

Ognuno ha scritto e Turpino il conferma
Che Carlo ebbe tal grazia da natura
Ch' a qualunq' huom tenea sua vista ferma
Gli generava nel petto paura,
E la faccia apparia pallida e inferma
Quando la sua mostrava turba e oscura;
Ma quando poi mostrava il viso umano
Allacciava ogni cuor feroce e strano.

Curioso è il paragone che fa nel principio del sesto canto per meglio far comprendere l'insistenza sua nel proseguire il suo poema, benchè un tale assunto sia superiore alle sue forze:

Una lucerta ch'è senza ragione
Sale un gran muro, casca, e s'ella è viva
Ritorna e mai non muta opinione
Fin che po molta fatica ci arriva;
Tal son fatt'io ecc.

E di fatto troppo lungamente insiste nel canto quinto e sesto a raccontar la contesa fra le due pastorelle Argolica e Tiberina, le quali avendo eletto a giudice del loro canto Carlomagno, mentre vestito da pellegrino riposava in un prato stanco dal lungo correre pel mondo in cerca d'Orlando, si pongono a cantare l'una le imprese degli eroi della Grecia e l'altra quelle dei Romani. Ma se il leggitore è annojato da sì lunga diceria, egli è altrettanto dilettato e commosso, fatta eccezione allo stile, dalle curiose avventure della bella Lisandrina figliuola di Dandolia Re dell'Arabia raccontate da essa allo stesso Carlo con molta semplicità e naturalezza; eccone la storia.

Avvisato il Re Dandolia da un astrologo che la sua figlia Lisandrina sarebbesi pazzamente innamorata, egli, onde impedire siffatto inconveniente, la tenea continuamente rinchiusa in una camera affinchè non potesse vedere alcun uomo. Tale rimedio invece di scemarne in lei il desiderio ne l'accese sempre più, ma non potendo mai vederne alcuno s'innamorò di se stessa. Ciò però era un nulla alla

sua sfrenata voglia, quindi non vedendo che suo padre, s'innamorò di lui senza mai ardire di svelare un sì nefando segreto. Ella perciò si andava ogni giorno consumando con grandissimo dolore della madre, la quale dai frequenti e caldi sospiri della figlia conobbe presto che sì grave male proveniva d'amore. La pietosa madre null'altro bramava che d'accertarsene onde apporvi qualche rimedio piuttosto che veder spirare la figlia per la quale avrebbe data la stessa sua vita. Infinite quindi furono le preghiere della disperata madre che giunse fino a minacciare di darsi la morte s'ella non le scopriva la cagione de' suoi martiri. La misera Lisandrina angustiata e dolente più per la madre che pel tristo suo caso singhiozzando le palesò d'arder d'amore pel caro suo padre. A tali parole sentissi la madre straziare il cuore da gelosia, pietà, rabbia e amore: ella s'involò dalla figlia, e poi dopo varj pensieri fece a lei ritorno, le disse di avere trovato la medicina al suo male, e, giunta la notte, le condusse nel letto un vago giovinetto. Ognuno può immaginarsi quel che accadesse. Ma sul far del giorno la madre se ne entrò nella camera e via se ne menò quel giovinetto che venne tosto da essa strozzato, affinchè svelar non potesse l'accaduto. Lisandrina vinta d'amore pregò la madre di rimandarglielo nella seguente notte: ella le ne mise allato un altro di maggior possa senza però ottenere che la fanciulla potesse saziarsi giammai, poichè questa si dolse che la madre avesse troppo di buon' ora fatto ritorno per levarglielo. Anche questo, per non dar sospetto, fu trafitto da un pugnale dalla

madre che per secondare le istanze della figlia le ne condusse un altro nella terza notte. Questi era Pulione dal Lago Nero per cui Lisandrina sentissi il cuore infiammato d'ardentissimo amore.

Or essendo la notte addormentati
Io nelle braccia sua lui nelle mia
Forse per esser troppo faticati
Ch' ognun di noi per se l' onor volia;
Quei dui giovin che meco eran provati
E che fur morti dalla madre mia
L' uno affogato e l' altro aperto il petto
M' apparsero in visione avanti al letto.
E dicean tutti due: su Pulione
Leva su, Pulion, non indugiare
Abbia almen di te stesso compassione
E fa ch' impari a nostre spese amare;
Fuggi che la Regina Sermione
Ti farà come noi mal arrivare:
Or questa Sermion che i due dicia
Quest' era la Regina madre mia.
Pariami l' un che stava avanti al letto
Mostrarmi avvolto alla gola un fazolo
Tanto serrato, annoderato e stretto
Che facia gli occhi fuor saltarne a volo,
E l' altro che mostrava il miser petto
Aperto d' un pugnal, con grave duolo
Dicendo; ahi quanto l' ho pagato caro
Quel poco dolce con cotanto amaro!
Io mi riscossi in questa visione
Tutta gelata, tutta tremolante
E trovai il mio dolce Pulione
Vaneggiar forte ecc.

Anche a questi parea in sonno di essere ca-

duto nelle mani di un'orsa che stava per istrangolarlo. Lisandrina svegliatolo e raffrontate le visioni, pregò Pulione a coprirsi colle sue vesti e fuggir tosto verso il mare dove ella sarebbesi subito recata. Ella tanto pregò che alla fine l'indusse ad eseguire il suo volere, e mentre la madre se ne stava di già picchiando all'uscio, egli aprì e se ne andò. Pensò Sermione ch'egli fosse la figlia, cui dimandò dove se n'andava, ma troppo ansiosa d'uccider Pulione corse al letto dove credeva trovarlo, attortigliò un panno al collo della figlia e già le stringeva la gola, quando accortasi del suo inganno glielo tolse in un istante, dandole ad intendere certa qual novelletta in brevi parole, per correre in fretta a seguir Pulione, il quale, ucciso il padre che trattener lo volea, credendolo la figlia, via se ne fuggì. Lisandrina andò a nascondersi in un boschetto, e poi uscì dalla città, e stanca dal lungo cammino si pose a riposare all'ombra dove le apparve una donna in bianche vesti rimproverandola di essersi data in preda al vizio ed animandola al pentimento. Ella seguì i suoi consigli; erasi dimenticata di Pulione, e sotto di un sasso eletto si era un romitorio ove coll'astinenza e colla disciplina macerava la sua carne; ma passati appena undici giorni, vide un vago giovinetto che le fece presto dimenticar i suoi proponimenti colle seguenti parole:

. . . . *Ahi giovinetta*
Quando ragiongerai il tempo che passa
E vola, anzi va via come saetta
Nè mai ritorna a chi passare il lassa!

E tu leggiadra e formosa angioletta
Anderai presto colla testa bassa
E col baston talvolta per traverso
Nè altro piangerai che 'l tempo perso:
Non ti fe' la natura sì leggiadra
Per altro al fin che per averne il frutto
Prima che morte traditora e ladra
Abbia il bel corpo tuo a fin condutto:
Misura il tempo, e poi te stessa quadra,
Ch' io so che non terrai il viso asciutto
Considerando quel piacer che perde,
E ch' un fior secco mai ritorna verde.
E dicea ancora il giovinetto sperto:
Non aspettar tua bellezza sia spenta,
Non lasciar il ben certo per l' incerto
Che non val poi dir più, son mal contenta.
Ma io avea già il cuore a lui offerto,
E, prima che parlasse, presa e vinta
Gli volea dir: ecco la vita mia,
Se non che in un momento sparì via.

Ella in allora sisolvè nuovamente di cercar Pulione, e più di un anno andò vagando senza poterlo trovare, finchè s' abbattè in un Gigante che strettala fra le braccia se la sarebbe portata via, se non fosse stata difesa da Salimpieri che costrinse quel Gigante a deporla nella valle, dove appunto trovavasi Carlomagno ad udir la suddetta contesa d'Argolica e Tiberina. Poco dopo Lisandrina trovò Pulione che tuttavia in vesti femminili l' andava cercando, e scontrato erasi in Ferraute mentre si batteva fieramente contra Salimpieri. Questi alla fine vincendosi l'un l'altro di cortesia terminarono la pugna col giurarsi costante amicizia

e di non abbandonarsi giammai: tutti e quattro s'incamminarono verso Cerasta, dove trovaron Rinaldo, Astolfo, Uggieri, con tanti altri Paladini.

La bella Draga nel *canto VII.* si studia co'suoi vezzi d'infiammare il cuore di que'Signori, senza però innamorarsi d'alcuno, ed usava di tal arte solo per incoraggiarli a valorose imprese contra i Saraceni, facendo a quelli sperare che si renderebbon per tal fatta sempre più degni del suo amore. Ferraù n'era il più fervido amante, ed onde cattivarsene la stima, si diede il vanto di bastar solo a distruggere il campo de'Saracini; far prigioniere il Gran Cane, condurlo in Cerasta e presentarlo all'amata sua Draga. E di fatto ei non se ne millantò in vano. Nel *canto VIII.* descrivesi il modo da lui tenuto per farlo prigioniere; ciò che eseguì però coll'ajuto di Rinaldo. Qui il poeta abbandona Cerasta ed i prodi difensori di essa per intraprender la storia d'Elia e d'Orlando che intralasciata avea nel primo libro. Elia fa a questo Paladino una lunga descrizione topografica dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, e mentre ambedue in una nave se ne vanno costeggiando l'India, Elia sparisce, ed Orlando dopo di avere pel corso di 33 giorni solcato il mare alla ventura, approda in un boschetto, vi s'interna, vede una caterva di certi graziosi animaletti che non sono gran fatto dissimili dagli uomini e dalle donne, e che vede sbucciare dalle poma di cui eran cariche quelle piante. Entra poi in una valle ove trova molte cortesi persone di cui non intende il linguaggio, ma conoscendo esse dai gesti ch'egli

ha grande appetito, gli imbandiscono un sontuoso banchetto: scende in una palude, e gli s'affaccia una grandissima e terribile donna che s'ingolla tanta nebbia da divenir gonfia come un pallone, e che si getta poi in un'ardente fornace d'onde n'esce d'un salto accompagnata da un orribil Gigante: Orlando se ne sta stupefatto ad osservarla: ella se ne avvede, e lanciato gli avrebbe un enorme schiaffo se non fosse stato pronto a legarle le mani: il Gigante è da lui gettato e chiuso in un pozzo: vede un altro Gigante di sì smisurata grandezza che col suo fiato fatato movea e trasportava montagne; ma coll'ajuto del cielo Orlando è salvo: il Gigante diviene un fungo e la gran donna un fiume.

Nel principio del *IX. canto* dà il poeta a divedere il suo timore di dover annojare il lettore con sì enormi fanfaluche, quindi l'incomincia colla seguente ottava:

Quella stuprata e mesta Filomena
Piange la primavera coll' estate,
E se piangendo rinova sua pena
Allegra almen le menti innamorate:
Contrarii effetti forse ha la mia vena
Ch' allegra me e non voi ch' ascoltate;
Ma a chi non piace udir cose alte e nove
Da qui si parta o io anderò altrove.

Prosegue quindi il poeta per allegrar se e chi ha la pazienza d' ascoltarlo a raccontar altre non meno maravigliose imprese d'Orlando, il quale attraversando infiniti paesi converte i popoli alla fede di Cristo: giugne in un'isola

dove trova uomini e donne di smisurata grandezza e tutti nudi, i quali benchè non avessero forma d'occhi in capo, pure se gli fanno addosso con bastoni: ma Orlando, svelto da un albero un grosso ramo, si lancia in mezzo di essi e ne fa sterminio. E poscia cavalcando alla ventura s'incontra in altre genti strane e mostruose; alcune senza collo e testa con occhi di brace in mezzo al petto; altre con sei braccia e quattro teste, ed altre genti ed animali di orrendissime forme, e consimili avventure gli avvengono viaggiando pel corso di sette mesi, finchè giugne nella maggior città del mondo chiamata *Urbanza*, e non *Burbanza* come si legge nel titolo del poema, la quale era governata con gran giustizia da un Imperatore e da sette Re. Tutti gli abitanti che parlavano il Caldeo, fecero alte maraviglie nel veder quel Cavaliere armato, ed alcuni cominciarono a dire ch'egli era il promesso Messia.

La voce via volando fu arrivata
Fin all' orecchie dell' Imperatore;
E s'è di mano in man moltiplicata
Come suol far l' universale errore
Che fu tal nuova vie più ch'affermata
A fronte aperta e senza alcun terrore,
Ch' era apparso in Urbanza all'improvviso
Il promesso Messia del Paradiso.
Lo Imperator a creder tardo e lento,
Perchè in divina scienza era dotato,
Fece porre silenzio in un momento
Con quei sue sette Re ch' avea da lato ecc.

Quindi mandò due di quei Re a pregare Or-

lando che volesse recarsi da lui: egli vi andava fra un immenso popolo che gridava: *viva il nostro Redentore*; ma appena giunto in piazza vide un vitel d'oro sopra una colonna di diamante; fece il segno della croce ed il vitello precipitò dall'alto e si ruppe in tre pezzi: tutti ne rimasero storditi. L'Imperatore gli dimandò da chi fosse stato mandato in Urbanza; da Dio, gli rispose Orlando, per liberar questo popolo dalle mani di Lucifero; e quindi proseguendo egli il suo discorso, chè molto era istrutto nelle scienze teologiche, gli spiegò molti passi della *Sacra Scrittura*, e terminò poi di persuaderlo della verità della religion Cristiana col far tre volte il segno della croce su quei tre pezzi del vitello spezzato, trasformandoli in una croce di legno che ascese da se sulla colonna di diamante. Allora l'Imperatore, levatasi la corona dal capo, si pose a confessare ed a predicar Cristo, ridusse tutti i suoi sudditi alla santa fede, ed Orlando, dopo di aver battezzata tutta Urbanza, se ne partì secretamente. Egli drizzò i suoi passi verso Cerasta; e giunto alle mura vide fuor delle porte Rinaldo, appena scortolo se ne corse ad abbracciarlo, e quindi eg'i venne con somma gioja accolto da tutti i Paladini. Trovò Ferraguto che mai non rifiniva di far palese a Draga le sue prodezze ed il suo amore per lei, e insiem Draga che ora con sospiri, or con dolce riso e con altri suoi vezzi lo andava lusingando: vide Rinaldo che se ne stava amoreggiando colla bella sua Andreana, Giuseppe con Moranda, Lisa con Fortuna e Pulione con Lisandrina. Ma intanto giugneva in ajuto del

Gran Cane il Soldano di Babilonia e Mauro Imperator di Malachia con molti altri, conducenti infiniti eserciti per soccorrer Cerasta.

In questo mezzo Carlomagno, che se ne andava pellegrinando pel mondo in cerca d'Orlando (*cant. X.*), venne avvertito da una incognita voce uscita da una tomba che il Conte con Rinaldo, Astolfo, Ulivieri ed altri Paladini trovavasi in Cerasta assediata da innumerabili truppe Saracene, e che liberarla non potrà, se prima discacciati non fossero dodici traditori nascosti in quella città. Carlo, sempre in abito da pellegrino s'incammina a Cerasta, vi giugne, s'abbatte in Rinaldo pel primo, viene informato di tutto ciò ch'era fin allora accaduto in quell'assedio, scopre i dodici traditori e li scaccia dalla città. Mauro sfida Rinaldo a singolar tenzone: ostinato e fierissimo n'è il combattimento fra i due valorosi campioni, ma alla fine Mauro viene atterrato. Il campo è tutto in romore: segue un'orribile strage di Saraceni, e Carlo ne fa gran festa dentro e fuori della città, ed in un sontuoso banchetto in cui Rinaldo sede alla destra di Carlo, Draga, Moranda, Andreana e le altre eroine gareggiano in gentilezza nel servire a mensa i prodi loro amanti.

Terminata la cena (*cant. XI.*), Carlo rizzatosi in piedi tiene un eloquente discorso ai suoi Paladini, in cui dopo di aver fatto ad essi presente il grave pericolo che loro sovrasta, gli anima a confidare in Dio, nelle loro armi e nel loro coraggio. Intanto l'immensa flotta del Saraceno Lampace copre il mare, ma per un maraviglioso prodigio tutte quelle navi

sono mandate al fondo dal caval di Coccodrillo, e il campo nemico è posto in iscompiglio da quello di Malagigi, ch'entra poi d'un salto in Cerasta. Malagigi vi è accolto con gran festa; scopre a Carlo il tradimento di Gano che unito si era col Gran Cane e col Soldano per distruggere i Cristiani: essi danno l'assalto a Cerasta: Carlo con alcuni Paladini occupa la rocca: Draga e Rinaldo oppongono valorosa ed ostinata resistenza agli Africani, che atterrata una porta mettono i borghi a ferro ed a fuoco: il più forte della pugna è nella piazza: in questo mezzo escon della rocca tutti i Paladini e fanno orrido scempio de'Saracini: Draga incoraggia continuamente alla pugna il prode innamorato Ferracuto che giugne ad uccidere il feroce Burlabante ed a presentarlene la spada. Rinaldo sbaraglia le più folte schiere: quanto è più grande il pericolo, tanto diviene più fiero: egli uccide o mette in fuga ventotto Re, ma ne rimane ferito; accorre Giuseppe e gli chiede in grazia che voglia permettergli di far prova del suo valore contra que' pochi Re ch'eransi sottratti al suo brando.

Giuseppe (*cant. XII.*) gettò d'arcione il Gran Cane e, fattolo prigioniero, lo mandò a Carlo: mentre uccide altri Re giugne il valoroso Roccantino in loro difesa, ed avrebbe sconfitto Giuseppe ed altri Paladini se non fossero stati soccorsi da Orlando. Quindi Giuseppe mette a morte uno smisurato Gigante; il campo de'Pagani è quasi distrutto: si conchiude una tregua per seppellire i morti: in questo mezzo raccontansi alcune avventure di Rinaldo, di

Giuseppe e d'Orlando: Rinaldo s'innamora della bella Candia, la vedova di Barnocco ucciso già dallo stesso: giugne Andreana in quello stesso punto che Rinaldo languiva fra le braccia di Candia: cangia in odio l'amor suo per quel traditore, e, tratto un pugnale, trafigge il petto a Candia, e collo stesso ferro insanguinato si passa il cuore e gli cade morta ai piedi.

Rinaldo (*canto XIII.*) ne fu afflittissimo: fece elevare sul corpo d'ognuna un monumento in cui venne scolpita la dolente loro istoria. Intanto odesi rintronare un corno e poscia una tremenda voce che sfidava a singolar battaglia e Carlo e Orlando e Rinaldo ed ogni altro prode guerriero o Cristiano o Saracino che si fosse. Essa era la famosa Rubiconda, il cui valore superava quello di Rovenza, d'Ancroja e di Marfisa e di qualunque altra più celebre donna d'allora: ella volea sottomettere e costringere ognuno, prostrato a terra ad adorarla qual Regina del mondo. Le si presenta il forte Roccantino, che con un solo colpo di lancia è da lei trafitto a morte. Sottentra alla pugna il coraggioso Fortuna: l'innamorata sua Lisa non potendo colle sue lagrime ritrarnelo, prega umilmente Rubiconda di non volere almeno infierire contro di lui. Rubiconda s'accontenta di farlo prigioniero, e, consegnatolo nelle mani di due sue Damigelle, vien condotto al suo padiglione, e la misera Lisa ottenne la grazia di poter seguire il suo amante. Succede a Fortuna il prode Astolfo che se ne va al combattimento accompagnato da Draga: Rubiconda lo fa d'un colpo cader semivivo a terra, e trasportar po-

scia nel suo padiglione dove da Fortuna e da Lisa vien richiamato in vita. Il Re Marmia vuol anch' egli sperimentar con essa il suo valore, ma n'è da quella terribile donna tagliato in pezzi. Ciò non rattiene Palladoro dallo sfidar anch'egli Rubiconda, ma questi riesce a salvarsi in Cerasta per un ridicolo e scandaloso caso avvenuto tra il destriero di Palladoro e l'alfana di Rubiconda, la quale trasportata dalla sua cavalcatura nel suo padiglione piena di vergogna e di rabbia, sfogò il suo furore coll' uccidere Fortuna e Lisa: Astolfo potè appena sottrarsi colla fuga. Chiaramonte che stava per uscir da Cerasta vien assalito da Rubiconda sul ponte e d'un colpo di lancia gettato nella fossa. Essa entra in città e fa un crudel macello di tutti quelli che incontra. Orlando la colpisce colla sua *durindana*, ma ella già stava per rendergli un colpo più fatale se accorsi non fossero Astolfo, Ferraguto, Draga, Fraccanaso ed altri Paladini. Rubiconda sopraffatta da tanti chiede ad Orlando di sospendere il loro particolar combattimento onde potersi liberar da costoro che le sono addosso in un solo punto. Tale sospensione non garbava gran fatto ad Orlando, ma sempre cortese, non gliela negò: ond' essa poi presto si sbrigò da tutti quei prodi guerrieri.

Rubiconda, (*cant. XIV.*) dopo ostinata battaglia con Rinaldo, lo lascia e corre furibonda per non averlo potuto abbattere, a far man bassa nel campo uccidendo indistintamente Cristiani e Saracini, gridando sempre di voler esser venerata qual Regina del mondo; ma ella poi ben s' avvede che prima le conveniva vin-

cere Orlando e Rinaldo. Qui il poeta lascia Rubiconda per seguir il Negromante Malagigi che, giunto in Italia, trova in un boschetto la vaghissima donzella Senese chiamata Carenzia figliuola del magnifico Borghile, signor d'Orvieto, la quale erasi smarrita cacciando una cervetta. Egli al primo vederla se ne innamora perdutamente: la Damigella gli volta le spalle e se ne fugge per la selva Malagigi l'insegue, la raggiugne e le offre sei cento some d'oro: a tale offerta ella si rivolta con faccia allegra, prosegue a fuggire ma più lentamente, quasi desiderasse esser raggiunta, ma punta poi da casto pensiero accelerò i suoi passi, ed entrò nella città di Taino dove si stava apparecchiando un magnifico torneamento *da far de innamorati sperimento.* Questo torneo era ordinato dal Conte Agnolino che dar voleva in isposa la bellissima sua figlia Fata a chi maggiormente distinto si fosse nell'armi. Il popolo vede la bella Carenzia e pensa ch'ella sia Fata: Agnolino la fa condurre al suo palazzo:

La Fata prima fu ch' in un momento
Gli si fe' incontra con magnificenza,
E per la man la prese e abbracciolla
E mille volte e più in bocca baciolla:
Se mai natura fe' due cose simile
Che in un attimo sol non ch' in un punto
Si potesse conoscer per disimile,
In queste non già mai in verun conto ecc.

In somma erano tanto simili che

. . . se narrar si può in una parola
Due corpi fur d' una apparenza sola.

Subito Fata in ciambra l' ha menata
E parle, amando quella, amar se stessa;
E Carenzia le par esser cambiata
In Fata, tanto amore ha posto ad essa:
Fata d' altre sue vesti l' ha adobbata
Che'l tutto di Carenzia esser confessa ecc.

Agnolino entra nella stanza, nè sa distinguere l' una dall' altra:

Sola una differenza in lor comprese
Dal parlàr di Taino al bel Senese.

In questo mezzo era giunto in piazza pel torneamento Giojello Duca d'Atria che avendo udito ragionare dell' alta bellezza di Fata, erasene acceso d' ardente amore. Giunti eranvi pure per quel torneo Barbarino da Cornovaglia, il Conte Anselmo dalla Romagna, il crudele Azzalino da Treviso; in breve erano duecento concorrenti fra Duchi e Signori, fra i quali distinguevasi pel valore Decorante I. figliuolo di Bufardo, ivi venuto con quattro fratelli. Recato vi si era anche Malagigi, che veduta avendo Fata ad un balcone, presa l'avea per Carenzia. Trovavansi pure a caso Ricciardetto e Viviano che, cammin facendo verso Cerasta, soffermati eransi nello stesso albergo in cui alloggiava Malagigi che invano tentò nascondersi alla lor vista, poichè fu tosto conosciuto dal fratello Viviano. Essi veduta avean Fata, e la curiosità li ritenne per osservare quell' amoroso abbattimento. Nel giorno seguente tutta la città era magnificamente adornata, e vi si vide pel primo far di se pomposa comparsa il giovi-

netto Giojello col seguito di molti altri Cavalieri.

Passa il poeta nel *canto XV*. a fare una lunga descrizione delle varie armadure de'concorrenti al torneo, de' loro cavalli, delle gualdrappe, delle insegne e divise ecc. Tutti entrano nel grande steccato, Decorante era il più fiero d'aspetto, e Fata da un aureo palco se ne stava ad osservarli: sonano le trombe; ognun impugna la lancia, s'avventa l'un contra l'altro ed al primo urtarsi molti sono rovesciati a terra, ma risaliti in arcione via se ne fuggono e soli dieci rimangono nella lizza. Malagigi senz'armi e senza cavallo ivi se ne stava spettatore afflitto ed avvilito: gli nasce l'idea di chiederle al Conte Sulpizio mortal nemico di Barbarino, e quel cortese Signore gli cede l'armatura e'l destriero: Viviano e Ricciardetto smascellano delle risa nel veder il Negromante innamorato armarsi di tutto punto, mentre, siccome narra ben anche Turpino, non fu mai veduto colla spada al fianco. Nulladimeno egli, rivolto alla figlia d'Agnolino, credendo sempre ch'ella fosse Carenzia, la prega degnarsi d'osservar le prove dell'alto suo valore. E di fatto ei si spinge con tal impeto contra Giojello che, gettatolo sul suolo, vien mezzo morto trasportato altrove: indi, afferrata la mazza, si para dinanzi a Fata, si vanta d'atterrare ogni Barone che ardisse contrastargliela, e comincia dal fracassare il petto al misero Falarda. Agnolino inorridito a tale uccisione fa sospendere il torneo che venne poi ripigliato nel seguente giorno. Fata è seduta in un palco e Carenzia in un altro. Si dà il

segno della battaglia: il Conte Anselmo è steso al suolo dal Negromante, che, mentre sta osservando Fata, riceve un terribil colpo da Barbarino: questi però sarebbe stato da Malagigi atterrato se non si fosse sottratto al di lui brando con un salto del suo cavallo. In somma Malagigi vinse ognuno, e non vi eran rimasti in arcione che Barbarino e Decorante. Malagigi stava già per gettarsi ai piedi della sua Dea, ma ne vede due affatto simili; onde rimane smarrito

Qual uom ch' al tutto è di memoria uscito.

Ei crede di essere burlato, e giura vendicarsi di tale scorno se non gli viene consegnata all'istante quella per cui ha combattuto e rimase vincitore nel torneo. Agnolino prima di dargliela vuol sapere la condizione di lui: Decorante e Barbarino che, essendo tuttavia in arcione, non si danno per vinti, vogliono che prima si dia fine alla pugna. Agnolino desiderando terminar siffatta controversia, deliberò che la Damigella potesse eleggere per marito quello dei tre che più le piacesse: ognuno aderì a tale proposta: ma nasce ancora un maggior litigio dal non sapersi per alcuno qual delle due sia Fata e quale Carenzia: Agnolino promette di maritar sì l'una che l'altra con egual dote tenendole amendue come sue figliuole. Quindi

. . . così fu a lor tre il partito messo
Di trarre il dado e poi adomandarle,
Cioè qualunque più punti traea
Dalle due s' eleggesse qual volea
E che 'l secondo l' altra domandasse ecc.

Decorante ch'ebbe maggior numero di punti, scelse Fata, e Malagigi che n'ebbe meno era contentissimo d'aversi Carenzia; ma questa, voltandogli con disprezzo le spalle, scelse per se Barbarino. Il Negromante veniva schernito da tutti, quando Ricciardetto e Viviano che trovavansi presenti a siffatta scena, presolo per la mano, lo condussero all'albergo procurando con buone ragioni di calmarlo. Ma troppo indispettito ed arrabbiato era Malagigi per darsene pace; quindi, senza nulla dire, sparve da Taino. Ricciardetto e Viviano proseguono il loro viaggio per Cerasta; trovano, cammin facendo, il Baron Pulimante che si offre loro per compagno, e dopo varie avventure giungono in quella città ch'era assediata da mezzo mondo. Al primo loro arrivo assalgono le schiere de' Saracini e ne uccidono tre mila: invano Brontano corre in loro soccorso; poichè Orlando e Ferraguto ne fanno strage la più crudele. Rubiconda dal suo padiglione stava osservando una sì terribil battaglia.

Ad un cenno di Carlo (*cant. XVI.*) i Cristiani attaccano da ogni lato il campo de' Saracini, che vinti e dispersi fuggono verso il mare. Rubiconda sempre spettatrice, e Brontano, ch'era alle mani con Orlando, vedendo che da soli tre mila Cristiani eran disfatti tre milioni di Pagani, rivolgono le armi contra i fuggitivi e si mettono indispettiti a distruggere quella vil canaglia. Rubiconda però che s'abbatte in Rinaldo, lo sfida a singolar battaglia; ma l'alfana di questa eroina percossa terribilmente dal brando del Paladino via se ne fugge e la trasporta in un bosco. Carlo fa sonare il

corno a ricolta: tutti entrano in Cerasta, e durante quella notte i Paladini radunati intorno all' Imperatore con Draga che gli sedeva a lato, stettero a ragionare sull' accaduto: la conchiusione del dire di Carlo si fu di ritornar tosto in Ponente, ma che prima desiderava di dare in isposa Draga a Chiaramonte: amendue con lieta fronte aderirono ai cenni di Carlo. Chiaramonte giurò alla presenza di tutti i Baroni di coronar Draga Regina di Tartaria: così fu fatto, e *Rinaldo lo mise in signoria.* Ferraute a tal nuova cadde tramortito; e poi riavutosi, s'alzò in piedi, si lagnò d'essere stato da quell' ingrata deluso con false lusinghe, le rinfacciò il tradimento, e tutto acceso di sdegno e di furore se ne fuggì da Cerasta, dove poi si celebrarono magnifiche feste e per l'ottenuta vittoria e per le cospicue nozze. A Rubiconda, che lasciata abbiamo nel bosco, essendo apparsa un'ombra di smisurata grandezza, fu impossibile il far avanzare d'un passo la spaventata alfana; quindi balzò furibonda di sella, le troncò le due gambe dinanzi d'un solo colpo di brando, e sempre più avvampando di rabbia minacciava di nabissare tutto il mondo:

Queste e altre parol de più bravura
Dicea la Dama, e volea ritornare,
Ma la grand' ombra silvana figura
Cominciò com' un tuono a ragionare
Cose sì grandi, che chi porrà cura
Nell' altro libro, ch' io vo' seguitare
Dirà che mai tal cose fur da scherzo
Com' udirai nell' altro libro terzo.

ALTOBELLO E RE TROJANO, PERSIANO FIGLIUOL D'ALTOBELLO, INNAMORAMENTO DI RE CARLO, ASPRAMONTE ECC.

Altri romanzi e poemi romanzeschi ci sono la cui azione o è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato,* o alle imprese di Carlo e d'Orlando principalmente s'aspettano. L'uno di questi è l'*Altobello e Re Trojano suo fratello*, e ne è argomento la guerra che il giovane Re Agramante fece a Carlomagno per vendicare il suo padre Trojano. I due eroi di questo romanzo stampato da circa cent'anni prima dell'*Orlando Innamorato*, sono il medesimo Trojano e suo fratello Altobello. Questi due Principi Africani vengono in Francia ad attaccare Carlomagno: sono vinti, e perdono amendue la vita. Le geste di Orlando, di Rinaldo e degli altri Paladini riempiono i trentacinque canti di cotale poema, del quale la sola cosa che si può dire si è ch'esso diede origine ad un altro alcuni anni dopo: che questo secondo poema, il quale è una continuazione del primo, ha per eroe Persiano, figliuolo d'Altobello; che questo Persiano, in luogo di vendicare il padre, incontra la medesima sorte nella sua guerra contro la Francia, che pare non averla avuta migliore appresso de' lettori.

L'*Innamoramento di Re Carlo* è un poema in cui lo stesso Carlomagno è l'eroe, o almeno è per cagion sua e per un capriccio

d'amore di lui giunto in vecchiezza, che s'intraprendono tutte le gnerre intorno a cui si avvolge questo romanzo. Leggendone il titolo si crede di dover leggere le avventure favolose della giovinezza di Carlo, ed i suoi amori con Galerana, figliuola del Re Saracino, appo il quale erasi rifuggito; ma non se ne fa neppur cenno. Essendo egli già vecchio, Lottieri, suo buffone di Corte, gli fa un sì bel ritratto di Belisandra, figliuola del Re Pagano Trafumiero, ch'ei ne va pazzo d'amore, e vuol esserne possessore, e scongiura il valoroso Rinaldo a rendergli questo lieve servigio. Rinaldo prende Orlando per compagno: ambidue vanno in Ispagna, dove s'imbarcano per Brimeste capitale degli Stati di Trafumiero, situata sulla costa d'Africa, nell'Atlante particolare, che i poeti romanzieri si fecero. I due Paladini si vestono da mercadanti, ed hanno la destrezza di trarre sulla loro nave il povero Trafumiero e sua figlia, i quali fecero loro amorevole accoglienza. Rinaldo uccide il Re, rapisce la figliuola, ritorna in Francia e la conduce a Montalbano, e non la rimette nelle mani dell'Imperatore prima che questi gli abbia fatto pagare dieci gran pesi d'argento statigli promessi; perocchè non si fa mai gratuitamente un sì gentil mestiere.

Questa è la causa poco onesta e poco nobile della guerra, che Fondano, fratello di Trafumiero e zio di Belisandra, dichiara alla Francia per vendicare il fratello e riavere la nipote. Orlando, Rinaldo, Oliviero fanno, come al solito, grandi prodezze, e Gano tradimenti vili e odiosi. Rinaldo viene in di-

scordia coll'Imperatore, si solleva contro di lui e diventa Re di Russia: ma alla fine si riconcilia con esso lui, e libera i suoi Paladini, i quali erano rimasti pressochè tutti prigionieri; unito ad essi caccia gli Africani, abbandona i suoi Russi e fa ritorno a Montalbano.

Abbastanza parlato abbiamo nella *Dissertazione VII.* di Cristofano Altissimo, il quale non fece che mettere in versi, in novantasei canti, i *Reali di Francia*, de'quali già si diede l'argomento alla pag. 1 di questo volume.

L'argomento dell'altro romanzo epico intitolato *Aspramonte* è tutto guerriero, e si avvolge particolarmente sulle imprese fatte in Aspramonte da Carlomagno, Milone d'Anglante, Amone di Dordogna, Goltieri di Monteleone, Salomone di Bretagna, e gli altri Paladini Francesi contro i Saracini d'Africa, allorquando Garnerio, Re di Cartagine, Agolante, Almonte, Trojano e parecchi altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un innumerabile esercito per vendicare la morte di Braibante loro Re. L'azione ha cominciamento dal loro sbarco in Sicilia; passano nella Calabria, vanno a dare il guasto a Roma, attraversano l'Italia, traggono in Francia, e trovano alla fine in Aspramonte un termine ai loro trionfi. La morte del Re Trojano, la totale disfatta de'Saracini, e le nozze del giovane Orlando con Alda la *Bella*, formano lo scioglimento.

L'*Anteo Gigante* fu, secondo il poema di Francesco de'Ludovici da Venezia, un Re di Libia, discendente di quel figliuolo della terra che fu già da Ercole soffocato. Egli andò ad

assaltare la Francia e Carlomagno, allorchè questi era ancora nel fiore dell'età: Carlo, dopo averlo vinto, lo seguì sino nella Libia, venne con lui a giornata, lo fece prigioniero con tutti i suoi giganti, il ricondusse incatenato in Francia, ed entrò in Parigi trionfante traendoli dietro al suo carro.

Gli argomenti di altri romanzi epici pressochè tutti egualmente di poco o nissun pregio, de' quali le favolose avventure di Carlomagno e de' suoi Pari furono l'inesausto soggetto, trovansi già da noi brevemente indicati nella *Dissertazione settima*; quindi sarebbe non meno molesto che inutile l'intertenerci nuovamente sui medesimi. Fra cotali poemi romanzeschi ce ne ha uno solo che può confortarci a ragionarne alquanto più a lungo, poichè vi si scontra alcun concetto men ripetuto, qualche invenzione meno triviale, la quale fa testimonianza che l'autore, senza sapere nè bene scrivere nè ben condurre una favola capace di qualche interesse non si strascinò sempre per sentieri le tante volte battuti, se ne aprì alcuni altri, e fece nuovi tentativi, benchè forse non più ingegnosamente immaginati nè più abilmente maneggiati degli altri. Questi è Francesco de' Ludovici l'autore dell' anzidetto *Anteo*, poeta Veneziano che godeva di qualche favore alla Corte di Ferrara; siccome ne fa fede l'essere il suo *Anteo* intitolato a Lucrezia Borgia, moglie del Duca Alfonso I. *I Trionfi di Carlo* (1) titolo che è accompagnato da una

(1) *Triomphi di Carlo, libro nuovo di romanzo . . . a modo novo da tutti gli altri diverso* ecc. Vinegia, 1535, in 4.°

lunga enumerazione di cose grandi, belle, nuove ed affatto differenti da tutte quelle sin a quel tempo vedute. La prima novità che offre questo poema si è d'essere dettato non in ottava, ma in terza rima. L'autore lo divise in due parti, ciascuna di cento canti, e ciascuno di questi in cinquanta terzine: passiamo a recarne l'analisi quale si trova riportata dal Ginguené nella sua *Storia della Letteratura Italiana.*

I TRIONFI DI CARLO

ROMANZO EPICO

DI

FRANCESCO DE' LUDOVICI

Poeta Veneziano.

Quasi tutti i canti di questo poema hanno un esordio, o proemio su differenti materie, secondo il capriccio dell'autore. La più parte di tali digressioni sono molto estese, ed il diletto è ben lungi dal corrispondere alla loro lunghezza. Tuttochè i canti siano assai piccioli, sovente il poeta si arresta nel bel mezzo di essi a ragionare di ciò che più gli talenta: epperò l'azione del poema è ad ogni tratto interrotta, ed un quarto dei versi, poco più poco meno, non pertiene all'argomento. Non è da cercare veruna novità nella parte di questa azione che si aggira particolarmente intorno a Carlomagno: essa altro non comprende se non se grandi guerre contro i Soldani d'Egitto e di Babilo-

nia, e gli eterni tradimenti di Gano di Maganza, e sempre vittorie, conquisti e trionfi magnifici, feste e torneamenti. Ma in questo romanzo, non altrimenti che in più altri, Rinaldo viene in discordia con Carlomagno, e col suo cugino Orlando: confinato fuori della Francia, va in giro per tutto il mondo, ed in siffatti viaggi il poeta tentò un maraviglioso diverso da quello degli incantamenti e delle fate. Enti morali personificati, la Natura, l'Amore, il Vizio, la Virtù, la Fortuna, ed anche un Dio dell' antico paganesimo Vulcano sono i personaggi che adopera, e dai quali trae ammaestramenti morali, o satire contra i costumi de' suoi tempi, e predizioni a pro di Rinaldo, ed innanzi tratto di Andrea Gritti, allora Doge di Venezia, al quale il poema è intitolato.

Il pensiero di Rinaldo è di valicare il mare, scorrere la Siria, la Palestina, in fine tutta la terra fino a che abbia termine il suo esilio. Passo sotto silenzio tutto quello che adopera prima di salire sul naviglio; eccolo sul mare, attraversare il Mediterraneo, e giungere vicino alla Sicilia. Non avea mai veduto vulcani: scorge uscir fiamme e fumo da una delle isole di Lipari, e domanda che cosa essa sia: il nocchiero gli risponde, come avrebbe potuto fare il piloto d' Ulisse e d' Enea, che quello è il luogo dove Vulcano tempra le folgori a Giove; Rinaldo vuol ire a vederlo nella sua fucina; smonta a terra, e trova appiè del monte vulcanico un angusto sentiero, che guida al fondo della voragine; ei vi scende colla spada alla mano, e giunge alla per fine all' entrata della fucina, dove Vulcano sta con grande strepito

lavorando insieme co' suoi Ciclopi: abbatte la porta con un colpo di piede, scaglia villanie contro lo zoppo Iddio, e non lascia di rimprocciargli le deformità della persona e le corna fattegli da sua moglie (*Parte I. cant. XL.*). Vulcano monta in collera, e gli mena il martello addosso. Rinaldo gli dà d'un piede nel di dietro, e lo getta in alto fin allo spiraglio, d'onde il tapino viene a cadere nel bel mezzo della fornace. Arso la barba ed i capelli va a rannicchiarsi in un angolo, tutto tremante di paura; quando ode lui essere Rinaldo, nè aver là posto piede per volerlo offendere, n'esce giojoso, gli fa vedere a parte a parte la sua fucina; riconosce la sua spada *Fusberta*, da lui fabbricata, e dicendogli che è ben degno di portarla, lo presenta d'uno scudo e d'un elmo, che avea fatto anticamente per Marte. Lasciatisi contenti e soddisfatti l'uno dell'altro, Rinaldo rimonta sulla terra, e di là sulla sua nave, ripiglia tostamente il suo cammino.

La nave fa naufragio: una balena inghiotte Rinaldo, ma gli tornò a pro (*Part. I. cant. XLV.*); perocchè la balena va più celere d'uno strale verso le spiagge di Barberia; e siccome le cagiona grandi dolori al ventre col pungerla qua e là colla spada onde uscire di quella prigione, essa lo spinge fuori della bocca per l'aria, ed ei va a cadere lungi sulla sabbia fra il mare e'l monte Atlante:

E come gatto ben sempre si serra
D'alto cadendo, sì che nel terreno
A dar de' proprii piedi unqua non erra;
Così Rinaldo sì di valor pieno,

Quanto a più generoso uom si richiede,
Per l'aere si girò tanto ch'appieno
Si fece ritto, onde giù in terra diede
Non supin, non stravolto e non boccone,
Ma destro assai con l'uno e l'altro piede.
Part. I., canto XLV.

Rinvenuto dal suo smarrimento si avvia tristo e pensoso verso il monte Atlante, ed alle sue radici vede da un sasso pertugiato uscir continuamente un numero infinito di creature di figura varia e strana; vago sempre di cose rare si consiglia d'entrare in quel buco, ed inoltrandosi in un lungo calle e tenebroso, e trapassando a gran fatica per mezzo di una folla di animali d'ogni specie, perviene finalmente in un vasto sotterraneo di bella e chiara luce risplendente: in mezzo vi sorgeva un picciolo monte.

Questo era tutto intero e tutto bello,
Tutto di terra, e non aveva in lui
Un sasso, un sterpo, un'erba o un arboscello.

Accanto di esso eravi in piedi una donna, con in dosso una veste tutta succinta, che levava a parte a parte una porzione di terra, e ne formava rapidamente tutte le creature, che Rinaldo avea veduto uscire dai fianchi della montagna. Questa donna è la Natura, che nella sua officina sta formando tutti gli animali bipedi, quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, ecc.; i quali tutti, forniti che sono da quella mano maestra, escono in folla del foro, ove scese Rinaldo, e vanno a riempiere il mondo. La terra, ch'ella consumava per formarli, cresceva di

nuovo, sì che la mole era sempre la stessa (*canto L.*)

Dopo la maraviglia nel vedersi l'un l'altro, Rinaldo la interroga ed essa gli risponde, e lo instruisce senza dipartirsi dal suo lavoro. Egli credea che lo spirito di Dio, l'intelligenza divina fosse la Natura; che là ogni cosa venisse creata, e che Dio solo avesse possanza di trarre le cose dal nulla. Credeva ancora che la Fortuna altro non fosse se non se il volere di Dio: ma poichè la Natura è in essere donna, è agevole che vi sia ancora la Fortuna. Questo è vero, gli dice la Natura, la Fortuna è mia sorella. Iddio ci creò tutte e due ad un'ora, ed a lei diede il dominio sulle cose tutte da me create. Come hai trovato me sotterra nell'Africa, così troverai lei nell'Asia in un'amena pianura; ma ti resta a vedere un'altra donna ancora maggiore di noi due, della quale non posso dirti il nome, e che troverai in un altro monte dell'Europa. Rinaldo giura che andrà cercando per vederla ogni luogo, ogni via più scabrosa.

Mette poscia innanzi alcune dubbiezze, che la Natura si affretta di sciogliere. Da una quistione ad un'altra ne fa una, la cui soluzione è notabile.

Le disse adunque: donna, se si crea
Spirto istesso per voi negli animali,
Che sono vivi per la vostra idea,
Dond'è, che quei, che sono irrazionali,
Muoiono in tutto, e dagli uomini resta
Un altro spirto, che ne fa immortali?
Dond'è ch'ha l'uom ragion sì manifesta?

Dond'è ch'egli ha intelletto, e agli altri tutti
Intelletto e ragion mai non si desta?
Ed ella a lui: negli animali brutti,
E negli uomini ancor similemente
Spirti di vita egual tengh'io ridutti;
Ma ben l'intender lor fo differente,
Ch'intendo più in un can, ch'in un montone,
Più che in una mustella, in un serpente
Don'io al delfin nel mar via più ragione,
Ch'ad altri molti pesci . . . .
. . . .
E così tutte sempre le terrene
Creature ch'io fo d'acqua e di cielo,
Quanto a me par fo d'intelletto piene.
. . . .
Nell'uom ne pon io più (ch'è mio volere),
E tanto è quel, che d'ogni altro animale
Eccede di lontan vostro savere.
Quell'altro poi ch'in voi dici immortale,
Io non lo fo; se Dio lo fa, sel faccia:
Che cosa ella si sia, non so nè quale.
Puote esser molto ben che a lui ne piaccia
Far, quando i corpi io fo, qual cosa in voi,
Che torni al vostro fin nelle sue braccia;
E questo s'a te par, creder lo puoi.

Cant. LV.

Queste ultime parole fanno conoscere che le più ardite opinioni filosofiche erano universali in Italia nel secolo decimosesto, e che, ove non si levasse alcun dubbio sulla disciplina, sulla gerarchia e sull'autorità del Pontefice, ciascuno potea entrare sul rimanente in qual sentenza più gli tornava a grado.

Rinaldo domanda in appresso come addiviene, che, la Natura formando tutti gli uo-

mini eguali, gli uni si nominano nel mondo nobili, gli altri no; e perchè gli uni vadano adorni di onori, che gli altri non hanno. La Natura gli risponde che giugnerà a sapere la soluzione di cotale quistione dalla Fortuna.

Però, che mai da me persona alcuna
Non ebbe, più che un' altra, nobiltate,
Ma da lei sì, che lei schiara ed imbruna;
E di questo intend' io, mentre apprezzate
Quel che per nobiltate il volgo apprezza,
Perch' ella dona, e ha sue ragion celate.
Ma s' intender vorrai della chiarezza
Di quella nobiltà, ch' è veramente
Nobiltà vera, e ch' ha 'l saggio in altezza,
Alla dimanda tua parla altramente.
Questa dona colei, che come ho detto
Trovrai in Europa in un monte eccellente.
Vero è, che dispono io molto 'l subbietto,
Come dispone l' uom prima la cera,
S'ei vuol che l'opra sua buon abbia effetto.
Similemente se Fortuna altera
Non favoreggia il già da me disposto,
Tardi ha quel da costei nobiltà vera.
Ma perchè ne dispona un io piuttosto
Ch' un altro, è mio volere, e mia sorella
Così fa, suo voler ch' è in sè nascosto.
Ma quando a ragionar sarai con ella,
Forse le fia piacer farti contento
Col solverti ogni dubbio in sua favella:
Benchè di rado avvien, ch' in parlamento
Alcun dica ella mai d' alcuna cosa
Ragione, ch' unqua sciogli un argomento:
Ma altera, o umile, o pia, o disdegnosa
Risponde sempre a ogni uom: così vogl' io.

Cant. LVI.

Nel dare siffatte spiegazioni non interrompe per nulla il suo magistero, e continua a formare una folla di creature diverse, che fuggono tostamente dal sotterraneo; e così ragionando e lavorando appresenta a Rinaldo uno spettacolo singolare. Forma un leggiadro fanciullo, gli fa una crocetta sulla manca spalla, e dice al Paladino: questo infante che tu vedi, nasce ora in Montalbano: e ciò detto, il fanciullo sparisce, come spariscono tutte le creature a mano a mano, che vengono da lei formate.

Indi giunse ella ancor: nel mondo or pose
Clarice tua mogliera il bel fanciullo,
Anzi io per le sue membra dolorose.
E tu, quando fia tempo ch' a trastullo
Con lei te ne ritorni nel tuo stato,
Vedrai, che 'n questo fatto error fia nullo.
Mirabil cosa! il Paladin tornato
Dopo lunghi viaggi in suo paese
Trovò 'l fanciul di sua mogliera nato;
Ed accordando l' anno e 'l giorno e 'l mese,
Vide che quel fanciul quell' era appunto,
Che fe' Natura allor tanto cortese:
Perchè anco nella spalla il trovò ingiunto
Della crocetta, che veduto fare
Ad essa donna avea quel proprio punto.
Ibid:

Se Beatrice non godesse di un'intatta riputazione, si potrebbe entrare in dubbio che vi fosse qui alcuna allegoria, o che questo picciolo crociato, figliuolo della Natura, indicasse per avventura un fanciullo naturale, venuto alla luce nell'assenza di Rinaldo: ma la Dama

di Montalbano è al di sopra d'ogni sospetto, ed abbiamo qui la prova, che, quantunque Rinaldo avesse già trascorso un lungo cammino dachè aveva lasciato la Francia, erano al più nove mesi che n'era uscito.

Rinaldo le domanda, se fece mai pel mondo cose che siano state al di sopra di tutte le altre? Ella dichiara, che ne fece in ciascuna età alcune leggiadre e rare, ma che non è paga ancora, e che ne sta preparando due, le quali non ebbero e non avranno le pari; che in esse mostrerà il suo valore, e porrà tutto l'ingegno, ma che ci vuol tempo a doverle recare a perfezione. L'una sarà uomo, l'altra donna. Gli fa vedere alcuni degli elementi che debbono far parte di quella formazione. Ella conserva, a cagion d'esempio, in un vaso di candido alabastro, lavorato con mirabile magistero, ed in un liquore sopra quanti altri mai odoroso il cuore del gran Cesare. Rinaldo è vago di sapere a qual eroe lo destina, e quando egli vivrà. La Natura disegna nella sua risposta il tempo istesso in cui vivea l'autore, e dice che il mondo, di cui quell'uomo sarà il più bell'ornamento, lo nominerà Andrea (*cant. LVIII.*) È questi il Doge Andrea Gritti, uomo veramente di sublime carattere, e 'l cui reggimento fu ed in guerra ed in pace assai illustre; ma comechè la repubblica Veneta fosse in allora potentissima, passava ancora gran differenza tra un Doge di Venezia e Cesare.

Rispetto alla creatura dell'altro sesso, che la Natura disegna di formare, ella raccolse in una stanza profumata de' più soavi odori, cose rare e belle, a cui non vide mai le eguali

il Sole, ma vi vorranno dei secoli per unire insieme ed affinare que' preziosi obbietti, onde formarne una donna sovra ogni altra perfettissima. La Natura indica il tempo e 'l luogo del suo nascimento, ma ricusa di nomarla: il poeta però la riconobbe a sì maravigliose bellezze. Avvi una donna sola, che tutte in se le aduni: e va sì vivamente disegnando la donna da lui amata, la quale, a quanto appare, era d'illustre condizione, e i suoi contemporanei, ed ella innanzi tratto, dovevano ravvisarla. Sarebbe ora malagevole l'indovinare chi fosse; ma il saperlo poco monta.

È oramai tempo che Rinaldo esca dall'officina della Natura. Era stato gettato da una balena sulle sabbie che guidano al monte Atlante: la Natura crea un grosso pesce, il quale lo trangugia, e tosto entrando per un canale nel mare Atlantico (*cant. LXI.*), nuota rapidamente una mezza giornata, e lo vomita sovra un remoto e deserto scoglio (1), dove si abbatte in una donna quasi nuda ed in mal arnese. La sua figura è pallida e sparuta, ma dignitosi ne sono l'atteggiamento e la favella; le stanno a' piedi una bilancia spezzata ed una spada: a stringere tutto in una parola, essa è la Giustizia, altre volte trionfante sulla terra, ma da lungo tempo sbandita e ridotta a quella misera condizione. Ma verrà tempo ch'ella regnerà ancora sulla terra,

(1) Cant. LXXI. *I dieci canti di mezzo ragionano di Carlomagno e di Orlando e di Olivieri e degli altri Paladini.*

e, come ben si prevede, vi sarà dal grande Andrea Gritti richiamata.

Rinaldo entra nell'Africa, ed essendosi inoltrato sino in Etiopia, vede in un vago boschetto un garzone alato, che si stava lisciando l'ale su di un albero, e che lo minaccia dei suoi strali (*cant. LXXX.*). Egli è l'Amore, il cui regno andò in ruina, come quello della Giustizia, ma attende un altro regno più bello, allorchè la Natura avrà terminato il secondo capolavoro, intorno al quale essa sta lavorando. Intanto con un suo dardo ferisce Rinaldo, e questi deve trovare nell'India la Bellezza che lo sanerà di quella ferita. Lungo è il cammino, e questa volta nol farà per acqua, ma nell'aria. Un drago si avventa a lui, lo prende tra gli artigli, e, levatosi in aria, lo porta in dodici ore al di là del Gange (*cant. XCV.*). Ei lo si tolse per divorarlo; ma Rinaldo, come tosto tocca terra, gli scappa dagli artigli, e l'uccide. Datosi a ricercare una bella Ebrea, della quale la fama gli fe' il ritratto, tra via si avviene nella Speranza, la quale si offre di fargli compagnia, e, presolo per mano, gli entra nel cuore. Tuttochè cammini velocemente, trova la via lunga e penosa: indi a poco scontra il Tempo, che lo prende sulle spalle e lo porta col suo volo rapidamente. Con Amore, la Speranza ed il Tempo egli perviene finalmente alla casa del padre della sua bella Ebrea (*cant. XCIX.*).

Non porremo mano nè ne'suoi amori, nè nelle sue guerre contra il Re del Catai, suo rivale, nè in tutte le altre sue avventure in quella contrada. La migliore è che giunge ad

accendere di sè la sua donna, e ad indurla a recarsi seco in Francia; se non che ella gli impone una condizione dura anzi che no, ed è che, mantenutasi casta infino allora, ama di serbarsi tale sette anni ancora (*Parte II. cant. XIX.*) Rinaldo è dunque obbligato di sottomettersi a questo di lei volere; il giura, ella gli presta fede, e si mettono in via. Passiamo sotto silenzio le loro avventure e le cose alle quali si avvengono nel cammino. La più singolare è quella, che loro accade in una città della Scizia, i cui abitatori sono tutti orbi, ed hanno per Re un tristo monocolo che esercita su loro la più crudele tirannide; Rinaldo lo priva dell'occhio che aveva, e ristabilisce per cotal modo l'egualità (*cant.. XX., XXI., XXII.*)

Tra'l monte Imao ed il mare i due amanti si abbattono in un uomo tutto deforme, e strano ed unto e lordo. Il ragionamento che tiene con essi è singolare. Rinaldo gli chiede chi egli sia:

Ed egli a lui: Baron, molto è palese
Per tutto il mondo omai chi mi sia io,
Perchè per tutto avute ho già le spese.
Ma ad or perchè mi sprona un gran desio
Di trovar patria ferma alla mia vita,
Inverso Roma il mio cammino invio.
Nè quindi (s'io vi vo) mai più partita
Penso di far, perchè la mia persona
Sarà da quelle genti sì gradita,
Ch'io porterò fra lor sempre corona.
Cant. XXVIII.

Il poeta allora si volge a quella Roma sì santa, seggio sì inviolato di tutte le virtù, e tempio di fede verace:

Ben apri gli occhi tuoi, ben sveglia il core,
Che quest' uom, ch' a Rinaldo ora ragiona,
Non entri in te, com' ha d' entrarvi ardore;
Perch' egli è tanto sporca e rea persona,
Che con la sua sporcizia velenosa
Sentina ti farà d' un Elicona.
Egli, se v' entra mai, di gloriosa
Ti farà infame, lorda e puzzolente,
E ti farà di santa viziosa.
Tanto che poi ti chiamerà la gente
Fontana di dolore, albergo d' ira,
Madre d' errori, falsa e fraudolente,
E fucina d' inganni e prigion d' ira,
Scola d' errori e tempio d' eresia,
E grideran, che Dio non ti s' adira.
Non ti diran più casta umile e pia,
Ma ben putta sfacciata, e ti diranno
Roma non pia, ma Babilonia ria.
Fiamma del ciel irati invocheranno
Sulle tue trecce, e mille anch' altri mali,
Con tuo grande disnor, ti brameranno.

Rinaldo è mosso a sdegno sentendo il suo pensiero di recarsi a Roma, e gli dice che sua degna stanza è nel porcile, e che non sarà accolto tra quella gente.

Ed egli a lui: guerrier, io ben conosco
Via me' di te la gente d' esto mondo,
Come colui, che tuttavia sto vosco.
Però qui concludendo, ti rispondo,
Ch' i' vado a Roma, e vi sarò raccolto,
E quanto ella starà, starò e giocondo.
E 'l Paladin; tu viveresti molto.
Ed ei: vi vivrò ben, che com' più inveglio
Tanto son più gagliardo e meglio accolto.

Mi tratteran color sì ben, che meglio
Non fui trattato mai dal mi' Sulpizio,
Nè d'alcun altro mi' fautor più veglio:
E perchè intendi chi mi sia ch'ospizio
Vado a pigliare in quella terra grande,
Sappi ch'al mondo son chiamato il Vizio.
Ivi non si faran le mie vivande
Povere e grosse, come alla Virtute
Si solno far le sue d'acqua e di ghiande:
Ma si faranno ricche e tanto argute,
Che lasseranno i dèi l'ambrosia loro,
Se verran lor dal ciel giammai vedute.
Ivi il mio corpo non coprán coloro
Di romagnuolo, e d'altri panni vili;
Ma di rosato fin, di seta e d'oro.
Ivi non mi mettran nelli porcili,
Come a te par ch'i' merti o nelle stalle,
Ma nelle camere alte, ampie e civili.
Ivi l'albergo mio per ogni calle
Non fia egualmente, ma nelle maggiori,
Ch'i maggior sempre mi faran più spalle.
E quanto saranno ei più gran signori,
Tanto m'alloggieran più volontieri,
Che lor parrà acquistar maggior favori.

Rinaldo mal potendo portare una tanta sfacciataggine, respinge il mostro, e lo discaccia coprendolo di maledizioni. È grande sventura che siffatte maledizioni siano tornate vane! Perocchè il Vizio mantenne la parola: coll'andar del tempo giunse in Roma, dove fermò la stanza, e vi alberga coi più ragguardevoli personaggi. Allora il poeta scioglie il freno all'ira, ed invoca tutte le podestà del cielo e della terra, perchè scendano a por termine a tanti disordini e scandali (*cant. XXXIII.*)

Da questo brano satirico il quale, se fosse scritto con maggiore efficacia, non sarebbe indegno di Dante, si scorge, che dopo la lega di Cambrai, Venezia, comechè in apparenza riconciliata coi Pontefici, conservava delle amare rimembranze, e che il Doge Gritti non era punto amico di Roma: ma vuolsi richiamare alla memoria qual era Roma in fatto di politica e di morale, allorquando questo poema fu scritto, cioè sotto Leone X. e Clemente VII.

Da lungo tempo era stato predetto al Paladino Francese un altro incontro. La Natura gli aveva annunziato che troverebbe la sua sorella nelle pianure dell'Asia. Di fatto la trova al di là dell'Eufrate. Il poeta adopera sei canti intieri a descriverne gli ornamenti, gli attributi, il carro lucente e mobile, la folla innumerabile che le tien dietro, e le prove, gli sforzi, per montare sul carro, di quelli a'quali vien fatto di avvicinarglisi; le rapide vicende che li sollevano alto sulla ruota, e ne li traboccano al basso; in fine tutto quello che può aver luogo in siffatta allegoria. Rinaldo interroga la Fortnna, la quale nelle sue risposte svela com'ella dà e toglie, non mossa da ragione, ma a seconda del suo capriccio. Ciò ch'ella dicc intorno alla nobiltà, che viene da lei distribuita, non vale gran fatto a levarla in istima (*cant. XXXVI.*). Rinaldo termina col domandarle, quando sarà per fermare la sua ruota, ed ella gl'indica il tempo in cui vivranno Andrea Gritti e la leggiadra Dama, la quale viene da lei disegnata senza farne palese il nome.

L'eroe viaggiatore si era messo in cammino per ritornare in Europa, allorchè ha notizia che Carlomagno si avvicina all'Eufrate insieme co' suoi Paladini, per andare al conquisto della Terra Santa: egli move colla bella Ebrea all'incontro de' Cristiani, giunge nel punto che sono alle mani con l'immenso esercito del Soldano d'Egitto, e contribuisce d'assai alla vittoria, che fu lungo tempo contrastata.

Moriro allor di men d'un milione
Quaranta quattro mila Saracini;
E 'n quei di Francia ventitrè persone.
Cant. LXVII.

Rinaldo per questa impresa rientra nella grazia di Carlomagno: ma gli rimane ancora un viaggio a fare, ed a malgrado delle calde preghiere dell'Imperatore e di tutti i Paladini per ritenerlo, ei parte colla sua Ebrea per cercare il monte sulla cui vetta ha stanza la Virtù.

Reca maraviglia, che l'autore, il quale è per lo più assai grave, abbia serbato a questo tempo lo scontro di due pellegrini e di Rosanella amante di entrambi, i quali albergano la notte in un romitaggio, dove frate Autenoro fa colla Rosanella quello che fatto avevano in simile occorrenza tutti i monaci del *Decamerone*, e che abbia narrato cotale avventura più licenziosamente del Boccaccio (*c. LXXII. e LXXIII.*). Un po' più lungi di là, Rinaldo e la sua compagna trovano in un deserto un uomo nudo con quattro gran corna in testa, il quale si va nascondendo, e piange dirottamente. Intendono

da lui, che si era fitto in capo di possedere la giovane donna più bella e più casta; ed era sì fermo in questa credenza, che scongiurò il cielo a manifestargli in modo chiaro, s'ella gli era o no fedele: non sì tosto ebbe finita la preghiera, che gli uscirono del capo quelle quattro gran corna. Rinaldo con un colpo della sua spada *Fusberta* gliele taglia di netto, lo conforta a consolarsi, ed a lasciare quel luogo selvaggio: ma egli vi vuol rimanere, e continua a rattristarsi, tuttochè Rinaldo lo assicuri, che cotale accidente accade a tutti, e niuno se ne dà pensiero:

Ch' aver le corna in testa adesso è un gioco.
Cant. LXXXVIII.

Non si comprende il perchè il poeta abbia collocato queste due pitture d'un monaco dissoluto, e di due paja di corna tra 'l conquisto della Terra Santa e l'andata al tempio della Virtù.

Il monte su cui ha stanza la Virtù è posto nell'Acaja, ed è il Parnasso (*cant. LXXX. e seg.*) Li due amanti si vanno insieme arrampicando per quei gioghi alpestri e selvaggi, e dopo di avere attraversato l'armonioso soggiorno d'Apollo e delle Muse giungono in sulla cima nel tempio della Virtù, che è pieno di sedie, tutte raggianti di gemme e d'oro, a diversi gradi di altezza, e quale più vicina, quale più lontana dal trono della Dea (*cant. LXXXVI.*) Le due più vicine sono vuote. Sulle altre o vote o piene di magni e valorosi personaggi, si legge scritto il nome di chi vi stava seduto, e di coloro a' quali erano destinate. Nelle prime si

veggono gli antichi sapienti, i filosofi, gli eroi, le donne per virtù famose ed i poeti. Sui seggi destinati a questi ultimi, ma voti ancora, si legge di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; poscia un gran numero di nomi più o meno illustri nella poesia e nelle lettere del quartodecimo e quintodecimo secolo; in appresso una seconda lista di nomi che ebbero voce nel sedicesimo, ed il poeta crede pure che Rinaldo abbia letto anche il nome di Ludovici, che è il suo (*cant. LXXXVIII.*). La Dea scrive ad un tratto sui due seggi a lei più vicini i due nomi che vi mancavano, e sono quelli di Andrea Gritti e della illustre e leggiadra donna, per cui il poeta si strugge da dieci anni inutilmente. Nuovi encomj dell'uno e dell'altra. Rinaldo in fine scende dal monte, coll'animo pieno dei sublimi ammaestramenti ricevuti, e, messosi in mare, s'indirizza verso la Francia, e scontra non la flotta, ma la grande nave trionfale fatta costruire da Carlomagno, dopo il conquisto di Gerusalemme e della Terra Santa per tornare coi Paladini nelle sue terre. Rinaldo viene in essa accolto con vivo giubbilo, e Carlo approda alla fine trionfante in Provenza, dopo avere con un solo vascello riportato sulla numerosa flotta degli infedeli una luminosa vittoria.

È agevole cosa il sentire i vizj d'una cotal favola interrotta ad ogni tratto dalle spedizioni di Carlomagno e dalle digressioni dell'autore. Le visioni allegoriche di Rinaldo, condotte ed esposte senz'arte e senza verisimiglianza, hanno almeno uno scopo filosofico evidentissimo, che per avventura alletterebb-

be a leggerle, se il poema intiero non difettasse di ciò che solo fa leggere le opere, la locuzione; difetto comune al più gran numero de' poemi di quell'età e di un cotal genere. Lo sperimento fatto dal Ludovici di adoperare la terza rima nell'epopèja andò fallito, e niuno si attentò di rinnovarlo dopo di lui.

IL *RINALDO*

DI

TORQUATO TASSO.

Rinaldo nell'udir le alte imprese del suo cugino Orlando sentesi infiammare dal più vivo desiderio di gloria; e disposto di non viver più in ozio, lascia Parigi, giugne in un prato e mentre in un bosco ombroso si lagna che nessuna occasione gli si presenta onde emulare il valore di tanti prodi Cavalieri, ode un feroce nitrito di cavallo, si rivolta e vede starsi un destrier legato per la briglia ad una noce da cui pendeva una bellissima armatura; se ne rallegra, la distacca dall'albero, se ne adorna, discioglie il destriero e sale sull'arcione. Prende poi la lancia e lascia la spada ricordandosi del giuramento fatto al cospetto di Carlo allorchè fu creato Cavaliere

Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio orrendo e fiero,
S'in guerra pria non la toglieva a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

Il desiderio di trovar venture lo spinge ad

andar errando, giugne nella selva Ardenna, s'abbatte in un venerando vecchio che lo consiglia a fuggirsene, essendo comparso nella detta selva un feroce cavallo ch'ogni cosa atterra. Non si smarrì Rinaldo; ed il vecchio vedendo il grande ardire del giovinetto gli insegna la maniera di domarlo e renderlo mansueto, la quale consiste nel fargli premere col fianco la terra. Questo vecchio era il buon Malagigi, il più perfetto mago di quell'età e suo stretto parente. Rinaldo va cercando quel destriero per la foresta. Vede da lungi una fugace cervetta inseguita, ferita da un dardo e poscia uccisa da una vaga e leggiadra giovinetta a cavallo: egli se ne innamora: quest'è Clarice sorella del Duca di Guascogna prode guerriero di Carlomagno. Rinaldo si offre pronto ai servigj di lei, le dichiara il suo nome e la sua stirpe. Clarice è raggiunta dalla nobile sua compagnia di donne e di guerrieri che l'andavano cercando, poichè lasciati ella gli aveva nell'inseguire la cerva. Desidera Clarice che Rinaldo le dia prova di valore col giostrare co' suoi guerrieri: egli abbatte il forte Alcasto, e quindi scagliandosi contra gli altri li vince tutti:

Clarice in questo con immote ciglia
Mira 'l valor del nobil giovinetto,
Dal valor nasce in lei la maraviglia,
E dalla maraviglia indi il diletto.
Poscia il diletto che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto.
E mentre ammira e loda 'l cavaliero,
Pian piano a nuovo amore apre 'l sentiero.

Rinaldo l'accompagna al castello del Duca, prende congedo da lei che a restar seco cortesemente l'invita: ei nega a se medesimo ciò che brama, volendo prima condurre a fine illustri imprese, onde rendersi più degno dell'amore di lei.

Parte Rinaldo da Clarice, ma le sue querele per non averne accettato l'invito ci dimostrano la fiera guerra dell'innamorato suo cuore: ei però fa forza a se stesso, prosegue il suo viaggio onde rendersi più illustre nell'armi e divenir così più degno di lei. Trova due guerrieri assisi sull'erba, si pone a ragionar con essi, e dice loro a caso ch'egli andava alla ventura del suddetto feroce destriero. L'Ispano Isoliere, che così chiamavasi l'un d'essi gli contrasta tale impresa, ed acceso di sdegno stringe il brando e s'avventa contra Rinaldo che dopo fiera pugna rimane vincitore; l'altro guerriero ch'era un gentil Barone Inglese tempra lo sdegno d'amendue e li consiglia a non esporsi a quella ventura, poichè non val forza alcuna contra quel destriero; che se hanno stabilito di volersi cimentare, se ne vadano ambo uniti a pugnar contra la belva. Si arrendono al suo consiglio, se ne vanno all'antro dove solea starsi il corsiero:

Ecco appare il cavallo, e i calci tira,
E fe saltando in ciel ben mile rote,
Delle narici il foco accolto spira,
Muove l'orecchie, e l'ampie membra scuote:
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta e percuote,
Col nitrito i nemici a fiera guerra
Sfida, e co' piè fa rimbombar la terra.

Bajo e castagno (onde Bajardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato ecc.

S'avventa contra Isoliere e ne viene atterrato, ma Rinaldo dopo lunga zuffa gli afferra alla fine i piedi e lo fa cadere a terra ove tranquillo ed umile giace, l'accarezza e così domato gli pone la sella dell'altro corsiere. Escono amendue della selva, scontrano in una profonda e scura valle un guerriere che dipinto portava nell'aureo suo scudo il Dio d'Amore. Questi era Ransaldo cognominato il *Fiero*: Rinaldo giostra con esso per acquistar quello scudo, lo vince; questi glielo rende, ma vuol poscia ch'egli abbia colla forza a guadagnare la strada: Isoliere che desidera mostrarsi al paragone degno compagno di Rinaldo, si assume quella tenzone, vince lo straniero che *la strada loro a forza cesse.*

Proseguon essi il viaggio in compagnia: scontrano, cavalcando sulla manca sponda della Senna, un guerriero che in un punto ferisce Rinaldo e lo chiama Cavalier villano; atroce è la pugna; lo straniero è vinto, porge il brando a Rinaldo che cortesemente lo fa curare delle sue ferite: s'avvede Rinaldo d'essere stato colto in cambio, perchè aveva lo scudo d'Amore cedutogli da Ransaldo, che ucciso avea i cavalli al detto straniero, mentre questi pregato da una vaga donzella, la conduceva al suo castello. Rinaldo ha poi da esso notizie di Carlomagno e del suo campo contra i Saraceni: questi gli racconta d'essere stato mandato a Carlo dal suo Signore Francardo Re dell'Armenia ad offrirgli d'unirsi seco per

iscacciare dall'Europa gli Africani, qualora Carlo gli dia per moglie Clarice sorella d'Ivone Re di Guascogna, o che altrimenti egli sarebbesi unito ai Mori per ispogliarlo di quanto tiene. Gli racconta lo straniero come il suo Re si fosse innamorato di Claricc. Avea Francardo trovato in India nel maraviglioso tempio della Beltà fra i molti ritratti delle più vaghe donzelle che furono e sono, quello di Clarice ed essendosi sull'istante sommamente acceso d'amore per lei, siccome la più bella di tutte le donne, posto avea in dimenticanza la leggiadra Clarinca figlia del Re degli Assiri della quale si era prima tanto invaghito che giurato avca

Di andar per l'Asia con proposta tale,
Che giammai donne non formò natura
A lei di grazia e di bellezza eguale;
Nè 'l corpo pria sgravar dell' armatura,
Che in ogni terra, ogni città reale,
Ed in ogni altro luogo, ov' egli vada,
Abbia ciò mantenuto a lancia e spada.

Mentre il detto guerrier parlava, Rinaldo ardeva d'ira e di dispetto e a stento potè contenersi, ma alla fine si contentò di rispondergli che il suo Re è un pazzo se crede di spaventare colla sua spada i Cavalieri di Francia, e che se trovar morte non vuole, tralasci per sempre di cercar moglie tra i Franchi. Ciò detto, prende commiato ed in compagnia d'Isoliere se ne va tutto dubbioso e da varj affetti combattuto: lo destò dai profondi suoi pensieri la vista di due feroci guerrieri scol-

piti in bronzo da dotta mano: l'uno è Tristano e l'altro Lancillotto: poco discosto si alza un ampio pilastro in cui stanno scritte le seguenti note:

Qui già il gran Lancillotto e'l gran Tristano
Fer paragon delle lor forze estreme ecc.
Queste le lance fur, ch'a scontro acerbo
Reggendo, si restar salde ed intere ecc.
Io per due cavalier qui le riserbo,
Ch'abbian più di costor forza e potere.
Chi non fia tale, altrui lasci la prova,
Che nulla invan l'avventurarsi giova.

L'Ispano Isoliere, lette appena queste note, si pone a tentare sì strana ventura; afferra la lancia di Tristano, ma la statua col calcio di quella lo distende a terra: ponvi la mano Rinaldo con somma forza, e la statua di Tristano china il capo, apre il pugno e gli cede la lancia, ed egli allegro la riceve, e col mesto Isoliere prosegue il suo cammino lungo le rive della Senna per ritrovar nuove venture.

Vede Rinaldo su di un bellissimo carro trionfale vaghissime donzelle cui vanno intorno cento guerrieri a cavallo ornati di ricchissime armature. Sedeva con Galerana l'illustre moglie del Re di Francia, la diletta sua Clarice, alla cui vista gli torna a mente quanto udito avea dal suddetto Cavalier Pagano: il fiero sospetto ch'ella cader possa in mau d'altrui sì lo conturba che giunto ove i Cavalieri fanno corona al carro, li disfida a giostra: ne uccide molti e molti ne ferisce: Isoliere entra nella pugna, ne abbatte alcuni, ma gli

venne troncato il braccio manco nel reggere l'amico Rinaldo, che alla fine costringe gli altri a fuggire. Allora rivolto in lieto sembiante alle nobili Dame, che meste se ne stavano e pallide e tremanti, chiese scusa a Galerana d'essere stato sforzato da Amore a mostrarsi discortese; e ciò detto, toglie Clarice dal carro che sorgiunta all'improvviso restò stupida e immota: la Regina tenta opporsi, ma vane sono le preghiere e le minaccie, che postala sovra un destriero se ne parte con essa, disposto di condurla in lontano paese. Egli tenta con dolci modi di placarla e di temperare l'acerbo suo dolore, le fa noto che il racconto del suddetto Cavalier Pagano indotto l'avea a rapirla, ed alla fine le scoperse il suo volto: Clarice nel rimirar il suo amatore si rasserena; e questi

. . . fatto audace e baldanzoso aspira
Di pervenire all' ultimo diletto.
Ma mentre ei pensa come dare, e dove
Fine al desio ecc. . . .
Veggono un, che ver loro i passi move,
Egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch' un macchiato drago
Tien nello scudo entro un sanguigno lago.
Costui da lunge alteramente il volto
Verso Rinaldo alzando, alto favella:
Lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t' aggràda
Provar quanto il mio brando e punga e rada.

(Quest'è il famoso Mago Malagigi). Isoliere che da lungi seguiva Rinaldo s'avanza e pone la

lancia in resta, ma viene sull'istante atterrato dallo straniero: in vano gli si oppone Rinaldo. Quegli batte la terra che si apre con ispaventoso romore, e fuori n'esce un orrendo carro tirato da quattro neri destrieri, pone su quell'orribile quadriga la tremante donzella e in un baleno sparisce.

Invano Rinaldo spronando il suo destriero corre dietro al rapitore di Clarice; egli nell'impossibilità di riaverla sta per morir di dolore, e trafigger si vorrebbe il cuore col proprio ferro; ma la speranza di poterla riacquistare lo ritiene in vita, e determina d'andarla a cercare per ogni dove. Mentre involto in mille pensieri prosegue il suo cammino, ode una voce dolente, sprona il suo cavallo verso quel lato, vede un bellissimo garzone (Florindo) involto in pelle pastorale che piangente si dolea della crudeltà d'Amore. Tocco da compassione Rinaldo prega il giovinetto a spiegargli la cagione del suo dolore, di palesarla a lui che è pur tormentato da acerbe pene. A quei detti cortesi si dispone il pastorello a raccontare a Rinaldo le sue amorose avventure. Ei nacque dove già era l'antica Numanzia: colà sorge un tempio sacrato già a Venere dove tuttavia continua l'usanza di celebrarsi nel mese di maggio molti leggiadri giuochi dai Cavalieri, dai pastori e dalle donzelle, le quali danzando sogliono baciarsi a vicenda. Egli vide la vaga Olinda figliuola del Re, se ne innamorò, e da quel dì il suo cuore non ebbe mai pace: ei procurava distinguersi nella lotta, nella corsa, nelle giostre onde piacere alla sua Olinda: questa dilettavasi della caccia, egli, che veniva anno-

verato fra i più destri cacciatori, venne tosto accolto nella sua compagnia, e felicissimo si riputava quando poteva esserle a canto. Così visse finchè tornò di nuovo il primo giorno di maggio in cui tentar volendo la temeraria impresa di baciarla, si coprì di una veste femminile, e mescolandosi fra le donzelle se ne andò al tempio ove eseguivansi gli amorosi giuochi. La vide e sulle labbra le impresse fervidi baci: ella fisa lo rimirò, lo conobbe e con voce bassa ed altera lo rimproverò di tal tradimento e lo bandì dal suo regno. Egli uccidersi voleva, ma poser freno alla sua disperazione i consigli di un amico, e si recò in Francia onde trovare un certo qual antro in cui il simulacro d'Amore dà utili consigli a' suoi seguaci e predice loro le cose future. Un buon vecchio quivi l'avvertì di non esser lontano dallo speco, e gli insegnò il cammino. Rinaldo, udita questa trista avventura, narrogli brevemente i casi suoi, e poi insieme pigliarono la via dell'antro, e vi entrarono. Essi furono cortesemente ricevuti da tre leggiadri sacerdoti del faretrato Dio, ed ambidue consolati dalle risposte di quel simulacro. Consigliò Rinaldo a divenir sempre più chiaro in arme, gli predisse che sarebbe divenuto possessore di Clarice rapitagli da Malagigi per renderla illesa ai suoi genitori; ed a Florindo poi scoprì ch'egli era nato di sangue reale e che seguendo egli l'onorato mestiero dell'arme, sarebbe pur giunto al fine bramato.

Escono dell'antro i due guerrieri, passano in Italia e giungono ove Carlo tiene il suo campo contra i Saraceni. Tratti colà dalla

speranza di poter eseguire gloriose imprese, Florindo si fa condurre da uno scudiero al padiglione di Carlo, presentasi a lui, s'inginocchia e lo prega di farlo Cavaliere. Il gran figliuolo di Pipino soddisfatto del suo parlare e della nobile sua sembianza lo creò. Cavaliere: Orlando gli cinse al fianco la spada, ed egli, rendute grazie al Gran Carlo ed a lui, così riprende il suo dire

Un cavalier che qui vicin m' aspetta,
Ed io, ch' ambi d' amor seguaci siamo,
Per la sua face e per la sua saetta
D' esser campioni suoi giurato abbiamo,
Onde or dell' armi dando altrui l' eletta
Al tuo cospetto mantener vogliamo,
Ch' ascender non può l' uomo a vero onore,
Se non gli è duce, e non gli è scorta Amore.

Sparsa tosto la fama di ciò, molti che non furon giammai servi d'Amore, o che se lo furono, eran già sciolti dalle sue catene, si disposero alla giostra onde far che cadesse la gloria d'Amore. Rinaldo pel primo alla presenza di Carlo vince ed abbatte Gualtiero, Angiolino, Berlinghiero, Riccardo ed altri molti, poscia sottentra il Saracino Atlante: fierissima è la pugna, il gigante rimane ucciso, e Rinaldo impadronitosi della tremenda spada del Pagano Africano, chiamata *Fusberta,* se la cinse al fianco. Uccise poi il prode Ugone tanto amato da Carlo, onde questi gli spinse contra il forte Orlando: ostinatissima è la guerra, ma Carlo non potendo più soffrire che i due guerrieri

Menino a certo fin la pugna incerta,
Poich' hanno appieno lor possanza esperta,

sospinge il cavallo tra i due guerrieri, e con modi accorti frena gli animi alteri: essi s'abbracciano, Rinaldo ricusa di farsi conoscere; si dà luogo a nuova giostra: s'avanza Grifone il Maganzese, e Rinaldo già si moveva verso lui; Florindo vi s'interpone e lo prega a cedergli il campo. Florindo al primo colpo atterra Grifone, indi scavalla Ansuigi, Avino, Avorio ed altri molti e si copre anch'egli di gloria.

Rinaldo e Florindo (*cant. VII.*) partono in cerca di nuove venture. Vedono ne' campi molte facelle accese ed odono lamentevoli suoni; scorgono un vecchio involto in neri panni che geme, sospira e piange: egli è il padre del morto Ugone che rende al figlio gli estremi ufficj: il pietoso Rinaldo raddolcir vorrebbe l'affanno di lui, ma pensando che se venisse conosciuto, il suo parlare farebbe un contrario effetto, dolente se ne parte. Giungono ambidue in una solitaria foresta, vedono un sepolcro intorno al quale stanno molti guerrieri che piangono e strappansi i capelli. Essendo quella tomba trasparente qual sottilissimo vetro, eglino vi scorsero dentro giacere sepolta una leggiadra donna, del cui bel petto trafitto uscia un sanguinoso dardo. Mentre essi se ne stanno a rimirare la bella donna, il più dolente di que' guerrieri che piangenti se ne stavano intorno a quell'arca, montò armato sul suo cavallo e in modo altero costringer vuol Rinaldo a bere di un'acqua ivi stagnante, la quale aveva il potere di destare nel cuore

un acerbo dolore, e di far sì che chi ne gustava ivi rimaner dovesse a piangere l'estinta donzella. Se ne ride Rinaldo, e poi acceso d'ira viene all'arme col guerriere, e lo distende a terra; ma veduto appena quel meschino involto nel proprio sangue, si move a pietà, e gli chiede perchè mantenga quell'indegna usanza, e quei gli racconta la seguente storia. Egli ebbe per consorte la bellissima estinta Dama riposta in quella tomba, e che Clizia appellavasi:

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse
Senza infiammarsi d'amoroso ardore;
Alcun non era ancor, ch'a lei piacesse,
Fuor che sol io, che fisso avea nel core.
Io d'altra parte, benchè allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amava: e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

Ma la gelosia venne a turbar la loro pace. Egli, quand'era stanco dal cacciar per quelle selve, soleva riposare in un vago boschetto ove interveniva spesso la bella cacciatrice Ermilla. La gelosa Clizia si nasconde ivi vicino onde spiare ciò che temeva. Egli ode un romorio, crede che ivi si nasconda una fiera, avventa un dardo, e trafigge il petto all'amata sua consorte che spira nelle sue braccia. Ei volle che eterno fosse il suo dolore, e per aver nelle sue pene alcun compagno pregò un mago d'incantar quell'acqua, affinchè destasse aspro dolore nel cuore di chi la beveva. Ciò detto egli spirò, e col terminare il viver suo cessò pure l'incanto di quell'acqua, onde quei guerrieri

piangenti posero fine ai loro lamenti, e tutti videro levarsi in alto dal suolo un gran sepolcro in cui giaceva il morto Cavaliere, e porsi accanto all'altro. I guerrieri partono dal bosco, e Rinaldo e Florindo se ne vanno in cerca di nuove avventure. Giungono in un'amenissima fiorita pianura: vedon venire due vaghe e leggiadre Damigelle che gl'invitano a recarsi nel loro palazzo; sensibili a tale graziosa offerta, ascendono insieme il piacevol colle di Posilippo sulla cui cima è posto il ricco palazzo, sacrato già dalla Regina Alba alla Cortesia, e quivi da infinite bellissime Damigelle, delle quali era in allora reggente Euridice, sono cortesemente accolti.

Rinaldo (*cant. VIII.*) si pone a mirare nel palazzo i ritratti di molte persone, che pendono in tutti i lati dalle pareti, e desidera sapere il nome di que'futuri eroi. Euridice che sapeva darne intera notizia gli mostra Ippolito ed Ercol Gonzaga, Alfonso Duca di Ferrara, Scipione di Gazuolo, Fulvio Rangone e molti altri che dovevano essere famosi al mondo. Dopo di che chiede Rinaldo che gli sia permesso il partire, e che gli sia concessa in grazia la barca incantata che aveva fatto la Regina Alba costruire per mostrarsi cortese a quelli che vanno cercando ogni ventura. Questa mirabile barca se ne andava pel mare senza nocchiero, e portava sicura e in breve tempo a qualche ventura chiunque si fidava di andare in essa. Questa fu loro data unitamente a molti doni: ebbe Rinaldo una bellissima armadura, e Florindo una mirabile sopravvesta in cui da industre mano era ricamata la crudele sventura di Nio-

be. Quindi ambidue se ne vanno al lido, entrano nella barca e sono spinti in alto mare. Giunta è la notte; odono dolenti strida d'uomini e di donzelle; vedono un legno preso dai corsari, vi accorrono, Rinaldo uccide l'ardito loro capo; gli altri ne vogliono vendicare la morte; ma Florindo, che non dimostra minor valore di Rinaldo contra quei barbari Saracini, gli uccise tutti, tranne uno solo che con umili parole impetrò un breve spazio alla sua morte. Questi disse loro ch'eran ministri del Gran Mambrino, il maggior Re de' Saracini; che avean prese quelle leggiadre donzelle per condurle a lui, e ch'egli, quando udito avrà la trista loro sorte, ne farà aspra vendetta. Gli tronca Rinaldo il suo parlare, gli dona la vita e lo manda a Mambrino affinchè gli possa raccontar l'avvenuto: indi rivolto alle Dame ed ai Cavalieri, che se ne stanno colle mani legate, le scioglie. La più bella di quelle Dame era Auristella figlia di Pandione Re d'Arabia che voleva ricompensarli con ricchi doni: essi li ricusano, e ritornano alla loro incantata barca che li conduce veloce al lido, dove dismontati appena, essa se ne discosta e ritorna all'antico suo albergo. Intanto i Cavalieri vedono in una vaga pianura un vasto padiglione, vi entrano e scorgono nel mezzo di esso un gran pilastro sopra del quale era scolpita l'immagine di una bellissima giovinetta, cui si faceva un gran sacrifizio. Ravvisa Rinaldo in quell'immagine il primo ed unico oggetto del suo amore. Un Cavaliere che ivi era, di grandissimo corpo e fiero aspetto vuol obbligare Rinaldo e Florindo a scendere da cavallo, compiere insieme quel

sacrifizio, e confessare ch'egli solo è degno di possedere quella bellezza. Gli dimandò Rinaldo chi fosse e quai meriti millantasse per averla: rispose il Cavaliero d'esser Francardo Re d'Armenia, e che ciò solo gli dovea bastare. Sdegnato allora Rinaldo si dispone alla pugna; sottentra Florindo come se Francardo fosse indegno di cadere per l'invitta spada del gran figlio d'Amone. Indarno il Pagano oppone forza alla forza: ei giace esangue sul suolo. Il Re Chiarello, cugino di Francardo e fratello di Mambrino, vuol vendicarne la morte. Aveva egli al fianco un domato e fido leone obbediente ad ogni suo cenno, e perciò egli era dai suoi chiamato il *Guerrier del Leone*. Rinaldo sprona il suo *Bajardo* contra entrambi e dopo fiero combattimento gli uccide. Da indi in poi Rinaldo lasciò l'impresa della Pantera che portava già nello scudo e nell'elmo, e prese quella di un Leone d'orrendo aspetto. Florindo intanto pugnava con altri; molti ne uccise, altri si salvarono colla fuga. Voto il campo, svelle Rinaldo la statua dal pilastro, le porge mille ardenti baci, e postala sopra un cavallo segue il compagno che s'incammina a cercar un albergo ove possa curare le sue ferite.

Risanato Florindo prosegue il suo cammino con Rinaldo, e giungono in una amena pianura (*canto IX.*) ove ritrovano scortate da una schiera di guerrieri molte vaghe donzelle. Chi primeggiava fra tutte era la vaghissima Floriana, Regina di Media: ella, appena vide apparire i due Cavalieri, manda a pregarli che voglian darle prova del loro valore col pugnare in giostra co' suoi campioni: que-

sti accettano di buon grado tale invito, e Floriana desta ne' suoi guerrieri ardente brama d'onore. Galasso ed Irnante si mossero pei primi, indi molti altri, ma tutti furono superati e vinti dai due stranieri. La Regina gli ammira e gli onora, ma più a Rinaldo dedica il suo affetto chè le sembra assai più valoroso e bello del compagno: ella ne diviene amante; soffrir non può ch'egli se ne parta, ed invita e prega ambidue a rimaner seco. Entrano nel palazzo reale adorno con magnifica pompa, e con essi si dimostra la Regina più che mai cortese e gentile: seggono a mensa, un musico accompagnato dal suono di una cetra, commove ognuno co' suoi soavi canti. Floriana s'infiamma sempre più d'amore per Rinaldo, che, pregato da lei, le racconta ciò che da fanciullo fece in difesa di sua madre, rendendole l'onore che quasi perduto ella avea. Le fa noto il tradimento di Ginamo di Bajona che, rivale del suo padre Amone, erasi acceso d'amore per sua madre Beatrice, dalla quale, secondo Ginamo affermava, essendo corrisposto ebbe i tre figli che creduti sono figliuoli d'Amone; le false prove che il traditore addusse alla presenza di Carlomagno, la vendetta che far ne voleva Amone, ciò ch'egli operò in difesa di sua madre, la pugna ch'egli ebbe con Ginamo, la sua vittoria, e la confessione fatta dal traditore prima di morire, dalla quale venne manifestata l'innocenza di Beatrice. Mentre parlava Rinaldo, ella pendeva dalle sue labbra, e il cuore di lei più reggere non poteva ai dolci palpiti d'amore: ma già la notte s'avanza; forz'è lasciarsi: la misera Floriana,

che avea ognor presente la rara bellezza e l'alto valore del suo amato Rinaldo, non potè giammai chiuder gli occhi al sonno. Al primo apparire dell'aurora se ne va a ritrovare gli ospiti suoi, e li conduce a vedere le maraviglie della real sua città d'Acatana

Ma il cieco mal nutrito ognor s' avanza,
Talch' ella a morte corre, e si disface,
Nè più regger d' amor l' alta possanza
Puote, o da lui trovar pur breve pace;
Si cangia d' or in or nella sembianza,
Apre a parlar la bocca, e poi si tace,
E la voce troncata a mezzo resta,
Gli occhi travolge, e move or piedi, or testa.
Sovente ancor con interrotto suono
Profondamente fin dal cor sospira.
Le lagrime talor su gli occhi sono,
Ma vergogna le affrena, e le ritira,
Or quasi fuor di se, col volto prono
Stassi, or quasi sdegnosa il ciel rimira;
Ma s'induce alla fin quell' infelice
A scoprir il suo mal alla nutrice

che Elidonia chiamavasi. Questa rammenta alla Regina ciò che predetto le avea una maga sua zia, ch'ella, cioè, arder doveva d'amore per un bello e valoroso Baron Cristiano, cui ella sarebbe stata cortese del suo fiore verginale, e che dopo nove mesi ne sarebbero nati due gemelli, l'un maschio e l'altro femmina, destinati ambidue ad alte imprese; e poichè n'è per un errore promesso un bene sovrano, ella non ha da invidiare a se stessa que' due eroi che nascer devono. Con questi detti la

tolse da timore, e le fece crescere nel petto la fiamma, e subito pensò a render contento appieno il suo desiderio. Ella promette a Rinaldo di prenderlo per consorte, ed alla morte del padre, di porlo in trono; ma vedendo che ciò non lo muove, cerca d'accrescere coll'arte la naturale sua bellezza.

Ella mostra co' guardi, or coi sospiri
Al Cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde,
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge, e 'n parte a lei risponde
Che sebben altro ardor gli accenda il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto ecc.
Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi (1) *d'odorate rose,*
E presso un rio che mormorando suona,
Sen giace in grembo all' erbe rugiadose,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in voci note, affettuose:
Ahi! quando sarà mai Rinaldo, ch' io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?
Soggiugne il Paladino, ed ode appunto
I cari detti della bella amante.
Ahi! come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito e tremante,
Lampeggia come 'l sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremolo splendore.
L' un nel volto dell' altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse e comprese:

(1) *Nel giardino del palazzo reale.*

Rise Venere in Cielo, e i suoi diletti
Versò piovendo in lor larga e cortese,
E forse del piacer de' giovinetti
Subita e dolce invidia il cor le prese,
Talchè quel giorno il suo divino stato
In quel di Floriana avria cangiato.

Cant. IX. st. 76 e seg.

Il Paladino passò più giorni in sì dolce vita, e sopita affatto avea l'antica fiamma, quando gli apparve in sogno una giovinetta dolente ed in bianche vesti. Dessa era Clarice che gli rimprovera il suo tradimento e lagrimando lo prega a non mancarle di fede a ritornare al primiero amore, e non posporla ad una Pagana. Svegliato Rinaldo cerca indarno Clarice, si vergogna di essere Cavalier traditore e disleale, prende le sue armi, chiama in fretta il suo compagno, e tacito parte abbandonando, non senza rincrescimento, la bella Floriana.

La misera Regina in preda alla più fiera disperazione (*cant. X.*) invia per mare e per terra molti guerrieri in traccia dell'amante, affinchè colla persuasione o colla forza procurino di ricondurlo a lei. Stette più giorni agitata sempre dal timore e dalla speranza aspettando il ritorno d'alcuno de' suoi guerrieri, che giungono alla fine, e le raccontano d'aver tentato inutilmente di ricondurlo, e che al loro minacciare sarebbero stati tutti da lui morti, se non avesse accordato ad essi il perdono. Ella non trova altro rimedio al suo dolore che la morte; prende un pugnale, che già era di Rinaldo, e sta per trapassarsi il petto; ma il ferro cadendo lascia la mano vota, e

nel momento ch'ella voleva ripigliar il ferro, le appare la maga Medea, la sorella di suo padre, e le si stringe addosso in guisa d'impedirle di porre ad effetto il suo crudel disegno: le spruzza negli occhi un liquore che sonno le infonde e il cuore le sgrava d'ogni affanno, e pone la nipote sul suo carro e la trasporta nella bell'isola del Piacere, dove non è più molestata dalla rimembranza del perduto amante.

Intanto Rinaldo e Florindo lasciano la Media, e si dispongono a tornar in Europa; giungono in Soria e quivi per Baruti s'imbarcano. Scoprirono la Morea, indi la Sicilia, e mentre se n'andavan contenti, sono sorpresi da una fiera tempesta. Rinaldo fece entrare nel palischermo il più sagace de' marinari, e volea in quello salvarsi col suo compagno; ma appena ch'egli vi ebbe fatto trasportare il suo destriero, la spada ed il ritratto della sua Clarice, il marinaro tagliò la fune e s'allontanò col palischermo dalla nave, che, spinta poi contra uno scoglio, si spezzò in mille parti. Nessuno potè sottrarsi al naufragio: Rinaldo giugne ad afferrare il lido, e crede morto il suo compagno; e mentre tra se si duole, vede un castello, colà drizza i suoi passi dove, accolto da un cortese signore, ode d'essere vicino a Roma. Riceve da esso in dono armi e cavallo, e prosegue il suo cammino verso la Francia; trova presso una fonte un Cavaliere che tenea il suo *Bajardo* legato ad un tronco, da cui pendeva l'amata immagine di Clarice, e vede il detto Cavaliere armato della sua *Fusberta*. Il ladro marinaro, ch'erasi salvato sul bat-

tello, avea venduto il suo furto a questo Barone cui Rinaldo con dolci maniere richiede le cose sue. Egli superbo e discortese gliele nega; vengono alla pugna, e Rinaldo lo atterra e ricupera il tutto: si avvede di avere lo scudo diviso per mezzo, prende quello del superbo Barone in cui da dotta mano era intagliata una bellissima donzella cui non mancava che il moto e la favella: fatale scudo che dovea poi cagionare al suo cuore grave dolore. Prosegue il suo viaggio, ed omai giunto presso Parigi intese che poco lungi dalla città alcuni Franchi Baroni giostravano contra guerrieri estranei per piacere alle loro Dame: egli si reca colà. Il superbo Grifone che udiva lodar da quei del Gran Carlo il Paladino poc'anzi là giunto, rivolto allo stesso: giura, gli disse, che ogni Dama cede alla mia in beltà ed in pregio: egli avea preso ad amar Clarice senza che Rinaldo lo sapesse: vengono all'armi; il superbo Maganzese è vinto dal Paladino che, sforzato dalle preghiere di quel degno stuolo, si toglie l'elmo, è riconosciuto ed onorato da tutti, ed il padre Amone se lo stringe al petto.

Ma Clarice, mossa da gelosia (*cant. XI.*) freme in disparte dell'accoglienza fatta a Rinaldo: ella è sdegnata contro di lui e per l'onta fatta a Grifone in suo disonore, e per vedere che nello scudo portava l'immagine di una ignota donzella. Il Paladino, senza saperne la cagione, scorge la sua Clarice sdegnata con lui e se ne affanna. In tanto Carlo s'incammina colla nobile sua compagnia verso Parigi: ogni Cavaliere piglia il freno del destriero della sua Dama amata; Rinaldo rea-

tasi Clarice fra le braccia la ripone sul palafreno: essa senza profferir parola gli dimostra cogli atti il suo sdegno: s'affanna il misero Rinaldo, e le ne domanda la cagione, ed ella alla fine gli risponde adirata ch'egli aspettar deve soccorso nel suo male da chi gli diede forza ed ardire contra di lei; da quel volto ch'ei non solo porta impresso nel cuore, ma ben anche nello scudo. Il misero Cavaliere le vuol dar prova di sua lealtà, ma Clarice, troncando la via al suo dire, chiama cortesemente Orlando, s'intrattiene con lui, e giunta in Parigi gli si toglie di vista, e lo lascia immerso nel più fiero dolore. In tanto Carlo fa preparare nel suo palazzo una magnifica festa: giugne la notte; le reali sale già sono popolate da prodi guerrieri e da vaghe e belle Dame fra cui risplendono Clarice ed il suo innamorato Rinaldo che invano tenta di ricever dal rigore di lei qualche conforto. Alla fine egli risolve di far sì, che Alda, l'amica più diletta di Clarice, componga le loro discordie; e, riponendo in lei tutta la sua speranza, comincia dall' invitarla a danzar seco: ella acconsentì tosto alla sua richiesta, ma nel punto medesimo venne invitata a danzare dal Maganzese Anselmo. Alda a questo doppio invito chinò la testa, non ricusa nè l'uno nè l'altro, e tacendo se ne sta dubbiosa. Il Maganzese vuol che ceda Rinaldo, e questi che ceda l'altro che altero gli risponde ingiuriose parole. Rinaldo non potendo frenare il giusto suo sdegno gli trapassa il petto con un pugnale, e lo getta morto sul suolo. Grande fu lo strepito e la confusione che ne nacque; al-

cuni s'armano contra Rinaldo, altri contra i Maganzesi; le donzelle smarrite, pallide e tremanti si ristringono intorno alla Regina; Carlo acceso di sdegno altri riprende, altri minaccia, intanto che Rinaldo col brando ignudo nella destra si avvicina alla porta, e n'esce illeso. Lo sdegnato Carlo, seguendo il reo consiglio di Gano, gli diè perpetuo esilio dalla Francia. Prima di partire scrive Rinaldo a Claricc ciò che gli detta il più costante amore, ma cssa getta la carta presentatala dal messo, e ne lo discaccia. Da nuova gelosia ella era tormentata per essere stata posposta ad Alda nel ballo. L'infelice Rinaldo, intesa la risposta dal messo, mesto oltremodo e doleute monta a cavallo e preso il cammino se ne va errando alla ventura: si arresta in riva alla Senna, si toglie dal collo lo scudo, e qual crudele nemico d'ogni sua felicità lo getta nel fiume; quindi si parte senza saper dove si vada; si trova in una tenebrosa ed orrida valle, immerso in tal tristezza ed in tal dolore che pareva gli si volesse scoppiare il cuore: scende dal cavallo mandando infiniti lamenti e sospiri: gli presenta un Cavalier armato, il quale, prendendo *Bajardo* pel freno, seco lo conduce dicendo che il suo signore, poichè soggiace a tanto dolore, è indegno d'aver sì gagliardo destriero. Rinaldo insegue irato quel Cavaliere tutto coperto d'armi risplendenti, ed uscito appena della valle sente sollevarsi alquanto l'anima, gli vien restituito il cavallo da quell'incognito Cavaliere che gli impone di non ritornar più in quella infausta valle, e lo indirizza sopra altro sentiero. Alla gioconda vi-

sta di un'amenissimo colle si rallegra Rinaldo e gli si ravviva la speranza nel cuore: scorge una lieta e ridente donna, e nel mirarla gli sembra già d'aver Clarice in suo potere:

E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto.

Ma in tale istante ode un orribil suono d'armi; salta Rinaldo sul destriero e lo volge dove quel suono ne viene: vede un valoroso Cavaliere pugnar contra molti armati: alcuni eran già stati da lui morti, altri feriti; s'accinge a soccorrere il detto Cavaliere, vola tra' suoi nemici, li vince e li pone in fuga. Allora l'estraneo Paladino si pone ad osservar da capo a piedi il suo difensore, ed al fin lo conosce e tutto lieto l'abbraccia. Egli è Florindo: Rinaldo ne rimane pieno di stupore, nè sa quasi credere agli occhi suoi; grandissima è la loro allegrezza, e Rinaldo gli chiede in qual maniera abbia potuto salvarsi dal naufragio. Florindo gli racconta d'essere, a gran fatica nuotando, giunto al lido ove giaceva quasi moribondo; che un errante Cavaliere chiamato Scipion l'*Ardito* raccolto e risanato lo aveva, e che questi, mentre egli era infermo, gli scoperse sul petto dalla parte del cuore un segno rosso somigliante ad un fiore; e che infine Scipione, dopo varie domande, venne a conoscere ch'egli era quel suo unico figliuolo di nome Lelio che rapito gli fu ancor bambino dai corsari. Quindi Florindo raccontò a Rinaldo come avesse preso congedo dal padre, spronato dal desiderio di rivedere la sua Olin-

da, e di tentare se mai potesse coll' opre sue sgombrar dal cuore di lei lo sdegno che avea contro la sua persona: indi gli disse che nel proseguire il suo cammino era stato assalito senza cagione da tutti que' Cavalieri; onde Rinaldo rivolto ad uno di quelli che giaceva disteso sul suolo, si pose ad interrogarlo.

Il ferito guerriero alzando da terra l'insanguinata testa *(cant. XII.)* gli rispose che aveva cercato di far prigioniere quel Cavaliero per eseguire gli ordini del suo Re Mambrino quivi giunto con grossa armata per acquistare l'amata Clarice e vendicarsi di Rinaldo, e che avendo, fatto co'suoi una scorsa sconosciuto fino a Parigi, e trovata per ventura Clarice in un prato ardì di rapirla. Freme Rinaldo di rabbia e di dolore, ed in compagnia di Florindo sprona *Bajardo* verso il mare: arresta il loro viaggio un impetuoso torrente, non ardiscon varcarlo, vedon un guerriero sovra un gran battello; Rinaldo lo supplica di tragittarli all'altra sponda: questi s'arrende purchè gli promettano di dargli quel dono che sarà per chiedere: essi s'arrendono, ed ei li trasporta sull'opposta riva. L'estraneo guerriero chiede per dono d'esser loro compagno nella fiera pugna, e, perchè il dono sia intero, indica a Rinaldo un'altra armatura sospesa ad un abete, assai più buona della sua, e gli dice di vestirsi della medesima: egli se ne arma e ringrazia lo straniero, che dona poi a Florindo un bellissimo destriero, e così insieme proseguono il cammino. All'apparire dell'aurora scoprono non molto lungi le schiere nemiche. Rinaldo s'avanza e scorge in mezzo ad esse

l'amata e smarrita sua Clarice: sospinge il destriero fra'nemici, e uccide chiunque s'oppone al suo furore. Qui Torquato fa una lunghissima enumerazione dei molti capitani Saraceni seguaci di Mambrino, descrive le loro armature e le particolari insegne che li distinguevano, e nomina tutti coloro che feriti od uccisi furono dal valoroso Paladino. Orrenda era la strage, quando Mambrino fremendo di sdegno si trasse avanti in fiero sembiante, fece ritrarre ognuno e spronando il destriero contra Rinaldo s'accinse egli solo a vendicar, ma invano, la morte de'suoi duci. Ostinato fu il combattimento, ma il brando di Rinaldo non può penetrare nell'incantata armadura del gigante: egli però con tal forza raddoppia su lui le percosse che alla fine gli toglie i sensi e la forza. Allora un grosso stuolo di Saracini accorrer voleva per vendicare il suo Signore: Rinaldo approfittò di questo istante per andare a Clarice, recarsela in groppa su *Bajardo* e ritirarsi al sicuro: ma egli era per essere sovraggiunto dai Saraceni. L'estraneo guerriero, che accompaguato avea Rinaldo, sparse subito fra quella turba un certo liquore mormorando non intese parole, e da quel punto ciascun Saraceno impugna il ferro contra il compagno, e l'un l'altro si uccide a vicenda. Rinaldo vede che tale incanto è opera del mago, lo prega a disfarlo, sembrandogli cosa vile l'operare che tanti valorosi guerrieri avessero a trucidarsi tra loro: condiscende il mago, ma quelli poi stanno per iscagliarsi contra il Paladino: per un nuovo incanto sorge improvvisamente dalla terra un gran fuoco che taglia loro la

via, onde di là se ne stanno i Pagani fremendo e minacciando inutilmente. Lo straniero prega quindi Rinaldo di recarsi colla sua compagnia ad onorare la sua casa. Accetta volentieri tale offertà, e, cammin facendo, dimostrava alla sua Clarice il suo amore, la costante sua fede: giungono sulla vetta di un colle dove è posto il magnifico palazzo e ove sono accolti con pompa reale; e qui poi l'ospite fece loro palese d'essere Malagigi. Rinaldo abbraccia il suo cugino, e questi condottolo in disparte colla sua Clarice, disgombrò da lei ogni ombra di sospetto e di gelosia e quindi i due amanti

Venner concordi a' maritali affetti
Ch'in presenza d'ognun si celebraro:
Fur i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch'Amore e Castità dolce annodaro.
Sorrise Giove ecc.
Già spargeva Imeneo coi vaghi Amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.

IL FIORE DELLA CAVALLERIA

O

STORIA DELLE MARAVIGLIOSE PRODEZZE DI DOOLIN DI MAGONZA, DI UGGIERI IL *DANESE* E DEL SUO FIGLIO MERVINO.

Nella *Dissertazione settima* abbiamo di già riportate intorno alle imprese di Uggieri il *Danese* alcune brevi notizie tratte dai *Reali di Francia*; ed abbiamo fatto cenno di un poema

di Girolamo Tromba intitolato il *Danese Uggieri*, e di un altro ancora di certo Casio da Narni che porta per titolo *La Morte del Danese*; poemi i cui argomenti tratti furono in gran parte dagli antichi romanzi Francesi di Adenés scrittore del secolo XIII. Venne pure già da noi annoverata fra i primi romanzi intorno le imprese de'Franchi l'istoria del prode Doolin di Magonza e quella del valoroso Mervino figliuolo del detto Uggieri; ma non abbiamo però finora fatta menzione alcuna delle grandi prodezze di questi eroi appellati il *Fiore de' Cavalieri Francesi* od il *Fiore della Battaglia*. Crederemmo però di commettere grave mancanza e di meritarci la disapprovazione degli amatori di questo genere d'amenissima letteratura, se trascurar da noi si volesse di qui recare un estratto delle loro romanzesche vicende. E ciò tanto più volentieri il faremo, in quanto che le avventure di questi eroi e le alte loro prodezze hanno un'intima relazione col lungo e glorioso regno di Carlomagno, e contribuirono non poco ad illustrare i costumi dell'antica cavalleria, e somministraron o argomento ai bellissimi episodj che con infinito diletto leggonsi ne'nostri romanzeschi poemi.

LE GRANDI PRODEZZE E LE COMMOVENTI AVVENTURE

DI

DOOLIN CONTE DI MAGONZA.

Guido, Signore e Conte di Magonza, già celebre Cavaliere, era adorato come Sovrano

ne' suoi Stati. Ebbe dalla bella Contessa sua sposa tre Principi, e nulla mancava alla sua felicità. Guido era appassionato per la caccia: un giorno essendosi smarrito in una foresta, e trovandosi solo seguiva un cervo che cercava salvarsi nella capanna di un Eremita, nel momento che questi stava per entrarvi. Guido scocca un dardo; ode le grida di un uomo, entra nella capanna, e vede trafitto il santo Eremita cui invano cerca prestare soccorso. Disperato il Conte di questo involontario delitto, crede di non poterlo espiare se non col consagrare il rimanente de' suoi giorni alla penitenza: si spoglia delle sue armi, rende gli onori funebri all'Eremita, si copre degli abiti di lui, e si rinchiude in quella solitudine, ove, ignorato dalla Corte se ne rimane chiedendo al cielo la remissione dell' innocente sangue ch'egli avea versato.

Già da tre giorni la dolente Contessa ed i signori della Corte lo cercavano inutilmente, quando il traditore e feroce Herchambault, uno de' primi Baroni della Corte, osò turbare le lagrime della Contessa col dirle d'aver essa stessa messo a morte il Conte; ma che se avesse ella voluto riconoscerlo per Signore, egli avrebbe tenuto nascosto un sì crudele misfatto. Tale proposta venne ascoltata dalla Contessa con orrore e disprezzo; ma il traditore che aveva ciò preveduto, e che null'altro desiderava che d'impadronirsi degli Stati di Magonza, seppe ordire il più nero tradimento. Avendo egli trovato nella foresta un pellegrino, lo trucidò, e sfiguratolo lo sotterrò ai piedi di un albero, dicendo poi agli altri Baroni d'aver ri-

trovato il corpo del Conte, e avendo loro mostrato lo sfigurato cadavere del pellegrino, accusò la Contessa di quell'orribil delitto, e domandò ch'ella fosse bruciata viva, sfidando in egual tempo alla pugna chiunque osato avesse di difenderla.

Alcuni Cavalieri temendo il feroce Herchambault, ed altri sedotti dalle false apparenze condannarono la Contessa, ed eseguita all'istante ne sarebbe stata la sentenza di morte, se il Conte Baldovino non ne avesse sospesa l'esecuzione facendo loro presente che il delitto non era bastantemente provato; e che perciò era miglior consiglio porre in prigione la Contessa fino a che non se ne avessero avute più sicure prove. Scorgendo il traditore che in vano egli opposto sarebbesi a questo avviso dettato dall'equità, domandò che venisse a lui affidata la reggenza degli Stati di Magonza e la custodia dei tre giovani Principi; ed i Baroni condiscesero tosto alle sue domande. Baldovino condusse la Contessa in un suo castello dove fu trattata onorevolmente, ed il perfido Herchambault s'impadronì degli Stati e dei tre Principi, il primogenito dei quali chiamato Doolin non avea più di sette anni. Essendo essi andati dopo circa sei mesi a passeggiare colla sola guida di alcune fantesche, queste vennero messe a morte da una truppa di soldati, e quelli rapiti da uno scellerato satellite d'Herchambault che condottili sulle sponde del Reno s'imbarcò coi medesimi, e dileguatosi tosto dalla vista d'ognuno, uccise il più giovane e lo gettò nel fiume. Commosso egli però dalle grida e dalla vista del sangue

di quell'innocente fanciullo, attaccò al secondo una pietra al collo per gettarlo nell'acqua; ma Doolin, che già si aspettava un'egual sorte vede pendere un coltello dal fianco di quel carnefice, s'avventa contro di lui, impugna in un istante quel ferro, gli passa il cuore e quegli cade nel Reno. Doolin taglia la corda, che serrava il collo di suo fratello, le onde trasportano la barca contra la punta di una foresta e scendono a terra; ma il più giovane, ferito dalla corda ed estenuato dalla fame, stende le deboli tremanti braccia a suo fratello e spira. I pianti e le grida di Doolin feriscono le orecchie di un Eremita che vola in suo soccorso. Questi è lo stesso Conte di Magonza, l'infelice Guido che ravvisa i suoi cari figli, piange e cuopre di terra il morto, stringe l'altro fra le sue braccia e lo trasporta alla capanna. Ivi l'infelice Doolin racconta al padre l'orribile tradimento d'Herchambault, l'accusa fatta alla madre, ed il rapimento in fine degli altri due fratelli. Al primo trasporto di furore prende il Conte le armi e volar vuole a Magonza per punire il traditore; ma uscito appena dell'eremo, il cielo sdegnato contro di lui che dimentica il suo voto, lo priva della vista. Egli si umilia sotto la mano che lo punisce, si fa ricondurre dal figlio nella capanna; padre e figlio indirizzano le loro preghiere a Dio, ed una celeste rugiada discende dal cielo, bagna le palpebre di Guido e gli restituisce la vista. Conoscendo Guido che Dio altri destina a vendicare tanto delitto, rinunzia al pensiero di punirlo egli stesso, pone tutte le cure nell'allevare Doolin e nel renderlo degno di di-

fendere sua madre e di ricuperare i suoi Stati. Tutto annunziava nel giovinetto Doolin un eroe nascente: una forza soprannaturale, un coraggio intrepido lo portarono presto a non temere le più feroci belve della foresta, ed a presentarne sovente le spoglie a suo padre.

Erano già trascorsi otto anni, da che Doolin trovavasi nell'eremo, quando la Duchessa di Finlandia, sorella di Guido, si recò a Magonza onde informarsi quale fosse lo stato di un fratello ch'ella adorava. Questa Principessa, prevenuta dal perfido Herchambault rimase sorpresa all'udire che la Contessa di Magonza era ancora in vita. Ella fa adunare il consiglio dei Baroni, aggiugne le sue lagnanze a quelle d'Herchambault, e si passa a circondare il castello di Baldovino che la teneva sotto la sua custodia. La Contessa non avea altro scampo fuor quello di presentare un campione che solo sostener volesse la sua innocenza contra Herchambault ed il fratello di lui Drouart. Inspirata dal cielo non esitò ella a promettere di presentare un Cavaliere; ma il consiglio inanimito dalla Duchessa di Fiandra non le concesse più di quindici giorni per trovarlo, e le si tolsero segretamente ben anche i mezzi onde potervi riuscire. Nessun Magonzese osato avrebbe combattere contra i troppo temuti Herchambault e Drouart; ed il Conte Baldovino oppresso dagli anni era impotente al maneggio dell'armi. L'infelice Contessa non poteva dunque aspettarsi che la morte, e le si preparava di già il rogo fatale.

In questo medesimo tempo il giovane Doolin venne a sapere in sogno l'imminente pericolo

che sovrastava a sua madre, svegliatosi immantinente corse a gettarsi ai piedi del padre scongiurandolo a voler permettergli di volare a Magonza per difendere l'onore e la vita di chi gli diede il giorno. Il Conte Guido ascolta la generosa risoluzione di suo figlio; e mentre gli faceva presente il gravissimo pericolo cui egli andava ad esporsi, ode il nitrito di un cavallo che alla porta della capanna batteva co' suoi piedi la terra: corre colà con Doolin, vede un cavallo di una forza e di una bellezza senza pari, e che mansueto sembrava carezzare il giovane Conte. Siffatto avvenimento congiunto al sogno del figlio lo persuase appieno di essere protetto da una soprannaturale possanza; più non esita ad armarlo Cavaliere, lo cuopre delle sue armi, e gli dà saggi consigli sulla condotta ch'ei deve seguire; abbraccia il figlio colle lagrime agli occhi, e Doolin monta per la prima volta sul cavallo che piega le ginocchia per agevolargli il modo d'ascendervi, e Doolin, ottenuta la paterna benedizione, parte veloce, e segue il cammino indicatogli dal padre.

Qui l'autore del romanzo descrive molte perigliose avventure accadute in viaggio al giovine Doolin, che seppe superarle con onore. Egli si batte con un gigante e lo vince; prosegue il suo cammino, giugne ad un castello dove è ricevuto dal padrone con gentilezza: arrivano alcuni Cavalieri, seguaci dell'ucciso gigante, l'attaccano, ed egli ne uccide due, e getta gli altri dalla finestra. Il castellano spaventato si salva in una torre, chiama persone a sua difesa, Doolin atterra ognuno, e, chiuso il ca-

stellano nella torre, si pone tranquillamente a tavola, mángia con appetito, si disarma e dorme placidamente. Sul far del giorno si sveglia, ode un' insolita dolcissima voce, ne rimane vivamente commosso, osserva pel buco della scrratura, e rimane sorpreso ed immobile. Doolin avea appena quindici anni; ei non avea veduto che suo padre e le belve della foresta, e non gli era rimasta che un' idea confusa delle donne della Corte di sua madre. La voce udita da Doolin era quella della bella e gentile Nicoletta figlia del castellano, la quale solo da otto giorni era uscita da un'abbadia, e non aveva giammai veduto che suo padre ed il Siniscalco cui ella era destinata in isposa, e tutti e due erano vecchi canuti e con lunga barba. Nicoletta giunta appena al quattordicesimo anno conservava tutta l'innocenza della sua età: avea ella soventi volte udito dire dalle vecchie monache tutto il male dell'amore, e dalle giovani parlarne sospirando, e dipingerlo qual bellissimo fanciullo che faceva spesso miracoli in favore della gioventù e della bellezza. Piena Nicoletta di questa idea se ne stava in quel momento cantando, allorchè fu interrotta dal romore della porta che si aprì, e dal grido di sorpresa e d'ammirazione fatta da Doolin nel vederla. Ella non trovando in lui cosa alcuna che somigliasse ai due soli uomini che conosceva, lo prende per una damigella sotto diverse spoglie, si sente trasportata ad amarlo, gli getta le braccia al collo, imprime fervidi baci sulle sue labbra. Doolin temeva di perder troppo presto le carezze di lei col trarla dall'errore

ma ella ne rimane poco dopo disingannata, e sospirando scosta insensibilmente le candide sue braccia dal suo collo, e stringendogli la mano s'accontenta di tenerla serrata nelle sue. Doolin le racconta brevemente le sue avventure, e, preso già dal più ardente amore per la leggiadra damigella, le promette e le giura di farla Contessa di Magonza. Ma già l'ora s'avanza e l'avverte ch'ei volar deve a difendere la vita e l'onore dell'oltraggiata sua madre. Monta a cavallo, prende in groppa l'amata Nicoletta e s'incammina verso Magonza. Ma un terribile avvenimento rompe una sì dolce unione: un fatal dardo vibrato improvvisamente dalle mani de' suoi nemici trafigge il bel seno all'infelice Nicoletta che cade da cavallo, ed i vili approfittando della disperazione del suo amante l'attaccano da ogni lato. Egli furibondo e disperato fa un terribil carnificina di alcuni di questi traditori, ed altri si mettono a fuggire. Voleva soccorrere tosto Nicoletta, ma la vede pallida e tremante fra le braccia dell'infelice suo padre: essa più non respira. Ah! disse egli al padre di lei, io sono più disgraziato di voi, riconoscete in me Doolin Conte di Magonza, l'infelice sposo di vostra figlia, e credete che io non potrei sopravviverle, se non dovessi conservare la mia vita a difesa dell'onore di mia madre. E così dicendo, Doolin bagnato di lagrime e mandando dolorose grida, sprona il suo cavallo e vola verso Magonza.

Nel mezzo di un prato circondato da soldati vede innalzato un gran rogo: s'avvicina ad un vecchio Cavaliere con lunga barba bianca

che comandava la truppa più a lui vicina; gli domanda a che servisse quel lugubre apparecchio; conosce ch' ei parla al Conte Baldovino che non essendo in istato per la decrepita sua età di difender l'onore della Contessa, si è posto alla testa de' suoi vassalli onde poter almeno proteggere ed assicurare il campo al Cavaliere che si fosse presentato per difenderla. Ah! Signore, gridò Doolin son io che mi presento e che voglio combattere per essa, e ben felice io sono di sagrificarle una vita che le devo, e che mi è divenuta odiosa per le mie sventure. Baldovino abbraccia il difensore della Contessa, lo fa circondare da' suoi Cavalieri e se ne va con lui davanti alla truppa capitanata dai traditori Herchambault e Drouart, che usciva già di Magonza conducendo la Contessa al rogo. La Contessa di Finlandia convinta dalle apparenze del delitto seguiva questa truppa, circondata da'principali Baroni Magonzesi. A questa Principessa e a tutto il suo seguito presentò Baldovino il Cavaliere difensore dell'infelice Contessa, e domandò di combatter per essa fino all'ultimo sangue contra i due traditori che l'avevano accusata. La legge di siffatto combattimento, chiamato in allora *Giudizio di Dio*, non permetteva dilazione. Il Vescovo presenta i sacri libri, e su questi fa giurare ai due fratelli ch' essi sostengono la loro accusa. Doolin levandosi la manopola e l'elmo presta anch' egli il suo giuramento. La Duchessa e tutti gli spettatori rimangono sorpresi dalla giovinezza e dalla beltà del coraggioso Cavaliere: ella gli chiede in vano contezza della sua condizione, della sua nascita: vi basti, risponde egli,

il sapere che io sono Cavaliere, e pregovi permettere di pormi ai piedi della Contessa per chiederle s'ella mi accetta per suo difensore: se io morrò, il mio nome rimarrà in un eterno obblio; e se la giustizia del cielo mi rende vittorioso, io, dopo la morte di questi due traditori, diverrò degno di essere conosciuto da tutti. La Duchessa di Finlandia, estremamente commossa da queste parole, conduce il giovane Doolin alla presenza della Contessa; egli impallidisce nel vederla oppressa, smarrita e coperta di funebri veli, i suoi occhi si riempiono di lagrime, si getta alle sue ginocchia, ed appena ha forza di chiederle s'ella riconoscer lo vuole per suo Cavaliere. La Contessa gli stende le braccia e l'accetta per suo difensore: Doolin prende con trasporto una sua mano, la bagna di lagrime, innalza gli occhi al cielo cui indirizza breve preghiera, si rimette l'elmo sul capo, salta sul suo destriero, e prendendo una forte lancia vola nella lizza a sfidare i due nemici. Herchambault riceve un colpo mortale da Doolin, e viene atterrato, ma non morto del tutto, poichè Drouart lo impedisce coi replicati colpi della sua spada; ma Doolin gli tronca in un istante la testa, scende da cavallo, e se ne sta col brando sopra Herchambault, ch'erasi appena alzato sulle sue ginocchia per pregarlo di volerlo ascoltare prima di togliergli l'ultimo resto di vita.

La Duchessa di Finlandia ed i Baroni s'avvicinano, circondano i combattenti ed il colpevole Herchambault tocco, ma troppo tardi, dal pentimento, confessa il suo delitto. Allora

il giovane Conte togliendosi l'elmo: Riconosci, perfido, gli gridò, il figlio del Conte Guido i cui giorni son dal cielo conservati: riconosci quel Doolin che la barbara tua mano volle far perire insieme cogli infelici suoi fratelli. A tali parole, che infusero in tutti i circostanti terrore misto a gioja, Herchambault gridò: O Cielo! io riconosco il tuo potere e la tua giustizia: o mio Principe! perdonatemi . . . egli cade e spira colla faccia rivolta a terra: si trasporta il suo corpo insieme a quello di Douart, e vengon precipitati nel rogo. Doolin era già volato fra le braccia di sua madre sostenuta dalla Duchessa di Finlandia, e che con voce interrotta poteva appena proferire: O mio caro figlio!

Un sì commovente spettacolo fu accompagnato dai generali applausi dei Cavalieri, dal suono delle trombe e dalle grida di gioja dell'intero popolo. Tutti i Baroni accorrono a baciare le mani vittoriose di Doolin, innalzano le loro giurando di essergli sempre fedeli, ed il giovane Conte, posto su di un carro fra la madre e la Duchessa di Finlandia, entra trionfante in Magonza. Un sì improvviso cangiamento di stato cagionò forse nella madre di Doolin una mortale rivoluzione: essa, appena giunta in Magonza volò a gettarsi ai piedi dell'altare, e colà fra gli atti d'amore e di riconoscenza ch'ella offriva all'Essere Supremo, la sua bell'anima venne portata in cielo. Doolin è penetrato dal più vivo dolore, ma si sottomette ai divini decreti: si risovviene in quel punto della sua cara Nicoletta, manda a cercarne le preziose spoglie, riunisce nella

stessa tomba i due oggetti del suo più tenero amore, e vi sparge sopra calde lagrime: ma la memoria di suo padre non gli permette di differire più oltre a recarsi nel suo eremo.

L'abboccamento del padre e del figlio non potrebbe essere dipinto che debolmente: il Conte riconoscente alla grazia che l'Essere Supremo profusa avea sulla sua famiglia, gli rinnovò il voto di consagrare il restante de' suoi giorni unicamente a servirlo; e scorgendo Doolin che vano sarebbe il tentare di rimoverlo dalla sua determinazione, fece innalzare nel sito dell'eremo una superba chiesa e fondò in quel luogo la celebre abbadia d'Hermanstein, ove il Conte Guido visse e morì in concetto di Santo.

Il Conte di Magonza pacifico possessore de' suoi Stati, li governò da saggio, e condisceso pur avrebbe al desiderio de' suoi Baroni col prender moglie, se non ne fosse stato distolto dalla rimembranza della sua cara Nicoletta. Credeva egli che il miglior mezzo d'interrompere le progettate nozze fosse quello di far noto a' suoi Baroni che il solo desiderio di far abbracciare dai popoli Barbari la santa fede di Dio ne lo poteva determinare; ch'ei sapeva che Flandrina figlia di Laugibeant Sovrano di Sassonia era la più bella Principessa d'Europa, che il Re padre di lei ed i suoi sudditi erano immersi nelle tenebre dell' idolatria, e che la sola speranza d' illuminarli e d' impedire che la bella Flandrina divenisse preda di Dannemont Re di Danimarca e Pagano che a mano armata la chiedeva in isposa, poteva farlo de-

terminare ad impadronirsi di Vaucler residenza di Laugibeant. Aggiunse poi ch'egli, come membro dell'imperio, non poteva cominciare tal guerra senza il consenso ed il soccorso di Carlomagno suo Signore, e che pensava d'andare nelle prossime feste di Natale a chiedergli e l'una e l'altra cosa. In siffatta maniera tenne Doolin sospeso per qualche tempo le istanze de' suoi Baroni; ma videsi poi suo malgrado strascinato in una grande contesa.

Un Cavaliere Magonzese della sua Corte chiamato in Francia per alcuni suoi affari ed accolto da Carlomagno con quella gentilezza ch'egli usar soleva cogli stranieri, ebbe la presonzione di credere ch'egli potesse tutto arrischiare, ed un giorno senza prevenire i Ministri dall'Imperadore entrò temerariamente nel gabinetto di Carlomagno e gli propose con un'aria poco rispettosa di dare al Conte di Magonza l'investitura di Sassonia e la bella Flandrina per isposa. Carlo fu sorpreso da questa proposizione e dell'ardire di chi osava di fargliela. Egli era di già offeso dalla condotta del Conte di Magonza, il quale dachè era entrato in possesso de' suoi Stati non gli avea per anco renduto il dovuto omaggio; ma si contentò di rispondergli ch'ei non avea diritto alcuno nella Sassonia, sopra Vaucler e sulla bella Flandrina, e che per conseguenza non poteva accordargli ciò che non gli apparteneva. Il Cavaliere insisteva con alterezza. Carlomagno era in allora ancor giovane, era buono, ma facile ad accendersi: risguardò quel che gli disse il Cavaliere come una spezie d'ingiuria premeditata e concertata col Conte di

Magonza e si adirò contra questo Cavaliere a segno di minacciarlo, e lo fece quindi cacciare dalla sua Corte, non senza lasciarsi sfuggire qualche parola ingiuriosa contra il Signore di lui. Il Cavaliere oltraggiato ritornò immantinente a Magonza, ne raccontò a Doolin l'accaduto, e quell'anima sensibile e coraggiosa venne facilmente infiammata alla vendetta. Egli osò formare un audace progetto, e giunta appena la notte fa chiamare con tutta segretezza dodici prodi e rinnomati Cavalieri di sua Corte, li fa armare di tutto punto, e gl'incoraggia a recarsi seco per vendicare la mortale ingiuria ch'ei dice di aver ricevuta.

Le leggi dell'omaggio e quella della Cavalleria e della fedeltà non permettevano ai dodici Cavalieri di rimaner sospesi nella loro determinazione. Doolin di notte tempo esce di Magonza con essi, marcia alla loro testa, giugne ne'sobborghi di Parigi, si tiene colà celato tutta la notte; ode che Carlomagno dava nel giorno seguente una festa magnifica ai Paladini ed ai prodi di sua Corte, e sceglie questo momento per compiere il suo progetto. Le trombe avean di già invitato ognuno al reale banchetto, quando Doolin co'suoi dodici Cavalieri coprendo le loro armi con gran manti volano al palazzo dell'Imperatore, pongono in fuga, e rovesciano le poche guardie che potevano opporsi, si recano nella sala del convito, e Doolin colla nuda spada in mano si presenta minaccioso a Carlomagno che trovavasi in allora unitamente a tutti gli altri della sua Corte, senz'armi e senza difesa. Benchè siate Imperatore, dice Doolin con alta e terribile

voce, voi non potete offendere l'onor mio senza darmene ragione: la vostra vita è nelle mie mani; ma io dimenticherò l'ingiuria se accetterete una delle condizioni che sono per proporvi. Il terrore potè per la sola prima volta trovare accesso nel cuore di Carlomagno: l'impotenza di difendersi, quella dei suoi Baroni disarmati, i feroci sguardi di Doolin lo fecer cedere alla necessità. Parlate, gli disse, e non vogliate più a lungo abusare dello stato nel quale mi avete sorpreso. Quali sono le vostre doglianze, e quali le vostre pretensioni? Doolin espone in modo più moderato l'insulto fatto al suo Cavaliere, e le parole sprezzanti usate dall'Imperatore. Questo racconto eccitò un leggier susurro fra i Baroni, alcuni de' quali erano parenti del Conte di Magonza, ed altri che mal soffrivano quella spezie d'imperio che Carlomagno cominciava ad esercitare sopra di essi; e Carlomagno che se n'era pur troppo avveduto, convenne in se stesso d'essersi lasciato trasportare un po' troppo contra il Cavaliere Magonzese: Conte, gli disse Carlomagno, voi non dovevate espormi i torti ricevuti colle armi alla mano e sorprendermi senza difesa: io so in egual modo sostenerli o ripararli: il timore della morte non m'indurrà giammai a far cosa alcuna che indegna sia del mio coraggio e della mia dignità: Conte, non abusatevi di più per avermi sorpreso disarmato: io giuro alla presenza dei vostri pari di riparare l'ingiuria di cui vi lagnate, accordandovi quella convenzione che sarete per propormi, purchè non sia indegna dell'onor mio. Sire, rispose Doolin, la Sasso-

nia mi presenta una conquista degna di me: que' popoli sono ancora sepolti nelle tenebre dell'idolatria: Laugibeant loro Re ha per unica figlia la bella Flandrina chiestagli in isposa dal Pagano Dannemont Re di Danimarca: accordatemi il soccorso di mille Cavalieri, l'investitura della Sassonia e la mano della bella Flandrina. Se voi ricusate, accordatemi, per riparare l'onor mio, sicurezza nella vostra Corte ed il combattimento fra noi due, a condizione che se io sarò vinto, voi diverrete padrone de' miei Stati di Magonza, e se io rimarrò vittorioso, voi mi presterete soccorso col vostro potere per conquistare un paese ove desidero ardentemente di portare la santa fede, e di togliere la sola sposa che sia degna di me, alla sorte che le viene destinata da Laugibeant e Dannemont.

In ogni altra circostanza avrebbe Carlomagno approvato il glorioso progetto di Doolin, ma il suo gran cuore ripugnava in allora di tollerare una violenza dalla quale poteva sottrarsi con un combattimento; quindi accettò la seconda proposizione ed all'istante gli diede per pegno l'anello che portava in dito, si fece recare le armi e disse al Conte d'andare al luogo della lizza sulle sponde orientali della Senna, ove sarebbe volato a punire la sua audacia da buono e leale Cavaliere. Doolin s'inchina profondamente nel ricevere il pegno da Carlomagno, e si ritira in silenzio coi dodici suoi Cavalieri, pregando il cielo che l'esito di tal combattimento non abbia ad oscurare la sua gloria, e che nel tempo stesso conservi i preziosi giorni di Carlo. Il Duca

Naymes di Baviera, e quattro grandi uffiziali della Corte ricevono l'ordine dall'Imperatore di condurre il Conte di Magonza alla lizza e di essere giudici del campo. Le barriere sono di già aperte, la lizza è preparata, i Francesi la circondano d'ogni parte per esser testimonj di sì grande avvenimento. Carlo si presenta armato di tutto punto scuotendo una forte lancia e cinto da un balteo a fiordalisi dal quale pendeva *Giojosa*, la terribile sua spada: egli come Doolin non avea più di 22 anni, ed univa come questi, ad una forza prodigiosa, alta e nobile statura. Nel mezzo della lizza ruppero ambidue le loro lancie senza scuotersi: Carlo sfodera al momento la spada e Doolin s'arma in pari tempo della *Maravigliosa*, spade fabbricate dal celebre artefice Galand. Ostinata e terribile fu la pugna d'ambe le parti, ma Doolin sembrava sovente più attento a sfuggire i colpi di Carlo che a scagliarne. Ciononostante sentendosi ferito, benchè leggiermente, spezzò lo scudo di Carlo, e tagliò la testa al cavallo di lui: Carlo cade e Doolin corre a soccorrerlo ed inginocchiandosi gli presenta l'elsa della sua spada e lo scongiura d'accordargli la prima sua domanda. Carlo è inflessibile, e gli intima di difendersi dovendo la pugna durare fino all'ultimo sangue. Doolin si difende: tre volte la stanchezza e la perdita del loro sangue li sforza a prender riposo: invano i giudici del campo cercano d'indurre Carlo ad accordare a Doolin una grazia che finalmente accrescere dovea la gloria del Cristianesimo. Doolin che sentesi nuovamente ferito porta un

sì terribil colpo sull'elmo di Carlo che non potendo egli più resistere a tale assalto, se ne sta barcollando, e Doolin alzava di già il braccio per raddoppiare il colpo quando un bellissimo Angiolo del Paradiso arresta la mano di Doolin, abbaglia gli occhi di Carlo, e gli ordina da parte dell'Eterno di accordare a Doolin ciò che domanda. Carlo umile ed obbediente si sottomette: vede Doolin gettarsi un'altra volta alle sue ginocchia e presentargli la spada: Carlo più non esita a offrirgli la sua, a volare nelle sue braccia, e ad aderire non solo alla sua domanda, ma a giurare di recarsi unitamente a sottomettere la Sassonia e ad abbattere il Re di Danimarca.

Carlo adunò il consiglio degli alti suoi Baroni onde stabilire i mezzi più atti a sottoporre la Sassonia. Il Duca Naymes di Baviera fece loro presente che Laugibeant, Duca di Sassonia avea rapita la bella Bellissanda, Contessa di Fiandra, e che, benchè Cristiana, l'avea sposata, promettendole di seguire il culto ch'ella professava, e d'allevare l'unica loro figliuola nella medesima religione. Aggiunse egli poi che questa Principessa chiamata Flandrina era dotata di tutte le virtù e della più grande bellezza; che il Re di Danimarca avendola chiesta in isposa, Bellissant erasi fortemente opposto a tale unione e che Laugibeant avendo giurato di non disporre di sua figlia senza l'assenso di lei, il rifiuto che il detto Re di Danimarca ricevette da Laugibeant, avea indotto i Danesi a prendere le armi, i quali eransi di già impadroniti delle frontiere della Sassonia e minacciavano d'assediare Vaucler capi-

tale di quel paese. Lo stesso Duca Naymes, dopo di aver ciò esposto, propose il progetto da lui formato per riuscire nell'impresa dell'Imperatore e del Duca di Magonza; e li consigliò di travestirsi insieme a cento Cavalieri della sua Corte, e di presentarsi in qualità di semplici avventurieri a Laugibeant offrendosi in suo soccorso, assicurandoli che in tal maniera operando, essi sarebbero ricevuti in Vaucler, si farebbero conoscere da Bellissanda, e che in allora avrebbero potuto approfittare delle favorevoli circostanze. L'Arcivescovo Turpino abbracciò il progetto del Duca di Naymes, ed il suo voto venne approvato da Carlomagno e da tutto il consiglio.

In pochi giorni fu tal progetto condotto a fine. Carlo e Doolin alla testa di cento de'più illustri Cavalieri della Corte di Francia, copritonsi d'armi a tutta prova, ma senza alcuna distinzione che potesse farli conoscere; e partendo segretamente di notte tempo giunsero in quindici giorni ne' sobborghi di Vaucler. Il Duca Naymes e Turpino, noti per la loro eloquenza, furono scelti per offerire a Laugibeant il soccorso della loro compagnia, e questi li ricevè cordialmente offerendo loro ricchi doni, cui essi dissero di non voler accettare se non dopo d'averli meritati. Carlo e Doolin giungono cogli altri, e Laugibeant e la sua Corte gli accolgono con ogni gentilezza, e si presentan loro ricchi manti: questi si disarmano, e tutti rimangono sorpresi del loro nobile e marziale portamento, ed ammirano soprattutto in Carlomagno ed in Doolin l'alta statura, la brillante giovinezza e la perfetta bellezza. Bellis-

sanda e la gentile Flandrina ne furono grandemente sorprese. Tocchi ne furono i cuori della giovane Principessa e del Conte di Magonza, e tale amore si accese sempre più nel corso di que' pochi giorni che s'impiegarono per fare i preparativi necessarj onde andare contra i Danesi. Ma nuovi ostacoli disponevansi di già per impedire la loro unione.

Un mercatante straniero giunse nello stesso tempo a Vaucler, e le preziose mercanzie ch' egli recava seco gli diedero accesso in questa Corte: ei ritornava da Parigi ove era stato presente al combattimento di Carlomagno e di Doolin: li riconobbe all' istante; e, chiedendo una segreta udienza da Laugibeant e dalla Duchessa sua moglie, scoprì chi essi erano, benchè durasse lungo tempo a persuaderli della verità. Laugibeant odiava i Cristiani: il primo suo pensiero sarebbe stato quello di sorprenderli inermi e di farli tutti trucidare; ma riflettendo al grande vantaggio ch' ei poteva trarre dal soccorso di tanti e sì prodi Cavalieri contra i Danesi, fece giurare al mercante la segretezza, e risolvette di servirsi de' Cavalieri Francesi nelle più pericolose circostanze, e differire la loro perdita dopo di aver cacciati i Danesi da' suoi Stati.

Ma la buona e cristiana Bellissanda formò anch' essa un progetto interamente opposto a quello del marito. Ella risguardava Doolin come un genero mandatole dal cielo per compiere i decreti della divina providenza; e piena di questa idea ella non d'altro occupavasi se non che di trovare i mezzi onde condurre a fine un matrimonio che poteva liberare essa

e Flandrina da quella specie di schiavitù che le sforzava a rimanere fra gli idolatri. Bellissanda avea un'intima confidenza col suo coppiero Antechino ch'era egli pure Cristiano, ed ella sapendo che la casa d'Antechino era separata soltanto da un muro dagli appartamenti occupati dai Cavalieri Francesi, facilmente potè indurre il suo coppiere a forare quel muro. Nella sera medesima Bellissanda vi si reca per ben iscoprire ogni cosa, e ciò ch' essa potè conoscere confermò pienamente la verità della relazione del mercante viaggiatore. Nel giorno seguente fece, durante l'assenza de' Cavalieri, allargare e poi coprire l'apertura del muro; abbigliò la bella Flandrina, e, giunta la notte, ve la condusse passando pel muro, e presentaronsi improvvisamente a Carlomagno ed ai suoi Cavalieri. Magnanimo Imperatore, gli disse, il cielo che qui m'invia per conservare i preziosi vostri giorni, qui pure vi condusse per liberare me e la mia figlia dalla schiavitù e dalla sorte fatale che ci sovrasta. E dette queste parole, gli raccontò che il mercante avea scoperto ogni cosa al Duca ed il crudel progetto che il suo sposo avea in animo d'eseguire. Io so, ella poscia soggiunse, che voi avete promessa la mia Flandrina al Conte di Magonza, ed io stesso ve la presento, e vi prego di formare un'unione da cui solo dipende la nostra felicità. A tali parole la bella e modesta Flandrina arrossì ed abbassò gli occhi. Carlomagno sollecitava Doolin a compiere le sue speranze: questi già ai piedi di Flandrina, le giurava, baciando le belle sue mani, d'esserle sempre fedele, e l'Arcivescovo Tur-

pino benedì sì desiderata unione. Non esitarono gli sposi a passare tosto nell'appartamento d'Antechino, ove era preparato il letto nuziale. L'autore di questa storia sempre esatto e qualche volta modesto non ci descrisse le delizie di questi sposi, e si contentò di dire che il prode Gioffredo, padre d'Uggieri il *Danese*, fu in quella notte il frutto del loro amore.

Questo matrimonio venne tenuto segreto, ed alcuni giorni dopo Laugibeant seguì il formato progetto: i Cavalieri Francesi sono posti alla testa dei Sassoni per marciare contra i Danesi. Nel giorno antecedente alla partenza di Carlomagno, il celebre Guerino di Montglaive ed il formidabile Robastro armato di una pesante e tagliente scure avuta già dalla Fata sua madre, senza farsi conoscere raggiunsero l'Imperatore e la sua truppa. Crediamo inutile di seguire l'autore della storia ne'lunghi racconti de'combattimenti ch'egli descrive; e ci contenteremo di dire ch'eglino terminarono colla ritirata precipitosa de'Danesi e colla conquista che il Conte di Magonza fece del loro paese. Laugibeant, disperando di poter eseguire il crudele suo progetto, ascoltò le instruzioni dell'Arcivescovo Turpino, e ne ricevette il battesimo unitamente a'suoi sudditi: si pubblicò il matrimonio della bella Flandrina: Bellissanda visse felice; e Doolin sempre amante della sua sposa passò molti anni insieme o nella Corte di Carlomagno o ne'suoi Stati di Magonza: ella lo fece padre di altri sei figliuoli, la cui fama si divulgò in tutta l'Europa; ma sgraziatamente uno di questi sei fu lo *stipite* di quel ramo della Casa di Magonza cotanto

disonorato dai tradimenti del perfido Ganelone e de' suoi fratelli.

Gioffredo il primogenito di Doolin venne allevato in Sassonia sotto gli occhi di Laugibeant, ma egli avea soltanto sedici anni quando lo perdette, e Dannemont pensò che tal momento gli fosse favorevole per vendicarsi delle perdite fatte e per attaccare la Sassonia. Guerino di Montglaive e Robastrò andarono a soccorrere Gioffredo: i Danesi furono battuti, e Gioffredo essendosi impadronito dell'ultima città in cui si erano ritirati, Dannemont, perduta ogni speranza, si ricovrò presso di suo zio l'Ammiraglio Corsublo. Gioffredo venne dichiarato Re di Danimarca, e legittimò il nuovo suo possesso collo sposare la bella Glorianda, unica figlia di Dannemont, e dividendo con essa un trono, sul quale la giovane Principessa conservava i suoi diritti. Felicissima fu questa unione, e Glorianda fece presto sperare a Gioffredo un successore: ma il cattivo stato della sua gravidanza, e l'eccessiva grossezza cui giunse in pochi mesi diedero non poco a temere a Gioffredo; nè furon vani i suoi sospetti poichè Glorianda morì nel dare alla luce *Uggieri il Danese.*

STORIA

DEL CELEBRE

UGGIERI IL DANESE

DUCA DI MAGONZA E DI DANIMARCA,

UNO DE' DODICI PARI E PRODI PALADINI DELLA CORTE DI CARLOMAGNO.

Questo Principe appena nato venne portato in un padiglione del palazzo, perchè non vi si potessero udire i pianti ed i lamenti che faceansi per la morte della sventurata madre Gloriauda. Tutto era pronto pel battesimo del fanciullo; quando improvvisamente apparse nella camera sei Dame di sorprendente bellezza, lo circondarono, lo sfasciarono, e quella che sembrava la prima di esse lo prese fra le braccia, lo baciò, gli mise la mano sul cuore, e gli disse: io ti dono che abbi ad essere il più ardito Cavaliere del tuo tempo: poscia ripone il fanciullo fra le mani di sua sorella la quale dice: io ti do che non ti manchino giammai guerre e battaglie. Mia sorella, disse la terza ricevendo anch'essa il bambino e prendendolo pel braccio destro, voi gli faceste un dono assai pericoloso; io gli dono dunque di non esser mai vinto. La quarta, preceduta dalle sorelle nel fare al fanciullo que'doni che potevano coprirlo di gloria, credette di superarle tutte mettendo la mano sugli occhi suoi e sulla sua bocca e dandogli il dono di piacere. La quinta ponendo anch'essa la mano sul cuore di lui

aggiunse all' ultimo dono, che nessuna beltà potesse provare l'effetto degli ultimi due doni senza divenir sensibile. La settima, più giovane, più bella e fors'anche più assennata delle altre, chiamavasi Morgana: essa è nota ne' romanzi per esser sorella del Re Arturo e d'Oberon; ora questa disse a se stessa: Che bella creatura diverrà questo fanciullo cui le mie sorelle hanno fatto tai doni! E bene, io gli dono di non poter morire prima di divenire mio amante, e di essere stretto fra le mie braccia nel bel castello d'Avalone: poi baciatolo pel grande amore, tutte disparvero. Il Re di Danimarca condotto da' suoi Baroni nel padiglione per distrarlo dal mortale suo dolore, lo fece battezzare e gli diede il nome d'Uggieri.

Nulla fu trascurato nella sua educazione per renderlo virtuoso Cavaliere ed esperto in tutti gli esercizj degni di un eroe. Era egli appena giunto all'età di dieci anni quando Carlomagno si rammentò che Gioffredo non gli aveva mai, come ad Imperatore, renduto omaggio alcuno per gli Stati ch'ei possedeva di Magonza e di Danimarca. Per la qual cosa Carlomagno intimò a Gioffredo per mezzo di quattro Signori d'andare a prestargli il dovuto omaggio sotto pena d'essere bandito dall'imperio. Questi deputati, giunti alla Corte di Danimarca furono ricevuti con alterezza da Gioffredo, il quale però convenne con essi che come Conte di Magonza ei deve rendere l'omaggio di dovere al capo dell'imperio; ma che, come Re di Danimarca conquistata da suo padre e da lui, ei dipendeva solo da Dio

che ne l'aveva fatto padrone coll'armi. I deputati insistono, ed uno d'essi giugne perfino a minacciarlo: egli gli scaccia dalla sua Corte dicendo di non temere la vendetta di un Imperatore che non ha alcun diritto su di un regno ch'ei ricevette da Dio. Irritato Carlomagno per tale risposta fa marciare le sue truppe nella contea di Magonza, passa il Reno, e le sue armi vittoriose penetrano fin nel seno della Danimarca. Gioffredo arrischiò imprudentemente una battaglia, fu sconfitto, e Carlomagno lo avrebbe forse deposto dai suoi Stati se il Duca Naymes di Baviera non gli avesse rammentato la fraternità d'armi ch'ei giurato avea a Doolin padre di Gioffredo. Carlomagno accettò l'accomodamento proposto dal Duca di Baviera; ma non trovando in Gioffredo quella lealtà che gli avea renduto tanto caro Doolin, vuole che Gioffredo gli dia in ostaggio il suo primogenito Uggieri. Avendo questi consentito a tale domanda, Uggieri venne consegnato nelle mani del Duca di Naymes.

Questo figliuolo, nella Corte del più grande Imperatore che occupasse in allora il trono de' Cesari, diveniva sempre più bello ed amabile, e superava in istatura, in forza e destrezza tutti i paggi della sua età: ei trovavasi in tutti i tornei, serviva gli antichi Cavalieri, ardeva di desiderio d'imitarli, si lagnava del suo stato, e si doleva qualche volta di essere quasi dimenticato dal Re suo padre. E di fatto il Re di Danimarca non occupavasi che de' novelli suoi amori: egli avea posto in obblio Glorianda ed il suo figlio Uggieri, e viveva

tranquillo fra le braccia della giovane Duchessa di Livonia ch'egli avea sposata già da sei anni in seconde nozze, e dalla quale avea avuto un figlio appellato Guyon. La nuova Regina avea acquistato un potere assoluto sul cuore di suo marito, e, temendo ch'ei nel rivedere Uggieri non lo preferisse a Guyon, procurava distorlo dal rendere a Carlomagno quell'omaggio che gli doveva in qualità di Conte di Magonza. Erano di già passati quattro anni dachè Gioffredo erasi sommesso a questo legittimo omaggio; e Carlomagno offeso da tale dimenticanza, cominciava a tener più gelosamente custodito il giovane Uggieri; per la qual cosa mandatolo in un castello vicino a Parigi ne affidò la custodia al castellano, ed inviò altri deputati a Gioffredo accusandolo di mancanza di fede e di fellonia se ricusava di mantenere la data parola.

Mentre che i deputati occupavansi dell'esecuzione di questi ordini, il detto castellano e la sua famiglia studiavansi di sollevare Uggieri dalla noja della sua prigionia. Bellina moglie del castellano trattava l'amabile Uggieri come se fosse stato suo figlio; e la giovane Bellissena figlia di lei sentì nel suo cuore che una sorella non potrebbe giammai amare più teneramente un fratello. Questo castello situato sulle sponde dell'Oisa avea un gran parco in cui scorreva un ramo del detto fiume, e che innaffiava ed abbelliva quell'amena solitudine. Uggieri e Bellissena vi passeggiavano insieme: il primo, veloce al par del vento avea preso un capretto, e ne avea fatto un dono all'amata sua compagna che avendolo addomesti-

cato l'ornava di nastri e di fiori; e, dopo il donatore quest'era l'oggetto ch'ella si teneva più caro. Ma un giorno che questi amabili giovinetti passeggiavano nel parco, un lupo della vicina foresta cacciato dai pastori, vi s'introdusse e si pose ad inseguire il capretto: Bellissena se ne fugge mandando alte grida, ma Uggieri raggiugne il vorace animale, lo costringe ad abbandonare la sua preda, viene alle prese con esso, cadono amendue in terra, si rotolano insieme, la presenza e le grida di Bellissena raddoppiano la forza ed il coraggio ad Uggieri che con un sasso spezza la testa al lupo e lo distende sul suolo.

Ma la fatica di siffatta corsa e la terribile pugna aveano coperto di sudore e di sangue il viso d'Uggieri, e ne avea imbrattato ben anche il bel seno della sua amica: si recano ad un bacino formato dalle acque del fiume, e coperto da folti alberi, risolvono d'entrarvi per lavarsi; la loro innocenza non lasciava ad essi prevedere cosa alcuna che oltrepassasse l'idea di questo presente bisogno: si spogliano de' loro abiti, si guardano teneramente e tenendosi per le mani discendono nella fonte. La modestia inseparabile dalla loro età fa che l'una s'allontani dall'altro allorchè non avevano per velo che l'acqua limpidissima di quel bacino; ma la naturale curiosità gli avvicinò ben presto: vivissime furono e la loro sorpresa e la loro emozione: i loro occhi in quell'istante non s'incontravano più... Il bianco petto d'Uggieri era stato leggermente ferito dal lupo; la bella mano della gentile compagna s'occupò a medicare le sue ferite...

Noi copriremo di un velo il rimanente racconto fattone dallo storico, e ci basterà il sapere che più vivi trasporti non unirono mai due giovani amanti; e che nella stessa sera Bellissena arrossì nel riveder sua madre. Aggiugne lo scrittore che la maga Morgana che fu l'ultima delle sei sorelle a fare il suo dono ad Uggieri, se ne stava nascosta in una nube invidiando la felicità di Bellissena; ch'ella desiderava d'accelerare il tempo di dividerla, e ch'ella tolse delle acque infuocate di quel bacino per unirle a quelle della fontana d'Amore nella foresta delle Ardenne.

Durante tal tempo i deputati di Carlomagno avevano eseguito i suoi ordini, ma in vano, poichè il Re di Danimarca ricusò ostinatamente di prestare omaggio a Carlo, ed essendo stato minacciato da uno de'deputati, ei li fece trattare indegnamente, e li rimandò tutti svisati al loro Signore. Grandissimo fu lo sdegno di Carlo per tale oltraggio, ed in piena assemblea egli avea determinato di far tagliar la testa al suo ostaggio Ruggieri. Ma le nascenti virtù di questo giovinetto e le fervide istanze del Duca di Naymes, che amava Uggieri qual suo figliuolo, commossero l'Imperatore a segno che consentì a lasciargli la vita purchè giurasse di servirlo fedelmente e di non abbandonare giammai la sua Corte senza la sua permissione. Uggieri si sottopose a tale condizione, benchè vedesse con dolore i preparativi di guerra che si facevano contra di suo padre. Ma l'Imperatore venne presto distolto da tale progetto da un legato del Papa Leone che andò ad implorare il suo soc-

corso contra Corsublo Sovrano delle due Arabie, nemico giurato de' Cristiani. Egli avea di già ridotto in cenere Civitá-Vecchia, e si disponeva già a portare il ferro e le fiamme nella capitale del mondo Cristiano. Dannemont con alcuni Danesi sfuggiti dalle mani di Gioffredo seguiva Corsublo, ed il prode Caraheu Re di Tunisi e di Mauritania era animato dall'amore che inspirato gli avea Glorianda figlia di Corsublo. Carlomagno non esitò ad arrendersi alle istanze del Legato; aduna in pochi giorni il suo esercito, passa in Italia e giugne a Spoleto, ove il Papa, che ivi erasi rifuggito, si recò alla testa de' suoi Cardinali a rendergli omaggio. Gli infedeli erano di già padroni della città di Roma e stringevano d'assedio il Campidoglio: Carlo marciò prontamente per attaccarli. La vanguardia del suo esercito era comandata dal Duca di Naymes a cui in qualità di paggio portava la lancia Uggieri, che non era ancora armato per non aver ricevuto il grado di Cavaliere. Alory che portava l' orifiamma a questa vanguardia, divenne ben presto indegno di tanto onore.

Il Duca di Naymes vedendo avanzarsi numerose truppe d' infedeli, prende la lancia dalle mani d' Uggieri e corre ad assalirle. Uggieri rimasto indietro cogli altri paggi e scudieri, e penetrato dal più vivo dolore di non potere combattere, vede con isdegno il vile Alory abbassare l' orifiamma, e procurar di salvare la vita con una vergognosa fuga. Uggieri l' indica à' suoi giovani compagni, e, trasportato da un giusto furore, afferra una mazza d' arme, corre e raggiugne Alory, lo

percuote sull'elmo, lo getta stordito fra la polvere, si fa ajutare da' suoi compagni a disarmare il vile Alory, cuopresi all' istante delle sue armi, inalbera l'orifiamma, monta sul palafreno dell' indegno Cavaliere, vola nelle prime schiere della vanguardia, raggiugne il Duca Naymes, fa un macello degli infedeli, li fa retrocedere e porta l'orifiamma fin nel centro delle ultime loro file. Il Duca Naymes lo prende per Alory e ne ammira la forza ed il valore. Anche gli altri giovani compagni d'Uggieri coprironsi dell'armi degli estinti Cavalieri, lo seguirono e portarono il terrore e la morte nelle schiere Saracinesche, che, soccorse poi da Corsublo, Dannemont e Caraheu, obbligavano già il Duca Naymes a ritirarsi se non fosse stato anch'egli sostenuto da Carlomagno. Questi atterra Corsublo, e già stava per troncargli il capo se Dannemont e Caraheu scagliandosi in egual tempo contra di lui non l'avessero rovesciato sul suolo. Uggieri, che l'avea veduto cascare, vola a soccorrerlo, atterra i suoi nemici, ajuta l'Imperatore ad alzarsi, gli prende la sua spada ed il cavallo di Dannemont in vece del suo che gli era stato ucciso. Oh! valoroso e caro Alory, esclama Carlo, io ti devo l'onore e la vita. Uggieri non risponde, ma s'interna nella mischia, porta la morte per ogni dove, e s'impadronisce dello stendardo di Maometto. La vittoria fu compiuta, e l'Arcivescovo Turpino ne cantò il *Te Deum*; ed Uggieri depose l'orifiamma sull'altare, ed ai piedi dell'Imperatore lo stendardo della Mezzaluna: alcuni Cavalieri di picciola statura e coperti delle loro pesanti ar-

mature seguivano Uggieri e piegarono con lui le ginocchia avanti Carlomagno che stendeva le sue braccia credendo d'abbracciare Alory, il cui valore veniva da tutti esaltato. Ma il giovane Orlando figlio del Conte d'Anglante e nipote di Carlomagno non potendo più sopportare siffatto equivoco, getta l'elmo, corre a slacciare quello d'Uggieri, e lo stesso fanno in egual tempo gli altri suoi compagni. Carlomagno riconosce in Uggieri il suo difensore, ed i primi Conti del palazzo riconoscono ne'loro figli i suoi compagni. Non può esprimersi la sorpresa, l'ammirazione e la tenerezza dell'Imperatore e della sua Corte. Carlo stringe al suo seno Uggieri, lo stesso fanno i felici padri coi prodi loro figliuoli, e l'Imperatore sguainando la sua *Giocosa* li crea tutti Cavalieri. Il Duca Naymes pose ad essi gli speroni d'oro, e l'Imperatore volle cignere egli stesso i loro fianchi di spada. Ma qual fu lo stupore di Carlo quando non riconobbe più quella che destinata avea ad Uggieri: la Fata Morgana, che vegliava continuamente sull'amante ch'ella già destinò a se stessa, ebbe la destrezza di cangiarla, e Carlo avendola cavata dal fodero, vide scritto sulla lama in lettere d'oro: « Io mi chiamo *Curtana*, e Galland mi fabbricò di quello stesso acciajo che servì per *Giocosa* e per *Durindana*. Il giovane Orlando, il bell'Olivieri gettaronsi poscia al collo d'Uggieri e giuraronsi quella fraternità d'armi sì cara e sì sacra nell'antica Cavalleria. Ma Carlotto figlio dell'Imperatore non potè vedere tale spettacolo senza concepire la più nera gelosia della gloria d'Uggieri.

Appena che l'esercito Saraceno erasi rimesso dal disordine in cui trovavasi per la sconfitta, il Re Caraheu memore d'essere stato atterrato dal Cavaliere che portava l'orifiamma, determinò di sfidarlo a singolare combattimento. Questo Principe non essendo conosciuto nell'esercito Cristiano, si vestì degli abiti di un araldo, e vi andò in persona a portare la sua disfida. Uggieri stava già per rispondere, ma fu preceduto da Carlotto, il quale si pose a gridare che l'ostaggio del Re di Mauritania vivendo allora in ischiavitù non poteva esser considerato qual Cavaliere degno d'accettar disfida. Di già la collera sfavillava negli occhi d'Uggieri, quando Carlo impose al figlio di tacere, e rivolto ad Uggieri l'affrancò dall'ostaggio, e poi disse all'araldo di riferire al suo Signore che nessun Cavaliere della sua Corte non ricusò giammai combattimento, che Uggieri l'accettava, e ch'egli stesso se ne rendeva mallevadore. Signore, rispose allora Caraheu, io era certo che i sentimenti di un sì grande Imperatore corrispondevano all'alta sua fama; io porto questa risposta al mio padrone che vi ammira, e che se non con dispiacere prende le armi contra di voi. Poi rivolto a Carlotto, ch'ei non conosceva ancora come figlio di Carlomagno, disse: se voi avete tanto desiderio di battervi, non dipende che da voi; poichè l'ammiraglio Sadone, cugino del Re di Mauritania, sfida parimenti qualunque Cavalier Francese voglia aver la gloria di questo combattimento. Carlotto indispettito dal pubblico affronto che avea ricevuto, l'accettò, e si stabilì il giorno ed il luogo della pugna.

Ma l'invidioso Carlotto meditava già nel perfido suo cuore il più nero tradimento. Aduna di notte alcuni indegni Cavalieri, fa loro giurare di vendicare la sua ingiuria, li fa coprire di nere armi, li manda a nascondersi in un bosco che circondava il prato in cui eseguir doveasi il detto combattimento, con ordine di far parere d'assalire lui stesso, ma in realtà di far man bassa sopra Uggieri ed i due Re Saraceni. Sullo spuntar del giorno Sadone e Caraheu seguiti da due soli paggi s'incamminano verso il prato, e Carlotto ed Uggieri vi si recavano in egual tempo da due opposte strade. Uggieri s'avanza, saluta cortesemente i due Cavalieri, ed insieme si stabiliscono le condizioni del combattimento. Intanto il perfido Carlotto diede a' suoi assassini il segno dell'attacco. Questi escono del bosco, assalgono d'ogni lato i tre Cavalieri che rimangono tutti sorpresi di questo tradimento. Tutti e tre riuniscono i loro sforzi per far loro resistenza ed atterrano i più audaci. Caraheu ruppe la spada nell'uccidere uno di quegli assassini, e nello stesso momento uno di questi gli trafigge colla lancia il cavallo. Egli giace sul suolo: Uggieri vola in sua difesa, e saltando a terra lo cuopre col suo scudo e gli dà un'altra spada; ma in quel momento Carlotto rovescia Uggieri, e già stava per passarlo colla sua lancia, se Sadone corso in suo ajuto non l'avesse costretto alla fuga. Caraheu, bravo Uggieri, gridò, non sono più tuo nemico, io ti giuro eterna amicizia. Carlotto vedendo scoperto il suo tradimento, e avanzarsi una truppa di Saraceni, rientrò tosto nel bosco.

Questa truppa era capitanata da Dannemont, la cui cugina, figlia di Corsublo, dovea divenire sposa di Caraheu. Dannemont pose in fuga gli assassini, ma, conosciuto avendo che l'uno dei tre Cavalieri combattenti era Uggieri, il figliuolo di chi lo avea scacciato dal trono, lo fece circondare e a malgrado delle instanze di Sadone e di Caraheu, fattolo prigioniere, lo condusse in Roma all'ammiraglio Corsublo, ove venne trattato quale schiavo. Ma Sadone e Caraheu dichiararono apertamente che avrebbero abbandonato Corsublo e rivolto ben anche le armi contro di lui se più a lungo ricusasse di porre in libertà Uggieri fatto prigioniere da Dannemont contra il diritto delle genti. Corsublo però, sedotto dalle preghiere del vecchio Dannemont, fu inflessibile, ed accordò soltanto di dare ad Uggieri la sua Corte ed il suo campo per prigione a condizione che questi giurasse di non partire senza la sua solenne permissione.

Glorianda era adorata dall'amaro suo Caraheu: questi esce di Roma, vola al campo di Carlomagno, gli si presenta, si toglie l'elmo dal capo, sfodera la sua spada e la depone, inginocchiandosi, ai piedi dell'Imperatore. Gran Principe, gli disse, ravvisate in quell'Araldo che sfidò i vostri Cavalieri, il Re di Tunisi e di Mauritania: il vile Dannemont ha fatto prigioniero contra il diritto delle genti Uggieri il *Danese* che mi salvò la vita. Corsublo sedotto da Dannemont, nega alle mie istanze la libertà del prode Cavaliere, e non posso riparare tale slealtà che col rendermi vostro prigioniere. Gran Principe, gli ri-

spose Carlomagno alzandolo ed abbracciandolo, io spero di rendervi quanto prima colui di cui vi dichiarate degno amico: voi sarete anche il mio finchè vivrò. Tutti i Baroni della Corte si recarono l'un dopo l'altro a rendere i loro omaggi al Re di Tunisi, ad eccezione del solo Carlotto che temeva di venir riconosciuto per un traditore.

In questo mezzo l' esercito Saraceno trovavasi in combnstione, poichè quello di Tunisi era sul punto di prender le armi contra Corsublo, cui ridomaudava il suo Re. Glorianda poi approvava altamente la generosa azione di Caraheu, rimproverava l' odioso Dannemont, e non curava lo sdegno di suo padre, dicendo che se il Re di Tunisi avesse operato diversamente sarebbe stato indegno della sua mano. La sola consolazione, che questa virtuosa damigella potesse godere durante l'assenza del suo amante, consisteva nell' udir le lodi che gli si facevano da un amico che le diveniva ogni giorno più caro.

Poco tempo dopo, il fiero e terribile Brunamonte Re d'Etiopia postosi alla testa del suo esercito andò in soccorso di Corsublo. Era Brunamonte di statura gigantesca, orribile di figura, di cuor feroce e di forza sorprendente, e sebbene non avesse mai conosciuto amore, pure al primo vedere la celeste bellezza di Glorianda gli nacquero in cuore impetuosi desiderj, e passò a chiedere a Corsublo la mano di lei a condizione di soccorrerlo e domare i Cristiani, se gliela dava in isposa, o di rivolgere le armi contro di lui se gliela negava. Il prode Uggieri assicurò Glorianda ch'ei perirebbe piut-

tosto che vedere l'amante del suo amico divenir preda di quel mostro. Eppure il debole Corsublo, irritato per vedersi abbandonato da Caraheu, diede a Brunamonte non solo una favorevole risposta, ma gli procurò eziandio una particolare conferenza colla figlia che, sforzata da quell'uomo feroce, non gli rispose che coll'armarsi di pugnale e mandar alte grida. Uggieri volò in suo soccorso e lo costrinse a ritirarsi. Furioso Brunamonte corre da Corsublo, gli dice che Glorianda ricusa di sposarlo perchè favorisce la trama del suo amante, l'accusa di alto tradimento e chiede ch'ella sia condannata al supplizio se non trova un campione che ardisca difenderla pugnando contra di lui. Uggieri appena udito ciò si presenta innanzi ai due Re, e sfida quel d'Etiopia a sostenere la sua menzogna colla spada: questi ebbe per risposta di essere pronto a sostenerla contra lui e contra qualunque altro. Uggieri senza rispondergli si getta ai piedi di Glorianda, e la prega degnarsi d'accettare il suo braccio, come un obbligo dell'amico del Re di Tunisi di difenderla in sua assenza. Glorianda l'accetta volentieri per suo difensore. Venne stabilito il giorno del combattimento, e nominati furono i padrini dei due campioni.

Un esploratore di Carlomagno ch'erasi introdotto nella Corte di Corsublo, uscì tosto di Roma e corse ad informare l'Imperatore di tutto ciò ch'era avvenuto. Carlo avuta notizia che il luogo del combattimento era la riva del Tevere fuori della città, si pose sul far dell'aurora alla testa del suo esercito per avvicinarsi a quello del nemico; ma lo lasciò die-

tro un monte che lo copriva; e, seguito da pochi Cavalieri e dal Re di Tunisi e di Brunamonte uscirono da tre diverse porte, passarono il Tevere, e, benchè separate, formarono un grand' arco nel cui centro era preparata la lizza. Uggieri e Brunamonte vi entrarono: il traditore osò giurare su l'*Alcorano* che la sua accusa era vera, ed il degno Cavaliere alza le mani al cielo pregandolo di proteggere l'innocenza. Già squillano le trombe ed i due campioni già si slanciano l'uno contra l'altro: lungo e terribile fu il combattimento: *curtana*, quella famosa spada che non la cedeva a *giocosa* spezza in mezzo l'elmo di Brunamonte che cade fra la polvere, e invano tenta di render inutili i colpi di *curtana*: Uggieri gli tronca il capo.

Di già Corsublo permetteva a Glorianda d'avanzarsi per ringraziare il suo liberatore, quando un feroce Africano, parente di Brunamonte, e che comandava sotto di lui l'esercito d'Etiopia, attacca gli eserciti di Corsublo e di Dannemont e li pone in rotta: le truppe di Caraheu se ne rimanevano spettatrici. Il Generale Etiope pone in fuga Corsublo e Dannemont, che cercando di passare co' loro soldati due ponti sul Tevere, questi si rompono, ed essi si annegano nel fiume: il rimanente del loro esercito rientrato in Roma non cerca che di opporre un'inutile difesa. Caraheu che dalla sommità del monte vedeva la disfatta di Corsublo chiede ed ottiene da Carlo la permissione d'andar a porsi alla testa del suo esercito per soccorrere il padre di Glorianda. Caraheu vola a guidare le sue truppe, trova

Uggieri vincitore di Brunamonte, e questi due eroi si scagliano sugli Etiopi, l'eccidio è orribile, e que' pochi Africani che rimangono si salvano colla fuga: i due Principi giungono sulle rive del Tevere ed, udita la trista fine di Corsublo e di Dannemont, entrano in Roma, trovano Glorianda, cui la presenza del suo liberatore e del suo amante asciugò tosto le lagrime ch'ella spargeva per la morte del padre. Carlo entrò in Roma come un Sovrano alleato di Glorianda, e volle che Uggieri e Caraheu ricevessero gli onori che meritavano i liberatori della capitale del mondo Cristiano. Glorianda, padrona di se stessa, s'assicurò la sua felicità dando la mano di sposa al prode Re di Mauritania. L'Imperatore richiamò il Papa Leone, e lo ristabilì sulla cattedra di S. Pietro: Leone riconoscente lo trattò sempre come suo Signore. Glorianda e Caraheu ritornarono ne' loro Stati: questi nell'abbracciare Uggieri gli giurò di volare in suo soccorso al primo suo cenno; Caraheu ricevette un egual giuramento dal suo amico. Carlomagno fece ritorno alla sua Corte.

Uggieri che lo seguiva, giunto al castello ov'era la sua cara Bellissena, si tolse un istante da' fianchi di lui per correre ad abbracciarla: entra nel castello, vede alcuni servi che piangono, e che nel vederlo mandano alte grida: egli pieno d'agitazione va nell'appartamento della Dama Castellana, se la vede venire all'incontro tenendo un figlio fra le braccia. Ah! sgraziato e colpevole Uggieri! ella disse: ecco ciò che ci rimane di quella cui l'amor tuo sedusse. A tali parole il sensibile Uggieri

getta un grido di dolore; i singhiozzi soffocano la sua voce e se non con istenti è richiamato in vita: oh Dio! esclamò egli alla fine gettandosi ai piedi di Bellina; l'ignoranza e l'amore fecero il nostro delitto, ed io correva appunto per ripararlo col darle la mia mano. Bellina intenerita, conoscendo la lealtà del cuore d'Uggieri, lo abbraccia, e colle lagrime agli occhi ripone il figlio nelle sue mani, dicendogli: io ti perdono, ma giurami d'amarlo, poichè io voglio allevarlo per renderlo degno di te. Con qual trasporto Uggieri non pronunziò egli mai un sì naturale e sacro giuramento! Dopo ciò Uggieri se ne partì immerso nel dolore e se ne ritornò alla Corte di Carlo.

Questi, a malgrado della sua tenerezza per Uggieri, obbliar non poteva l'insulto ricevuto del di lui padre Gioffredo, ed avea anche stabilito di portar le sue armi in Danimarca; allorchè gli giunsero de' corrieri di Gioffredo annunziandogli che i Saraceni avevano fatto un'irruzione ne' suoi Stati, e che Copenaghen era in procinto d'essere assediata. Gioffredo confessava l'error suo, gliene chiedeva perdono e lo supplicava che volesse, qual capo del mondo Cristiano, accordargli un soccorso contra i nemici della santa Religione. Troppo grande era l'anima di Carlo per non saper perdonare: volle provare quella d'Uggieri: cui il padre sedotto dalla nuova Regina, avea abbandonato lasciandolo per quindici anni in ostaggio. Carlo gli dimandò se voleva andare a soccorrer suo padre. Uggieri ai piedi di Carlo lo supplica d'accordargli il chiesto soccorso, e la permissione di comandarlo. Carlo s'ar-

rende a tali istanze, ed Uggieri vola contra i Saraceni, li batte e gli insegue fino alle rive del Baltico ove s'imbarcano e fuggono. Uggieri entra in Copenaghen, e con sorpresa ode il suono di tutte le campane della città: si celebravano le esequie di suo padre e viene assicurato che morendo lo avea dichiarato unico erede del suo trono. Uggieri vola al tempio, abbraccia la tomba del padre, la bagna di calde lagrime, ed in quell' istante la vede brillare d'una luce celeste: un'angelica voce gli dice: Uggieri, conserva soltanto il soprannome di *Danese* e lascia i tuoi Stati al tuo fratello Guyon: il ciel ti destina una sorte più gloriosa e regni in cui farai seguire la sua legge. Uggieri con cuore sommesso si rialza, corre ad abbracciare il fratello, saluta rispettosamente la di lui madre, li lascia padroni assoluti de' suoi Stati, e ritorna alla Corte di Carlomagno, che commosso pel suo attaccamento e pel sacrifizio ch'egli avea fatto, lo trattò poi quasi come suo eguale.

Noi passeremo sotto silenzio tanto le valorose imprese, quanto le galanti avventure di molti anni del prode Uggieri per passare a descrivere l'avvenimento più terribile e più disgraziato della sua vita.

La buona e tenera castellana Bellina avea allevato colla cura più grande il frutto degli amori di sua figlia e d'Uggieri: ella s'applicò a render il giovine Baldovino degno d'essere riconosciuto da suo padre e dell'appannaggio ch'ei ne poteva ottenere. Le sue cure ebbero un buon esito: Baldovino avea la forza ed il coraggio d'Uggieri, e la beltà di sua madre.

Credeva Bellina che giunto fosse il tempo di farlo conoscere, e lo mandò alla Corte di Carlomagno, ove veduto Uggieri, gli si gettò ai piedi presentandogli una lettera di Bellina col ritratto di Bellissena circondato da una treccia de' suoi capelli. Uggieri legge la lettera versando lagrime di tenerezza, bacia il ritratto ed i capelli di quella che avea cotanto amata, e ne riceve il figlio fra le sue braccia. Uggieri presenta suo figlio all' Imperatore che lo carezza e lo ritiene al suo servizio. Tutta la Corte s'affretta ad imitarlo: lo stesso Carlotto gli dimostrò sul principio qualche amicizia, ma il nobile orgoglio d' Uggieri ch' ei riconobbe nel giovine Baldovino bastò per eccitare l' odio suo. Nulladimeno dimostravasi Baldovino molto attento al servizio di Carlotto, e non trascurava occasione per dimostrarglisi compiacente. Carlotto amava il giuoco degli *scacchi*, e Baldovino che lo sapeva per eccellenza faceva sovente secolui una partita. Un giorno che Carlotto era vivamente adirato per aver perduto tre partite, Baldovino fece un leggier sorriso. Nello stesso punto Carlotto si alza furioso, prende il pesante scacchiere d' oro, gli dà un colpo terribile sulla testa e lo getta morto sul suolo. Carlotto spaventato per tal delitto e temendo la vendetta del formidabile Uggieri si nasconde nell'interno del palazzo. Un compagno di Baldovino colle sue grida fa noto il fatto ad Uggieri che corre nella camera e vede suo figlio immerso nel proprio sangue. Uggieri trasportato dal furore sfodera la terribile *curtana*, vola sulle tracce di Carlotto che cerca di porsi in sicuro ai fian-

chi di Carlomagno che in quel punto pranzava col Duca Naymes e Salomone Duca di Bretagna. Uggieri insegue Carlotto colla spada alla mano fino alla tavola dell' Imperatore: un coppiere stende il braccio per arrestare Uggieri che fuor di se stesso spezza la coppa e fa spicciare il vino sulla faccia dell' Imperatore il quale alzandosi furente prende un coltello e già sta per ferirlo, allorchè Salomone e Naymes si frappongono, e il primo trattiene Carlomagno ed il secondo arresta ad Uggieri il braccio già alzato sul capo dell' Imperatore. Naymes prevedendone le funeste conseguenze, e nel suo cuore scusando Uggieri, gli fa riporre *curtana* nel fodero, lo fa armare e montar sul suo cavallo Beiffror, e lo sforza ad allontanarsi da Parigi su questo destriero che la Fata Morgana col mezzo de' suoi spiriti avea fatto sostituire al suo. Carlomagno aduna il consiglio degli alti Baroni, ed Uggieri è condannato al taglio della testa. I suddetti due Baroni sono i soli che si oppongono a tale giudizio; e Carlo fa giurare gli altri di fare tutti i loro sforzi per arrestare Uggieri e darlo nelle sue mani.

Ma Uggieri era amatissimo; un gran numero di Cavalieri si offrono alla sua difesa, molte furono le pugne quasi tutte a vantaggio d' Uggieri che in due incontri abbattè lo stesso Carlomagno, ed essendo ben anche padrone della sua vita, gli si dimostrò sempre generoso e fedele. Stanco alla fine di veder spargere per lui il sangue de' suoi amici e dei disordini di queste civili guerre, congedò il suo picciolo esercito e di notte tempo si tolse dalla

compagnia di coloro che volevano seguirlo, e deliberato avea di recarsi da suo fratello il Duca Guyon; ma essendosi smarrito nella foresta Ardenna, e stanco dal lungo viaggio si disarma e si pone a riposare vicino a un fonte. Allo spuntar del sole egli giacea ancora in profondo sonno, e sfortunatamente l'Arcivescovo Turpino che andava in allora a visitar le chiese della sua metropoli seguito da molti Cavalieri, passando colà vicino venne a scoprire che chi se ne stava dormendo era Uggieri. La prima idea del buono e generoso Turpino fu di salvare l'amico; ma gli Arcidiaconi ed i Cavalieri avendogli richiamato alla memoria il sacro giuramento ch'egli fatto avea a Carlomagno, permise a suo malgrado l'arresto d'Uggieri che nello svegliarsi si trovò fra le catene. I Cavalieri di Turpino s'impadronirono del suo cavallo e delle sue armi, e ne lo condussero a Soissons ove trovavasi in allora l'Imperatore: Turpino consegnò Uggieri nelle sue mani mentre prostratosi a'suoi piedi pregava di conservarlo in vita: ma lo sdegnato Carlo gli nega tal grazia, e divenuto furibondo all'aspetto d'Uggieri che lo stava guardando con intrepidezza, fa chiamare il carnefice per troncargli il capo in sua presenza. Salomone e Naymes uniti a Turpino implorano la sua clemenza, e gli fanno pur anche presente che potenti Sovrani possono collegarsi col Re di Danimarca per vendicare la morte d'Uggieri; ma dall'inflessibile Imperatore ottengono soltanto di non far perire Uggieri di morte pubblica e violenta: l'inducono a consegnare Uggieri nelle mani di Turpino cui però l'Im-

peratore limita il nutrimento d'Uggieri alla quarta parte di un pane, a poca carne e ad un Settimo di vino, sperando di farlo morire d'inedia senza che i potenti suoi congiunti potessero rimproverargli la di lui morte. Ei fa giurare nuovamente a Turpino di conformarsi esattamente agli ordini suoi. Ma il buon Arcivescovo amava troppo Uggieri per non immaginare qualche mezzo di conservarlo in vita, e credette di poter permettersi una restrizione mentale senza mancare alla lettera del prestato giuramento; e quindi tutte le mattine faceva presentare al suo prigioniere la quarta parte di un pane fatto con due staja di farina, il terzo di un grosso vitello ed un gran Settimo che fece fondere espressamente e che conteneva quaranta pinte di vino. Lunga fu però la prigionia d'Uggieri, poichè l'autore ci lasciò scritto ch'essa durò sette anni. Carlomagno si maravigliava che Uggieri durante sì lunga astinenza fosse ancora in vita; ma Turpino munito internamente della sua restrizione non temeva di giurare ch'egli adempicva strettamente il giuramento fatto.

Questa prigionia sarebbe forse stata tanto lunga quanto la vita di Carlomagno, se questi non fosse stato costretto da grandi avvenimenti a rimetterlo in libertà. Egli udito avea che Carahcu Re di Mauritania e fratello d'armi d'Uggiero era pronto ad imbarcarsi con una formidabile armata per porre in libertà il suo amico; che il Duca Guyon di Magonza, Re di Danimarca e fratello d'Uggieri s'univa ai Sovrani di Norvegia e di Finlandia, per attaccarlo; che il formidabile Re Saraceno

Bruhier, per vendicar la morte del suo fratello Corsublo era sbarcato nella Guiana alla testa di duecento mila uomini, e marciava a grandi giornate sopra Parigi. Carlo vedeva allora la necessità del braccio d'Uggieri, ma tremando per la vita di Carlotto se lo lasciava in libertà non poteva risolversi a dargliela. Ma vi fu presto sforzato dalla grande vittoria ottenuta da Bruhier e dalla disfida che questi mandò allo stesso Carlo, il quale costretto alla fine dalla necessità deliberò di perdonare ad Uggieri. Non fu però sì facile di persuadere Uggieri, che punto dall'ingratitudine di Carlo, ed avendo sempre presente la morte di suo figlio, ricusò d'uscire della prigione a meno che l'Imperatore non rimettesse Carlotto nelle sue mani. Benchè dura fosse tale proposizione, pure essendo vicinissimo il pericolo, l'Imperatore s'arrese alle preghiere dei Baroni; Uggieri venne liberato, e Carlotto rimesso nelle sue mani. Avea Carlo fatto condurre il figlio colla testa nuda e colle mani legate nella sala ove adunati eransi gli alti Baroni, e prendendo per un braccio Carlotto lo conduce verso Uggieri, il quale l'abbranca, lo getta a' suoi piedi, con una mano l'afferra pei capelli, ed alza coll'altra la terribile *curtana*. Carlo chiude gli occhi e manda un alto grido. Allora Uggieri che non aspettava che tale momento, alza Carlotto, gli scioglie le mani, lo bacia sulla bocca e corre a gettarsi ai piedi dell'Imperatore, che sorpreso ed intenerito lo stringe al seno, lo bagna di sue lagrime esclamando: oh Cielo! io ti ringrazio: confesso che Uggieri in questo istante è più grande di me.

Carlomagno più non esitò a far partire il suo Araldo ordinandogli di avvisare Bruhier che dovesse trovarsi nel giorno seguente nella pianura di S. Dionigi per battersi contra un sol Cavaliere, ch'ei scelto si aveva per suo campione, a condizione che se questi fosse stato vinto gli avrebbe consegnato Parigi, e se vincitore ei dovesse porre in libertà tutti i Cavalieri Cristiani che fatto avea prigionieri. Accettò l'orgoglioso Bruhier le proposte condizioni col riso sulle labbra, e nel giorno stabilito trovaronsi i due campioni nella lizza. Bruhier cominciò dal deridere e vilipendere Uggieri, che non degnossi di rispondere: comincia il fiero combattimento. Uggieri taglia un' orecchia e parte della guancia al nemico contra il quale, credendolo ferito mortalmente, non raddoppia il colpo. Bruhier approfitta di questo istante per allontanarsi; prende un vaso d'oro che gli pende dell' arcione, beve una goccia del contenutovi, ne mette un' altra sulla guancia e sull'orecchio, il sangue cessa e Bruhier, sano come prima, si mette a ridere dicendo ad Uggieri, che ne rimaneva sorpreso: sappi che io possedo il prezioso balsamo di cui Giuseppe d'Arimatía si servì pel crocifisso che tu chiami tuo Dio; e che con una sola goccia di esso io risano qualunque ferita: cessa dunque di contrastarmi una vittoria che ti costerà la vita. Uggieri implora il soccorso del cielo, e pieno di coraggio si lancia contro di lui e gli taglia un braccio, ma il colpo che in egual tempo gli dava Bruhier essendo caduto sulla testa di Beiffror, gliela spaccò, ed il buono e fedel cavallo trascinò seco nel cadere a terra il suo padrone. Bruhier

ebbe tempo di raccogliere il suo braccio, d'attaccarselo col suo balsamo e di alzare la sua spada contra Uggieri; ma questi l'investì con tanto impeto che giunse ad allontanarlo dal suo cavallo *Marchevallée*, dal cui arcione pendeva il vaso del balsamo divino, gli dà immensi e replicati colpi, gli strappa l'elmo e gli tronca il capo.

Dopo sì segnalata vittoria Uggieri chiude le sue ferite con quel balsamo, monta sopra *Marchevallée*, e va a presentare a Carlo la spada di Bruhier ed il prezioso vaso che ripone nelle mani di Turpino, affinchè venisse collocato a canto della Santa Ampolla: ma appena esso venne da Turpino riposto sull'altare, che vi discese sopra una brillante nube, l'avviluppò, diffuse un celeste profumo ed il vaso sparì per sempre.

Intanto l'esercito di Bruhier estremamente agitato per la morte del suo capitano venne attaccato dal valoroso Caraheu: Uggieri riconobbe subito il reale stendardo del suo amico, ed a cavallo del suo *Marchevallée* vola in suo soccorso: le truppe di Bruhier strette da ogni lato furono costrette a deporre le armi dopo di avere innondato del loro sangue tutta la pianura di S. Dionigi. Carlomagno abbraccia i due valorosi campioni, e col Re di Tunisi alla sua destra e col prode Uggieri alla sinistra entra trionfante in Parigi. La Regina Berta se n'andò ad incontrarli, e tutti e tre incoronò d'alloro: ella poscia ricevette e trattò come propria figlia la bella Clarice d'Inghilterra, cui Caraheu cammin facendo tolta avea dalle mani de' Corsari e posta sotto la di lei custodia. Uggieri e Caraheu sono onorati da tutte le

Dame della Corte di Berta, alcune delle quali riuscirono a far dimenticare per qualche notte la bella Glorianda al sensibile Caraheu; ed altre trovarono che Uggieri sapeva in pochi giorni amar assai meglio che tutti gli altri Baroni della Corte.

Alcuni giorni dopo il Duca Guyon di Magonza e Re di Danimarca fece sapere a Carlomagno che essendo penetrato nella Francia come suo nemico, ora non aspirava che all'onore della sua alleanza, e che desiderava di rendergli il suo omaggio come a capo del mondo Cristiano, e Carlo rispose coll' abbracciarlo. Tutti questi Principi riuniti decisero in pieno consiglio di traversare insieme il mare e di portare la guerra ai Saraceni. Turpino non mancò in tale occasione di predicare il *Vangelo* e di fare ogni sforzo per convertire alla fede Cristiana non pochi signori Pagani del nord che seguivano il Re di Danimarca.

Molte furono le guerre fatte da Uggieri, da Guyon e da Caraheu contra i Saraceni: ci basterà il sapere che questi valorosi Principi furono sempre vincitori, che la Tolemaide, la Giudea, il regno d'Acri e Babilonia divennero loro conquiste (1); che Uggieri fu incoronato Re

(1) *Noi qui passeremo sotto silenzio tutti gli atroci tradimenti, che, secondo l'autore di questo romanzo, Uggieri ed il suo fratello Guyon ebbero a soffrire dai Cavalieri del Tempio stabiliti sulle coste del regno d'Acri e della Tolemaide. Avendo i Templarj sorpresi nel loro letto i due fratelli, li chiusero in un' oscura prigione, e stavano già per venderli come loro schiavi*

di quelle belle e ricche contrade; che la bella Glorianda andò a raggiugnere il suo Caraheu allorchè entrava in Gerusalemme con Uggieri, che Glorianda ed il suo sposo essendo stati da esso indotti ad andare al santo sepolcro si convertirono alla santa fede, e ricevettero il battesimo nelle acque del Giordano.

Ma Uggieri poco o nulla abbagliato dallo splendore di tante corone che accumulate avea sulla sua testa, desiderava sovente la Corte di Carlomagno, il Duca Naymes e Salomone di Bretagna, cui qual tenero figlio amava e rispettava assaissimo. Annojato da que' pacifici onori, e trascinato fors' anche dal suo destino e da quella fatale necessità di porre in esercizio que' doni che fin dal primo suo nascere ricevuti avea dalle sei Fate, fece segretamente allestire uno schifo, e seguito dal solo suo scudiero uscì di notte dal reale palazzo e s' imbarcò per ripassare in Francia. Le militari e galanti imprese d' Uggieri non erano giunte ancora al loro termine: una furiosa tempesta trasportò lo schifo sopra incognite costiere.

al Re Murgalante, allorchè il valore di Gualtieri il Danese *e di Caraheu liberò i due fratelli, i quali, vedendo l' abuso che i malvagi Templarj facevano della religione e del loro potere, credettero rendere un servigio alla Cristianità col distruggerli. Questo anacronismo dello scrittore prova che il romanzo d' Uggieri il* Danese *non è più antico del regno di Filippo il* Bello, *o ch' esso, nel tradurre l' opera di un autore più antico, siasi permesso d' attribuire tale avvenimento al tempo in cui pubblicò la sua traduzione.*

Uggieri trovò spesse volte altri giganti da vincere, altri castelli da superare ed altre avvenenti Principesse da porre in libertà, le quali tutte, tenere e riconoscenti, provarono gli effetti dei doni che ricevuti egli avea dalle Fate. Per tal modo Uggieri giunse a quell'epoca in cui la sensibile Morgana dovea anch'essa esperimentarli e goderli per sempre.

Lo schifo che spinto da un venticello fendeva tranquillamente le onde del mare, cangia in un istante direzione, ed è tratto verso una grande e nera montagna il cui pendio si estendeva fino al mare. Il piloto spaventato riconobbe, ma tardi, di aver avuta l'imprudenza di non aver bastantemente deviato dalla sfera d'attrazione della terribil montagna di calamita: quell'attrazione cresceva sempre più, e lo schifo in un baleno attratto contra i massi del dirupato monte, tutto si sfracassò ed il solo Uggieri giunse a salvarsi su di uno scoglio. Ma appena egli s'avanza su di quella incognita costiera viene attaccato da due furiosi leoni ch'egli atterra all'istante con due colpi della sua *curtana*; vede da lungi un vecchio rovinato castello da cui uscivano ardenti fiamme e lunghi muggiti; ma nulla poteva scemare il coraggio all'eroe Danese, che assicuratosi l'elmo in testa, copertosi dello scudo ed armato della terribile *curtana* marcia intrepidamente verso il castello. Mille orribili spettri oppongonsi invano a' suoi passi; egli gli scosta colla sua spada; ma in egual tempo vede raddoppiarsi le fiamme, ed affacciarglisi due orridi mostri coperti di verdi squame ed un superbo cavallo onde contrastargli l'ingresso

del castello. I mostri armati di grandi pinne che lor servivano d'ali per innalzarsi, e di taglienti artiglj, ed il cavallo gettante dalla bocca e dalle nari torrenti di fuoco vogliono tutti lanciarsi contro di lui. Uggieri era già pronto alla pugna, quando vede in un istante estinguersi le fiamme, i mostri cadere a' suoi piedi, ed il cavallo, piegandosi sulle sue ginocchia, invitarlo a montare sul suo dorso. Io sono Carpalo, gli dice l'uno dei mostri, e sono il Re dei Luitoni (Folletti) del mare: tu vedi al mio fianco Malembruno, altro Luitone di mare, e Parpaglione Luitone di terra; tutti e tre puniti da Uberone Re della fatagione e da Morgana sua sorella: noi non possiamo sperare di riprendere la prima nostra figura che coll'eseguire i loro ordini pel corso di duecento anni; e noi ora abbiamo quello di condurti nel bello e risplendente castello d'Avalone. A tali parole pare che Parpaglione raddoppii le sue istanze perchè su vi salga: Uggieri intrepido vi ascende, e Parpaglione colla rapidità del vento attraversa le roccie e i precipizj che circondano e nascondono un bellissimo prato. Appena Parpaglione ebbe tocca l'erba co'suoi leggerissimi piedi che Uggieri videsi circondato da una brillante luce che indicavagli il cammino da tenersi per giugnere al castello d'Avalone risplendente anch'esso di una più viva e più pura luce. L'esaltata immaginazione dell'autore di questo romanzo ci lasciò una descrizione di questo castello attissima a darci l'idea del paradiso terrestre, di cui secondo esso faceva parte, ed in cui dubitava che risedessero Enoc ed Elia.

Parpaglione portando rapidamente Uggieri per quel castello, gli dà appena tempo d'ammirarlo, e traversando un gran peristilo, entra nei giardini ed internandosi nei boschetti e ne' mirti, termina la sua corsa, abbassa le ginocchia sulla fiorita sponda di una fonte ove il bel cavallo resta immobile. Uggieri ne smonta, fa alcuni passi seguendo il corso delle onde, ma egli è tosto rattenuto da una giovine beltà simile alle Grazie e vestita con pari leggerezza: ei rimane sorpreso nel veder cadere a terra tutte le sue armi: sembra che un' invisibile mano le raccolga per formarne un trofeo. Sente Uggieri accendersi nelle sue vene un fuoco che non avea mai provato sì ardente, neppure quando entrò nella fonte con Bellissena. Quella giovane bellezza si avanza d'un' aria tenerissima, gli pone in testa una corona d'oro intrecciata di fiori, e nello stesso momento l'eroe Danese perde la memoria di tutti i suoi combattimenti, di Carlomagno e della sua Corte: ei più non sente amor di gloria, più non vede che la sua Morgana, e più non desidera che sospirare fra le sue braccia. Ma troppo prolissa sarebbe se intera riferir da noi si volesse la galante storia di tutte le felicità godute da Uggieri pel corso di duecento anni fra gli amplessi dell'adorata Morgana. Ci basterà il dire che nel primo anno nacque dal loro felice amore il prode Mervino, delle cui belle e brillanti azioni parleremo in appresso.

L'incantesimo e le delizie nelle quali Uggieri e Morgana passavano la loro vita sarebbero state di più lunga durata se un giorno

nel declinar del sole non avesse Morgana in scherzando col suo amante, fattogli cader nella fonte la corona che gli facea portar continuamente in testa. Uggieri riebbe in quell'istante tutta la sua memoria; cionostante egli rimane affettuoso amante, diviene meno felice. La rimembranza di Carlomagno, de' suoi congiunti e de' suoi cari amici turba que' dolci momenti ch' egli passa nel seno di Morgana. Non poteva più questa Fata per la legge del destino riavere la corona caduta nella fonte se non dopo il corso di un anno. Ella non poteva consolarsi nel vedere che l'appassionato suo amante le stava ai fianchi tristo e dolente contemplandola colla maggiore tenerezza: ei non osava palesarle il suo cordoglio e l'ardente suo desiderio di rivedere almeno per poco Carlo e la sua Corte. Ma la stessa Morgana seppe alla fine strappargli dalle labbra tale segreto. Ah! gli disse ella, e che sperate voi mai? . . . . È già gran tempo che Carlomagno e tutti quelli che vi eran cari, più non esistono. Dio! esclamò il Danese, mi sembran pochi anni quelli che ho passati seco voi nella più grande felicità. Ma, e non sapete voi, rispose Morgana che si dimentica la lunghezza del tempo che si passa con un oggetto adorato? Voi lo dimentichereste tuttavia, crudele che siete, se le mie attrattive avessero tanta forza quanta n'avea la corona che vi toglieva ogni rimembranza: ma andate pure, io non voglio più rattenervi, andate a compiere i vostri grandi destini, e liberate la Francia dai crudeli nemici della fede divina: conservate scrupolosamente l'anello che portate in dito;

montate su Parpaglione la cui forza vi sarà spesse volte di gran vantaggio: partite, mio caro Uggieri, e ricordatevi sempre della vostra adorata Morgana che bagnata di calde lagrime non sospira che il vostro ritorno. Uggieri le si getta a'piedi, ne bacia le belle mani con cui ella gli presenta le sue armi: Parpaglione gli s'avvicina spontaneamente coperto da una bardatura pei combattimenti: Uggieri vi ascende e, sospirando, dà una tenera occhiata alla sua Dama, la quale volgendo altrove gli occhi, si lascia cadere smarrita ed oppressa dal dolore nelle braccia delle sue Ninfe. Intanto Uggieri parte, s'allontana, e Parpaglione attraversando nuovamente roccie e precipizj, lo porta sulle spiagge del mare, ove lo stavano aspettando i Luitoni di mare Carpalo e Melembruno: l'uno si pone sul dorso Uggieri, e l'altro passa sotto Parpaglione; spiegano ambedue le grandi loro pinne, attraversano in poche ore il lungo tratto di mare che separa l'isola d'Avalone dalla Francia, e depostolo sulla riva di Cetta, si riattuffano nel mare e spariscono.

Uggieri rimonta su Parpaglione che gli fa attraversare in un istante la Francia, giugne sotto le mura di Parigi che riconosciute non avrebbe se non si fosser presentate agli occhi suoi le alte torri di Santa Genoveffa; s'incammina al palazzo di Carlomagno, di cui non conosce più la costruttura; ne rimane sorpreso, e appena appena riesce a intendere il linguaggio delle guardie del palazzo che si pongono a ridere, ed alle quali non può far capire in sua favella ciò ch'egli loro chiede. Un bisbiglio eccitato dalla sorpresa delle guardie

ivi rattiene alcuni Cavalieri che se ne andavano a Corte. Uggieri che li riconosce dalla loro foggia di vestire domanda loro se il Duca Naymes e Salomone di Bretagna trovansi appresso all'Imperatore: a tale inchiesta rimangono attoniti, lo guardano attentamente; ed il più vecchio di essi disse in fine agli altri: se questo Cavaliere fosse l'ombra del mio gran prozio Uggieri il *Danese* rassomiglierebbe perfettamente al ritratto che conserviamo in famiglia. Ah! mio caro nipote, gli rispose: io sono lo stesso Uggieri; ed in quell'istante si ricordò di quanto detto gli avea Morgana, d'aver, cioè, passato con essa circa duecento anni. I Baroni più maravigliati che mai consultano fra loro e risolvono poi di presentarlo al grand'Ugo, che, secondo l'autore, regnava in quell'epoca. Il prode Uggieri si reca al palazzo in loro compagnia, ed appena entrato nella sala reale viene avvertito di rendere omaggio al Monarca Francese. Il Danese rimane sorpreso nel vedere un uomo picciolo con grossa testa, di un'aria però nobile e marziale, seduto su quel medesimo trono ove vide sovente Carlomagno, il più grande di statura ed il più bel Principe del suo secolo. Uggieri si pose a raccontargli ingenuamente la sua storia, la quale se non con istento vien creduta da Ugo Capeto; ma Uggieri gliela racconta con tante prove e sì ben circonstanziata che alla fine è sforzato a riconoscere nell'antico Cavaliere che gli si presenta il celebre Uggieri, a cui si fa poi noto che la linea di Carlomagno più non sussiste; che da Roberto il *Forte* comincia una nuova dinastia;

che Ugo si trovò sforzato fin dal primo momento che ascese al trono di combattere contra i Saraceni; che una delle loro formidabili armate assedia la città di Sciartres, e ch'ei deve fra breve partire per recarle soccorso. Il Danese infiammato sempre d'amore per la religione e per la gloria, offre la sua spada al Grand'Ugo che l'abbraccia e lo conduce alla Regina. Lo stupore d'Uggieri s'accrebbe nell'osservare i nuovi ornamenti delle sale e le nuove foggie di vestire delle Dame, e s'accrebbe vieppiù la sua ammirazione nel veder in luogo della vecchia Berta una giovine Regina che ad un maestoso aspetto univa tutte le grazie della sua fresca età. Estrema fu pur anche la sorpresa della Regina allorchè udì dal Re suo sposo che quegli che le si presentava era il celebre Uggieri il *Danese*, di cui letto avea nelle croniche di que' tempi tante memorabili imprese: ella ne ammirava la grandezza e la nobiltà del portamento e la forza, la gioventù e la bellezza impressa nella sua fronte: gli fece mille domande sulla Corte di Carlomagno, ed ella ben lungi dal ridere nell'udir rispondere in quel vecchio linguaggio, ne riceveva volentieri quelle istruzioni che desiderava.

Ugo gli fece preparare nel suo palazzo un bell'appartamento e presentarlo di ricchi abiti; ed Uggieri conformandosi alle usanze di quella nuova Corte, andò a disarmarsi e ritornò alla Corte della Regina coperto d'un manto di porpora foderato d'armellini e di zibellini; ed eccitò l'ammirazione di tutte le Dame ed in ispecie della vecchia Contessa di Senlis, che avendo una profonda cognizione delle crona-

che Francesi, si richiamava alla memoria tutte le avventure galanti del prode Uggieri. Ella gliele rammentava con sommo piacere, e stringendogli affettuosamente le mani gli ricordava in ispezie l'avventura del bagno colla gentil Bellissena; avventura della quale non poteva Uggieri parlarne senza sentirsi vivamente commosso. La vecchia Contessa non l'era meno e, durante il racconto, gli teneva sì stretta la mano che l'anello di Morgana gli uscì dal dito e cadde nella mano della Contessa, la quale, per una vecchia galanteria si mise in dito quell'anello di Uggieri. Ma qual fu lo stupore di tutta la Corte nel veder in quell'istante Uggieri cadere sopra un sofà privo affatto di forza? i suoi occhi si spengono, le sue guancie s'aggrinzano, e non può esprimersi se non con voce roca e tremante per ridomandare il suo anello. La sorpresa accresce sempre più nel veder la Contessa di Senlis riavere in egual momento la freschezza, le grazie e la festività della giovinezza. Comprese tosto la Regina che un poter soprannaturale agiva su l'uno e sull'altra; e commossa dallo stato presente d'Uggieri, e punta dall'aria vantaggiosa che presa già avea la ringiovinita Contessa, sospettò che siffatti cangiamenti provenir potessero dall'anello d'Uggieri; quindi la Regina lo richiede alla Contessa che ricusa di restituirlo, ma essa mossa dalla giustizia, impose alla medesima di rimetterlo a quello di chi è, ed ella fu costretta ad obbedire. Uggieri si rianima all'istante, e la povera Contessa ritorna una brutta vecchia grinzosa.

Siffatto accidente terminò di convincere tutta la Corte della fedeltà del racconto fatto

da Uggieri intorno gli avvenimenti della lunga sua vita. Quindi il grand' Ugo non rifiniva mai d'onorare un sì gran Principe ed un sì celebre eroe, e da quell'istante gli diede il comando de' suoi eserciti nella sicurezza che Uggieri l'avrebbe fatto trionfare de' suoi nemici, e non differì a volare con lui in soccorso di Sciartres. Uggieri diede fine a quella guerra colla sua già più volte esperimentata prontezza. Avendo i Saraceni osato presentargli battaglia, Uggieri stesso portò l'orifiamma fin nell'ultime loro file. L'Ammiraglio vedendolo quasi solo nel centro del suo esercito radunò i suoi prodi Cavalieri per attaccarlo; ma Parpaglione, il buon cavallo d'Uggieri vomitò dalla sua bocca e dalle sue nari sì gran torrenti di fuoco contro de' medesimi che li disordinò; e la formidabile *curtana* del suo padrone gli sconfisse interamente.

Ugo, vincitore de' Saraceni ricondusse il Principe Danese in Parigi ove questo liberatore della Francia ricevette gli onori dovuti al suo valore. Uggieri rimase qualche tempo nella Corte di Francia ivi trattenuto dall'amicizia della Regina e da quella del grand'Ugo; cui vide presto morire con sommo suo dolore. Allora Uggieri che innamorato erasi della bella e virtuosa Regina, osò offrirle la sua mano. La Regina l'avrebbe forse accettata; anzi nel giorno seguente doveva in pieno consiglio comunicare agli alti Baroni la proposizione d'Uggieri; ma in quel medesimo giorno ed in quello stesso istante, che Uggieri le presentava inginocchiato i suoi guanti, la Regina vide porsi da invisibile mano una

corona d'oro sulla testa di lui, ed in egual tempo una brillante nube inviluppare Uggieri e toglierlo per sempre alla sua vista. Era giunto il momento in cui il destino avea permesso a Morgana di levare la corona dalla fonte: già da un anno quella tenera Fata vivea senza di lui, e sempre occupata del suo amore non perdè un istante per riacquistare il suo amante; ed il prode Uggieri rientrò per sempre in quel primo incantesimo che già da duecento anni formato avea la sua felicità.

LA *VITA DI MERVINO*

FIGLIO DEL CELEBRE

UGGIERI IL DANESE

E DELLA

FATA MORGANA.

Abbiamo già veduto che fin dal primo anno dell'incantesimo d'Uggieri fatto da Morgana, un figliuolo è stato il frutto de'loro amori. Nel momento in cui le grida di Morgana annunziavano ch'ella stava per partorire accorsero intorno a lei Arturo suo fratello, il picciol Re Oberone e le Fate d'Avalone. La più ragguardevole di quelle Fate chiamavasi Mervina, e questa ricevette il bel Principino cui poco dopo ripose nelle braccia di sua madre. Morgana lo baciò e sollevandolo in alto esclamò: O Dio possente! Fate ch'ei possa godere il dono che gli fo di rassomigliare

al padre suo. Le principali Fate unirono i loro voti a quelli di Morgana. Ma in quell'istante decisivo una Fata dell'infima classe, malcontenta di Morgana disse mormorando: ed io farò ch'egli abbia a stare rinchiuso per gran tempo in oscura prigione, dalla quale uscir non possa che col soccorso di un eremita, la cui nascita sia costata la vita a sua madre. Mervina non potendo più opporre alcun riparo a quanto la malvagità di quella Fata avea detto, la percosse fortemente e la discacciò col viso grondante di sangue e di lagrime dall'appartamento di Morgana. Questa Fata appellata Graziana non avea bastante potere per vendicarsi di sì crudele affronto; ma essa giurò di vendicarsene sul figlio, il quale poco dopo venne battezzato ed appellato Mervino dal nome della sua matrina Mervina.

Ma la malvagia Graziana, profittando nella stessa notte del momento in cui Morgana dormiva profondamente entrò, senz'essere veduta dalle altre Fate, nella stanza di lei, prese il picciolo Mervino e stringendolo fra le braccia concepì il desiderio di trovarsi sulla spiaggia del mare. Ella vi si trovò di fatto, ma nell'eguale istante sentì di aver perduto il poter delle Fate, e d'essere ridotta allo stato delle altre donne. La bellezza di Mervino, le innocenti sue carezze, le sue grida la fecero pentire, sebbene troppo tardi, di averlo rapito senza potergli procurare i necessarj soccorsi. Ma fortunatamente un contadino, che stava pronto ad imbarcarsi per un'isola vicina, avea tre capre, una delle quali colle poppe ridondanti di latte avea perduto il suo capretto. Questa tratta dalle

grida del bambino gli si avvicina e lo lecca: il contadino avvicina alle poppe della capra la bocca del fanciullino; questi le prende e si pone a succhiarne il latte. Il contadino era un uomo dabbene, e credendo di scorgere la providenza divina a favore dell' innocente bambino, lo prende seco con Graziana, s' imbarcano e condurre li voleva nell' isola in cui egli abitava. Ma un furioso vento, che li tenne sul mare agitati per tre giorni, li trasporta alla fine in una incognita terra, i cui abitanti sono Maomettani: l' ospitalità raccomandata da questa religione somministra a quegli infelici i necessarj soccorsi. Da un ricco mercante sono ricevuti nella loro casa; ma il contadino essendo morto qualche giorno dopo per le fatiche sofferte durante la tempesta di mare, Graziana non osò dichiarare ch'ella ed il fanciullo erano battezzati, e quindi Mervino viene allevato nel Maomettismo.

Passeremo sotto silenzio le lunghe particolarità della sua infanzia; delle quali una delle più verisimili è che la giovine e bella Clarissa figlia di Mermonte Soldano di quel paese, vede Mervino, le par bello e se ne invaghisce perdutamente. Mervino ferito dal medesimo dardo sprezza la condizione di mercante propostagli da Barbino suo padre di adozione, e rivolge tutte le sue cure agli esercizj di Cavalleria; e siccome gli amanti non trovano mai cosa alcuna impossibile e non pongono alcun limite alle loro speranze, così Mervino crede di poter giugnere col suo valore fino al punto di rendersi degno della mano della Principessa ch'egli ama e da cui è corrisposto.

Mervino dunque cominciò la sua carriera col segnalarsi in un torneo, nel quale si mostrò coperto delle armi di un Cavaliere che se n'era spogliato dopo di essere rimasto ferito: egli ottiene il premio del torneo, lo riceve dalla mano di Clarissa, e nel baciar con vivo trasporto la mano che glielo presenta si scuopre segretamente a quella che adora. Mervino, senza alzar la visiera, sfugge gli applausi, sparisce, si disarma e ritorna dal suo mercante.

Alcuni giorni dopo Murgalante Soldano di Damasco dichiara guerra al Soldano Mermonte e ne devasta le frontiere. Mermonte aduna le sue truppe, e viene seco lui a battaglia: vicino ad esser perdente, rovesciato giù da cavallo ed incapace di difesa, è soccorso da un incognito Cavaliere coperto d'armi semplici ed arrugginite, il quale lo libera, insegue i suoi nemici, gli sconfigge e fa prigioniere Murgalante. Questo incognito è Mervino che non può più sottrarsi alla curiosità ed alla riconoscenza di Mermonte che l'arma Cavaliere, ed avendo poi in suo potere Murgalante fece intendere a questo Soldano d'essersi amendue renduti colpevoli collo spargere il sangue de' veri credenti e che miglior consiglio sarebbe quello di portar le loro armi contra i Cristiani: giuransi dunque di mantener pace fra loro e di andare unitamente contra l'Imperator Carlomagno. Mervino fatto condottiere di molte truppe è vittorioso in tutti i combattimenti, e diviene il più terribil nemico de' Cristiani, che dolgonsi della mancanza d'Uggieri il *Danese*, di cui già da venti anni non hanno più alcuna notizia. Durante una tregua, Carlomagno crede di poter adempiere

il voto che avea fatto di recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro coi Pari della sua Corte. Ma rattenuto lungo tempo dalla divozione in que' santi luoghi, vuol, ma troppo tardi, raggiugnere il suo esercito: già spirata era la tregua, e Mervino alla testa di un corpo scelto lo circonda, lo fa prigioniere, e lo conduce a Damasco.

In questo mezzo Mervino riceve un messo e lettere da Graziana che, costretta da una forza suprema, gli scopre la sua nascita ed il misfatto ch'ella avea commesso. Mervino penetrato d'orrore contra se medesimo pel tanto sangue Cristiano ch'egli ha versato, e per aver tolto di vita il suo zio Duca Guyon di Danimarca, mette in libertà Carlomagno, si getta a' suoi piedi, gli presenta la sua spada e lo scongiura di troncargli il capo. Carlomagno, informato di questo successo, e commosso dal suo pentimento non solo gli perdona, ma gli riconsegna la spada affinchè possa vendicare contra i Saraceni il sangue de' Cristiani. Mervino compie maravigliose imprese; ma in una pugna ineguale, vien fatto prigioniere e rinchiuso in oscura prigione. Il formidabile Robastro andò a liberaruelo. Robastro era figliuolo di Malembruno Luitone di mare, di cui parlato abbiamo nella suddetta vita del *Danese*. Malembruno, prima di essere punito da Morgana, era un bello e prode Cavaliere che essendosi invaghito di una giovane Ninfa seguace e favorita di Morgana, ne fu corrisposto, e si sposarono segretamente. Morgana non se n'avvide che nell'udire le grida di quella Ninfa la quale morì nel dar alla luce Robastro, la

cui educazione venne affidata al santo eremita della roccia di Damieta. Giunto all'età di 18 anni Robastro fu inviato dall'eremita a Guerino di Mouglavo che l'armò Cavaliere. Noi già parlato abbiamo del valore di Robastro e di Guerino nel servir Carlomagno contra Dannemont. Robastro stando coll'eremita avea concepito avversione al mondo ed amore grandissimo alla solitudine: terminata la guerra di Danimarca se ne ritorna al suo eremo, ma non trovando che le ceneri e gli abiti del suo eremita, si coprì delle stesse vesti di penitenza e giurò di non uscire da quella solitudine se non per ordine espresso dell'*Altissimo*.

Mervino chiuso in tetro carcere non poteva più prestare i suoi servigj a vantaggio della religione. Malembruno, padre di Robastro, venne guidato dalla divina providenza fino all'eremitaggio di lui onde condurlo a soccorrer Mervino. Robastro lo liberò, e fece subito ritorno alla sua roccia di Damieta ove passò i suoi giorni con Malembruno che, dopo la liberazione di Mervino, ricuperato avea la prima sua figura. Carlomagno, alla fine di quella guerra, fu debitore a Mervino della conquista di una gran parte dell'Asia: ei non poteva dar miglior ricompensa a sì segnalati servigj che coll'unire Mervino alla bella Clarissa, battezzata dall'Arcivescovo Turpino, il quale, siccome ci lasciò scritto l'autore del romanzo, non la battezzò per immersione, avendo il Papa deciso che tale cerimonia poteva riuscire indecente e pericolosa, allorchè i proseliti sono giovani e belli.

Qui potrebbesi por fine a questa storia

senza interesse e senza invenzione, se lo spirito di questi estratti ci permettesse di sopprimerne la fine e di non far vedere fin a qual punto gli autori di que' tempi osarono portare la superstizione ed il pessimo gusto. L'autore prosegue dunque a raccontarci che Mervino godeva appena il frutto di tante vittorie, seduto sul trono di Siria colla sua bella Clarissa, che la felicità del suo regno venne turbata dall'arrivo di un terribile mostro che devastava i suoi Stati. Ecco in qual maniera ci descrisse la strana nascita di questo mostro.

La malvagia Graziana avea già ricevuto entro il suo cuore due di que' principali demonj che presedono ai sette peccati mortali. L'invidia e la collera l'avevano di già spinta a rapire Mervino; i demonj loro compagni vollero raggiugnerli, e quella spezie di demonio che dipingesi spesse volte colle ale color di rosa, era arrabbiatissimo per non aver ancora preso alloggio nel cuore di Graziana. Questo demonio fu uno dei più ardenti a tender lacci a Graziana, ed ecco come vi riuscì. Esso prende le vesti di una fanciulla, e portando un pasticcio sotto il braccio e due bottiglie di vino squisito se ne va verso sera a batter la porta di Graziana, che povera e tapina erasi rifuggita in una capanna ove cibavasi di pochi favi e non beveva che acqua. Signora, le disse il demonio nell'entrare, io sono una fanciulla straniera gettata dalla tempesta su questa costiera: non trovando asilo e stimolata dalla fame, ho già da tre giorni cercato inutilmente soccorso: io era già vicina a morire allorchè mi sono jeri abbattuta in due gran chierici che ritornavano

dal loro vicino priorato con abbondanti provvisioni: io li pregai di dar qualche sollievo alla mia miseria; mi misero in isperanza, ma vollero prima che io rispondessi a molte loro dimande, l'ultima delle quali si fu quella di chiedermi se io era tuttora vergine: posi la mia mano sul cuore e giurai di esserlo. E bene, disse tosto l'un d'essi, voi siete degna del nostro soccorso; ed appena ciò detto l'altro apre una cesta, coprono l'erba di vivande e di bottiglie di vino ed amendue m'invitano a mangiare. E, così mangiando, essi sembravano intenerirsi del mio stato, e dicevansi a vicenda: che peccato che una sì dolce e gentil creatura trovisi sulla strada di eterna perdizione. Ah! E perchè, gridai, miei cari Signori? E come! risposero eglino, non sapete voi che ogni albero che non avrà dato frutto sarà gettato nel fuoco, e che il senso di tal parabola si è che ogni donna che non abbia accordato il *dono d'amorosa mercè* non entrerà nel regno de' cieli? Io voleva sulle prime oppor loro qualche mia ragione; ma que' chiericoni avevano tanta abilità, il loro vino era sì buono, le loro ragioni erano sì convincenti e lusinghiere che alla fine mi diedi loro per vinta. Lassa! E come si fa a trovar sempre nuovi mezzi di difesa nel fondo di un bosco? Ho dovuto dunque arrendermi alle loro ragioni; e due ore dopo i due chierici si alzarono assicurandomi che la mia coscienza non correrebbe più alcun rischio, e che prendevano sopra se stessi tutto il male del peccato ch'essi avevano cancellato. Io avrei voluto rattenerli ancora un poco, poichè mi sentiva assai commossa da alcuni dubbj che

proposti avrei loro ben volentieri a sciogliere; ma s'allontanarono lasciandomi queste provvisioni che vi offro di buon cuore, pregandovi di accordarmi per questa notte ricovero nella vostra capanna, e di permettermi di dividere secovoi questo letticciuolo.

La povera Graziana venne in tal modo delusa dal più astutto di tutti i demonj: essa accordò ogni cosa alla viaggiatrice, mangiò il pasticcio, bevè il vino, perdette la testa; e lo spirito maligno s'impadronì del suo corpo. Appena che gli altri demonj ebbero veduta aperta la porta del cuore di Graziana che vi entrarono in folla, e quella infelice al suo svegliarsi trovossi gravida de'sette peccati mortali, e ciò ch'è peggio di un sì orrido mostro che in tre mesi divenuto grossissimo le fece scoppiare il ventre. L'anima penitente fu mandata soltanto nelle fiamme del Purgatorio per ivi terminare di purificarsi; ed il cadavere fu gettato con un calcio in un abisso dal mostro a tre teste a cui Graziana avea dato la vita.

Era cotesto mostro che desolava gli Stati di Mervino, ed il diavolo Mutafiero che lo avea generato avea creduto di essere di sublimissimo ingegno nel fare a sì strano figliuolo il dono di non poter morire di mano d'alcun uomo che fosse stato allattato da una donna. Mervino, come si è detto, trovavasi nel caso di aver avuto una capra per nutrice: ei si battè col mostro cui troncò le tre teste che sull'istante vennero da Mutafiero trasportate con gran dolore e con ispaventevoli strida. Mervino ritornò trionfante nelle braccia della

sua bella Clarissa, attese a far sempre più fiorire ne' suoi Stati la santa fede ed a rendere più celebre e più numerosa la stirpe di Doolino di Magonza e d'Uggieri il *Danese*.

IL *MESCHINO*

ALTRAMENTE DETTO

IL GUERINO

FATTO IN OTTAVA RIMA

DALLA SIGNORA

TULLIA D'ARAGONA.

Argomento ed Analisi.

Quest'opera è tutta piena, come ce ne assicura la stessa poetessa, di pietosa carità, di lunghi esilj, di cortesie insuperabili, d'invitte e bellicose prove, di gloriose virtù, d'amore inviolabile e di somma fede. Qui va Guerino agli alberi del Sole e poscia nelle cave montagne di Norcia all'abitazione della Sibilla; discende nella profonda cava di San Patrizio, dove egli vede tutte le pene dell'Inferno, del Purgatorio e parte ancora della gloria del Paradiso con infinite altre cose notabili, e tali da dare ad ogni bell'ingegno non minor utile che dilettazione e piacere. Ecco l'argomento di questo poema.

Carlomagno avendo liberato il regno di Napoli dai Mori, vi lascia al governo Guicciardo e Milone: questi innamorato per fama di Fenisia in Albania, va a combatter Duraz-

zo, lo espugna, e prende per sua moglie la detta Fenisia, dalla quale nasce Guerino. Napar e Madar fratelli di Fenisia pensano di vendicarsi di tanta ingiuria, e, fatto un segreto trattato cogli abitanti di Durazzo che apron loro di notte tempo le porte della città « se ne impadroniscono, e, sorpresi nel letto Milone e Fenisia, trascinano ambidue in oscura prigione (*cant. II.*). Guerino vien salvato in mare dalla nutrice, ma, caduto nelle mani dei corsari, è venduto in Costantinopoli, educato da Epidonio e dallo stesso donato ad Alessandro figlio dell'Imperatore che gli diede la libertà e che lo prese ad amare. Guerino

Col ben servir cercava guadagnarsi
L'amor di tutti, e se ne diede il vanto
Che in correr lance e maneggiar destrieri
Avanzò tosto gli altri Cavalieri.
Di liberalità, di cortesia,
D'umanità, di gentilezza ogn'uno
Superò sempre ecc.
Onde un amor comune
E de l'Imperadore, e de la figlia
Guadagnossi, di tutta la famiglia.

Cant. II.

Aveva l'Imperatore una figlia detta Elisena di cui Guerino si accese ardentemente, e per amor della quale fe' prove maravigliose di valore (*cant. III.*) alla presenza di tutto il popolo, abbattendo in giostra i più forti e coraggiosi campioni senza esser conosciuto, onde il premio della giostra non venne dato ad alcuno, per la qual cosa nacque poi fierissima guerra. Imperciocchè Torindo e Pinamonte fi-

gliuoli del Re Astiladoro pensando che a loro si dovesse l'onore del premio, e credendosi offesi ne portarono le loro lagnanze al trono del padre che giurò per Macone di vendicarsene, e se ne andò tosto con cinquanta mila uomini ad assediar Costantinopoli onde aver nelle mani l'Imperatore Alessandro. Questi vien fatto prigione dal Re Astiladoro (*cant. IV.*) e tutta la città è in gran timore e in pianti. Meschino esce a combattere, fa prigionieri i figli d'Astiladoro e riduce il padre a venire ad un accordo. Si stabilisce un combattimento di cinquanta per parte; (*cant. V.*) si combatte, ed il Meschino ne riporta per l'Imperatore compiuta vittoria. Grandissime allegrezze si fanno in Costantinopoli per siffatto avvenimento; ma Guerino se ne sta dolente per l'ingiuria ricevuta da Elisena (*cant. VI.*) che lo chiamò schiavo, villano: ei si cruciava per non sapere di chi fosse figlio, e quindi risolvette d'abbandonar la Corte e d'andarsene peregrinando pel mondo, onde trovare i suoi genitori. Ne' varj suoi viaggi per l'una e l'altra Tartaria gli accadono molte avventure: uccide un fier gigante (*cant. VII.*) colla gigantessa sua moglie e quattro loro figliuoli; libera da un fosso un Cavalier Francese chiamato Brandizio ed un Prete Armeno, coi quali poi intraprende altri viaggi. Giugne Guerino co' suoi fidi compagni (*cant. VIII.*) nella città di Galegano dove infiniti onori ricevono dal Re della medesima; e, provveduti d'una nave, passano in Armenia. Giunti verso Saracena, il Prete Armeno gli abbandona per tornare a casa sua, e Meschino con Brandizio preser via verso la Media: trovarono quel rea-

me senza Re; che era morto da poco tempo, e lasciato ne avea erede una sua figliuola (*cant. IX.*). I Baroni tentavano d'usurparne la signoria, e fra questi Calidocor ch' era il più potente del regno ed il nemico più fiero di quella Principessa. Informato il Meschino di siffatti contrasti, e desiderando di trovarsi a tal guerra, si reca con Brandizio alle montagne Coronas, dove dimorava l'Alfamecche (titolo dato ad uno de' primi ministri del Re), che gli oltraggia e tenta di toglier loro le armi; ma essi difendonsi valorosamente, e lo castigano con molta lor gloria. Quindi entrano nella città di Media dove sono accarezzati ed onorati dalla giovine Regina; ne intraprendono la difesa, vincono il Re Calidocor nemico di lei, e Brandizio piglia per moglie la detta Regina. Passate le feste, ridotto il regno in pace, e fatti battezzare tutti i loro sudditi, volle Guerino proseguire il suo cammino; onde la Regina lo fa scortare da due guide, colle quali giugne a Solta (*cant. X.*). Pacifero Re di questa città, dinanzi al quale s'appresentò colle sue guide, non sa se maschio o femmina egli sia,

E dalle guide sel fe' dichiarare.
Al Meschin, che l' intese s'invermiglia
La faccia d' onestissima vergogna,
E disse alzando verso lui le ciglia:
Io maschio son, poi che dirtel bisogna;
Il Re di sua beltà si maraviglia,
E già di brutto vizio seco agogna
Di tentare il Meschino, e nel palagio
Stanza fe' dargli, ove stesse con agio.
E poi la sera vuolse, ch'egli andasse

A cena seco ecc. . . .
Ma quel lussurioso ed indiscreto,
Senza aspettar, che più 'l Meschin cenasse,
Per man il piglia, e con atto inquieto
Lo sfrenato desir gli fa palese,
Onde il Meschin di collera s' accese ecc.

Pacifero gli promette di non far più simili atti; ma poi gli fa pigliar per forza una sua figliuola per moglie, la quale alla fine rimase gravida d'un figlio. Guerino dopo alcuni mesi se ne fugge; il Re lo insegue per sua sventura, poichè rimane ucciso dalle mani dello stesso Meschino, il quale proseguendo poi il suo viaggio, incontra altre strane avventure, e viene in fine cortesemente ricevuto da alcuni Indiani.

Si descrivono nell'*XI. canto* diversi paesi dell'India, i varj modi di coltivare il pepe ed altre diverse droghe che da quelle regioni a noi vengono. Giugne il Meschino a Tigliaffa, città abitata da' Cristiani, dove è bene accolto dal loro Doge, che informato delle sue prodezze, gli manda incontro Cariscopo suo maggiore capitano per fargli onore. Meschino gli dice di voler proseguire il suo viaggio per recarsi agli alberi del Sole: gli promette Cariscopo d'accompagnarlo se avrà vittoria contra alcuni ch'eransi ribellati. Meschino gli si offre per compagno nella guerra, e riportano compiuta vittoria, dopo la quale s'incamminano con grande esercito sotto la guida di Cariscopo, e con molti elefanti e porci selvaggi verso gli alberi del Sole *(cant. XII.)*. Dopo molte strane avventure incontrate per cammino ar-

riva finalmente Guerino a vedere *Gli arbor sagrati a la Luna e al Sole;* chiede a questi s'egli sia nato di sangue chiaro o immondo, e dove trovar possa quei che l'hanno generato: Una voce gli risponde:

Sei figlio d' un Baron gran Cavaliero
Di real sangue nato, e sei Cristiano,
Or s'altro vuoi saper, tu cerchi in vano.

Poco soddisfatto di quella risposta, si mise a scongiurar l'alber della Luna che gli

Disse va in Ponente, e fia trovata
Da te la stirpe tua, che dimandi ora ecc.

Udito confusamente quello che desiderava, se ne ritornò con Cariscopo, per via di mare, a Tigliaffa, ove poscia per via di terra arriva ben anche l'esercito che l'avea condotto. Dopo tre giorni di riposo, fece a tutti nota la sua partenza e, chieste due guide, intraprende nuovo viaggio in cerca de' suoi genitori. Dopo lungo cammino giugne Guerino alla Meca *(cant. XIII.)* ove dal Soldano Almansore è molto onorato. Combatte col gran Barone Tenaun che lo chiamò bugiardo, ed avendolo vinto cresce in maggiore stima presso tutta la città, e quivi gli si mostra l'arca di Maometto. Giugne nella città Antinisca, la bella figlia di Finistor Re di Persepoli, che scacciato fu da' suoi Stati dal feroce Galismarte, Re dei Turchi, e poscia da lui ucciso insieme co' due suoi figliuoli. Ella profuga e vilipesa si presenta al Soldano onde ottenere il suo soccorso. Meschino se ne in-

namora e si offre di andare contra Galismarte onde rimetterla in trono. Meschino (*cant. XIV.*) è fatto Capitano Generale dell'esercito de' Persiani, esce contra Finistauro figliuolo di Galismarte, e rompe tutte le sue genti, poi egli solo insegue il vile e fuggiasco Finistauro: e, trovatolo, combatte seco e l'uccide, e se ne va poscia sconosciuto a piedi nelle terre dei nemici onde conoscere le loro forze e spiare meglio le loro mire. Di ritorno all'esercito suo, lo dispone in battaglia contra Galismarte, (*cant. XV.*) il quale venutogli incontro co' suoi figliuoli e con moltissime truppe, rimane finalmente sconfitto e morto da Guerino che diviene padrone della città e del regno. Egli però fatta venire Antinisca, la rimette sul trono: la Regina lo vuol per marito, ma Guerino dee proseguir il suo viaggio per ritrovar i suoi genitori; grandissimo è il dolore d'ambedue per tale abbandono: Antinisca giura a Guerino di non prendere pel corso di dieci anni altro marito che lui, ed egli pure le promette con giuramento di non pigliar altra moglie che lei.

Guerino, dopo di aver conquistati molti altri paesi della Turchia a contemplazione della sua bella Antinisca (*cant. XVI.*), licenzia tutte le truppe e prosegue solo il suo cammino incontrando sempre nuove e strane avventure poco dissimili le une dalle altre. Combatte con fieri giganti e gli uccide: ammazza uno smisurato drago, ma rimane quasi morto dal suo veleno, onde si riposa in una città per risanarsi; ed indi, confortato da un confessore a proseguire il suo viaggio, se ne va verso l'Africa e l'Europa (*cant. XVII*); giugne alla

città del Prete Janni, se ne descrivono le maravigliose ricchezze ed i bellissimi ornamenti. Anche qui il Guerino è altamente onorato dal detto Janni, il quale ricevendo nuova che i Cinnamonj se gli erano mossi contra, lo fa anche egli suo Capitano Generale contra i medesimi. Giugne Guerino col suo esercito al fiume Atapus, dal quale i nemici eran lontani sol tre giornate, s'informa delle loro forze e delle loro militari disposizioni, poscia raccolti a consiglio i Capitani:

E così disse: abbiam per fermo inteso
Quant' è sfrenata la nemica gente,
E quanto pessimo ordin abbian preso,
Per venirci assalire incontinente.
Ma Dio, che per più vizj resta offeso
Da loro, non sarà più paziente,
Sì come qui m' ha riferito un messo
Per il brutto peccar con ogni sesso
. . . .
Seguon lo stil di Sodoma e Gomorra,
Sì che convien che la giustizia corra.

Disse Guerino siffatte cose

Per armare i lor cuor d'alta fortezza;
Acciò che combattesser con desio
D' aver per loro la giustizia e Dio

Quindi fatto levar subito il campo contra i nemici, gli sorprende di buon mattino

La strage fu crudel, nè fu dì chiaro,
Che più di cento mila n' ammazzaro.
Del Meschin sol ducento morti furo ecc.

Prende poscia la via verso Giaconia (*c. XVIII.*), e giunto a quella città vi assedia il gigante Galafar che n'era Signore. Questi lo sfida a particolar combattimento, Guerino accetta, e Galafar ne rimane ucciso, prende la città, se ne ritorna trionfante al Prete Janni, dal quale poi si parte per recarsi in Egitto. Giunto colà (*cant. XIX.*) viene attaccato per viaggio da un Ammiraglio che volea impadronirsi delle sue armi e del suo cavallo; se ne difende, ammazza molti di quella sua masnada, poi gli perdona: è assalito da grandissimo numero di cani da pastori, gli uccide tutti, onde i padroni gli fan guerra. Guerino uccide alcuni anche di questi, ed altri ne pone in fuga; ma vien poi pigliato a tradimento dal loro Re, dalle cui mani è liberato per ordine del Soldano di Babilonia che termina anch'egli col farlo suo Capitan Generale contra gli Arabi.

Gloriosa fu l'impresa di Guerino che finisce col debellare tutti i nemici del Soldano (*cant. XX.*), cui infiniti tesori presentò che trasportati avea d'ogni regno. Grande fu il suo trionfo in Egitto, dopo il quale il Soldano tenne un reale Consiglio per onorare e premiare il Meschino come si conveniva; ma invece è per invidia condannato dal detto Consiglio a morte. Il Soldano non dà retta all'ingiusta condanna, anzi lo onora sempre più e lo conferma suo Capitano. Ringraziollo Guerino, desiderando partire per andare al monte Atlante onde aver qualche indizio de' suoi parenti. Il Soldano gli dà un salvocondotto per le genti dove egli dominava, e lo fa accompagnare da due guide.

Nel *canto XXI.* e ne' due seguenti si fa

una descrizione di molte belle cose esistenti nell'Egitto, e vi si raccontano la vita di Maometto, ed altre valorose imprese di Guerino; la sua amicizia col Re Artilafo che da lui è convertito alla fede di Cristo, i suoi combattimenti con alcuni giganti, l'uno de'quali è ucciso da Guerino, che stordito poi da un colpo ricevuto da un altro gigante, vien da questo levato sulle sue spalle e portato coll'inteuzione d'impiccarlo insieme col Re Artilafo, fatto anch'esso prigioniere dal medesimo. Ma poco dopo risentendosi Guerino dallo stordimento, cava il pugnale, ammazza il gigante che lo trasporta, rompe tutto il suo campo e riprende le città tolte ad Artilafo. La guerra però non è terminata; poichè si fa loro incontra Validoro Re di Tripoli e di altre città di Barbaria, con quattrocento mila persone: ma per buona sorte Rampilla sorella di detto Validoro erasi per sola fama ardentemente innamorata di Guerino (*cant. XXIII.*)

E per dirti, Lettor, di sua statura,
Grande e formata bene era d'aspetto,
Ma tutta nera, e di capellatura
Come la lana d'un puro agnelletto,
Gran labbri, denti bianchi, e guardatura
Fiera con occhi rossi ecc.
Diss'ella, dal desir spronata al tutto:
S'io credessi ch'amandolo potesse
Far, ch'egli amasse me, per far buon frutto,
Di quanto Regno il mio fratel tenesse
(S'io lo dovessi far restar distrutto,
Pur ch'egli me per moglie poi prendesse)
Ne lo farei Signore, e senza guerra,
Padron sarebbe d'ogni nostra terra.

Manda quindi a Guerino un messo, il quale prende Artilafo per Guerino. Artilafo sapendo che Guerino consentito non avrebbe a tanto tradimento, induce il messo con grandi promesse ad ingannare Rampilla, facendole credere che Guerino disposto fosse a condiscendere al suo desiderio. Ella ammazza il fratello, ma vedendo poi che Guerino la rimprovera di sì crudel tradimento, si uccide da se medesima. Guerino riprende il suo viaggio per passare in Sicilia ove parlar voleva colla Sibilla.

Giugne Guerino a Messina, passa il Faro, si reca in Calabria: in Reggio riceve da un vecchio un libro dove era disegnata la strada che guidava alla caverna della Sibilla: si parte e arriva a Norcia ove da più d' uno e principalmente da alcuni santi eremiti è informato di tutto; ed in ispecie de' gravi pericoli ch'ei studiar dovea d'evitare (*cant. XXIV.*)

Ma quel d' onde ritrar non vi potreste
In modo alcun, se dentro vi cascaste,
Però che con lascivie disoneste,
S' ingegneran di far, che seco usaste:
Ha tanta forza quest' oscura peste,
Che s' in lussuria con lor vi lasciaste
Cader, sareste legato in eterno
Dopo tal luogo giù nel cieco inferno ecc.

Ringrazia Guerino i devoti romiti de' loro consiglj, riprende il suo viaggio, giugne alle bocche delle caverne ove stanzia la Sibilla, e con un doppiero acceso entra in una delle medesime; spingesi in una buca d' ampia

spaccatura, passa sul dorso dell'empio Malco cangiato in terribil serpente, ed arriva alla porta del regno Sibillino, la qual era di metallo figurata tutta a demonj, ma che trovò serrata: picchia, e la porta subito gli è aperta da tre belle e gentili Damigelle, che gli dicono ch'egli è aspettato dalla più bella donna che sia nata al mondo, acciò possa goderla, e rimaner anch'ella contenta di lui. Condotto è Guerino in un amenissimo giardino, e poscia, accompagnato da altre vaghe donzelle, al magnifico palazzo della leggiadrissima Sibilla che, qual nuova Alcina, l'accoglie con tanta grazia da far quasi vacillare la sua costanza. Ella lo prende per la mano e con isguardi lascivi comincia a parlargli d'amore, lo conduce nel palazzo preceduto da Damigelle che sonavano e cantavano cose amorose, indi in una camera dove furono lasciati soli. La Sibilla fa bella mostra delle leggiadre sue membra, si stende sul letto, *Pensando indurlo all'amorosa giostra*, e *Fu per pigliarsi i dolci don pregiati*, ma pensando al danno che gliene doveva derivare, se n'esce chetamente dalla stanza. Ella ritorna nel giardino, e la sera dopo una cena squisita e sontuosa data a Guerino, volendo vendicarsi del primo tentativo che erale andato fallito, lo conduce in una camera illuminata da due grossi carbonchi; lo fa mettere a letto, se gli pone senz'altro dire a fianco, ed in questo *XXV. Canto* è toccato ogni particolare (1) per farci comprendere a qual rischio il Meschino era

(1) *V. quanto abbiamo detto intorno a questo passo alla pag.* 285 *del Vol. II. Part. I.*

esposto, se non avesse avuto ricorso al santo nome di Cristo che lo libera da ogni imbarazzo:

Fe' por nel letto il Cavaliero intanto,
Ed ella ignuda gli si pose a canto.
Se sarai buon guerrier, se sarai forte
Contr' ai colpi mortali or fia mestiero,
Guerin, se vuoi campar l' eterna morte,
Pur sei di carne e d'ossa Cavaliero:
Eccoti le bellezze accanto scorte,
Rimira il viso bello e non altiero,
La luce quel bel petto ti dimostra
Dove di pari amor con gli occhi giostra.
Ecco le svelte e pure braccia, dove
Vena non macchia il terso avorio puro,
Nessuna de le tonde poppe move
Ordin dal luogo suo, come sì duro
Quivi ti tien? ecc.
Ella, ch' agli occhi il debito tributo
Ha dato di Guerin, per fare a pieno
Che 'l piacer sia dappresso conosciuto,
Accosta il petto del Meschino al seno,
E comincia il carnal dolce saluto;
Il Cavalier si strugge, e si vien meno
Com' a uno, a chi bevanda avvelenata
In una sete estrema gli sia data.

. . . .

Tornagli a mente il dir di que' Romiti,
E disse alfin per non restar cattivo:
Tu, via e veritade e somma vita,
Tu, Cristo Nazareno, ora m' aita.
Tre volte nel suo cor tacito disse
Queste di sacro pien sante parole
Ch' ebbero forza far, ch' ella partisse
Del letto ecc.

Uscita ella di camera, Guerino dormì placidamente tutta la notte. Giunta la mattina gli si presenta un cavallo ed insieme alla Sibilla e a molte donzelle se ne va per quelle belle contrade, ed ella gli promette di farnelo signore se assecondar vuole le amorose sue brame; ma la solita orazione la fa partire. Arriva il giorno di sabbato in cui ella e l'altra torma trasformar sogliońsi in serpenti e in altri brutti animali, e rimaner sotto quelle orride forme fino al lunedì.

Si descrivono nel *canto XXVI.* le pene di tutti que' condannati nel regno della Sibilla, la quale condiscendendo al desiderio di Guerino gli svela i nomi di coloro che tramutati sono in varie forme e per quai vizj furono dannati a tali gastighi; ma non potè mai ottenere notizia alcuna de' suoi parenti dalla delusa Sibilla, la quale, non avendo mai potuto indurlo a peccar seco carnalmente, sdegnata oltremodo lo lascia finalmente partire; ed egli dopo molti intrighi e travagli sofferti in tutto quell'anno che rimase nel regno della Sibilla, se ne ritorna alla luce del mondo. Ritrova gli eremiti e l'oste suo a Norcia, ed è da quelli avvertito d'essere scomunicato per avere contra la fede di Cristo visitato gli alberi del Sole ed essersi recato alle grotte della Sibilla. Egli se ne va a Roma dal Papa Benedetto III. dal quale ottiene la benedizione, e in penitenza gli viene imposto di recarsi in pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia e quindi in Irlanda per entrare dal pozzo di S. Patrizio nel Purgatorio (*cant. XXVII.*)

Pronto eseguisce Guerino gli ordini del

Papa: arriva in Guascogna, uccide molti assassini, rimane cinque giorni in Compostella, purga il mare dai pirati; giugne in Irlanda di là all'isola di San Patrizio detta l'*isola Santa* o l'*isola dell'Oro*: in un bosco posto nel mezzo della medesima trova un monistero di frati: riceve dal priore bellissime informazioni ed ammaestramenti circa l'ordine che passo passo tener deve onde giugnere nel profondo del pozzo, gli manifesta l'istoria di S. Patrizio che fu il primo a trovare siffatto luogo, lo fa stare in chiesa a digiunare per nove mesi; e quindi deposte le armi se n'entra nella porta e s'incammina per discendere nel Purgatorio, dove giunto (*cant. XXVIII.*)

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala, e puzzolenti odori;
Gran romor sente far d'armata gente,
Tuoni, lampi e balen, strida e romori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il Cavalier dai trasgressori,
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

Una turba di demonj lo trasporta di peso sopra di una gran vallata lampeggiante d'ardentissime fiamme, e cuocer già si sentiva quando, al profferir del nome di Cristo, uscito delle mani di que' demonj trovossi in terra posto a canto di una valle dove udiva cantare il salmo *Miserere*. Erano molte anime del Purgatorio: domandò Guerino a quella turba di demonj chi fossero que' dannati che mandavano sangue da tutte le parti delle loro *effigie cre-*

pute e fesse; a cui un demonio rispose ch'essi furono nel mondo accidiosi, ma che poi pentiti dei loro peccati sono dannati a stare in quel luogo finchè ne siano del tutto purgati. Rapito di nuovo dai demonj fu portato in aria e tenuto sospeso tra il fuoco e lo zolfo e le tenebre e i lampi, e vide sotto languire molte anime infuocate col ventre aperto; perchè furono nel mondo invidiose. Venne poi trascinato sopra di un lago di draghi dove erano condannati i superbi: interrogò uno di quegli spiriti, e seppe da esso che fu il superbo Capitano Lamberto da Pavia. Indi tratto in una oscurissima valle piena di sterco e puzza, vide colà dannati i golosi, e poscia, tirato in un vallone, vide catene e ruote armate di rasoj e girate continuamente dai demonj che minuzzavano in mille parti le anime degli Eretici pentiti, le quali poi ritornavano intere per passar nuovamente sotto delle medesime. Vide fra i tuoni, i venti, le tempeste, i lampi e il fuoco que'che peccarono di lussuria; in un mar d'acqua bollente gli avari, e in un gran piano dal cui fesso terreno escon puzzolenti fiamme, vide gli iracondi. Dopo ciò Guerino vien gittato in un tempestoso pozzo, e trovasi in un piano che va girando intorno ad un lago di ghiacci:

In mezz'al qual meschine anime afflitte
Stavan, chi fino al mento, ed alcun meno,
Chi'l corpo v'ha, chi sol le gambe fitte,
E quali par che tutti di fuor sieno
Ben che pei piedi stessero confitte
Ed al gridar che usciva lor di seno

Pieno di motti crudi e disperati
Conobbe esser nel regno de' dannati.

Udì que' dannati bestemmiar gli elementi, Dio, i Santi e l'uman seme, mirò le sterminate e grosse membra del superbo Satanasso: eccone la descrizione che ne fece la Poetessa,

Quel, del bellico in su, potea vedersi
Del ghiaccio fuor, e in mezz' al corpo avea
Una gran bocca, e peli poi diversi
Il duro cuojo intorno sospendea ecc.
Di color nero avea sei ale, e tinte
Di macchie rosse e gialle, e le menava
Non d' ordinate penne, già distinte,
Ma d' una pelle, la quale imitava
Lo spiritel notturno, quasi finte
Vele di navi, ma più s' allargava
Ciascuna, e le dibatte, e mena assai
Come volasse, e volar non può mai.
Sette corna ha la testa e ha tre volti
Con tre bocche, grandissime, e di quelle
Escon gran zanne o denti in su rivolti,
Ed ogni bocca tien tra le mascelle
Un' anima, e al collo aveva avvolti
Sette serpenti, ed aveva la pelle
De i visi, un nero, un altro giallo e nero
Il terzo tutto giallo, e ciascun fiero.
Di color bigio, un gran serpente cinto
Tien, che ha in testa sette corna ancora:
Di varie macchie ha lo scaglion dipinto
Di spaventevol vista, e manda fuora
De la gran bocca un alito, che tinto
D' ogni velen, che le vite divora,
La calca de' Demon, che sotto e sopra
Intorno va, par che 'l rio fondo copra.

Anime disperate tra gli unghioni
Tengono, o fitte nel dur ghiaccio, c' hanno
Vers' il ciel volte amare esclamazioni
Di disperato ardir piene e d' affanno ecc.

Guerino poi rivoltossi ad uno spirito che avea forma di donna tutta nera, lo scongiurò a dirgli chi fosse quando era al mondo: essa era quella Rampilla che ucciso aveva il suo fratello Validor. Ella gli fa conoscere le anime di Giuda, di Cassio, di Dario, d'Amalecche e di altri traditori e suicidi ed i varj loro tormenti: poscia rapito da altri demonj vien trasportato nel cerchio degli adulatori che tagliati a pezzi dai demonj sono dati a divorare a crudelissime fiere: passò in un vallone pieno di terribili serpenti che tenevano tra gli unghioni e tra i denti i ladri e gli assassini; indi in un gran lago di fuoco ove dannati stanno gli avari. E così passando dal terzo fino al settimo cerchio osservò i diversi patimenti delle anime dannate secondo i loro peccati: vide quelli degli iniqui giudici e rettori, de' ruffiani, de' fraudolenti, de' sodomiti, de' vanagloriosi, de' tiranni, de' Pagani, i tormenti di Maometto e le pene dei Romani e de' Cartaginesi ecc.

Finalmente Guerino levato in alto a volo dai demonj fu dai medesimi lasciato cadere in un prato pieno di giunchi ove tramortito si credeva vicino a morte: trovossi sulla riva di un grandissimo fiume, ove fatta la solita sua orazione, alzò gli occhi, vide di là dal fiume molti spiriti buoni in bianche vesti che cantavano le divine lodi: vide sopra il

fiume un sottil ponte di vetro ove fu portato dai demonj che non ebbero più potere di seguitarlo. Passò Guerino il ponte che si fece in un istante largo e saldo qual diamante: gli si fecero innanzi due venerandi vecchi coperti da bianche vesti, calarono al fiume, gli bagnarono il viso, gli dichiararono d'essere purgato da tutti i suoi peccati, e Guerino, come sciolto da grave sonno, levatosi in piè si sentì privo d'ogni dolore. Questi due vecchi erano Enoc ed Elia, e dopo di essi eran venute altre angeliche persone che liete cantavano le lodi di Dio, e da esse guidato fu in un bellissimo luogo vicino al Paradiso terrestre, di cui vide di fuori i torrioni pieni di gemme e il muro intorno di massiccio rubino: aperta fu la porta per cui s'entrava nel Paradiso: gli si mostrò in parte la Divina Essenza, e vide cose che l'empirono di stupore e di sommo gaudio:

L'Imperador de' cieli in mezzo vide
Passar con alta fronte i cori tutti
Dell'Angeliche squadre umili e fide,
Il qual mostrava del suo figlio i frutti,
Con braccia aperte ecc.
i lor canti ameni
Il Meschino di gaudio empieron tanto,
Che gli par che tal vista gli asserení
Gli occhi; ma quando più vi si conforta,
Fugli innanzi serrata la gran porta.

Rimase Guerino in allora sconsolato; ma i due Profeti lo confortarono, ed egli ringraziando Dio per averlo fatto degno di veder sì bel luogo, venne dagli stessi guidato in un piano

nel cui mezzo era la chiesa da dove Guerino sceso era nel pozzo di S. Patrizio: ritrova i monaci dai quali riceve la benedizione: egli manifesta loro il suo desiderio d'aver notizie de' suoi genitori: uno di essi l'assicura che sono vivi, ma che dirgli non può in qual luogo essi sieno, però gli fa comparire davanti le loro effigie. Guerino chiede alle medesime il loro nome, ma via spariscono senza rispondere; ne riceve però dal monaco altre contezze; indi è condotto dall'Abate; riceve le sue armi ed il suo cavallo, se ne va a Londra, passa la Francia, giugne in Italia e finalmente arriva in Roma e si presenta al Papa Benedetto a dargli relazione del tutto, siccome avea promesso.

Guerino vien mandato dal Papa a Napoli al Re Guicciardo (*cant. xxix. e seg.*), e, ricevuto da lui con molta allegrezza e fatto suo Capitano Generale, se ne va con l'esercito contra i Turchi in Albania ove seguono molte generose imprese. I Cristiani prendono Dulcigno e Durazzo, e quivi, cavati di prigione Milone padre e Finisa madre di Guerino, egli li riconosce alla figura che n'avea veduta nell'isola di San Patrizio, e intende per ordine il suo nascimento che fino a quel giorno con tante fatiche procurato avea di sapere. Avendo Guerino (*cant. xxx.*) messi il padre e la madre in buono stato, e ben assettate tutte le cose sue se ne va insieme con Girardo suo cugino con grosso esercito liberando tutta la Grecia, la Macedonia ed altri paesi dalle mani de' Turchi. Dopo molte valorose imprese succedutegli tutte felicemente, egli in ultimo ri-

mandandone Girardo, si traveste da Turco insieme con Alessandro Imperator di Costantinopoli, e soli con due scudieri si mettono in cammino per andare a Persepoli a trovare Antinisca, moglie di Guerino; ma via facendo sono assaltati da molti ladroni e da alcuni giganti che tutti da essi sono vinti ed uccisi, liberando in egual tempo molti prigioni tenuti da quegli assassini legati ne'loro padiglioni. Arrivati poscia a Camopoli (*cant. XXXI.*), sono a tradimento fatti prigioni da Baraniffe signore di quella città, il quale, essendo essi conosciuti da alcuni Turchi, disegna di farli morire, dandone avviso a tutta Turchia. Ma Artibano ch'era già stato famoso condottiere dei Turchi, e ch'erasi già fatto Cristiano, e che, essendo stato prigione in man di Milone padre di Guerino, avea da lui ricevuto grandissimo onore, arrivato in questa città, delibera di ajutarli. Quindi fingendosi ancora Turco e nemicissimo dei due prigionieri, uccide una notte Baraniffe, e liberati Guerino ed Alessandro se n'escono tutti tre coi loro scudieri avanti giorno della città (*cant. XXXII.*). Quei della terra avendo scoperto l'inganno li seguitano, ma sono da loro valorosamente posti in rotta. Finalmente entrano in Persepoli, e, conosciuti da Antinisca, vi si fanno grandissime allegrezze. La città però è tenuta assediata dalle truppe di Lionetto (*cant. XXXIII.*) contra cui si fecero e in generale e in particolare gloriose imprese. Ma Lionetto divenuto sempre più baldanzoso pei tanti eserciti che gli giunsero in ajuto da ogni parte per cui avea nel suo campo quattrocento mila e più persone, intima a Guerino di consegnar-

gli tosto la *puttana* Antinisca e la città. Guerino incoraggia i suoi, e tutti accesi d'ardire, risposero di volere infino a morte difendere la loro patria. Il Turco Utinifar figliuolo del Re Galismarte già ucciso da Guerino, sfida questi a singolar combattimento: Guerino l'accetta purchè gli sia dato un ostaggio: Utinifar gli manda il suo fratello Milidonio: esce Guerino della città, vengono alla pugna, ed Utinifar è ucciso. Ma intanto lo scellerato Parvidas (*c. XXXIV.*), ch'era sempre stato da Guerino ben trattato ed amato, ordisce contro di lui e dei Cristiani un nero tradimento. Egli concertò di dare nelle mani di Lionetto la città, Antinisca, Guerino, Alessandro, Artibano e Trifalo (*cant. XXXV.*): ma essendo Guerino venuto a scoprire segretamente il tutto uscì con Alessandro travestito da Persepoli, che presa fu poi ed incendiata da Lionetto, il quale acceso di sdegno per non avervi trovato Guerino, fece tagliare a pezzi il traditore Parvidas. Seguono ai fuggitivi strane avventure, e vanno a pericolo di morir di fame. Trifalo, Alessandro ed Artibano nell'andare in cerca di qualche albergo, trovano una rocca in cima a un monte, nella quale il Saracino Sinogrante tenea rinchiusa Dia figlia del Re di Saragona da lui rapita per amore (*c. XXXVI.*). Videro molti guerrieri venir loro all'incontro; Trifalo se ne ritorna ad avvertir Guerino, ma Alessandro ed Artibano furono fatti prigioneri dallo scortese Saracino, il quale co' suoi Cavalieri insegue poi anche Trifalo per averlo anch'esso nelle mani, ma senza poterlo mai giugnere, chè trovato già avea i suoi compagni. Guerino sfida Sinogrante: fiero fu l'assalto,

Sinogrante è vinto ed ucciso. Alessandro, Artibano e la Regina Dia sono liberati: questa è restituita a suo padre Filicion Re di Saragona: grande fu l'allegrezza per tutta la città. Guerino conchiude un trattato di pace tra Filicion ed il Re d'Armenia. La Regina Dia fu dal padre data in isposa ad Artibano, e Alessandro si tolse l'altra figlia Laura. Artibano restossi col suocero, dopo la cui morte fu incoronato Re di Saragona. Alessandro venne accompagnato da Guerino e da Trifalo a Costantinopoli dove fu fatta gran festa a questo loro Imperatore ed alla sua sposa. Guerino se ne andò a Durazzo dove gli nacque Fioramonte e poscia Milone: avea il primo dieci anni, e sette il secondo quando la loro cara madre Antinisca morì

Ch' era giovane ancor, per il cui conto
Troppo essendo a Guerin tal morte amara,
E già pensando a se, disposto e pronto,
Per l'anima salvar sua, si prepara,
Ed a Dio render di sua vita conto,
Di farsi alfin Romito si dispose
Assettando ben prima le sue cose ecc.
e quand' ei volse
Il cilicio pigliar, divenne infermo
E morte il ben vissuto spirto sciolse
Per uman corso, dal corporeo velo,
E 'l vide il popol tutto andare in cielo.

IL *POVERO AVVEDUTO*

ROMANZO MESSO IN OTTAVA RIMA

DA

LUCA E DA LUIGI PULCI

Argomento.

Paliprenda figliuola d'Alessandro d'Epiro, rimasta vedova del Re di Tiro, concepì di Guidone, sulla speranza di prossime nozze con lui, un figliuolo, che poi, delusa dalla speranza, partorì con grande dolore, mentre se n'andava errando in una selva; e

. . . . perch'egli era povero venuto
Gli pose nome il Povero Avveduto.

Massima figliuola di Massimo Romano, e vedova di Lucio Fabrizio, sposatasi in seconde nozze ad Antandro figliuolo del Greco Imperatore, e da lui altresì poscia derelitta, raminga e venuta per fino ne' monti Calvanei di Toscana, diede ivi alla luce un pargoletto che dal nome di que' monti chiamò Calvaneo. Ora questi due fanciulli essendo stati dal caso condotti nella capanna del pastore Lecore, furono da lui educati con somma cura, e divenuti poi grandi, avendo avuto contezza de'loro genitori e del loro lignaggio, divennero magnanimi, arditi e prodi nell'armi, intrapresero diverse ed ardue venture ch'ebbero un esito felicissimo. Il Povero Avveduto in ispecie molte prove

diede di sommo valore sotto Ascalona contra Luigi *d'Oltremare* figliuolo di Carlo il *Semplice* che l'avea assediata.

E qui notar si deve che nel frontispizio di questo poema continuato dal Giambullari ed intitolato *Ciriffo Calvaneo ed il Povero Adveduto* stampato in Venezia nel 1535 trovasi tra altre imposture anche la seguente appiccatavi per ignoranza dagli editori: ivi si dice che si trattano *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlo Magno*. Dal poema stesso si vede che Antandro e Massima, onde Calvanco poi nacque, non si conobbero che in occasione che il primo si recò a Roma nel Giubileo pubblicato dal Pontefice

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece humano.

Cant. I. st. 61.

Ora Luigi figliuolo di Carlomagno era già morto fin dall'840, che vuol dire sessant'anni per lo meno prima che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima, avanti che il Povero Avveduto da Paliprenda.

I ROMANZI

ED

I POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE

DE' BRETONI.

Era sì in pregio appo i guerrier pregiati
Valor, nei primi tempi, e cortesia;
Cha di quanti eran cavalier chiamati
Duro scempio prendeano e pena ria,
Se meno che cortesi fosser stati,
O usata avesser qualche villania;
E tra i pregiati Artù già fu e Tristano,
E Baudo, e Lancilotto e 'l buon Galvano.
Segui vedeansi allor d' alta prodezza,
Di virtù rara o di real valore;
E se donna apparea che di bellezza
Tenessa tra le belle il primo onore,
Crescea per lei nei cor somma vaghezza
D' acquistar per virtù tutto il suo amore;
Ond' essi ed ella gian per ogni lido
Carchi di pregio con famoso grido.
Vedeasi ancora d' onorata fronde
Cinger la chiome a cavalièri egregi;
E del vero valor, ch' or si nasconde,
Dare all' altrui fatiche i degni pregi:
Nè sperava d' aver mai uom d' altronde
Fama immortale od onorati fregi;
Onde ne gian con chiara fama insieme
Amor, fede, beltà, disir e speme.
Non s' udiano, com' or, pianti e sospiri,
Perchè amasser guerrier vaghe donzelle;
Che pieno anch' esse d' immortai disiri
Bramavan tant' onor quant' eran belle;
E 'n vece di spietati aspri martiri
Ch' or danno a' loro amanti e queste e quelle;
Tutte si rispondean di vero amore
Dandosi insiema l' uno e l' altro il core ecc.
Brusantino, ANGELICA INNAMORATA, *cant. III.*

L'ILLUSTRE E FAMOSA ISTORIA

DI

LANCILOTTO DEL LAGO.

CHE FU AL TEMPO DEL RE ARTU', NELLA QUALE SI FA MENZIONE DEI GRAN FATTI E ALTA SUA CAVALLERIA, E DI MOLTI ALTRI VALOROSI CAVALIERI SUOI COMPAGNI DELLA *TAVOLA RITONDA*.

Eccoci ai bei romanzi di Lancilotto del Lago, di Tristano e degli altri prodi Cavalieri di loro compagnia che costituiscono principalmente la tanto famosa *Tavola Ritonda*. Nella settima *Dissertazione* dove furono da noi riportate le diverse edizioni di questi antichi romanzi, abbiamo di già fatte non poche indagini onde giugnere a conoscerne gli autori, l'epoca in cui furono scritti i varj codici esistenti nelle Biblioteche, e le diverse traduzioni che se ne pubblicarono. Nel parlare del romanzo di Lancilotto abbiamo pure esposti i varj titoli che vennero dati al medesimo ed i motivi pe' quali ora fu denominato il *Cavalier della Carretta*, ora *Galeotto* ed ora *Distruzione della Tavola Ritonda*; e nel far ciò furon da noi brevemente accennati alcuni racconti che nel romanzo si contengono, ed il profitto che ne seppero trarre i più valenti scrittori onde arricchire di bellissimi episodj i loro romanzeschi poemi. Ora qui, seguendo il nostro scopo, esporre parimente da noi si dovrebbe l'argomento della famosa istoria di

Lancilotto del Lago. Ma come giugnere a ridurre in breve compendio un romanzo lunghissimo la cui traduzione in lingua Italiana, distinta in tre libri, può appena capire in tre grossissimi volumi in 8.° stampati in fitto carattere; un romanzo intralciato di mille fatti d'altri molti valorosi Cavalieri della *Tavola Ritonda*, e di non poche altre avventure di belle e cortesi Dame che colle loro galanterie incoraggiavano que' prodi campioni a sostenere fieri combattimenti onde rendersi meritevoli d'ottenere i loro favori? Noi siamo di parere che una tale riflessione abbia rattenuto ogni scrittore dall' intraprendere un siffatto lavoro, nè crediamo d'ingannarci dachè vediamo che anche il diligentissimo Tressan non volle assumersi l'impegno d'inserire ne' suoi estratti di romanzi il Lancilotto del Lago. Ciononostante non volendo lasciare affatto digiuni i nostri leggitori, ne presenteremo loro un saggio col riportare qui in compendio e quasi sempre colle stesse parole del Toscano traduttore le istorie contenute nel primo libro. Noi siamo persuasi che se più oltre progredire da noi si volesse nel ristrignere in siffatta maniera gli avvenimenti in esso narrati non faremmo che tediarli; e che se all' opposto volessimo estenderci nel dare un più ampio estratto, non faremmo che accrescere un altro volume alla presente opera ed oltrepassare così que' confini che ci siamo prefissi. Incominciamo.

Dopo la morte di Amon Re della piccola Bretagna, il Re Claudas della terra deserta fece guerra contro al Re Ban di Benoic e il Re Boort di Gaves, tanto che ne tolse le loro

terre. Il Re Ban di Benoic accompagnato da sua moglie e da Lancilotto suo figlio, con uno scudiero si partì dal castello Trible per andare a chiedere soccorso al Re Artù nella Gran Bretagna. Ma partito appena da quel suo castello, il Siniscalco, al quale ne aveva dato la guardia, lo tradì e diede il castello nelle mani del Re Claudas. Il Re Ban morì di dolore quando vide ardere il suo castello e rapirsi dalla Dama del Lago il suo figliuolo Lancilotto. La Regina Elena quando il suo marito Re Ban fu morto, e ch'ella ebbe perduto suo figlio, si fece monaca nella Badia del monistero reale. Il Re Boort di Gaves morì anch'esso, e la Regina sua moglie andò pure a farsi monaca al monistero ov'era sua sorella Elena, e nell'andarvi le furono tolti i suoi due figliuoli Lionello e Boort.

Qui l'autore del romanzo interrompe l'incominciata istoria per raccontare in qual modo Merlino fosse generato dal diavolo, e come questo famoso incantatore s'innamorasse della Dama del Lago; indi ne ripiglia il filo e passa a narrarci come Claudas si innamorasse della moglie di un certo Cavaliere Farieu che rapiti aveva alla Regina di Gaves i suoi due figliuoli, e come poscia il detto Re si travestisse da Cavaliere estraneo per andare nella Gran Bretagna a spiare nella Corte del Re Artù per vedere la sua possanza ed il suo governo.

La Dama del Lago che rapito aveva Lancilotto, diede a questo fanciullo un maestro onde instruirlo come si conviene a figliuolo di Re. La Regina Elena andava ogni giorno a fare il suo duolo ove morì il suo Signore, e di là andava al lago ove perdè il suo figliuolo.

La Dama del Lago mandò una sua Damigella alla Corte del Re Claudas per liberare i figliuoli del Re Boort che il detto Re teneva prigioni. Farien il Siniscalco di Claudas li pone in libertà per comandamento del suo Signore; ma questi ferirono Claudas, uccisero Dorino suo figlio, e la Damigella del Lago se li menò in guisa di due levrieri. Farien e il popolo della città di Gaves sollevaronsi contra Claudas perchè voleva fare morire i figliuoli del Re Boort, ma dopo varj combattimenti fecero tra essi accordo.

Il Re Artù il giorno di Pasqua adunò tutti i suoi Baroni, e tenne gran Corte nella città di Camalot, ove Bavin figlio del Re Ban portò il pregio del torneamento di quel giorno.

La Dama del Lago pensò menare Lancilotto al Re Artù per farlo Cavaliere, e gli diede arme bianche, e, partita dal Lago con quaranta Cavalieri per accompagnarlo, arrivò a Camalot, ove condotto Lancilotto avanti al Re Artù lo pregò il facesse Cavaliere.

Essendo la Dama di Norhault in guerra col Re di Norombellanda chiese soccorso al Re Artù, e Lancilotto gli domandò licenza di potervi andare, il che essendogli concesso se ne partì, e questo nuovo Cavaliere delle arme bianche vinse la battaglia di Norhault. Poscia combattè con un Cavaliere che lo aveva bagnato, indi acquistò per sua forza e prodezza il castello di Dolorosa Guardia che nessun altro poteva conquistare. Giunta questa novella al Re Artù, mandò egli messer Gavan per saperne la verità: ma Gavan fu messo in prigione, e il Re e la Regina entrati nella pri-

ma porta della Dolorosa Guardia videro la tomba sulla quale stava scritto che Gavan e molti Cavalieri erano morti. Ma una Damigella della casa della Dama del Lago fece sapere a Lancilotto il bianco Cavaliere che Gavan e i suoi compagni erano stati posti in prigione da quello che fu già Signore della Dolorosa Guardia. Il bianco Cavaliere combattè con questi e li costrinse a rilasciare Gavan e i suoi compagni. Seppe quindi Lancilotto da una Damigella che si doveva tenere una assemblea fra il Re Artù e il Re di oltre le Marche chiamato Gallehault. Egli conquistò il Cavaliere che diceva esser meglio amare il Cavaliere che aveva ferito che colui ch'era stato ferito: vinse l'assemblea fra i due Re, ma venne ferito dal Re di cento Cavalieri. Dopo che Lancilotto ebbe guadagnato il torneamento contro al Re di oltre alle Strane Marche se ne andò, e il Re Artù e la Regina Ginevra se ne tornarono al loro paese. Lancilotto sanato dalle ferite, pigliò commiato dal suo medico, mise a fine l'avventura della Dolorosa Guardia, vinse la seconda assemblea fra il Re Artù e il Re d'oltre alle Marche, indi fece annegare il Cavaliere che guardava un guado; uccise due giganti presso a Camalot, ed un Cavaliere che diceva manco amare il Cavaliere ferito che colui che lo avea ferito. Fu egli un giorno assalito da quaranta Cavalieri e messo in prigione dalla Dama di Mallehault, ma cavatone tostamente vinse la terza assemblea fra il Re Gallehault di oltre alle Marche e il Re Artù, i quali fecero tregua per un anno. Lancilotto, vinta l'assem-

blea, tornò nella prigione della Dama di Malleliault la quale conobbe al cavallo ed alle ferite ch'esso era il vincitore, ma vedendo ella che non poteva sapere il suo nome, lo lasciò andare. Egli per sua prodezza conquistò tutto, e pervenne a fare che Gallehault chiedesse perdono al Re Artù.

Gallehault poi fece tanto che la Regina Ginevra vide Lancilotto; essa ragionò seco lui di più cose, udì le sue avventure, lo conobbe, e la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e la Regina Ginevra per il mezzo di Gallehault.

A fine di dare qualche idea e dello stile dell'autore di siffatto romanzo, e de' modi di dire dell'antica Toscana favella, de'quali fece uso il traduttore, noi qui riporteremo un pezzo del cap. 66 in cui si narra il modo tenuto da Galeotto onde fare la *prima congiunzione fra Lancilotto e la Regina Ginevra*, dopo che questa l'ebbe conosciuto al racconto delle sue avventure.

« *E quanto è che voi tanto mi amate?* (così la Regina a Lancilotto). *Dal giorno che io fui tenuto per Cavaliere* (le risponde Lancilotto). *Per la fede che voi adunque mi dovete, donde viene questo amore, che voi avete messo in me? Dama, dice esso, voi me lo facesti fare, che di me facesti vostro amico, se vostra bocca non mi ha mentito. Amico mio, dice essa: Come? Dama, dice esso, io venni davanti a voi quando io presi licenzia da Monsignore il Re, e vi raccomandai a Dio, e dissi che era vostro Cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi dicesti, che vostro amico e vostro Cavaliere: volevi voi che io*

fusse, e dissi a Dio Dama. E voi dicesti, a Dio mio bello e dolce amico. Questo fu il motto, che mi fece valente uomo, se io non sono, nè mai di poi fui a sì gran pericolo, che io non me ne ricordasse. Questo motto mi ha riconfortato in tutti i miei nemici. Questo motto mi ha guarito da tutti i mali. Questo motto mi ha fatto ricco in mezzo della povertà. Per mia fe, disse la Reina, questo motto fu detto in buona ora. Ma io non lo piglio, come per cosa certa, come voi fate, perchè a molti valenti uomini ho io detto questo, ove non pensai altra cosa, che quel dire, ma la costume è tale de' Cavalieri, che fanno a molte Dame sembiante di tali cose, per le quali non sono al cuore loro niente. E questo diceva ella, per vedere come bene lo potesse mettere in mala vita, perchè ella vedeva bene, che esso non pretendeva ad altro amore che al suo, ma ella si dilettava di travagliarlo, e esso ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si venisse meno, e la reina ch' ebbe paura che non cadesse, chiama Gallehault, e lui viene correndo. Quando vide che il suo compagno era sì travagliato, ne ebbe sì gran dolore, che più non può. Ah Dama, dice Gallehault. Voi ce lo potrete bene torre, ma questo sarà uno gran danno. Certamente, signore, sarebbe mio. E or non sapete voi, perchè egli ha fatto di arme tanto? disse Gallehault non; e ella disse, se vero è ciò che mi ha detto, questo è per me. Dama se Dio mi aiuti, ei se gli può bene credere, perchè così come egli è il più valente uomo di tutti gli uomini, così è il suo cuore più veritabile, che tutti gli altri. Veramente dice essa, che voi direte che sia valente uomo, se voi sapete che

tanto abbia fatto di arme, più che altro Cavaliere. Allora gli conta tutto come voi avete udito, e sappiate che l'ha fatto solamente per me, dice essa. Allora la priega Gallehault, e dice. Per Dio, Dama, abbiate di lui pietà, e fate così per me, come io farei per voi, se voi mi pregassi. Che pietà volete voi che io ne abbia? Dama, voi sapete, che vi ama sopra tutte, e ha fatto per voi più che Cavaliere facesse mai per Dama, e sappiate che la pace di me e di Monsignore non sarebbe stata, se non fusse stato lui. Certamente, dice essa, egli ha fatto più per me di quello che io lo potessi mai rimeritare, e non mi potrebbe richiedere cosa che io glie ne potessi negare, ma egli non mi richiede di niente, anzi è tanto maninconoso, che è maraviglia. Dama, dice Gallehault, abbiatene pietà, egli è tale, che vi ama più che se medesimo. Se mi aiuti Iddio, io non sapevo cosa alcuna della sua volontà, fuori che dubitava non essere conosciuto, nè più nè manco mi discoprì. Io ne avrò, disse ella, tale pietà come voi vorrete. Dama, voi avete fatto questo, che io vi ho richiesto, alsi debbo io fare ciò che voi mi richiederete. Egli, dice la Dama, non mi richiede di niente. Certamente, Dama, dice Gallehault, ei non si ardisce. Per il che non vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne priego per lui, e se bene io non ve ne pregassi, si lo doveresti voi procacciare, perchè più ricco tesoro non potresti voi conquistare. Certamente, dice essa, io lo so bene, e io ne farò tutto ciò che voi mi comandarete. Dama, dice Gallehault, gran mercè. Io vi priego, che voi gli doniate il vostro amore, e lo riteniate sempre per vostro Ca-

valiere, e divegnate sua leale Dama tutta la vostra vita, e l'avete fatto più ricco, che se voi gli avessi donato tutto il mondo. Certamente, dice essa, io glie ne prometto, ma che egli sia mio, e io tutta sua, e che per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, dice Gallehault, or conviene che si facci il cominciamento del servizio. Dama, dice esso, gran mercè. Baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore. Del baciare, dice essa, io non ci veggo, nè luogo, nè tempo, e non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi volontieri lo farei; ma queste Dame, che sono qui, molto si maravigliano che noi abbiamo tanto fatto, e non potrebbe essere che le non vedessino. Non per tanto se voi volete, io lo bacierò volentieri. E esso ne fu sì allegro che non può rispondere, se non tanto che dice, Dama, gran mercè. Dama, dice Gallehault, del suo volere non dubitate già perchè è vostro, e sappiate bene che nessuno se ne accorgierà. Noi tre saremo insieme, come se noi consultassimo. Di che mi farei io pregare, disse essa, più lo voglio io che voi. Allora si tirano da parte, e fanno sembiante di consigliare. E la Reina vede che il Cavaliere non ardisce di fare più, lo piglia per il mento, e lo bacia davanti a Gallehault, assai lungamente. E la Dama di Mallehault seppe di vero che la lo baciò. Allora parla la Reina, che era molto saggia, e valente Dama. Bello e dolce amico, tanto avete fatto, che io sono vostra, e ne ho molto grande allegrezza: ora guardate che la cosa sia celata perchè mi è bisogno. Io sono una delle Dame del mondo, della quale è detto gran bene; e se mia fama peggiorasse per voi, io avrei tristo

amore e villania. E voi, Gallehault, io vi prego, che voi guardiate il mio onore e la mia buona fama, perchè voi siete il più saggio. E se me ne avvenisse male, questo non sarebbe se non per voi; e se ne ho bene e diletto, voi me lo avete dato. Dama, dice Gallehault, io non potrei verso di voi fare alcuna cosa di male, e sono per fare ciò che mi comandate. Ora io vi priego, che facciate la mia volontà, così come sono per far la vostra. Dite, dice essa, tutto quello vi piacerà arditamente, che voi non mi sapresti comandare cosa, che io non la facessi. Dama, dice esso: adunque mi avete promesso, che io sarò sempre suo compagno. Certamente, dice essa, se vi manca di questo voi avrete male impiegata la pena, che voi avete presa per lui e per me. Allora piglia il Cavaliere per la mano, e dice, Gallehault, io vi dono questo Cavaliere per tutti i giorni, e voi mi promettete di essere suo leale amico e compagno, così come lo dico; e così lo promette il Cavaliere. Sapete voi, disse ella a Gallehault, chi io vi ho donato? Io vi ho donato Lancilotto del Lago, figliuolo del Re Ban di Benoic. E ha fatto il Cavaliere conoscere, che n'ebbe gran vergogna. Allora ha Gallehault maggiore gioja, che mai avesse, perchè avea molte volte udito dire, che questo era il migliore Cavaliere, e il più valente del mondo; e ben sapea, che il Re Ban era gran gentil'uomo molto possente di amici e di terre. E così fu fatta la prima congiunzione della Reina, e di Lancilotto per Gallehault ecc.

Gallehault condusse poscia il suo compagno Lancilotto in suo paese ove la Dama del Lago gli mandò Lionello suo cugino per farlo Cavaliere.

Qui l'autore del romanzo dimentica per qualche tempo il suo Lancilotto, e passa ne' 19 seguenti capitoli a raccontare le avventure di Gavan, di Dragoanin il *Nanino*, della Dama di Roestoc, di Messer Ettore, di Messer Yvan e di Sagromoro, e fa poi ritorno al paese di Gallehault, ove Lancilotto trovandosi ammalato, manda Lionello alla Corte del Re Artù verso alla Regina Ginevra. Indi ritornando a Gavan passa a raccontarci come questi e Girflet vinsero la battaglia del Re di Norgales dando soccorso al Duca di Cambenic davanti al castello di Boesert. Gavan lasciò a questo castello la sua Damigella per andar dietro a Lionello lo scudiero di Lancilotto del Lago, ma ritornossene e soccorse Sagromoro il Deserto che era alle mani con tre Cavalieri e cinque sergenti.

Lionello giunse finalmente alla Corte del Re Artù e la Dama di Mallehault gli fecero grande allegrezza; indi il mandarono a Lancilotto onde si recasse in Iscozia contro ai Sassoni. Ettore di Mares e Messer Gavan combatterono contro a Lancilotto e il Re di cento Cavalieri, ma poi essendosi conosciuti, andarono insieme a Gallehault contro ai Sassoni, dove Lancilotto si portò valentemente sopra tutti gli altri. Il Re Artù fu preso con la Dama del castello della Rocca e messo in prigione: Lancilotto e Gallehault dormirono colle loro amiche. Questi con Messer Gavan ed Ettore furono traditi e messi in prigione, ed il Re Ydier vinse la battaglia de' Sassoni. Lancilotto quando fu in prigione entrò in frenesia, onde la Dama del castello della Rocca lo li-

berò e fu guarito dalla Dama del Lago. Egli poi combattè contro ai Sassoni ed ebbe tutto solo la lode della vittoria; liberò poscia il Re Artù e tutti i suoi compagni ch'erano in prigione e prese il castello della Rocca. Il Re e la Regina Ginevra fecero gran festa a Lancilotto ed agli altri Cavalieri per la presa della Rocca, e Gallehault, Lancilotto ed Ettore furono fatti compagni della *Tavola Tonda*. I primi due ritornarono in Sorelles, ma Gallehault cammin facendo incontrò più maraviglie ed avventure.

Una Damigella di Camelide portò al Re Artù una falsa lettera che diceva che la Regina Ginevra non era quella figliuola del Re Leodegan di Camelide che le fu destinata in isposa, ma bensì figlia del Siniscalco. Il Re Artù dimorò molto pensieroso e tutto ammirato, ed ebbe paura che quelle novelle non fossero vere. Qui tace la istoria del Re Artù e di tutta la sua famiglia, e ritorna a Gallehault e al suo compagno Lancilotto, i quali udito avevano che la Regina era appellata di tradimento. Gallehault ricevette dal Re Artù dieci de' più saggi suoi dottori che chiesti gli aveva, onde gli spiegassero il significato dei sogni ch'egli ebbe; per la qual cosa conobbe Gallehault che non aveva a vivere più che tre anni.

Voleva Gallehault farsi incoronar Re con Lancilotto, ma questi non volle, e Gallehault pel consiglio de' suoi uomini lasciò sue terre a guardare al Re Baudemago. Indi Gallehault e Lancilotto con gran compagnia andarono alla Corte del Re Artù dove Meleagant ferì Lancilotto ai bagordi avanti a Camalot.

Dopo questo avvenimento ritorna in iscena la Damigella di Camelide la quale andò di nuovo alla Corte del Re Artù a fare il suo clamore della tradigione che contro alla Regina avea già eccitato; ma non potendo ella addurre ragioni bastanti a comprovare la sua accusa, fece pigliare il Re Artù a tradimento, e condurlo al regno di Camelide, dove lo teneva prigione, onde costringerlo a prenderla per moglie. Intanto tutta la Corte d'Artù era tribulata non sapendo dove si fosse il suo Re. Questi però non ebbe gran che a dolersi della sua prigionia. Narra la storia che la Damigella di Camelide andava spesso a vederlo onde indurlo ora con minaccie ed ora con amorose espressioni a sposarla, e che Artù avendola trovata graziosa e cortese si scordò dell'amore di Ginevra, giaceva ogni notte con lei, e le giurò di torla per moglie, purchè gli desse la libertà di ritornare al suo regno. Ella glielo permise, ma convennero ambedue di radunare a Colorebre un consiglio di alti Baroni per testimoniare ch'ella è figliuola del Re Leodegan di Camelide, e ch'essa è quella che le fu destinata in leale maritaggio. Ora qui tace il racconto di lui e della Damigella che lo teneva in prigione, e parla de' Baroni di Bretagna che, credendo d'averlo perduto per sempre, volevano eleggere Gavan per loro Re. Questi però ricusava in tale dubbio d'accettare il governo del reame di Logres; e in questo mezzo i Baroni seppero che il Re Artù era in Camelide, e che conveniva che tutti fossero a Colorebre il giorno dell'ascensione pel giudizio della Regina.

L'ordine del Re venne tosto eseguito, ed i Baroni vi si recarono nel giorno stabilito. Si radunò il consiglio e la Regina Ginevra fu condannata. Eccone il giudizio che venne fatto per comandamento del Re. « *E questo giudicio è fatto perciò che quella ch'è stata in sua compagnia contro a Dio e contro a ragione, si è ragione e giusta cosa che la sia condannata si come udirete divisare. Questo è che tutte le cose che porta la Reina al sacramento sieno disfatte in essa. E perciò che la portò corona contro a ragione sarà in luogo di sua corona che ella harà tagliati i capegli del tutto. E così harà per di dietro le spalle le mani tagliate, e perchè appartiene a Reina che ella sia al petto serrata, ella perderà il serrare di due pomi avanti alla faccia per essere meglio conosciuta, di poi uscirà del potere di Monsignore il Re, senza ritornare* ».

All'udire siffatto giudizio, si levò grande rumore, e non vi fu alcun Barone di Bretagna che non si crucciasse. Lancilotto, fra gli altri, trovò questo giudizio malvagio e disleale, e si mostrò presto a provarlo coll'armi contro al Re e contra qualunque altro prode Cavaliere. E di fatto egli intraprese battaglia contro a tre per difendere il dritto della Regina, li vinse, e liberò Ginevra dal biasimo che le era stato apposto. I Baroni di Camelide ne ebbero assai vergogna, perchè furono notati di falso giudizio. Gallehault donò poi alla Regina Ginevra la terra di Soreles, ed ella, col consentimento del Re Artù vi andò, e ricevè la fede de' nuovi suoi sudditi.

In questo mezzo la Damigella di Came-

lide ed il Cavaliere Bertelao, che n'era sempre stato il suo consigliere, caddero malati e confessarono la verità del tradimento che avevano fatto: onde tutti i Baroni di Camelide andarono a chiedere mercè alla Regina Ginevra, che, rimenata al Re Artù, venne dal medesimo onorevolmente accolta. Lancilotto però sommamente crucciato per siffatto avvenimento non voleva più appartenere alla compagnia del Re, e rinunziato aveva alla *Tavola Tonda;* ma la Regina Ginevra e Gallehault fecero tanto con Lancilotto che questi alla fine si accordò ad essere col Re Artù, il quale tenne la sua Corte in Londra con grande onore.

Dopo la detta storia di Ginevra passa l'autore a descriverci il combattimento di Gavan con un Cavaliere gigante dal quale venne trasportato non si sa dove. Lancilotto, Yvan e il Duca di Clarenza l'inseguirono per tre diverse vie. Il Duca di Clarenza arrivò nella Bianca Torre ove trovò una sua cugina, che gli disse che colui il quale ne aveva portato Messer Gavan era Carados della Dolorosa Torre. Yvan arriva in un alloggiamento ove erano più ladroni cui egli tolse di vita. Lancilotto aveva cavalcato gran pezzo senza incontrare avventura; ma alla fine trova chiuso in un cofano un Cavaliere ferito, ne lo cava, gli promette di vendicarlo, ed il Cavaliere gli dice che Carados della Dolorosa Torre aveva portato via Messer Gavan. Qui la storia lascia di parlare di Lancilotto e ritorna a Gavan. Quando Carados ebbe trasportato Gavan una lega di là donde l'aveva preso, lo spogliò nudo, poi lo fece legare ad un albero da due sergenti che lo batterono di corde tanto mi-

nute che il sangue gli usciva per mezzo le coste, e così lo menarono nella Dolorosa Torre, ove poi fu gettato in una carcere piena di serpi e di bisce.

Intanto il Re Artù vedendosi privo nella sua Corte della compagnia di Gavan e degli altri tre, domandò di loro, ma nessuno ne sapeva novelle, poichè erano partiti senza dire cosa alcuna. Quindi in vano Gallehault, a cui più ne doleva, monta sul suo cavallo per andarne in cerca, poichè essi avevano proibito di manifestare il loro dipartimento.

Qui la storia ritorna a parlare del Duca di Clarenza la cui gente era stata esterminata da Carados; di Messer Yvan che trova Sagromoro il Deserto in un padiglione tutto nudo, legato a una stanga, ed una Damigella attaccata pei capegli; di Melians che, lasciato Lancilotto, se ne va alla Corte a portare novelle del medesimo; e del cruccio della Regina Ginevra perchè Lancilotto fosse partito senza prendere commiato.

Lancilotto, lasciato Melians, trovò Yvan, ed insieme giunsero a sciogliere Sagromoro e la Damigella legata pe' capegli; indi riscontrarono un'altra Damigella che li condusse al castello di Escalon il *Tenebroso* ove Lancilotto aprì la porta, per il che le tenebre sparirono.

Il Duca di Clarenza, Messer Yvan e poscia Lancilotto entrarono nella valle de' falsi amanti, chiamata valle senza ritorno. *La valle senza ritorno era chiamata, perciò che nessuno vi entrava che ritornasse, e la valle de' falsi amanti, perciocchè i Cavalieri che vi dimoravano, havieno*

fatto mancamento alle loro amiche. Ciò avveniva per forza d'incantamento della Fata Morgana sorella del Re Artù, che vendicar si volle di un Cavaliere cui ella amava teneramente, il quale la tradì per darsi in braccio ad una sua Damigella. Ma Lancilotto entrato nella valle uccise due dragoni che gettavano fuoco dalla bocca, sconfisse terribili Cavalieri che opponevansi al suo passaggio, e posto fine maravigliosamente a tante altre avventure di quella valle incantata, liberò Yvan, il Duca di Clarenza e tanti altri Cavalieri colà condannati da Morgana, la quale poi disse a Lancilotto: *Voi avete fatto bene e male. Voi avete fatto male di questo, che voi avete liberati i falsi Cavalieri, perchè molte Dame ne saranno ingannate; e fatto bene a liberare i Cavalieri che credieno avere perse le loro armi per sempre: e si può vantare la vostra amica, che ella è la meglio amata di tutte le altre.* Poscia Morgana si affatica molto per servirlo ed onorarlo: egli venne posto a dormire in una bella camera, insieme coi tre suoi compagni; ma Lancilotto, al primo sonno, è incantato da Morgana in tale maniera, che non ha potere di svegliarsi: di poi essa lo fa porre in una lettiga e trasportare in carcere profonda. Non voleva Morgana lasciarlo in libertà se non le dava l'anello di Ginevra ch'egli teneva in dito; ma Lancilotto sceglieva prima la morte che rilasciarle l'anello.

In questo mezzo Gavan stava rinchiuso nella Dolorosa Torre che in pochi dì dovea essere conquistata. Lancilotto era desideroso di liberare l'amico: Morgana gli dà licenza d'uscire della prigione a condizione che vi ritornerà dopo

recata a fine la sua inchiesta. Lancilotto vi andò, uccise Carados, liberò Gavan e gli altri prigioni, sottomise il castello della Dolorosa Torre alla obbedienza del Re Artù, e ritornò alla prigione di Morgana, la quale fece un tradimento, pel quale il Re Artù e la Regina e tutti quelli della Corte furono assai tribolati. Eccone brevemente la storia.

Morgana dette a bere a Lancilotto tal cosa che lo addormentò fermamente, di poi gli cavò l'anello di dito e ve ne mise un altro affatto somigliante: piglia poi una sua Damigella, la manda alla Corte del Re Artù coll'anello di Lancilotto, e, colà giunta, racconta false nuove di Lancilotto: dice ch'egli essendo stato ferito gravemente nella Dolorosa Torre fece pubblica confessione; ch'ella fu da esso incaricata di recarsi ad Artù a dirgli in nome suo che nè esso nè alcuno della sua Corte non lo vedranno mai più, perchè se ne va in tal luogo che nessuno lo conoscerà, nè mai porterà scudo al suo collo; che lo prega di perdonargli il tradimento fattogli, poichè egli amò per amore Ginevra, ed essa lui; e in questo dire ella mostrò l'anello alla Regina, per il quale ella donò a Lancilotto il suo cuore ed il suo amore. Ginevra non negò il fatto, e disse di averlo donato ad esso come leale Dama a Cavaliere. Il Re vide che la Regina ne era molto crucciata, e quindi rivolto alla medesima disse di sapere bene che Lancilotto mai non si pensò quello che la Damigella avea detto, e vedendo poi che la Damigella se ne voleva andare, le dà per compagno Yvan, ed essa se ne parte con molta paura.

Gallehault piglia commiato dal Re per andar in traccia di Lancilotto, cerca di consolare la Regina che se ne stava assai dolente perchè temeva che Lancilotto fosse morto, se ne parte con Lionello, e cammin facendo scontrano Gavan che si unisce con loro onde saper novelle di Lancilotto, e raggiungono Yvan e la Damigella che è pregata da Gallehault a dargli nuova di Lancilotto, e a dirgli dove lo avea lasciato. Ella protesta di non sapere cosa alcuna: a Lionello che le domanda il luogo ove l'aveva lasciato, accenna il nome di un luogo estraneo; e giungendo poi insieme ad un albergo, ella, mentre s'apparecchiava di mangiare, scompare e se ne va da Morgana a raccontare ciò ch'era avvenuto nella Corte del Re Artù. I quattro compagni trovandosi così ingannati furono molto dolenti ed angosciosi, indi determinarono di dividersi e di andare per vie diverse in cerca di Lancilotto.

Gallehault trova lo scudo di Lancilotto al castello ove erano state le tenebre, combatte valorosamente contra molti Cavalieri per acquistar quello scudo, è ferito gravemente, ma alla fine, egli manifestando il suo nome, gli vien rilasciato, e giugne a sapere che Lancilotto è vivo. Monsignor Gavan partitosi da Gallehault e da Lionello, cavalcò alcuni giorni senza trovare avventura, ma poi dopo venne duramente ferito da un Cavaliere che gli impediva il passaggio di un argine. Lionello scontra una Damigella che gli mostra Lancilotto nella prigione di Morgana, e poi se ne va a Gallehault e gli dice di aver veduto Lancilotto tutto sano.

Prosegue poi la storia a parlare di Lancilotto, e ci racconta che Morgana faceva ogni studio onde fargli dimenticare la Regina, ma inutile essendo ogni tentativo, una notte coi suoi incantamenti gli fa sognare di vedere la Regina in un padiglione con un bel Cavaliere che giaceva seco. A tal vista *fu così angoscioso che mancò poco che non uscisse fuori del senno; subito corre a una spada e voleva uccidere il Cavaliere, e la Regina gli dice: che è questo che voi fate, Lancilotto? lasciate il Cavaliere in pace, perchè io l'amo ed è mio, ed io sono sua, e guardate che voi siate mai sì ardito di venire in luogo ove io sia, perchè non mi piace più la vostra compagnia.* Lancilotto si sveglia, trova la spada in sua mano e crede che ciò sia vero. Allora Morgana determina di lasciarlo in libertà purchè giuri di non andare alla Corte del Re Artù, e di non parlare nè a Dama, nè a Damigella nè a Cavaliere più di un'ora al giorno insino a Natale. Lancilotto giura, e Morgana gli fa portare tutti i suoi abbigliamenti e l'accomiata.

Gavan ed Yvan trovano Lancilotto dolente ed angoscioso a un gran torneamento, ma questi, dopo di avere udito il giuramento ch'egli avea fatto a Morgana, lo lasciano per recarsi subito alla Corte d'Artù e dar nuove di lui. Lancilotto, dopo la partenza dei detti Cavalieri risolve di andare in Soreles, credendo di trovarvi il suo caro compagno Gallehault, per il quale aveva avuto molte volte gran bene: e sperava di poter mettere consiglio al suo dolore; nondimeno non osa credere di trovare mercè verso sua Dama la Regina, per-

chè crede sapere certamente che la visione avuta sia vera. Egli giugne in Soreles, ma non vi trova Gallehault, senza il quale non poteva avere allegrezza, e gli monta nel capo una frenesia sì grande che ne perse tutta la ragione.

Gallehault appena udito ciò che Yvan e Gavan avean raccontato di Lancilotto, si partì dalla Corte e se ne andò in Soreles, ove giunto ode novelle come Lancilotto vi era stato, e come se n'era partito, del che fu molto dolente, perchè mai di poi non ebbe sanità, per ciò che credeva che Lancilotto fosse morto. E di questo prese sì gran dolore nel suo cuore che di poi non lo potè cacciare: si mise nel letto ammalato; fu nove giorni e nove notti che non mangiò cosa alcuna, ed in tal maniera morì il più valente uomo che fosse allora di sua età.

Colla morte di Galeotto porremo fine alla famosa storia di Lancilotto, bastando a nostro avviso, l'estratto del primo libro a dare una sufficiente idea di questo romanzo che a malgrado della sua interminabile lunghezza e della sconnessione de' racconti, fu tenuto in gran pregio da' nostri maggiori per l'elevatezza de' sentimenti, per la galanteria e pel valore dei prodi Cavalieri, e per le dilettevoli avventure delle belle eroine, le cui debolezze sono sostenute da un gran carattere di coraggio, d'amore e di costanza.

TRISTANO IL *LEONESE*

FIGLIO DI MELIADO.

Amor primo trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
Le genti istrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dove amor non avesse signoria.
Odio crudele e dispietata guerra,
S'amor non fosse, avria tutta la terra.
Bojardo, ORL. INN. *lib. II. cant. IV.*

L'autore del romanzo il Tristano risale colla sua storia fino a'tempi di Giuseppe d'Arimatía, il santo del *Nuovo Testamento*, ch'ebbe l'onore di dar sepoltura alle spoglia di Gesù Cristo, e che giusta una favolosa tradizione passò i mari, giunse fino alla Gran Bretagna, convertì alla fede que' popoli, e lasciò in deposito a suo fratello Bron quel *San Greal*, o sacro bacino di cui abbiamo già parlato bastantemente nella *dissertazione settima* di quest'opera. Bron avea dodici figli. Sadoc il dodicesimo di questi aveva dichiarato di voler correre il mondo. Dopo molte avventure, diviene sposo della bella Celinda, indi approda in Cornovaglia dove essa lo rende padre di un fanciullo denominato poi Apollo l'*Ardito*. Questi dopo moltissime avventure, uccide, senza conoscerlo, il proprio padre, ed è proclamato Re del Leonese, dove, dopo varj anni, vien convertito alla fede Cristiana, insieme co'suoi Baroni da S. Agostino l'Apostolo dell'Inghilterra. Apollo sposa Glorianda, da cui ha un figlio. Poscia viene ucciso a tradi-

mento da Childerico che posseder voleva Glorianda, di cui si era perdutamente innamorato. Clodoveo padre dell'assassino non appena ebbe scoperto il delitto, che lo fece ardere vivo, e rimise sul trono del Leonese il figlio d'Apollo, dandogli in moglie la propria figliuola Crisilda.

La discendenza d'Apollo regna pacificamente nel Leonese, che, a nostro avviso, è quel tratto di paese dell'Armorica, che attualmente chiamasi Bassa Bretagna dov'è la città di S. Paolo di Leone. Dopo molte generazioni nasce Meliado, che, fatto Re del Leonese, sposa Isabella figlia di Felice Re di Cornovaglia, e sorella di Marco figlio di lui primogenito, che poco tempo dopo succede nel trono al suo genitore.

Meliado passa lieti i suoi giorni con Isabella, che diviene incinta. Una Fata delle vicinanze del Leonese s'innamora di Meliado. Con'arti magiche lo trae alla caccia; lo ammalia, lo rapisce, ed Isabella desolata dalla perdita di Meliado, parte colla più fida delle sue Damigelle, e con Governale suo scudiere per ire in traccia del marito. Al sopravvenir della notte, assalita in un bosco dai dolori di parto, ella dà alla luce un bel pargoletto; ma conoscendo d'esser vicina a morire, si fa porgere l'infante, lo abbraccia, lo bagna di lagrime, e, sospirando profondamente, esclama « diletto figlio, molto desiai d'averti, ora veggo la più bella creatura che mai donna partorisse. Ma io muojo oppressa da'dolori di parto. Trista arrivai costì, trista partorii, trista ti vidi, trista ti feci le prime carezze, per te morrò trista, perciò tu ti chiamerai Tristano ». Ciò detto ella spirò.

Governale e la Damigella, disperati per la morte della Regina, presero cura del bel fanciullo Tristano. Ma essi non sapevano come nutrirlo; quando Merlino celebre mago venne in loro soccorso. Egli scioglie l'incantesimo di Meliado, ed impone al saggio Governale di prender cura del giovane Tristano, come di un futuro Cavaliere destinato ad essere de' più celebri della *Tavola Ritonda*. Meliado, fedele alla promessa, che Merlino avea da lui richiesto, educò con molta cura il figlio all'esercizio dell'armi, e a tutte le più eroiche virtù.

Tristano avea sette anni quando Meliado stanco della lunga vedovanza sposò la figlia del Re Uello di Nantes nella Bassa Bretagna, Principessa bella e gentile non meno che avveduta e scaltra. Meliado n'ebbe un figlio; e da quell'istante la novella Regina concepì un odio mortale contra Tristano, tentò di avvelenarlo; ma invece la tazza a lui preparata venne bevuta dal giovinetto ch'ell'ebbe da Meliado. Ei morì immantinente. Un'altra fiata tentò essa di compiere il suo delitto alla presenza di Meliado, che, accortosi della trama radunò i suoi Baroni e condannò la Regina alle fiamme. Ma Tristano gli si getta ai piedi, gli chiede una grazia. Meliado gliel'accorda: questa è il perdono alla sua nemica. Meliado non può disdirsi; concede in dono la vita alla Regina, ma fermamente protesta di non voler più convivere secolei.

In questo mezzo un nano, celebre indovino, predisse a Marco Re di Cornovaglia che sarebbe fatto prigioniero dal suo nipote Tristano. Il Monarca giura la morte di Tristano,

e manda a quest' uopo alcuni suoi Cavalieri, che si pongono in agguato nella foresta, ove Meliado col figlio Tristano si ricreavano alla caccia. Essi trovano Meliaudo disarmato, che cade vittima de' loro colpi. Tristano è involato alla strage per opera del saggio Governale, che lo sottrae anche dalle insidie della perfida Regina, la quale prende le redini del governo del Leonese. Ei lo conduce alla Corte del Gran Faramondo Re delle Gallie (1).

In questa Corte Tristano diviene il più valoroso ed amabile paggio del suo tempo. Belinda figlia di Faramondo se ne invaghisce perdutamente, ed è indotta dalla forza della sua passione a manifestare il suo amore a Tristano, che ne è molto commosso, ma per consiglio di Governale ricusa di condiscendere alle brame di Belinda. Essa lo tien di mira, lo sorprende in un boschetto, gli si getta al collo; ma il modesto e fiero Tristano, benchè contra sua voglia, la respinge. Vengono in questo atteggiamento sorpresi da gente di Corte. La Principessa indispettita accusa Tristano di aver tentato sedurla. Faramondo crede ravvisare negli occhi della figlia l'innocenza di lui, e per conoscerne la verità, consegna la propria spada a Belinda, perchè si vendichi immergendola nel petto di Tristano. A tal colpo inaspettato smarritasi Belinda gli restituisce il ferro pregandolo a trapassarle il cuore, che arde pel vago ed ingrato Tristano, che le ricusa il suo. Faramondo conforta la

(1) *Un sì grande anacronismo fu già da noi osservato nella Dissertazione settima* vol. II. P. I.

propria figlia, ammira il giovane Tristano, ma non potendosi risolvere a farlo suo genero, perchè ne ignora la nascita, lo esiglia dalla propria Corte.

Governale si determina a ricondurlo alla Corte di suo zio Marco, Re di Cornovaglia, ottimo uomo, come vedrassi in appresso, ei cede alla persuasione, che il nano non sapea ciò che si dicesse, e si riconcilia col nipote.

Belinda in preda ad un amore senza speranza, lacerata dai rimorsi di aver falsamente accusato Tristano, si uccide con quel ferro medesimo, con cui il padre volle costringerla a dar morte a Tristano, dopo di aver inviato per ultimo pegno a Tristano il suo cane bracco accompagnato da una lettera la più tenera. Estremamente questi afflitto per la morte di Belinda pose quella lettera di morte sul suo cuore, e tenne assai caro l'inviatogli bracchetto. Giunto alla Corte dello zio, Tristano si perfeziona nel valore e nella cortesia. In questo tempo arriva in Cornovaglia il Morolt, fratello della Regina d'Irlanda, ed uno de' più prodi Cavalieri della *Tavola Ritonda*, per ricevere il consueto tributo. Il Re Marco afflittissimo non sa trovare alcun mezzo onde esimersi dal pagarlo; nè alcun Cavaliere della Corte osato avrebbe star a fronte di sì terribile nemico. Ma Tristano fattosi prima insignire dell' ordine cavalleresco, sfida poscia Morolt, e, quantunque gravemente da esso ferito, lo colpisce nella testa, e lo costringe a ritornare in Irlanda per trarvi gli ultimi aneliti.

In tal guisa egli liberò Cornovaglia da

quel vergognoso tributo; ma ferito gravemente, non trova rimedio al suo male, perchè la lancia di Morolt era avvelenata. Risolve per consiglio di una Damigella di portarsi nel regno di Locri per guarire la piaga. Parte; ma i venti lo gettano sulle spiagge d'Irlanda. Pieno di contento per essersi salvato dalla burrasca, prende l'arpa, e ne trae sì dolci suoni, che il Re d'Irlanda e la sua bella figlia Isotta stavano ad udirlo dal balcone. Il Re discende, lo fa trasportare nel proprio palazzo, e lo raccomanda ad Isotta la più bella Principessa di que' tempi, ed abilissima nel guarire le più gravi e pericolose ferite. Ella ne assume un' assidua cura. In questo mezzo molti Cavalieri della *Tavola Ritonda* celebrano un torneo, ed un Principe Saraceno, di nome Palamede, ottiene il primo giorno la palma: viene presentato alla Corte, ed è vinto dalle attrattive di Isotta. Tristano se ne accorge, e la più fiera gelosia gli fa comprendere fino a qual punto egli ami Isotta.

Il torneo dovea ricominciare coll' indomani. Tristano ancorchè ferito si presenta alla giostra, abbatte ogni resistenza, assale principalmente Palamede, e lo vince. La ferita si riapre, e viene trasportato alla Corte, immerso nel proprio sangue, ma in trionfo. Isotta accorre in suo soccorso con un interesse tale, che senz' avvedersene va crescendo di giorno in giorno. Lo guarisce, ed egli le dichiara di non vivere che per lei; ma le cela tuttora il proprio nome, e le nasconde d' essere il vincitore di Morolt fratello della Regina.

Una Damigella della Regina scopre un

giorno che Tristano è l'uccisore di Morolt, esaminando la di lui spada spezzata, e confrontando colla frattura il pezzo estratto dalla testa di Morolt, che la Regina avea sempre conservato in un astuccio. La Regina vuole vendetta della morte del fratello. Isotta freme e si scolora: tutta l'assemblea implora la vita d'un Cavalier sì prode, bello e cortese. Il Re si piega; ma lo esiglia dalla sua Corte. Tristano rivolge lo sguardo sospirando ad Isotta, obbedisce e parte. Brangiana Dama, d'onore e confidente della bella Isotta, dà per compagni a Tristano due suoi fratelli che lo seguono in qualità di scudieri nel regno di Cornovaglia dove ei giugne perfettamente guarito.

Il Re Marco richiede dal nipote che gli faccia un fedele racconto delle sue avventure. Tristano gli narra come ei fu scoperto pel vincitore di Morolt, e gli dipinge i vezzi, le attrattive d'Isotta con quel fuoco che è proprio unicamente degli amanti.

Marco allora si fa promettere con giuramento di eseguire tutto ciò che gli ordinerà. Tristano glielo giura, e Marco impone di ritornare in Irlanda, di seco ricondurre la bella Isotta cui vuol fare sua sposa e Regina di Cornovaglia.

Tristano, sebbene dovesse temere d'andare a certa morte; pure, costretto dalla data fede, s'imbarca dolente per l'Irlanda, ma viene da una tempesta gettato sulle spiagge dell'Inghilterra. Il Re Arturo teneva in allora la sua Corte a Camalot frequentata da' più prodi Cavalieri della *Tavola Ritonda.*

Tristano non si dà a conoscere, e si co-

pre di gloria in molte giostre. Un giorno vede arrivare in un vascello Argio Re d'Irlanda padre della bella Isotta per giustificarsi di un assassinio commesso alla sua Corte, che veniva a lui imputato. Blaaner uno dei più formidabili Cavalieri della *Tavola Ritonda* era il di lui accusatore. Argio, cui nè l'età nè le forze permettevano di star a fronte di Blaaner avendo inteso parlare dello straordinario valore dell'ignoto Cavaliere che avea già date prove della sua intrepidezza in più giostre, si dirige a lui, e lo supplica di assumere la sua difesa, giurandogli ch'egli è innocente. Tristano gli risponde: « egli è ben dritto, che io avventuri la mia vita per voi, che avete salvata la mia ». Indi gli si dà a conoscere, ed Argio l'ammira, e gli promette per prezzo del combattimento quel dono che gli richiederà. Tristano combatte contro di Blaaner, lo vince, e fa dichiarare dal Consesso de'Cavalieri Argio innocente.

Prende il cammino d'Irlanda con Argio, ivi rivede Isotta angosciato dal fatal giuramento, cui è legato. Dopo molte lotte fra la passione e l'onore si fa coraggio a palesare ad Isotta l'arcano, ed a chiederla ad Argio pel zio Marco che gliel'accorda. Essi s'imbarcano, Brangiana è destinata ad accompagnare la giovine Principessa, ed a quella la Regina affida una guastadetta d'amorosa bevanda, prezioso dono di una Fata, coll'ordine di compartirla nella notte delle nozze tra gli sposi. Durante il viaggio Isotta si lagna per la sete, e Tristano scorgendo la boccetta cui Brangiana ebbe l'imprudenza di non ascondere, la offre ad Isotta,

e seco lei la divide. Ciò, a cui l'amore, la gioventù, la bellezza non poterono spingerli, fu consumato per opera di questo magico liquore. Sorge una burrasca, per tutti è terrore; solo i due amanti trovansi al colmo della felicità.

Giungono a Cornovaglia, e il Re Marco accoglie la compagnia con gran festa, e all'indimani celebra le nozze coll'amabile Isotta. Ma Isotta ceduto avea ai trasporti del suo amante, e come ora potrà ella deludere suo marito? Isotta, Tristano, Brangiana e Governale s'uniscono in consiglio. Brangiana, benchè sensibile e sovente adorata, pure non era giammai caduta in quell'errore che ora imbarazza cotanto Isotta: ella ama teneramente la sua signora; e la conclusione fu che Brangiana la salverà. Giunta la sera Brangiana prende le vesti reali di notte, si profuma, fa le sue preci, ed aspetta il Re Marco nel letto nuziale. Amore veglia sul destino degli amanti. Il vecchio Monarca è felice, s'addormenta, si risveglia, e sul far del giorno abbandona il luogo della scena. Brangiana ratta si alza dall'altare ove fu immolata, e vola ad Isotta per assicurarla dell'esito felice del suo sacrifizio: trova i due amanti insieme; le cure di Tristano aveano addolcita la situazione di un'anima agitata: Isotta prende le vesti di Brangiana, e corre ad occupare il luogo che questa avea abbandonato.

Il Re innamorato della sua bella Isotta e grato verso Tristano lo crea grande scudiero, e così lo pone in grado di trovarsi ad ogni ora presso la Regina. Dopo varie vicende il Re s'avvede di loro corrispondenza, e ne freme di gelosia. Un giorno avvertito da un suo Ca-

valicre, che Tristano ed Isotta stanno da soli in una camera, v'accorre furioso, ed assale Tristano, che, evitato il primo colpo, si scaglia contro di lui, e lo insegue di stanza in stanza finchè raggiuntolo, lo atterra senza ferirlo. In seguito a ciò Tristano parte dalla Corte; ma ad istanza de' Baroni di Cornovaglia il Re lo richiama. Alcuni suoi compagni lo accusano di nuovo al Re d'averlo ancora tradito, per cui il Re fa rinchiudere Isotta in una torre, e Tristano in un tetro carcere, ordinando la morte d'entrambi. Tristano nel momento dell'esecuzione uccide gli sgherri, e si salva gettandosi da una torre in mare approdando a nuoto ad uno scoglio. L'infelice Isotta è liberata essa pure dai seguaci di Tristano, che accorsi in ajuto di lui, lo ricongiungono all'amante colla quale si trae nel fondo d'una foresta, ove vive tranquillamente. Ma scoperto quell'asilo dal Re Marco, Isotta gli vien rapita. Tristano ferito da un dardo avvelenato va alla Corte del Re Oello, ove è risanato in poco tempo dalla figlia del detto Re, appellata Isotta *dalle bianche mani*, la quale non la cede nell'arte di sanare le ferite che ad Isotta la *Bionda* da esso adorata.

La gratitudine e l'amore per Oello lo costringono a farsi sposo di questa Isotta, ma tenendo egli sempre viva nel cuore l'immagine della sua cara Isotta di Cornovaglia non usa egli mai dei diritti di marito con questa innocente Isotta che non si lagna di un oltraggio ch'ella ignora. La nuova delle nozze di Tristano giunge a Cornovaglia. Il Re Marco ne gode, e Isotta la *Bionda* n'è disperata. Dopo varj

avvenimenti accaduti a Tristano, tornato alla Corte di Oello, vede venirvi una donna velata; questa è la fida Brangiana, che gli porta una lettera della Regina Isotta la *Bionda* che lo scongiura a ritornare da lei. Tristano parte dalla Corte di Oello insieme a Ferredino di lui figlio sotto pretesto di recarsi nel Leonese. Entrano insieme nella gran foresta d'Arnantes dove Tristano scioglie l'incanto della Damigella del Lago che privato avea della ragione il vecchio Re Arturo, combatte contro il famoso Lancilotto del Lago, e contra molti altri Cavalieri della *Tavola Ritonda*, e finalmente giugne nel regno di Cornovaglia, ove Ferredino s'innamora d'Isotta, e, ridotto presso a morte dal dolore di non esserne corrisposto, scrive a lei una lettera, alla quale Isotta diede una risposta, la quale caduta essendo nelle mani di Tristano, è cagione che questi impazzito per gelosia fugga e s'interni nella più tetra selva, ove dimorando molti giorni senza prender cibo, sfigurato, annerito, è quasi vicino a spirare. Una giovinetta col suono dell'arpa procura di ritornarlo a se stesso. Intanto Isotta ode che la fatal lettera scritta a Ferredino fu la cagione della partenza di Tristano: innocente, ma disperata pel crudele effetto di quella lettera ne scrive un'altra a Ferredino imponendogli di non comparire mai più d'innanzi a lei. L'infelice obbedisce, fugge in una foresta e muore di dolore e d'amore. Intanto Isotta manda la fedel Brangiana in cerca di Tristano, ma non lo trova. Allora Isotta disperata tenta uccidersi con una spada di Tristano quivi rimasta. Ma il Re Marco sempre acceso d'amore per lei, ne trattiene il colpo. Tri-

stano dopo molti atti di follía, è condotto alla Corte di Cornovaglia, dove le cure d'Isotta, gli rendono la smarrita ragione e la primiera bellezza. Il Re Marco torna di nuovo geloso, caccia Tristano in bando dal suo regno. L'esule infelice vagando alla ventura trova Palamede suo segreto nemico perchè amante anch'esso d'Isotta la *Bionda*, combatte con lui, ma poscia con bell'atto di cortesia lo accoglie nel proprio albergo. Venuto alla Corte d'Arturo fa prova di gran valore in un torneo, in cui è ferito dal prode Lancilotto del Lago; parte quindi, e la bella Ginevra moglie d'Arturo manda quattro Cavalieri in cerca di lui. Lancilotto è quello che lo trova, e lo riconduce a quella Corte. Quivi è fatto Cavaliere del Re Arturo, ed uno dei Paladini della *Tavola Ritonda*, già costrutta dal gran mago Merlino intorno alla quale erano 13 seggi in memoria dei 13 Apostoli; 12 doveano essere sempre occupati, e 'l tredicesimo ch'era quello di Giuda dovea rimanersi sempre voto. Quel posto chiamavasi il *seggio periglioso* da che un temerario Cavaliere Saraceno avendo avuto l'ardire di assidervisi, era stato inghiottito dalla terra apertasi sotto di lui. Un magico potere faceva sì che sovra ogni seggio comparisse il nome di quello che doveva esservi accolto, il quale doveva superare in valore il suo antecessore nel seggio stesso. Fra li dodici seggi uno ve ne era voto da dieci anni, su cui stava scritto il nome di Morolt d'Irlanda: all'accostarsi di Tristano il primo nome sparì e vi comparve il suo folgorante di luce. Allora Tristano dovette narrare tutte le sue geste che ven-

nero registrate negli annali della *Tavola Ritonda*.

Il Re Marco in tanto ardendo di gelosia medita la morte di Tristano; e per porre ad esecuzione il suo orribile progetto va co'suoi Baroni e colla stessa Regina Isotta nel regno di Locri fingendo volervi fare un pellegrinaggio, poichè sapeva ch'ivi trovavasi Tristano. Pervenuto colà partecipa il suo pensiero ad un Barone che lo rimprovera di simile infamia. Il Re Marco irritato lo uccide: il fratello dell'ucciso Barone assale il Re; ma i combattenti sono divisi da Isotta; ed essi si danno fede di trovarsi fra dieci giorni a Camalot alla Corte del Re Arturo. Marco lascia Isotta colla sola Brangiana in un monastero, e parte senza seguaci. Lungo la via varj Cavalieri della *Tavola Ritonda* si beffano di lui per la sua codardia, per i torti a lui fatti dalla moglie, e perchè in fine è Re di Cornovaglia.

Isotta rimasta nel solitario monastero passeggiava nelle vicine selve con Brangiana, cantando le sue pene al suono dell'arpa. Un giorno ella è sorpresa da un feroce guerriero, il quale, mentre tenta rapirla, è assalito da un Cavaliere sconosciuto che lo costringe a darsi alla fuga. Ma lo sconosciuto si è appena accostato ad Isotta che cade svenuto. La bella Regina lo soccorre, ma qual è la sua gioja riconoscendo, nel levargli l'elmo, il suo tanto sospirato Tristano? Il loro contento è al colmo: essi stanno insieme per tre giorni, a capo de'quali Tristano ritorna alla Corte del Re Arturo, ove era pur giunto il Re Marco da cui Arturo ottiene la riconciliazione col nipote Tristano fa-

cendogli giurare sul reliquiario di tenerlo in conto del migliore Cavaliere della terra.

Ma tutti i Cavalieri della *Tavola Ritonda* che conoscono l'anima atroce di Marco temono che il loro caro Tristano non ne sia un giorno la vittima. Lancilotto soprattutti ne ha un tristo presentimento; e non può tralasciare di prendere per un braccio il Re Marco e di minacciarlo della più crudel vendetta s'egli osasse mai attentare alla vita od alla libertà del diletto suo amico.

Il Re Marco e Tristano lasciano la Corte d'Arturo, e, ripresa Isotta, se ne ritornano a Cornovaglia. Quivi ad onta del giuramento il Re Marco renduto cieco dalla gelosia, fa rinchiudere nuovamente Isotta nella torre, e, preso Tristano a tradimento, lo fa mettere in ferri, ma ne vien liberato da un Cavaliere della *Tavola Ritonda*. Ma sorpreso un'altra volta da solo colla Regina da Andret confidente del Re, viene da essolui ferito con un dardo in una spalla. Tristano s'allontana da quella Corte; ma, ritornatovi, è posto di nuovo in carcere, da cui lo libera Governale quivi venuto con un esercito del Leonese. Il popolo di Cornovaglia si ribella; il Re Marco è messo in carcere, e il perfido suo consigliere Andret vien fatto in pezzi dal popolo.

Tristano ed Isotta partono da Logres lasciando Governale, che sposò Brangiana, al governo del Leonese. I due amanti pervengono al castello della *Joyeuse-Garde* di Lancilotto del Lago. Quivi succede una giostra alla presenza del Re Arturo che a caso trovavasi nel detto castello. Molti Cavalieri che prendono a

gabbo lo sconosciuto Tristano sono da lui vinti e messi a guardia della sua Dama che ei dice essergli sorella. Finalmente, scopertasi la burla, passa felicissimi giorni in quel castello col fido amico Lancilotto. Il Re Arturo determinò in tanto, per una voce uscita dalla tomba di Merlino, a cui s'era per forza magica accostato, d'andare alla conquista del *San Greal* e della lancia di Longino che aveva al Redentore ferito il costato, le quali due impareggiabili reliquie erano state tenute in custodia dai nipoti di Giuseppe d'Arimatía, ma a condizione però che dovessero gelosamente conservare intatto il fiore della loro virginità. Il Re Pescatore discendente del detto Giuseppe n'era in allora il custode; ma avendo un giorno osservato con troppa compiacenza una giovine pellegrina, cui nel prostrarsi erasi un tantino aperto il collaretto, la lancia sacra cadde sul suo braccio, e gli fece una ferita che già da cinquant'anni mandava sangue, senza che alcun rimedio potesse stagnarlo. Merlino avea predetto che le grazie celesti annesse alle dette reliquie non si spargerebbero interamente sulla Cristianità se non quando un Cavaliere prode e più vergine del Re Pescatore fosse andato a rapirle. Pertanto il detto Re temendo di perdere il *San Greal* teneva sempre in piedi un esercito per difendere un sì sacro deposito.

Il valoroso Tristano non era certamente adatto a tale santo rapimento: ma pure l'unirsi all'esercito del Re Arturo, che dovea marciare contra il Re Pescatore, era un mezzo di meritarsi il perdono de' suoi peccati. Il Re Arturo,

a fine di condurre tale impresa felicemente, fece prestarsi da Tristano il giuramento di rendere Isotta al Re Marco che era stato tolto dal carcere e rimesso in trono. Isotta di fatto tornò al marito, non è a dirsi con quanto affanno e quanta disperazione sì propria che dell'amante, il quale non potendo trovar calma al suo dolore, pensò di recarsi di nuovo presso sua moglie l'altra Isotta *dalle bianche mani*. Si porta alla Corte del Re Oello suo suocero all'istante che questi sta per ispirare: ne accoglie le ultime parole colle quali gli raccomanda di difendere dai nemici suo figlio Ferredino erede del trono, e di proteggere il secondogenito Runaleno che dovea essergli successore. Morto Oello, Tristano convivendo colla propria moglie Isotta, sente, per le grazie di lei, sminuirsi l'immenso amore che aveva sempre portato alla Regina Isotta la *Bionda*. Ma però si serba a questa fedele non compiendo ancora colla sposa i matrimoniali doveri.

Runaleno viene assalito da Urnese di Nantes. Tristano guidando un esercito in suo soccorso è mortalmente ferito da un colpo di pietra. Runaleno vincitore lo fa portare alla reggia dove Isotta *dalle bianche mani* s'adopera sì fattamente che diminuisce il periglio della ferita. Tristano riconoscente alle sue cure le accorda gli amplessi d'Imene. Quest'atto però di gratitudine e di amore riesce fatale al Cavaliere. La sua ferita si riapre, ed è in procinto di morire; quando un antico suo scudiero gli rammentò che un'altra volta ridotto presso a morte riebbe la salute dalle mani della Regina Isotta la *Bionda*. La tenera

Isotta *dalle bianche mani* consente sulle prime che quella Regina venga in soccorso del suo marito Tristano, e un messaggiero è spedito a Cornovaglia con un vascello per quivi condurla a patto che se la Regina fosse disposta a venire, le vele del vascello dovessero essere candidissime, altrimenti nere.

Ma in questo mezzo una fiera gelosia s'impadronisce del cuore della moglie Isotta, la quale ordina ad una fanciulla posta in guardia del ritorno del vascello, che qualunque sia il colore delle vele essa debba entrare nella camera di Tristano dicendo essere le vele nere.

Isotta la *Bionda* sebbene non sentisse quello straordinario trasporto che l'aveva sempre animata per Tristano, pure nutriva ancora per esso una tenera amicizia. Udendo quindi dal messaggiero che quel Cavaliere trovavasi agli estremi di sua vita, approfittando dell'assenza del Re Marco suo marito imbarcossi per recargli soccorso.

Apparvero in vista del porto le bianche vele del vascello che recava Isotta la *Bionda*, ma l'esploratrice fanciulla corse, come n'era stata instruita, a dare avviso a Tristano che le vele erano di funebre colore.

Tristano penetrato da incomprensibile affanno, tratto un profondo sospiro: « Ah! mia dolce amica, esclamò, nè io vedrò voi, nè voi più mai vedrete me, Dio vi difenda: » e così dicendo il cuore gli si scoppiò, e l'anima se ne partì.

Giunse Isotta la *Bionda*, vide morto il Cavaliere, si gettò sul suo corpo, e baciatagli la gelida fronte, pose invano la sua mano su quel

tenero cuore per sentirne ancora i palpiti: ma tutto il suo amore non può richiamarlo in vita. Allora ella l'abbraccia strettamente, gli dà l'ultimo bacio, e spira stringendolo fra le sue braccia. I due amanti furono recati nella stessa nave a Cornovaglia. Il Re Marco ricusò sulle prime di dar a Tristano sepoltura ne' suoi Stati; ma informato poi da una lettera dello stesso Tristano del fatale liquore amoroso che ambidue avevano bevuto, e scoperto avendo che Isotta e Tristano erano stati trascinati ad amarsi da una forza invincibile, fatto pietoso dei loro casi cominciò a piangere sul loro destino, ed ordinò che fossero sepolti in due distinte tombe nella chiesa reale. La notte stessa un bel rovo verde spuntò, e serpeggiando per la cappella scese sulla tomba d'Isotta e vi penetrò. Fu per ben tre volte tagliato, e tre volte crebbe di nuovo: miracolo costante di fede e d'amore.

GIRONE IL *CORTESE*

POEMA ROMANZESCO

DI

LUIGI ALAMANNI.

........: o divoto, o sacrosanto
Alato Dio, che'l fren reggi a l'impero
Solo in ciel, nell'abisso, in terra, in mare;
Senza il cui gran valor può nulla stare.
Potentissimo Amor, tu sei tu solo
D' ogni ben, d'ogni onor principio e fine;
Per te d' intorno all'uno e all'altro polo
Giran le cose altissime e divine;
Per te l'abbietto vil mortale stuolo
Alza il cor sovra questo uman confine;
Per te fa cose l'uom, che da se stesso
Creder non può, quando le veda appresso.
Come al Sol neve, come nebbia al vento,
Fugge, ove arrivi ogni pensier villano;
Solo alle vere lodi vive intento
Il cor piagato per tua dolce mano,
Nè di vil possession può aver talento;
E quel, che 'l volgo vuol, tien frale e vano,
Gemme, oro, regni, e ciò che il mondo chiude
Non cangeria per dramma di virtude.
Io 'l so per me, che senza te già mai
Non ebbi vero ben, nè gloria in terra;
Tu m' hai mostrato (come agli altri fai)
D' esser cortese in pace, e forte in guerra:
Io dietro al lume dei tuoi santi rai
(Che ne scorge al cammin, che mai non erra)
Mille lodi riporto, e mille palme
Tra Donne, Cavalieri, e nobili alme ecc.

Alamanni, GIRONE IL CORTESE.
Cant. IV. st. 40 e seg.

La favola di Girone, soprannominato il *Cortese*, non è una delle meno riguardevoli del romanzo della *Tavola Ritonda*. Era egli figliuolo d'un altro Girone chiamato il *Vecchio*, il quale aveva avuto dei diritti alla corona di Francia, ma l'avea lasciata usurpare

da Faramondo. Il giovane Cavaliere si rese ben presto illustre per atti di cortesia, che gli valsero quel soprannome. Stretto amico di un altro Cavaliere, per nome Danaino il *Rosso*, signore del castello di Maloanco (1), invaghì di se la moglie del Cavaliere, la quale era la più leggiadra Dama di tutta la Gran Bretagna. Avendogli ella per ben due volte manifestato l'amore che la struggeva, ei seppe, senza recarle offesa, ricondurla alle leggi del dovere, e rimaner fedele all'amicizia. Ma cotale fermezza ebbe un termine. In una giostra, della quale Girone ed il suo amico Danaino riportarono il premio, la Dama di Maloanco apparve sì luminosa e bella, che acceso di lei va cangiando voglia e pensiero. Dopo quella giostra ella facea ritorno al castello accompagnata dalle sue donne e donzelle, e da parecchi Cavalieri. Un Cavaliere più forte e più terribile di essi tutti, il quale concepì il disegno di rapirla, si getta addosso alla sua scorta, uccide gli uni, abbatte gli altri, volge il restante in fuga. Girone, che si stette contemplando quelle maravigliose prove, raccolto il suo valore, sfida il rapitore a battaglia, lo combatte, lo getta giù dell'arcione, e libera la bella Dama (*lib. V.*), la quale si trova con lui da solo a sola, in un folto bosco, sulla riva d'una limpida fonte. Dopo un silenzio, che

(1) *Nel romanzo Francese è scritto* Maloanc, *e l'Alamanni, scrisse in quasi tutto il poema* Maloalto ; *tuttavia verso la fine si legge* Maloanco. *Si è creduto di mettere dappertutto in questa analisi* Maloanco.

pur dice assai, si parlano e s'intendono ancor meglio. Il cuore della Dama è sempre lo stesso; quello di Girone si sente acceso di amoroso desiderio. Ognun vede che cosa ne sarebbe avvenuto, se la lancia del Cavaliere, sospesa ad un albero, non fosse caduta sulla sua spada, che gli era vicina, e se la spada non fosse rotolata giù nel profondo dell'acque.

Egli tenea cara quella spada, perchè l'invitto Cavaliere Ettore il *Bruno*, già suo maestro nel mestiero dell'armi, gliel'avea data morendo, e sulla cui lama era intagliato:

Lealtà reca onor, vittoria e fama;
Falsitade onta e duol dona a ciascuno.
Canto IX., st. 7.

Nell'estrarla dall'acqua e nettarla, getta gli occhi su questa impresa, e sente tutta l'enormità del fallo in cui stava per cadere disperato, vuole uccidersi colla medesima spada, e se la immerge nel petto, sì che uscendone in copia il sangue ei comincia a venir meno: si danno un tenero addio, ed ella rimane appresso di lui, struggendosi in pianto.

Vi sopraggiunge un terzo assai inopportuno; egli è Danaino, il quale fu avvertito di tutto quello ch'era avvenuto: ma un malefico testimonio dell'ultima scena gliel'avea malignamente rappresentato sotto altri colori; ed egli crede che lo sleale amico e l'impudica consorte l'abbiano gravemente offeso, e che in appresso un Cavaliere, per vendicare il torto a lui fatto, lo abbia ferito mortalmente. Perviene al luogo, ov'erano, e ciò che gli si para dinanzi conferma all'intutto quello che gli venne ri-

ferito. I due colpevoli si avvedono a'suoi rimbrotti, che nel suo pensiero li crede più rei che non sono, e gli confessano candidamente l'avvenuto. Ciascuno dei due si accusa, e vuol essere il solo colpevole: ma tutti e due chiamano il cielo in testimonio che l'onore di lui non fu in verun modo offeso. Le tenere ed animose loro parole lo cominciano a persuadere. Il loro accusatore, che era stato spinto dalla gelosia e dalla vendetta, viene per raccogliere il frutto delle sue calunnie. Danaino lo vede, va a lui incontanente; lo minaccia, e gli strappa la confessione della sua viltà. Allora gli cade dall'animo ogni dubbio, e, non potendo rimproverare l'amico d'un affetto involontario che seppe tenersi nei confini dell'onore, lo fa trasportare a Maloanco, e chiama a curarlo quanti sono nella contrada cerusici e dottori, dandogli prove della più tenera amicizia. Sua moglie, con animo non più acciecato da rea passione lo asseconda;

E con più onesta voglia e miglior core
Ebbe Giron per sempre servitore.

Fine del cant. VI.

Una tale avventura aveagli fatto porre in dimenticanza un'altra donna da lui amata, la più avvenente e la più tenera che fosse mai: se la richiama a memoria, ed allorchè è alquanto ristabilito, prega l'amico Danaino di andarne in cerca, e di condurgliela. Questi v'andò di buon volere: ma tra via la trova sì leggiadra che, preso d'amore, la conduce in un castello vicino, e con lei vi si chiude. La trae in appresso per forza, fuggendo ogni

vista, in luoghi assai remoti. Girone, saputa una tale slealtà, come prima è in grado di portare le armi, esce del castello, e va in cerca del perfido traditore (*cant. IX. st.* 1.). Arrestato e sovente sviato da molte avventure nelle quali dà prove novelle di cortesia e di valore, trova quasi per ogni dove tracce del passaggio di Danaino, e si rimette sempre in via onde inseguirlo. Alla fine lo scontra, lo carica di rimbrotti, e lo sfida a battaglia (*lib. XVII.*) Il combattimento è lungo e feroce, più volte interrotto e ripreso. Finalmente Danaino è sbalzato da sella, e messo in istato di non si poter più difendere. Girone, sul punto di dargli morte, è trattenuto dal pensiero dell'antica sua amicizia, e manda per ajuto ad un vicino monastero, dove viene trasportato l'amico ferito, cui egli accompagna dolente e lagrimoso.

Il dì seguente, mentre che va per diporto nei dintorni del monastero, un fiero gigante si reca colà, e porta Danaino via dal letto, dove era tenuto dalle sue ferite. Girone avvisato corre sulle sue orme, lo raggiugne, libera l'amico, lo rimette nelle mani del buon abate del convento, e parte colla sua Damigella, che Danaino gli ha restituito, e che, a malgrado degli assalti di lui, seppe mantenersi intatta e casta. Girone cade con lei nei lacci d'uno scellerato, al quale poco innanzi avea salvata la vita, ma il perfido serba l'uno e l'altra ad una morte crudele. Amendue sopraggiunti dalla notte, sono presi e strettamente legati al troncone d'un albero condannati a morire di freddo e di fame. Arriva un Cavaliere,

va addosso allo scellerato ed alla sua gente, e scioglie Girone colla sua donna, i quali riconoscono lui essere Danaino (*lib. xx.*). I due amici rappacificati bramerebbero di non si separare più mai, ma Girone deve condurre a fine una grande impresa, in cui l'onore gli prescrive di trovarsi solo, ed affida ad una vedova gentile ed onesta la sua diletta, la quale versa molte lagrime al vederlo partire. Danaino ed egli si abbracciano, ed erano sul punto di dividersi, quando Danaino chiede in grazia all'amico di lasciargli tentare pel primo quella perigliosa impresa. Si tratta di strappare dalle mani del malvagio Nabone il *Nero*, nemico del Re Arturo e di tutta la *Tavola Ritonda*, Faramonte, Re delle Gallie, il Re Laco di Grecia, Melindo di Leonese, il Re d'Estragorre, ed altri Cavalieri da lui tenuti prigioni. Girone non si può opporre alle preghiere dell'amico, fondate sui più sublimi sentimenti della Cavalleria, e Danaino va il primo ad affrontare i pericoli di quell'impresa (*lib. xxi.*)

Per via incontra un'avventura assai bella e maravigliosa, e ch'egli conduce a fine (*ibid.*): Girone ne incontra egli pure alcune, ma non ne vien trattenuto gran fatto, e, ritornato a Maloanço, dove avea dato convegno a Danaino, trova la Dama del castello tutta occupata del marito, ed inquieta della sua lontananza: tristi presentimenti le fanno temere di doverlo perdere. Girone vorrebbe assicurarla; ma comincia a temerne egli stesso, e dopo due giorni di riposo, parte impazientissimo di avere novelle dell'amico (*lib xxii.*). Danaino era giunto

al castello di Nabone il *Nero*, col quale era venuto a tenzone, ma con esito infelice. Il suo avversario ed egli, ambidue feriti, e quasi senza moto, erano stati trasportati al castello, ove Danaino doveva rimaner prigione: Girone vi arriva il dimane, manifesta il suo nome, e fa dire a Nabone che lo sfida a battaglia, e sfida lui solo. Questi, spaventato dal nome di Girone, vorrebbe pur sottrarsi a quel pericolo, ma nella sua qualità di gran signore non gli mancano adulatori, i quali ne vanno irritando l'orgoglio, e gli promettono la vittoria. Gli danno non pertanto un consiglio più conforme alla sua perversa natura, ed è di opporre l'inganno alla forza ed al valore. Il primo giorno manda contro Girone cento Cavalieri che lo circondano, e gli vanno addosso tutti ad un tratto. Egli ben lungi dal temerli li sprezza, abbatte il capitano, ne getta a terra un secondo e un terzo, rovescia gli uni sugli altri, li caccia tutti innanzi a lui come un vil gregge, e continua a chiamare ad alta voce ed a sfidare il loro signore.

Il dì seguente Nabone gli manda all'incontro una bellissima Dama, ma perfidissima, che va il mattino a lui tutta cascante vezzi. Il cortese Cavaliere, avvedutosi del suo disegno, la rimprovera in dolce modo di così fatto operare insidioso, la fa arrossire, e la rimanda al castello tutta vergognosa (*lib. XXIII*). Un inganno di diversa maniera ha migliore riuscita: innanzi alla porta del castello erano profonde grotte: nella notte si tolgono le volte, e si mettono in luogo di esse tavole di legno assai piccole, o lunghi bastoni che si

ricoprono di terra e di minuta arena. Il mattino Girone si appresenta in arme. Nabone esce a cavallo del suo castello, e da lunge lo invita a combattere. Girone corre a lui colla lancia in resta, e, giunto al luogo dov' è il tranello, vi rovina giù col cavallo, il quale muore di quella caduta. L'eroe è di corto circondato di lance e di spade rivolte contro di lui, preso, legato, caricato di ferri. È questo un ultimo sperimento pel suo coraggio e pel sublime suo carattere; ed egli lo sostiene in maniera degna di lui. La donna, ch'egli avea fatto arrossire, ma non avea corretta, viene ad insultarlo nelle catene.

Risponde, o donna ria, morto o prigione,
Non cangerei mia sorte al tuo Nabone.
. . . .
E se 'l corpo è legato, il mio pensiero
Resta ancor più che mai libero e 'ntero.
Sia di me quel che vuol, che pur mi basta
Di restar quel Giron, che sempre fui,
Ch' al vizio e 'l torto volentier contrasta,
Nè per speme o timor s' arrende a lui;
Nè per difetto ancor di spada o d' asta
Vinto o prigion rimase mai d' altrui,
Se non per gran disgrazia o tradimento
Simil a questo, onde cotal mi sento.

Lib. XXIII., st 32 e seg.

In questa vien anche Nabone a pungerlo, ed egli ad esso pure risponde con nobile fermezza, quindi si tace, mostrando nel volto l'imperturbabile suo cuore.

Ma il vile Nabone trionfa, e l'orgoglio lo gonfia e l'accieca per modo, che, credendo

oramai la *Tavola Ritonda* abbattuta e la cavalleria distrutta, si ardisce di mandare un'ambasceria al Re Arturo per intimargli che abbia a dichiararsi suo vassallo. Arturo, comechè tentato di punire quel tratto di demenza, temendo per la vita di Girone e degli altri Cavalieri, dissimula, e finge di mandare in ricambio degli ambasciatori per trattare dell'accordo: ma fa scelta di quattro de' suoi più valenti guerrieri, Lancilotto, Tristano, Segurano e Palamede, e li incarica segretamente, non di trattare con Nabone, ma di abbattere quella potenza che ardisce sollevarsi contra la sua, e di ricondurgli i suoi Cavalieri. I quattro invincibili pervengono al castello di Nabone (*lib. XXIV.*), cui quella solenne ambasciata inebria d'orgoglio:

E sì com' è dei più gran Re l' usanza,
Che per quattro o sei dì d' allegre cose
Si tratta solo, e fassi a sua possanza
Carezze e feste amabili e giojose
D' arme e di cacce, o che si suona o danza
Tra giovinetti vaghi ed amorose
Donne, mostrando aperte sue ricchezze,
Che chi le vede poi le tema e prezze.
E seguendo ei lo stile, il dì secondo
Ordinar fece un ricco torneamento.

Tutti i Cavalieri suoi vassalli vi si recano in folla. I quattro della *Tavola Ritonda* tengono coperti i loro scudi e nascoste le loro insegne. Invitati a combattere si mostrano restii, ed usano parole e modi d'uomini codardi e vili; ma, divise tra loro le parti, si tengono pre-

sti, ed al segno convenuto si avventano contro Nabone il *Nero*, i cortigiani e la folla dei suoi Cavalieri. Il tiranno cade; niuno resiste; tutti sono vinti, atterrati, tagliati a pezzi o volti in fuga; si aprono le prigioni, s'infrangono le catene: i Cavalieri si riconoscono, s'abbracciano e ritornano trionfanti alla Corte d'Arturo,

Lieti più assai, che se del mondo intero
Portassero i tesori in grembo accolti,
Poi ch' han salvato e tratto di prigione
Il cortese invittissimo Girone (1).

Nella lettera dedicatoria di esso poema, cavato da un vecchio romanzo Francese, l'Alamanni avverte che si è presa la libertà di fare parecchi cambiamenti. Il più notabile è nello scioglimento. Nel romanzo Danaino è in prigione dall'un canto, Girone dall'altro, e vi sono lasciati. Girone vi si trovava colla sua Damigella, la quale era incinta, e muore di parto. Ella muore, dice il romanziere Francese, perchè non aveva anima che l'ajutasse a sopportare il suo dolore. L'Alamanni diede non senza artifizio uno scioglimento a cotale azione, che non l'avea. In luogo di mettere il suo eroe nella prima prigione che se gli presenta appresso di un Cavaliere discortese, che non ebbe veruna parte nel poema, lo fa cadere negli inganni di Nabone il *Nero*, il quale fu già veduto apparire, e trae dall'orgoglio stesso e dalla malvagità di esso Nabone un fine, il cui maraviglioso è conforme a quello che regna in tutto il poema.

(1) *Sono questi gli ultimi versi del poema.*

I ROMANZI

ED I

POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CH' EBBERO PER ARGOMENTO

LE IMPRESE DE' GAULESI.

L' eccelse imprese, e gli amorosi affanni
Del Prencipe Amadigi e d' Oriana,
Il cui valor dopo tanti e tant' anni
Ammira e 'nchina ancor l'Austro o la Tana:
E d' altri cavalier, ch' illustri inganni
Fecero al tempo, e la sua rabbia vana;
Cantar vorrei con sì sonoro stile,
Che l' udisse Ebro, Idaspe e Battro e Tile.

. . . .

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l' aria, e 'l mar torbato acqueta;
Senza cui fora il mondo ermo e selvaggio,
Sterile e privo d' ogni cosa lieta;
Al cui vago apparir non sente oltraggio
Il mondo di maligno empio pianeta,
Anzi rida ogni piaggia, ogni pendice
Dal tuo largo favor fatta felice.
Tu c' hai sovente sospirar udito
Arsi dal foco tuo gli alti guerrieri;
Che spesso visto gli hai col ferro ardito
Difender regni ed acquistar imperi;
Tu Dea, col tuo valor raro, infinito,
Tu moovi la mia lingua, alza i pensieri;
E dona a l' opra mia favor cotanto,
Ch' ogni futura etate oda il mio canto.

Bernardo Tasso, AMADIGI, *cant.* I, *st.* 1, 3, 4.

AMADIGI DI GAULA

POEMA

DI

BERNARDO TASSO.

Il soggetto d'*Amadigi di Gaula* è notissimo, e lo era pure ne' tempi andati per l' an-

tica traduzione del romanzo Spagnuolo; ed ora lo è maggiormente per l'elegante compendio, che ne diede M. de Tressan (1). Basterà dunque di toccarne le principali circostanze, e di dare, coll'analisi dei primi canti, un'idea della maniera, con cui il poeta lo maneggiò.

Nel tempo dell'antica Cavalleria Lisvarte fratello del Re della gran Bretagna era alla Corte del Re di Danimarca, del quale avea sposata la figliuola, quando il Re suo fratello venne a morte (2). Chiamato Lisvarte a succedergli, s'imbarca con Brisenna sua moglie, ma prima di scendere ne'suoi nuovi dominj, va a visi-

(1) *Parigi*, 1779, 2 *vol. in* 12.°; *ristampato nella Raccolta delle opere di M. Tressan, Parigi*, 1787, 12 *vol. in* 8.° *Cotale estratto è veramente scritto con moltà affettazione di eleganza, ma troppo pieno d' una fredda galanteria di corte, che distrugge l'interesse, e genera fastidio. Il vecchio cortigiano vi guasta sovente l'opera del romanzière. Non va egli fino a stabilire nella Corte del Re Lisvarte degl' intertenimenti sulle mode, delle discussioni sull' acconciatura dei capelli o sui colori, ed a far decidere in quelle adunanze del quinto secolo, trasformate in circoli di Versailles e di Trianon, che di tutte le pettinature delle donne, quella che chiamavasi alla greca, era la più elegante e la più nobile, e che il colore di pulce era il Re dei colori? Non vi mancava altro se non che di aggiungere il* Caca-delfino, *che fu anche un colore alla moda nel tempo che l' autore scriveva.*

(2) *Questo Re, che non viene dal poeta nominato, nel romanzo chiamasi* Falangris.

tare il buon Languines, Re di Scozia, e mentre ambidue passeggiano insieme sulla spiaggia del mare, ecco veggono approdare una nave superbamente ornata, che manda suoni armoniosi (*cant. 1., st. 12 e seg.*), e da cui scende una donna con un giovane più leggiadro di Adone. Una donzella gli porta la lancia, un' altra il cimiero. La donna si accosta ai due Re, e prega gentilmente Lisvarte che debba dare al giovane l'ordine cavalleresco. Questi vi consente, e, fattolo Cavaliero, gli dà l'abbraccio, e gli fa prestare il giuramento. Allora esce della nave un nano, che guida per mano un superbo destriero, dal cui arcione pende uno scudo ornato e circondato di perle, sul quale è dipinto in campo d'oro il ritratto d'una giovane di straordinaria bellezza, coperto di un diamante trasparente, a fine di preservarlo dai colpi di lancia e di spada nelle battaglie. La saggia Fata Silvana, la quale conduce il giovane Cavaliero, gli dà quello scudo, manifestandogli che la bellezza ch'ella vi fe' dipingere, deve essere la signora del suo cuore: ella l'abbraccia, ei salta sul suo bel destriero, saluta i due Ré, si allontana, e la Fata di repente si dilegua.

Lisvarte nell'udirne pochi giorni dopo la prima impresa, ode ancora che il suo nome è Alidoro, ch'egli è suo figliuolo ed ha per madre una bella e sventurata Regina, la quale vive nel lutto, perchè non le venne fatto di avere per marito il padre del suo figliuolo (1).

(1) *Questa parte dell'esposizione del poema è animata e brillante. Gli si potrebbe imputare*

Intanto tumulti cagionati dalla sua lontananza lo richiamano ne' suoi Stati. Ei parte, ed affida alla Regina di Scozia la sua figliuola Oriana, Principessa nel fior della giovinezza, e che è un portento di beltà. La Regina crede di non poter fare alla figlia d'un Re suo amico cosa più grata, che di darle in suo servigio il Donzello del Mare, giovinetto cresciuto da qualche anno nella sua Corte, quasi della medesima età d'Oriana, ed altrettanto leggiadro, quanto essa è bella. Cotale gentilezza produce gli effetti, che è facile di antivedere. Tra gli altri incidenti del loro nascente amore, il Donzello in una giornata campestre, ardisce di attaccare egli solo un lione, il quale è sul punto di divorare la Principessa dopo averne volto in fuga il corteggio, ed uccide la belva; questo servigio da lui renduto aumenta il suo amore; la gratitudine aumenta quello d'Oriana: la Regina è presente, e non si possono dire veruna cosa, ma si comprendono senza parlare.

In quel tempo, che vi erano dei leoni in Iscozia, eranvi pur anco dei giganti. Uno dei più terribili, seguito da quattro Cavalieri, si getta, al loro ritorno, sopra la Regina, sopra Oriana ed il loro seguito (*cant. II, st. 17.*); altra occasione pel Donzello del Mare di far mostra del suo coraggio; egli combatte colla

di non annunziare l'azione principale, e di metterne innanzi una che è solo episodica o secondaria; ma in un genere così libero, qual è il romanzo epico, è una singolarità di più, e non un difetto.

sola spada di un guerriero morto da quei malandrini, e toglie la vita al gigante ed ai quattro suoi seguaci. La Principessa gli deve una seconda volta la vita, ed altra cosa di maggior pregio; perocchè quel gigante era un feroce corsale, venuto da un'isola di cui era signore, la quale s'innalza tra la Gran Bretagna e l'Irlanda, dove voleva condurre Oriana e le sue compagne, ed unirle a cento altre giovanette da lui rapite per farle servire a'suoi diletti. Esse ripigliavano col loro liberatore il cammino della città, il giorno declinava, la notte stendeva il suo velo, quando si veggono ad un tratto apparire cento mani con doppieri accesi, ed una Damigella onesta e cortese che viene a proporre alla Regina e ad Oriana di fermarsi sino al dimane, non lunge di là, sotto un padiglione, dove la Fata Urganda le attende. Avranno per iscorta un Re de' più illustri e valorosi; in quel punto quel Re arriva; egli è Perione, signore delle Gallie, e cognato della Regina di Scozia, il quale le guida al padiglione della Fata, che il buon gusto e la magnificenza costruirono ed ornarono a gara (1). Mentre che ne vanno contemplando le diverse stanze illuminate da mille doppieri, Oriana e'l Donzello tengono sempre gli occhi fisi l'uno

(1) *Questa Fata, che così nel poema come nel romanzo sostiene una gran parte, è la protettrice di tutta la famiglia d'Amadigi. Essa regnava in un'isola ignota, dove vegliava di continuo su Perione e sopra i suoi figliuoli. Il vecchio romanzo Francese la chiamò sovente Urganda la* Déconnue, *e l'Italiano la* Sconosciuta.

sull'altro (*Ub. supr.*, *st.* 59.). Egli ardisce in fine di parlare alla Principessa, ma il fa solo per pregarla di ottenere dal Re, che lo faccia Cavaliero. È oramai tempo che vada a mostrarsi con illustri imprese degno dell'onore, che ha, di appartenerle.

In quel mezzo la Fata Urganda viene ad accogliere i suoi ospiti; il Re di Scozia, avvertito da un messo, arriva dall'altro canto (*cant. III.*); i due Re e la Fata, intese le due stupende imprese del Donzello, gli fanno in un sontuoso convito gli encomj meritati. Oriana coglie tremando quell'opportunità per domandare a Perione quello, che di buon animo le concede: egli dà con gioja l'ordine di cavalleria a quello, che mostra di dover essere un giorno sì valente Cavaliero. Terminata la cerimonia, quel Re, il quale era venuto soltanto per chiedere al Re suo cognato ajuto contra il feroce Abies Re d'Irlanda e delle Orcadi, il quale diserta le sue terre con un esercito di Barbari, avendo di leggieri ottenuto il suo desiderio, si affretta di partire. Il nuovo Cavaliero si apparecchiava a seguirlo. Gli si dà a nome di Gandale, signore Scozzese che lo allevò, una spada riccamente ornata, e parecchie cose preziose, rinvenute già con lui sul mare in una cassetta, anzi in una culla di legno di cedro. Tra quelle cose erano un anello prezioso ed una palla di cera. Oriana gli toglie per sua memoria la cera, ed egli parte finalmente, conducendo per suo scudiere Gandalino, figliuolo di Gandale, che era stato fin dalle fasce con lui educato, e che volle correre la medesima fortuna.

Seguendo le tracce del Re Perione (*cant. IV.*) scontra una Dama ed una Damigella; la prima gli presenta una lancia, dicendogli, che con quell'arma salverà la casa reale da cui è uscito: essa è la Fata Urganda, la quale tosto sparisce. La Damigella è una Danese al servigio della Regina della Gran Bretagna, e che a lei ritorna; ma dichiara al Donzello del Mare che rimarrà alcuni giorni con lui per vedere come saprà adoperare quella lancia. Il primo uso che ne fa, si è di liberare Perione, il quale, per insidie tesegli da una mano di malandrini, è vicino a perdere la vita. I masnadieri sono tutti trafitti dalla sua lancia o tagliati a pezzi dalla sua spada. Il Re, pieno di gratitudine, abbraccia il suo difensore, e s'indirizza sicuramente verso i suoi Stati: il Donzello, bramoso di nuove avventure, si mette in un'altra strada. La Damigella di Danimarca, presente a quell'impresa, non richiede di più, lascia il giovane Cavaliero, e si reca alla Corte di Scozia, dove narra quello che vide (*cant. V.*); e dove altri messi vengono a raccontare le prove di valore, che il Donzello del Mare va continuamente facendo: tutto risuona delle sue lodi. Il cuore di Oriana n'è vivamente commosso: dovendo poco stante far ritorno al padre, e non potendo più sì facilmente aver novelle del suo Cavalierò, prende per segretaria la Damigella di Danimarca, e le confida che nella palla di cera lasciatale dall'amante, ritrovò scritto il nome colla qualità di figliuolo di Re, e la prega che si conduca a lui in suo nome, gli dia quel contrassegno della sua missione, e vada, se è d'uopo

sino a Parigi; per assicurarlo del costante suo affetto.

Il tempo della sua tornata nella Gran Bretagna essendo arrivato, la Fata Urganda la viene a prendere in una magnifica nave, nella quale sono dispiegate tutte le ricchezze della magia (*cant. VI.*), e nel tragitto manifesta ad Oriana e ad un tempo al lettore, la nascita del giovane Donzello, da lei sì teneramente amato. Egli ebbe i natali da quel medesimo Perione, che lo fe' Cavaliero senza conoscerlo, ed a cui salvò la vita. Perione invaghito nella sua gioventù di Elisena, figliuola del Re della Piccola Bretagna o dell'Armorica, la sposò senz' altro testimonio che la sua Damigella. Ella ebbe da lui un figliuolo, cui partorì segretamente, e, per salvare l'onor suo, lo espose sull' onde in una culla di legno di cedro, nella quale fe' porre la spada lasciatale da Perione, quando partì, un anello da lui avuto, una palla di cera, ed in essa una carta sulla quale era scritto il nome del fanciullo e la condizione del padre. Ella si è poscia solennemente stretta in matrimonio con Perione, ed ora regna con esso lui sulle Gallie, ed ambidue sono egualmente dolenti della perdita di quel frutto del loro amore. Il giorno, che venne esposto, un signore Scozzese, chiamato Gandale, vide la culla vicino alla spiaggia, la prese, la portò nella sua casa, e diede al fanciullo il nome di Donzello del Mare.' Oriana non ignora il restante della storia, la quale è appena terminata, quando la nave entra nel porto di Vindilisora. Urganda depone la Principessa nel seno della sua famiglia, e rimonta sulla sua nave.

In questo mezzo tempo, il Donzello dopo parecchi incontri ed avventure, ornamento indispensabile dei viaggi di qualsivoglia Cavaliero, erasi unito al Principe di Scozia suo amico, il quale capitanava le genti mandate dal Re Languines, in ajuto a Perione (1). Passano lo stretto, approdano in Normandia, e sono in breve a Parigi, dove Perione erasi rinchiuso dopo aver perduto parecchie battaglie (2). Ei li accoglie con somma allegrezza. Il feroce Abies giunge co' suoi Irlandesi, e si appresenta innanzi alla città (*cant. IX. e X.*). Perione, il Principe di Scozia, e 'l Donzello del Mare, uscitigli incontro, cadono in un agguato: la mischia diviene spaventosa. Il Donzello scontra Abies e lo sfida a singolar tenzone: questi accetta, ed è vinto e ucciso, dopo uno de' più feroci combattimenti. Mentre che il vincitore è condotto in trionfo, e che il Re e la Regina delle Gallie riconoscono dovere a lui la loro salvezza e quella del loro reame, la confidente d'Oriana arriva, e gli fa l'ambasciata; e per tal maniera viene a conoscere il suo nome e l'origine sua reale; ma gli resta a sapere di qual Re sia nato.

Quel medesimo giorno, un caso singolare fa che il Re e la Regina delle Gallie gettano

(1) *Cant. VIII. Il romanzo Francese chiama il Principe di Scozia Agrayes, ed il poema Italiano* Agriante.

(2) *Nel romanzo la città in cui Perione si rinchiude ed è cinta d'assedio, non è Parigi, ma Baldaen, sconosciuta, io credo e nella geografia delle Gallie ed in quella della Francia.*

l'occhio sull'anello che il Donzello del Mare portava mai sempre, e cominciando a sospettare del vero, vanno insieme la notte nella stanza del giovane eroe, che trovano sepolto in profondo sonno. La sua spada era al capezzale del letto. Perione la sfodera, e la ravvisa per quella, che lasciò già ad Elisena. Que' due segnali uniti non lasciano loro quasi più verun dubbio; svegliano il Donzello colle espressioni della loro gioja, e sentono da lui ch'egli non è figliuolo di quel Gandale che lo allevò, ma uno sventurato fanciullo, rinvenuto da quel buono Scozzese in una culla ondeggiante sul mare . . . . . Allora tutto è scoperto; Elisena e Perione riconoscono il loro figliuolo, il quale lascia il nome di Donzello del Mare per prendere quello di Amadigi (*cant. x.*)

L'esposizione termina appunto in questo decimo canto, e si vede che l'autore si studiò di levare a poco a poco il velo che copriva agli occhi del lettore e dello stesso Amadigi il segreto della sua nascita. Nel romanzo all'incontro esso è noto dal bel principio. I fatti vi si narrano in maniera diretta; lo sono in ordine retrogrado nel poema non altrimenti che lo sono sovente i fatti storici nell'epopèja degli antichi; e ciò avviene, perchè pel poeta romanzesco il romanzo tiene il luogo della storia.

Amadigi non tarda a voler ritornare appresso di Oriana, ma colora agli occhi del Re Perione la sua partenza colla vaghezza di acquistar gloria. Suo padre, a malgrado della sua tenerezza, non può opporsi ad una cagione sì bella. Nell'ultimo abboccamento il padre

dà al figlio ammaestramenti affatto intempestivi e soverchiamente prolissi sui doveri non meno di un Cavaliero, che di un condottiero di eserciti (1). Allorchè Amadigi ha posto piede nella Gran Bretagna, le avventure sembrano nascere ad ogni suo passo. In una battaglia in cui si cinge di gloria, ha per testimonio un giovane guerriero, il quale lo guarda con ammirazione, e, terminato il combattimento, gli manifesta ch'egli andava a domandare al Re Lisvarte l'ordine di cavalleria, ma che non lo vuol ricevere che da lui (*cant.* XIII., *st.* 27). Amadigi ricusa da principio di volerlo fare, ma la Fata Urganda apparisce, e lo conforta ad aderire alla dimanda del giovane sconosciuto, ed ei lo fa Cavaliero: essi si lasciano, e quando sono lungi sì che non si possono vedere, Urganda palesa ad Amadigi la condizione dell'uno e dell'altro. Essi sono fratelli. Elisena e Perione, dopochè furono saliti sul trono, ebbero un secondo figliuolo chiamato Galaoro, stato loro rapito da un gigante, ma a buon fine, e per metterlo nelle mani di Urganda, la quale vegliava sulla sorte dei due fratelli, e voleva dare al più giovane un'educazione conforme a' suoi disegni (2). Ella lo

(1) *Cotali avvertimenti riempiono, tranne dodici ottave, tutto il duodecimo canto, il quale ne ha però cinquanta sole.*

(2) *Non è questo ancora il tempo in cui il lettore è fatto consapevole di tutti siffatti particolari, e di questi disegni di Urganda e dell'educazione di Galaoro, ma sì quando Amadigi è giunto alla Corte di Lisvarte, e che avendo*

condusse innanzi ad Amadigi per fargli dare da lui l'ordine della cavalleria: ma non è tempo ancora che li debba unire.

È chiaro essere questo l'argomento del poema, ed il poeta, fedele al suo sistema, segue sempre il medesimo cammino. Noi dobbiamo qui prenderne un altro, bastando il toccar compendiosamente alcuni fatti principali; chè il restante ci trarrebbe troppo in lungo. L'amore costante di Amadigi per Oriana è messo a lunghe e grandi prove; la sua amicizia pel fratello la porta ad esporsi a gravi rischj. Il carattere di questo suo fratello è tutto diverso dal suo. Galaoro lo uguaglia in bellezza, ed anche in coraggio; è, com'egli, inclinato all'amore, ma in diverso modo. Amadigi ha un solo sentimento nel cuore; Oriana è tutto per lui: all'incontro il sesso intero ha diritto sul cuore di Galaoro; egli si accende egualmente per tutte le donne. I fatti di Amadigi sono tutti eroici: anche in servendo le donne, nel liberarle dalle prigioni ove sono rinchiuse, da giganti che le rapiscono, da Cavalieri sleali che le opprimono, egli altro non ha in mira che di soddisfare ai doveri della cavalleria, e tutti i suoi pensieri sono rivolti ad Oriana; a lei sola offre coll'animo la sua gloria e le sue geste. Galaoro non disdegna di ricevere il prezzo dei benefizj che rende; gode di tutti i piaceri che gli vengono messi dinanzi, e cade anche in tutti i lacci che gli sono tesi. È

ricevuto un messo da suo fratello, narra alla Regina tutto ciò che gli venne prima da Urganda raccontato (cant. XIX., st. 36-55).

quasi sempre Amadigi che ne lo ritira; Amadigi è ad un tempo il modello di un amore perfetto e di una perfetta amistà.

La Fata Urganda veglia su tutti e due, o prepara, per mezzo a mille pericoli, l'unione d'Amadigi e d'Oriana. Gran pezza sono felici nel solo piacere di amarsi: ne' loro più segreti abboccamenti, se la loro tenerezza è eguale, lo è pure la loro continenza (*c. XVIII. st.* 16 *e seg.*); ma un giorno, che alcuni scherani mandati dall'incantatore Archeloro, nemico di Lisvarte e di sua famiglia, rapivano Oriana, Amadigi vola sulle loro tracce, li raggiugne in una foresta, piomba sovr'essi come la folgore, e libera ancora per un'altra volta la sua diletta (*cant. XXX.*). L'amore, la gratitudine, il piacere di rivedersi dopo tali rischj, la notte, la solitudine, la foresta movono il cuore d'Oriana, e vincono la timidezza d'Amadigi; essi furono felici su quelle erbette, e nel ritornare alla Corte di Vindilisora altro più non avevano a desiderare se non che la durata della loro felicità.

Ma essa è in mille modi turbata, e lo è ancora dalla gelosia. La bella e giovane Principessa Briolania implora l'ajuto di Amadigi per vendicare la morte del Re suo padre, stato da un usurpatore vilmente ucciso. Le leggi della Cavalleria e la magnanimità d'Amadigi gli prescrivono di correre quell'illustre avventura: ma più circostanze insieme unite fanno credere alla tenera Oriana, che Briolania le abbia involato il cuore d'Amadigi; epperò, in preda a tutti gli strazj della gelosia (*c. XXXII. st.* 38 *ecc.*), gli scrive una lettera piena di

rimbrotti per la sua creduta infedeltà. In qual punto capita essa nelle mani d'Amadigi? Allorchè, dopo avere rimessa Briolania sul trono, andò esposto in un'isola incantata, che chiamasi isola Ferma, alle più aspre prove di coraggio e di fedeltà (1); allorchè gli abita-

(1) *Quell'isola era stata altre volte incantata dal mago Apollidone, il quale, al dire del vecchio romanzo Francese, era il primogenito d'un Re di Grecia. Alla morte del padre, lasciò la corona a suo fratello, e scorse il mondo dando illustri prove di valore. S'innamorò della sorella dell'Imperatore di Roma, la rapì, e la condusse nell'isola Ferma, che era allora tiranneggiata da un gigante; egli l'uccise, e gli abitatori lo gridarono loro Re. Visse parecchi anni in quell'isola, e fu pienamente felice: ma essendo morto senza prole l'Imperatore di Grecia, il quale era suo zio materno, fu chiamato a succedergli. Sua moglie che lasciava di mal animo quell'isola, volle almeno che alcuno non la potesse signoreggiare, se non veniva giudicato più valente guerriero e più leale amante di lui; nè donna se non avanzava lei in bellezza e fedeltà. Apollidone, il quale era assai dotto in negromanzia, innalzò nell'isola, sull'entrata di un giardino, un arco maraviglioso, che chiamò l'arco de' leali amanti: e quell'arco e quel giardino, per virtù de' suoi incantamenti, sottomettevano tutti quei che si presentavano a terribili prove, dalle quali niuno innanzi ad Amadigi era uscito vincitore.*

Niuno si diè pensiero di sapere che cosa fosse cotale isola maravigliosa, della quale si ra-

tori, i quali da gran pezza aspettavano per Re il guerriero più valente, e l'amante più leale, gli decretarono la corona (*cant. xxxvii.*). Letta che ebbe quella lettera e dato sfogo alla sua disperazione con grida e lagrime per tutto il giorno, esce la notte dall'isola Ferma, solo e disarmato, passa sul Continente, e non si arresta, finchè giunge nel romitaggio della Roccapovera, dove si ferma nascosto sotto il no-

giona si sovente nel romanzo e nel poema d'Amadigi. Era la medesima che Mona, isola dei Druidi, nella quale il poeta Inglese Masone pose la scena della sua tragedia di Caractaco, situata tra l'Inghilterra e l'Irlanda, oggidì l'isola di Man. Le era stato dato il nome di isola Ferma, perchè era anticamente congiunta alla grande isola, ed ebbe il nome di Mona quando ne fu staccata da un terremoto. Il Tasso egli stesso ci dà cotale spiegazione nel suo canto xcu.

L'autore in una lettera al suo amico Sperone Speroni dice, che non si legge in verun luogo del romanzo d'Amadigi cotale posizione dell'isola Ferma, nè cotale origine del suo nome, e che fu obbligato di sovvenire a questa dimenticanza. « V. S. ha da sapere, continua egli, che Mona è un'isola lontana di Bretagna cinque miglia, fecondissima benchè non molto abitata, la quale scrivono alcuni autori, ch'era congiunta con Bretagna verso ponente e da tre parti cinta dal mare, ma che per un gran terremoto si disgiunse e divenne isola. Fingo che questo fosse, e che a quel tempo si chiamasse isola Ferma, ecc. » (Opere di Sperone Speroni, *Venezia*, 1740, *in* 4.°, *tom. v., pag.* 350).

me di *Beltenebroso*, datogli dal buon eremita (*cant* XXXIX.)

Una lettera cagionò tutto quel male, una lettera lo ripara. Oriana disingannata richiama il suo diletto Amadigi, il quale rientra nella Corte di Lisvarte, ristabilendo colla più stupenda impresa nella sua reggia, e fermando sul suo trono quel Re; che sosteneva una battaglia dubbiosa contra Cildadano, Re d'Irlanda, e contro una schiera di Giganti (*c.* XLIX. *e* L.). Il poema ed il romanzo potrebbero qui aver fine, e l'azione par terminata; ma nuovi incidenti la rannodano, e quello che abbiamo veduto, forma soltanto la prima parte.

Nella seconda, dopo nuovi fatti di Amadigi, Lisvarte, tratto in inganno da invidiosi e da calunniatori, lo tratta così aspramente, che lo sforza ad abbandonare la Corte (*c.* LVI.). Amadigi è nuovamente diviso da Oriana; ma, non ostante tutti i mali che cotale ingiustizia gli fa durare, alcun tempo dopo, unito al Re Perione suo padre, ed a suo fratello Florestano (1), salva ancora dall'ultima ruina l'ingrato Lisvarte, assaltato da Archeloco alla testa di un esercito di giganti, e di sei Re collegati (*cant.* LXV.). Perione ed i suoi due figliuoli, nascosti sotto armi risplendenti, man-

(1) *Figliuolo di Perione come Amadigi e Galaoro, ma che ebbe da un'altra donna innanzi che conoscesse Elisena. Florestano apparve la prima volta nel* cant. XXXV. *colla bella Corisanda sua amante. I loro amori e le loro imprese formano uno degli episodj più interessanti del poema.*

date loro dalla Fata Urganda, rimangono sconosciuti, tuttochè vincitori, e si dileguano senza aver voluto ricevere i ringraziamenti di Lisvarte, il quale viene, dopo molte ricerche, a sapere che quella volta ancora deve al generoso Amadigi il trono e la vita (*cant. LXVI., st.* 30 *e seg.*).

Amadigi andò in Oriente cercando novelle avventure. Se per noi si volesse qui entrare nei particolari, sarebbe bisogno condurlo alla Corte di Costantinopoli, e ricondurnelo con una giovane e bellissima Principessa, per nome Grasinda, la quale lo accolse gentilmente a Micene, ma che si cacciò in capo una strana fantasia. Avendo udito che la Corte di Lisvarte è più d'ogni altra copiosa di leggiadre donne, ella aspetta dalla cortesia d'Amadigi che ve la condurrà, e sosterrà contra chicchessia, che ella avanza in bellezza tutte le Damigelle di quella Corte. Amadigi è da principio in grande imbarazzo; ma pensando che trattasi soltanto di Damigelle, e che Oriana (ed egli certo non lo ignora) non è più tale, promette a Grasinda tutto quello che le piace, ed ella si apparecchia tosto a partire (*cant. LXXII.*). Ei le mantiene la parola, ed in un gran torneamento, nel quale si mostra sotto il nome del Cavalier Greco, alla presenza di tutta la Corte della Gran Bretagna, abbatte quanti Cavalieri ricusano di confessare la prevalenza di Grasinda, la quale alla fine riceve da lui, agli occhi di tutti, la corona della bellezza (*c. LXIX*).

Oriana era sì poco compromessa con questa vittoria riportata sulle Damigelle Bretone, che avea dato alla luce segretamente un fi-

gliuolo, il quale fu celebre in appresso sotto il nome di Esplandiano (*cant. LXII., st. 44 e seg.*). Intanto l'Imperatore di Roma, ignaro di ogni cosa, la chiede in moglie (*c. LXXIV., st. 35*); Lisvarte gliela concede, ed una flotta la conduce a Roma: ma Amadigi, che si ritrasse all'isola Ferma, della quale continuò ad essere signore, ne fa allestire una in fretta, ed, assembrati piloti e soldati, si mette in mare; e quando la flotta Romana passa a veduta dell'isola, le si getta addosso, salta sulla nave nemica, gli fa deporre le armi, e presa Oriana, la conduce seco lui nell'isola (*cant. LXXXII.*). Allora rompesi apertamente la guerra tra Lisvarte e lui. Amendue hanno degli alleati, e mettono insieme numerosi eserciti, dieci canti interi comprendono gli apparecchi di questa guerra. Si viene finalmente ad una giornata sanguinosa (*cant. XCIV.*), e Amadigi salva ancora la vita al Re Lisvarte, nel quale non cessa di vedere il padre d'Oriana. Le ostilità sono sospese: durante la tregua, un prudente eremita, il quale allevò il giovane Esplandiano, giunge a persuadere Lisvarte svelandogli il segreto di sua figlia, ch'egli del tutto ignorava (*cant. XCVI., st. 24 e seg.*). Altri casi che lo sospingono in nuovi pericoli, da' quali Amadigi lo trae, affrettano la pace, che è finalmente conchiusa. Le nozze d'Oriana e di Amadigi sono stabilite, e vengono celebrate nell'isola Ferma, dove colla più grande solennità si uniscono il medesimo giorno tutti i personaggi episodici (*cant. XCIX.*). Gl'incantesimi dell'isola sono distrutti, ed essa altro più non è se non se il beato soggiorno d'Ama-

digi e d'Oriana. La Fata Urganda, che resse il filo degli avvenimenti, giunge su di una nave, ornata di tutte le maraviglie della sua arte (*cant. c.*), coll'abbellire la festa, ed a godere del frutto delle sue cure. L'interesse in questo romanzo, è, come si vede, fondato su di una passione vera, su d'un amore vicendevole, attraversato da ostacoli, intorbidato da traversie, ed infine da un felice riuscimento coronato. Cotale passione, mescolata coi fatti d'arme e col mirabile della cavalleria e degli incantesimi, era per avventura più di qualsivoglia altra accomodata a dar materia ad un poema romanzesco. Bernardo Tasso, che era fornito d'immaginativa e d'ingegno unì a questa materia, già ricca di per sè, ornamenti che non lo son meno. Prese solo dall'antico romanzo Spagnuolo quello che avvisò poter essere abbellito dai colori poetici, e, creando nuovi personaggi e novelle azioni, si appropriò per modo il soggetto colla maniera di maneggiarlo, che si può dire appartenergli come cosa sua propria. Ad esempio del Bojardo e dell'Ariosto, i quali avevano in qualche maniera stabilita la natura vaga e mobile del romanzo epico, ordì la trama del suo di tre fili principali, che tengono dal principio al fine, e di un gran numero di episodj accessorj, i quali si mescolano e s'intrecciano, a variare in ciascun canto le situazioni, le scene e gli attori.

Diede alla bella Oriana un fratello chiamato Alidoro, com'ella, leggiadro, ed al tenero Amadigi una sorella chiamata Mirinda, non meno di lui guerriera e valorosa. Alidoro

apre la scena nel primo canto del poema, e si vede sul suo scudo il ritratto di Mirinda, fattovi dipingere dalla Fata Silvana sua protettrice. Gli amori di Alidoro e di Mirinda, di Floridante Principe di Spagna, e della giovane Filidora, formano cogli amori d'Amadigi e d'Oriana i tre fili continui e principali dell'intrigo, necessariamente complicato, ma condotto con tale artifizio, che gli si tien dietro senza fatica a traverso degli episodj secondarj i quali lo vengono soventi volte ad interrompere. Cotali episodj sono di diversa maniera ed assai tra loro svariati: gli uni puramente eroici, gli altri d'un colore più oscuro, che sembrano per la maggior parte tirati dalle vecchie croniche Spagnuole; altri in fine affettuosi e galanti; ma nessuno ve n'ha che sia triviale, plebeo, e soverchiamente licenzioso. Il Tasso volle che il suo poema avesse in ogni parte quel tuono di galanteria nobile e dicevole, che era quello dell'antica cavalleria. La parte brillante e leggiera di Galaoro è quasi la sola, nella quale abbia lasciato scorrere dei tratti alquanto vivaci. Ma pure rese omaggio, per maniera di dire, alla morale dell'amore, correggendo quel giovane guerriero della sua incostanza, e facendogli sentire per Briolania un affetto verace.

PALMERINO DI OLIVA — PRIMALEONE FIGLIUOLO DEL RE PALMERINO

POEMI

DI

LODOVICO DOLCE

Argomento.

Le favolose avventure di Palmerino d'Oliva e di Primaleone suo figliuolo che furono i soggetti di due romanzi epici composti da Lodovico Dolce devono essere considerati come una continuazione del romanzo degli *Amadigi*. Eccone gli argomenti.

Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, che s'innamorò d'Agriana, figliuola d'un Imperatore di Costantinopoli, la quale, a dover nascondere gli effetti del loro amore, fe' portare sulla montagna di Oliva il fanciullo da lei partorito segretamente, che, fasciato in un canestro, fu sospeso ai rami d'una palma. Un contadino, che di là viene a passare, udite le grida del fanciullo, e mossone a pietà, lo stacca e lo porta alla sua casa, e, non sapendo come chiamarlo, gli dà il nome di Palmerino di Uliva, dall'albero e dalla montagna dove lo trovò. Agriana fu in appresso data in moglie a Tarisio, Re usurpatore di Ungheria: ma Florendo assaltò quel Re, l'uccise, e riconquistò le sue ragioni sulla diletta Agriana.

Palmerino, loro figliuolo, che da' suoi primi anni avea mostrato un coraggio imperturbabile, avendo inteso da giovinetto che il contadino, dal quale era stato raccolto, non era suo padre, andava in traccia di avventure.

Meritò di essere fatto Cavaliero in Macedonia da Florendo, suo padre, il quale nol conosceva, e si coprì di gloria in perigliose e remote spedizioni. Ma non vi essendo Cavaliero senza la sua donna, sceglie la figliuola dell'Imperatore di Lamagna, Principessa bellissima ed affettuosissima, ma che sventuratamente non aveva un nome poetico: ella chiamavasi Polinarda. Per rendersela graziosa fece illustri cose, ed intraprese guerre infinite. Una delle sue spedizioni fu di liberare Florendo ed Agriana da una prigione, ov'erano stati messi da che Florendo ebbe balzato dal trono ed ucciso il suo rivale, il Re usurpatore di Ungheria; ed è dopo cotale impresa che scopresi essere Palmerino loro figliuolo. L'Imperatore di Costantinopoli avendo alla fine consentito alle nozze di sua figliuola Agriana con Florendo, l'Imperatore di Alemagna consente egli pure a dare la sua al valoroso Palmerino, il quale dopo parecchi altri fatti succede al padre ed allo suocero sui troni di Macedonia e di Costantinopoli, e fu uno de'più grandi e più illustri Imperatori che avesse la Grecia, tuttochè non se ne faccia il più lieve cenno nella storia del Basso Impero.

Suo figliuolo Primaleone non fece imprese men chiare. Il nome della sua donna non era gran fatto più armonioso di quello della madre; ma Gridonia non era men bella, e Primaleone fece per ottenerla tutto quello, che l'amore ed il valore facevano allora intraprendere. Diventato suo sposo governò gran pezza la Grecia sotto i comandamenti di Palmerino suo padre, sostenne il lustro della sua corona in guerre formidabili, che condusse a buon termine; e, fatto erede del suo trono, lo fu anche della sua gloria.

TIRANTE IL *BIANCO*

DA ROCCA SALADA

POEMA SPAGNUOLO

Incominciato da Giovanni Martorelli e terminato da Martin Giovanni di Gualba.

Questo famoso romanzo tenuto in Ispagna in tanta riputazione, quanta in Italia il *Decamerone*, è diviso in cinque libri, ne' quali si ragiona delle valorose geste di detto eroe, del modo col quale giunse ad ottenere per moglie la figliuola dell'Imperatore di Costantinopoli, e di altre valorose imprese degne d'eterna memoria. Nel secondo libro si parla della Genealogia di detto *Tirante il Bianco di Rocca Salàda*, e vi si racconta il perchè egli avesse tal nome. Eccone in poche parole le ragioni dell'autore. Erano, dice egli, due fratelli: l'uno era Uter Pandragone, padre del Re Arturo e parente del Re d'Inghilterra; l'altro non è nominato. Presero questi due fratelli un forte castello, edificato sulla vetta di un gran monte ch'era tutto di buon sale; onde presero il nome di Rocca Salada. Il primo Duca di Bretagna, che l'aveva acquistata, cioè Uter Pandragone fu eletto per genero dal Re di Francia; ma il fratello minore con una frode ne sposò la figlia e se la trasportò nel castello di Rocca Salada, dove poi dalla loro unione nacque Tirante il *Bianco*. Uter Pandragone s'accontentò di sposare la figliuola bastarda del medesimo Re di Francia. Tirante venne appellato, perchè il padre del detto fanciullo fu signore della Marca di Tirania, la quale per mare confina coll'Inghilterra, e Bianco fu detto dal nome di sua madre che chiamavasi Bianca.

Pag. 53. *Aggiunta all'estratto del* Morgante Maggiore *di Luigi Pulci. Lettera del chiarissimo signor* Giovanni Gherardini *all'autore di quest' opera, in risposta ad alcune dimande relative al suddetto poema.*

Mio carissimo amico.

L'estratto del *Morgante Maggiore* che si legge nel Ginguené, è fatto con molta diligenza, e puoi servirtene per la tua grand'opera con piena fiducia. Nondimeno, per quel ch'io mi ricordo (essendo più anni che lessi l'estratto ed il poema), il Ginguené non si curò d'avvertire che quel titolo di *Morgante il maggiore* è titolo ingannevole, non tanto perchè in tutto il poema non si parla d'altro personaggio di tal nome e il quale sia d'esso minore o d'età o di forza o di corporatura o di fama, quanto perchè, mentre par che il poeta ne inviti a fermar tutta la nostra attenzione in cotesto Morgante, alla fine ci accorgiamo ch'egli è bensì un gigante, e di quelli che Dio ce ne scampi, ma del resto un rozzo senza pari, un semplice scudiero d'Orlando, un disutilaccio che se ne sta gran tempo ozioso, o che per lo meno è dal poeta medesimo sì poco apprezzato, ch'ei per gran tempo se ne dimentica interamente, e il qual muore non già della morte de'valorosi, ma oscuramente per la puntura d'un granchiolino di mare là nel c. XX., che è a dire poco più dopo la metà del poema, giacchè gli altri otto canti sono sì lunghi che quasi pareggiano i primi diciannove. Laonde cotesto Morgante non solamente contra la nostra espettazione ci riesce tutt'altro che l'eroe principale del poema, ma nè tampoco possiamo considerarlo per un personaggio secondario: egli è puramente un attore episodico. I veri eroi sono Orlando, Rinaldo e Carlomagno; ma sopra tutti Orlando: poichè Rinaldo, per quanto maravigliose sieno le sue gesta, rimane pur sempre inferiore ad Orlando; e Carlo si fa costantemente conoscere per un imbecille e un credulone; se non che dopo la morte d'Orlando (pel qual caso ei finalmente si riscuote), e forse per

virtù della spada di quel prode de' prodi (il quale risuscita a bella posta per mettergliela in pugno; e poi torna a morirsi), egli opera cose di gran valore, sconfigge il Re Marsilio, vendica il tradimento di Roncisvalle, e libera la Francia. Egli è vero che il poeta consacra tutto l'ultimo canto a celebrar la gloria di esso Carlo; sicchè parrebbe ch'egli avesse avuto in mira di farne il protagonista; e di fatto egli dice di lui:

« *Or perchè molte cose ho pur lasciate,*
« *Acciò ch'io dica la sua storia integra,*
« *Tanto ch'e' sia anche il dotto satollo,*
« *Convien ch'io invochi a questa volta Apollo:* »

Ma, chi ben guardi, tutta la seconda metà di quell'ultimo canto è un' appiccicatura fuor di luogo. Onde per me io stimo che il poema si troverebbe avere unità di azione, se per protagonista si considerasse Gano, alla stessa guisa che il Diavolo è da taluni considerato qual protagonista del *Paradiso perduto* del Milton: e in effetto ogni cosa che avviene, si vede dipendere direttamente o indirettamente da' tradimenti di quel fior de' ribaldi; e l'ultima sua frode è appunto l'ultimo e il più terribile fatto che si narri nel poema, voglio dire la sconfitta de' Cristiani in Roncisvalle. Allora Carlo conosce finalmente che mostro sia Gano, e sì lo consegna alle mani del boja. La costui morte è propriamente la fine dell'azione epica cantata dal Pulci, siccome la costui vita avea somministrate le fila per tesserne la tela. Ciò posto, a me pare che il Pulci avrebbe assai giovato al suo poema, se a quell'improprio titolo: *Morgante il maggiore*, avesse sostituito quest'altro: *I tradimenti di Gano*; ovvero *Gano* semplicemente.

Di queste mie ciancie potrai fare quell'uso che ti piaccia; non facendone alcuno, aggradirei che mi rimandassi il presente foglio; e se in altro valgo meglio a servirti, mi pregerò sempre di darti prove di puntualità.

Il tuo affezionatissimo
Giovanni Gherardini.

Milano, il 22 *di agosto* 1828.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

ARGOMENTI ED ANALISI

DI ALCUNI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E

DE' PRINCIPALI POEMI ROMANZESCHI

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

(1) Fra i Romanzi di Cavalleria aver qui dovrebbe il primo luogo la Cronaca di Turpino; ma siccome questa venne da noi considerata qual fondamento di quell' ordine Cavalleresco che è materia principale delle *Dissertazioni* de' primi due volumi di quest' opera; così abbiamo creduto necessario di porla alla testa delle medesime. Rimanderemo dunque al primo volume chi vago fosse di cominciare da quell'antica cronaca la lettura degli estratti de' Romanzi ec.

I ROMANZI

ED I POEMI ROMANZESCHI D' ITALIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' BRETONI.

I ROMANZI

ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CHE HANNO PER ARGOMENTO

LE IMPRESE DE' GAULESI.

